

<<ILLUMINAZIONI>>

Rivista di
Lingua, Letteratura e Comunicazione



N. 40 Aprile – Giugno 2017



compu.unime.it

TITOLO

<<Illuminazioni>> – Rivista di Lingua, Letteratura e Comunicazione

Direttore responsabile: **Luigi Rossi (Università di Messina)**

Direzione scientifica: **Luigi Rossi (Università di Messina)**

Comitato scientifico: **José Luis Alonso Ponga (Università di Valladolid, Spagna), Raimondo De Capua (già Università di Messina), Iryna Volodymyrivna Dudko (Università Pedagogica Nazionale Dragomanov, Kiev, Ucraina), Maria Teresa Morabito (Università di Messina), Giuseppe Riconda (emerito Università di Torino), Ve-Yin Tee (Università di Nanzan, Giappone), Carlo Violi (già Università di Messina), Vincenzo Cicero (Università di Messina), Giovanni Brandimonte (Università di Messina), Francesco Zanutelli (Università di Messina), Nicola Castrofino (già Università di Messina), Amor Lòpez Jimeno (Universidad de Valladolid), Sergio Severino (Università di Enna - Unikore), Florence Pellegrini (Université Bordeaux Montaigne-MCF en langue et stylistique françaises), Adriana Mabel Porta (docente di Lingua e Letterature Ispano-Americane, Scuola Superiore per Mediatori Linguistici), Nicola Malizia (Università di Enna - Unikore)**

Segreteria Redazione: **Dott.ssa Angela Mazzeo**

Telefono mobile: 3406070014

E-mail: lrossi@unime.it

Sito web: <http://ww2.unime.it/compu> - <http://compu.unime.it>

Gli autori sono legalmente responsabili degli articoli. I diritti relativi ai saggi, agli articoli e alle recensioni pubblicati in questa rivista sono protetti da Copyright ©. I diritti relativi ai testi firmati sono dei rispettivi autori. La rivista non detiene il Copyright e gli autori possono anche pubblicare altrove i contributi in essa apparsi, a condizione che menzionino il fatto che provengono da «Illuminazioni». È consentita la copia per uso esclusivamente personale. Sono consentite le citazioni purché accompagnate dal riferimento bibliografico con l'indicazione della fonte e dell'indirizzo del sito web: <http://ww2.unime.it/compu> (<http://compu.unime.it>). La riproduzione con qualsiasi mezzo analogico o digitale non è consentita senza il consenso scritto dell'autore. Sono consentite citazioni a titolo di cronaca, critica o recensione, purché accompagnate dal nome dell'autore e dall'indicazione della fonte «Illuminazioni», compreso l'indirizzo web: <http://ww2.unime.it/compu> (<http://compu.unime.it>). Le collaborazioni a «Illuminazioni» sono a titolo gratuito e volontario e quindi non sono retribuite. Possono consistere nell'invio di testi e/o di documentazione. Gli scritti e quant'altro inviato, anche se non pubblicati, non verranno restituiti. Le proposte di collaborazione possono essere sottoposte, insieme a un *curriculum vitae*, alla Direzione della Rivista a questo indirizzo e-mail: lrossi@unime.it. I contributi vengono accettati o rifiutati per la pubblicazione a insindacabile giudizio della Direzione scientifica, che si avvale della revisione paritaria realizzata tramite la consulenza del Comitato scientifico e di referees anonimi. I contributi accettati vengono successivamente messi in rete sulla Rivista. Gli articoli proposti per la pubblicazione dovranno essere redatti rispettando le norme editoriali presenti sul sito web e inviati in formato Word (.doc o .docx), a Luigi Rossi: lrossi@unime.it

©2007 - Periodico registrato presso il Tribunale di Reggio Calabria al n. 10/07 R. Stampa in data 11 maggio 2007

Quarantesima Edizione: Aprile – Giugno 2017

ISBN ISSN: 2037-609X

Copertina e Impaginazione: WebTour - Messina

INDICE

Mario Bolognari –	<i>ANTROPOLOGIA DI UN SIMULACRO. L'OMOSESSUALITÀ NELLA STORIA E NELLA CULTURA SICILIANA.....</i>	<i>3</i>
P. Couto-Cantero, D. Leira Caparrós -	<i>ESTUDIO COMPARATIVO-TEXTUAL SOBRE LA FIGURA DEL COCO: "THE BOOGEYMAN" (S. KING, 1973), "DAMNABLE" (I. EVANS-AMOA, 2013).....</i>	<i>43</i>
E. Cescon, G. Bavaresco –	<i>MOTIVI E MOTIVAZIONE (1911) NELLA FENOMENOLOGIA DELLA VOLONTÀ DI ALEXANDER PFÄNDER.....</i>	<i>83</i>
Giuseppe Giordano –	<i>NEW PATHWAYS IN SCIENTIFIC EDUCATION: FROM BIOETHICS TO ECOETHICS.....</i>	<i>107</i>
Giulia Magazzù –	<i>LA TRADUZIONE AUDIOVISIVA E IL SUO CARATTERE MULTIDISCIPLINARE: UN'INTRODUZIONE.....</i>	<i>123</i>
M. Candida Muñoz Medrano –	<i>APROXIMACIÓN AL LENGUAJE PERIODÍSTICO: TEORÍA Y PRÁCTICA EN EL PROCESO DE ENSEÑANZA-APRENDIZAJE DEL ESPAÑOL COMO L2.....</i>	<i>152</i>
M. Pesce, L. Bianchi –	<i>DISAGIO CULTURALE (PERSI) NEL PAESE DI APPRODO MSNA. RELAZIONE DI CURA E TRANSCULTURALISMO.....</i>	<i>214</i>

Valentina Raffa –	<i>PERSONE SENZA DIMORA E PROCESSI D' INCLUSIONE SOCIALE. IL CASO DELL' ONDS A MESSINA.....</i>	<i>242</i>
Francesco Paolo Tocco –	<i>COESISTENZA E ACCULTURAZIONE NELLA SICILIA NORMANNO-SVEVA TRA MITO E REALTÀ STORICA.....</i>	<i>268</i>
Andrea Velardi –	<i>I PARADOSSI DELL'ONTOLOGIA. L'ATTUALITÀ DELLE APORIE DELL'ESSERE DEL PENSIERO GRECO E STOICO NELLA FILOSOFIA CONTEMPORANEA CONTINENTALE E ANALITICA.....</i>	<i>314</i>
Andrea Velardi –	<i>IMMAGINI DEL MONDO E SENSO COMUNE. LA DIFESA FILOSOFICA DEI FENOMENI E DEL PLURALISMO ONTOLOGICO.....</i>	<i>364</i>

Mario Bolognari

**ANTROPOLOGIA DI UN SIMULACRO. L'OMOSESSUALITÀ NELLA
STORIA E NELLA CULTURA SICILIANA**

ABSTRACT. L'articolo affronta da un punto di vista antropologico il decollo turistico di una nota località siciliana, Taormina, segnata dall'arrivo di stranieri del nord Europa attratti dagli stereotipi orientalisti dell'Ottocento. Questa realtà presenta molte similitudini con Capri e le altre località italiane che nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento accolsero il fenomeno sociale e culturale della presenza di omosessuali stranieri che intrecciarono relazioni con l'ambiente locale. L'articolo esamina il comportamento sessuale della popolazione locale in rapporto con la vita e l'opera del barone von Gloeden, un fotografo tedesco vissuto per cinquanta anni in Sicilia e morto nel 1931. Quale fu la reazione locale di fronte alla presenza e alla provocazione del nobile straniero? Egli abusò dell'ingenuità dei giovani locali oppure subì il fascino dell'ambiguità e della ambivalenza della cultura siciliana. Lo sguardo, fortemente condizionato da una sorta di orientalismo, filtrato dallo strumento fotografico, trasformò il borgo di pescatori, pastori e contadini in una delle più rinomate località turistiche del Novecento. La narrazione che gli abitanti, ma

anche i visitatori, hanno elaborato, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, è stato fortemente condizionato da una difesa dell'intimità culturale, che ha ommesso gli aspetti imbarazzanti della storia, enfatizzando quelli ritenuti compatibili con i principi morali correnti. In realtà, il patto "artistico", mediato dalle relazioni omosessuali, determinò un nuovo panorama economico e sociale, segnato dalla modernizzazione, dalla transnazionalità e dalla interculturalità.

Parole chiave: omosessualità, Sicilia, intimità culturale

RESUME. From an anthropological perspective, the autor deals with the Sicilian historical city and sea resort of Taormina. This is the object of this article. Taormina presents many similarities, and a number of variations, compared to Capri and other italian places in the last years of XIX century. The article analyses sexual behaviours in Taormina in relation to the life and activities of Baron von Gloeden, a quite eccentric figure, photographer, and German nobleman born in 1856, who died in Taormina in 1931. How did the locals react to the presence of "Barone Guglielmo"? Was he trying to sexually abuse, or exploit, the young men of Taormina? How is "art," in this case photography, related to sex and sexuality, along with a sort of Orientalism in action? The autor undertakes an in-depth investigation of the web of social relations in

the area, and the relevant historical, as well as cultural framework. The portrait of Taormina which emerges from the essay and the personality of von Gloeden, are fascinating, full of ambiguities, and quite telling of the impact of foreign ideas, techniques, and personality, in a small village of fishermen, later totally transformed by the tourist industry.

Key words: Homosexuality, Sicily, Cultural intimacy

Nel 1878 giunse in Sicilia Wilhelm von Gloeden, giovane rampollo di una nobile famiglia tedesca. Egli scelse di restare a Taormina fino alla morte, sopraggiunta nel 1931, all'età di 75 anni. Fu mezzo secolo intenso e travolgente, soprattutto fino allo scoppio della Grande Guerra, che cambiò molte cose, compreso il successo fino ad allora conseguito dall'arte fotografica di Gloeden. Egli, infatti, con una base di studi artistici effettuati in Germania, una volta in Sicilia scoprì le grandi potenzialità offerte dalla nuova tecnica fotografica alla quale, a sua volta, diede un contributo ancor oggi riconosciuto.

La sua fama è legata alle immagini di nudo maschile, che ancor oggi rappresentano un provocatorio materiale per morigerati benpensanti, ma che al tempo dovettero costituire una vera e propria rivoluzione dello sguardo e del

senso estetico. A tanti anni di distanza dal periodo d'oro della produzione gloedeniana, molti studi sono stati effettuati e pubblicati sull'opera dell'artista, ormai ampiamente conosciuta, mentre carente è stata la ricerca sociale e culturale sul fenomeno e sui suoi risvolti sociali e politici.

Questa differente intensità di studi non è da attribuirsi al caso, ma a una ben precisa ragione storica legata alla vita della comunità dentro la quale la vicenda del barone tedesco si è articolata, Taormina e la Sicilia. Egli fu accolto dalla popolazione locale come un mitico produttore di fantasie dorate. Povera e non istruita, era incapace da sola di dare una rappresentazione positiva di se stessa. Così, il carisma di un uomo ricco e istruito mise in moto una rappresentazione inedita, di un popolo erede della classicità greco-romana, con innesti culturali e fisici arabo-normanni. Un nuovo stereotipo che sostituiva quello meno gratificante del contadino-pastore-pescatore analfabeta, abitante nella periferia d'Europa.

Superata la fase dell'innamoramento, però, a partire dal primo dopoguerra, la comunità locale aveva scoperto la propria vocazione turistica e si era impossessata degli strumenti fondamentali dello sviluppo, dalla valorizzazione dei beni culturali all'erogazione dei servizi turistici. L'immagine del mondo felice, dove l'omosessualità poteva trovare libera circolazione, non soltanto non

era più necessaria, ma addirittura poteva costituire un ostacolo, anche in relazione all'avvento del Fascismo. Sul personaggio e la sua opera, così, calò l'oblio. Nel secondo dopoguerra subentrò una sorta di vergogna collettiva che rese la vicenda dei ragazzi di von Gloeden una semplice storia d'arte e belle forme, cancellando tutto il contenuto omosessuale che animava la cultura, la società e la storia morale del periodo 1878-1913.

Persino dall'esterno, giornalisti e studiosi finirono per condividere questa rimozione del fenomeno, adeguandosi alla narrazione ufficialmente accettata localmente. Soltanto negli ultimi decenni del Novecento fu squarciato il velo che copriva la vicenda, pur permanendo reticenze e misteri. E solo negli anni Duemila iniziarono illuminanti lavori di ricerca sulla natura socio-antropologica della storia del barone e dei suoi giovani modelli.

Nel caso di Taormina, nel periodo 1880-1913, ma anche oltre, il gioco dell'intimità culturale, nel significato dato da Herzfeld¹, ha avuto una funzione essenziale. Senza questo snodo essenziale dell'esperienza culturale locale tutta la vicenda rischia di rimanere banale. Per trasformarsi da borgo abitato da pescatori, contadini e pastori in località turistica internazionale la città ha dovuto

¹ M. Herzfeld, *Cultural Intimacy. Social Poetics in the Nation-State*, Routledge, New York-London 1997

scoprire se stessa, sviluppando una coscienza molto forte del proprio passato. Nel momento stesso in cui ha ragionato su se stessa, però, la città si è trasformata, ha abbandonato il proprio passato, aderendovi solo strumentalmente per compiacere il mercato straniero, alla ricerca del tipico, del pittoresco, del folklorico. In forma complessa la trasformazione ha comportato l'avvicinamento del modello reale al modello ideale, quello immaginato e desiderato dagli stranieri ancor prima di giungere in Sicilia. Gli stranieri, condizionati dal romanticismo o dal classicismo, ricercavano un prodotto turistico che corrispondesse a queste loro formazioni. I membri della comunità locale dovevano essere in grado di confezionarlo. Essi avevano a disposizione oggetti, suoni, immagini e ogni altro bene materiale o immateriale, bastava farli diventare patrimonio culturale romantico. Allo stesso tempo, cominciarono a valorizzare i monumenti che raccontavano l'antichità classica.

Nella domanda turistica alla fine dell'Ottocento vi era anche un prodotto di natura sessuale, che la comunità locale, al pari di altre località italiane, doveva offrire. Era difficile non rispondere a questa richiesta, perché si riteneva che il rifiuto avrebbe compromesso i benefici economici più generali. Soprattutto, avrebbe ridimensionato il dispositivo di adattamento, di mimesi, di duttilità della tradizione che i locali dovevano interpretare al più alto grado. Infatti, i

taorminesi avevano ben presto scoperto che il mercato turistico internazionale richiedeva prodotti (comprese le persone) e servizi (compresi quelli alla persona) che si presentassero sufficientemente conformi dentro un contesto transnazionale, in modo che il loro standard potesse essere valutato con criteri tassonomici globali; ma, allo stesso tempo, prodotti e servizi dovevano essere riconoscibili come esotici, pittoreschi, alternativi a quelli nordeuropei e nordamericani.

Nel gioco di dover recitare una doppia identità, tradizionale e acquisita, la popolazione locale era costretta a una sfida permanente sia alla tradizione sia alla contemporaneità, dovendo rappresentare se stessa come la residua memoria di un passato classico e romantico, ma anche come la prova vivente di un presente diverso, stravagante, esotico. Il risultato, ancor oggi osservabile, fu una specie di relativismo parossistico, per cui nelle retoriche correnti le persone di Taormina aderiscono a questo tipo di relativismo, secondo il quale tutto è concepibile perché tutto è relativo. Principi morali, valutazioni politiche, regole sociali sono valide e allo stesso tempo inutili, da rispettare e allo stesso tempo da trasgredire, motivo di coesione e allo stesso tempo di conflitto.

La rappresentazione.

L'opera fotografica di Gloeden è stata un capolavoro di strategia della comunicazione e del marketing. L'incanto del paesaggio, l'austerità dei monumenti, la sensazione di silenzio che le sue fotografie emanavano, rendevano il prodotto turistico Taormina valutabile con parametri transnazionali. Ma le fotografie esibivano anche elementi che sollecitavano la curiosità del potenziale turista: la povertà dei bambini, lo sguardo di sfida di certi ragazzi, i loro piedi grossolani, l'esibizione di genitali, la malformazione di un ermafrodita. Se le due parti del contenuto delle fotografie fossero rimaste separate, come in molti altri artisti è accaduto, il messaggio non avrebbe colto nel segno. La prima rappresentazione sarebbe rimasta semplice immagine oleografica, la seconda sarebbe rimasta semplice fotografia di genere o pornografia. Invece, le due parti, insieme, hanno costituito un moderno ed efficace mezzo di promozione del prodotto turistico locale.

Col tempo i siciliani hanno sviluppato un grande orgoglio per tutti questi elementi transnazionali ed esotici. Essi, infatti, creavano e creano ancora oggi un ponte con lo straniero, un'opportunità di dialogo interculturale. I registri discorsivi che hanno messo in comunicazione le persone locali con gli stranieri sono costituiti da ironia, disapprovazione, maldicenza, ma anche di esaltazione delle proprie caratteristiche. I locali hanno scoperto che i loro pregi e i loro

difetti sono esattamente ciò che gli altri si aspettano; esplicitarli e ostentarli diventa un'arte dell'accoglienza, uno strumento della propaganda, una forma di auto riconoscimento.

Essi conoscono bene questo doppio registro di significati e nelle conversazioni confidenziali tra loro lo adoperano, per sfida, intesa o gioco. L'atteggiamento critico rivolto all'interno del corpo sociale viene raramente esternato con gli estranei, i quali, si suppone, non sono in grado di afferrare sfumature di senso così sottili. Questo atteggiamento nasconde una strategia culturale per allontanare da sé il sospetto di omosessualità. Dimostrare di essere consapevoli della possibilità che venga loro attribuita un'identità omosessuale, in quanto parte di una comunità così identificata, è già una prova di non essere tali. Esibire tolleranza per gli omosessuali allontana il sospetto, circonda l'identità, chiarisce il posizionamento. Invece, quando la partita si gioca in casa, tutte queste rappresentazioni esteriori significano esattamente il contrario, a meno che non ci si trovi in un contesto scherzoso.

Un altro elemento rimasto nel tempo nell'identità locale è la narrazione. Infatti, la ricostruzione storica delle vicende biografiche e artistiche di von Gloeden sono sempre condizionate da modalità narrative che non consentono mai un'esatta distinzione tra ciò che è stato davvero e ciò che si dice sia accaduto.

Fin dal primo tentativo di Peyrefitte², per arrivare alle numerose storie che si possono trovare sul web, la vita, il pensiero e l'opera del fotografo tedesco sono una palestra di supposizioni, se non di invenzioni, che rendono queste adattabili a qualsiasi tipo di interpretazione. È così potuto accadere che per molti anni il profilo omosessuale degli attori locali in campo sia scomparso, come se fosse un aspetto secondario o addirittura inesistente. Come ho potuto dimostrare³, esaminando una mole di contributi artistici, storici e letterari, ci troviamo di fronte a una grande quantità di informazioni contraddittorie. Ora, questo insieme di opere, benché inaffidabile sul piano storico, da un punto di vista antropologico rivela una continua narrazione che apparentemente è su Gloeden, in realtà è sulla comunità, che si riconosce, si riflette, si caratterizza, si scompone, si delimita definendo il proprio rapporto con quella presenza *altra*. Non solo, ma spesso queste narrazioni sono state effettuate da osservatori esterni che hanno interpretato, in seconda battuta, la relazione tra la comunità e lo *straniero*. Gloeden diviene in tutto questo una sorta di archetipo dell'*altro*, dello *straniero*, del *migrante*, quello che a Taormina si chiama semplicemente *il*

² R. Peyrefitte, *Eccentrici amori*, Longanesi, Milano 1967 (ed. orig. *Les Amours Singulières*, 1949).

³ M. Bolognari, *I ragazzi di von Gloeden. Poetiche omosessuali e rappresentazione dell'erotismo siciliano tra Ottocento e Novecento*. Città del Sole, Reggio Calabria 2012.

forestiero; la società locale diviene il prototipo della nuova comunità che ha assunto nel mondo contemporaneo una forma mutevole, meticcia, contaminata, aperta e non chiusa.

In queste narrative sono state omesse le parti che si ritenevano infamanti, da tacere. E questo fin dall'inizio. La comunità locale ebbe un ambivalente impatto con la presenza degli stranieri omosessuali: da un lato era tradizionalmente tollerata la omosessualità adolescenziale come forma di prevenzione e di conoscenza anticipatoria dell'universo femminile, come avveniva in molte parti del Mediterraneo; dall'altro lato le nuove regole di potere e di commercio introdotte dagli stranieri generavano inquietudine perché incanalavano l'energia sessuale della generazione dei giovani e degli adolescenti entro modalità esplicite, generatrici di invidia, incomprensione, tensione.

Lo stesso von Gloeden forniva una via d'uscita con i suoi rinvii all'antichità classica e al primato dell'arte. Quindi, le narrazioni non dovevano apparire come reazioni, ma consentire una gestione, discreta e prudente, che permettesse di evitare un conflitto palese, lasciando le cose così com'erano. In effetti, la gran parte dei giovani che intrecciarono relazioni con von Gloeden e gli altri omosessuali stranieri, da adulti se ne allontanarono con molta disinvoltura, sposandosi, avendo figli e conducendo una vita compatibile con quella della

comunità di cui continuavano a condividere norme, comportamenti e valori. Il pettegolezzo, che ovviamente c'era, e la tolleranza, che alla fine trionfò, non erano fenomeni opposti, ma facce della stessa medaglia. Chi profferiva la maldicenza, di fatto, incorporava il fenomeno entro gli orizzonti della vita comunitaria e inconsapevolmente, elaborava una strategia di assimilazione della trasgressione dentro la norma comunitaria con l'espressione «cose da ragazzi».

Nella cultura maschilista della Sicilia del tempo l'esperienza omosessuale da adolescenti non era concepita come alternativa a quella eterosessuale, ma, anzi, come preparatoria, complementare e – non sembri un paradosso - espressione di virilità. Nella cultura europea aristocratica, invece, la retorica e la pratica omosessuali erano già espressione esplicita di seduzione, di esercizio del potere e del fascino del più forte e del più anziano, con tutte le implicazioni commerciali (denaro, scambio di favori, vita in comune, ecc.) che ne derivavano. Insomma, due mondi che solo per caso si sono incontrati e che hanno dovuto elaborare una nuova rappresentazione di se stessi per giustificare la condotta pratica. Non perché ce ne fosse un bisogno morale e assoluto, ma perché era necessario per mantenere l'equilibrio all'interno di ciascuno dei due mondi.

Le famiglie siciliane diedero progressivamente vita a una rappresentazione di se stesse e di quell'epoca che ha generato una narrazione mitologica. Non si poteva dire con crudezza che con von Gloeden era nato il turismo sessuale in Sicilia, per di più generato dalla fame dei ceti popolari locali. Si procedeva così alla costruzione culturale di una rappresentazione auto assolutoria, fatta di scelte di libertà, arte, felicità. Il denaro rendeva accettabili le violenze della storia, spostando attraverso raffinate operazioni culturali le frontiere della moralità tradizionale. Di contro, lo stesso von Gloeden e gli altri stranieri dell'epoca, non dissero mai che in Sicilia, come in altre località italiane, era possibile trovare facilmente e a basso prezzo ciò che in nord Europa sarebbe stato raro e costato tanto. Essi, piuttosto, innalzarono un solido muro protettivo fatto di incorrotte finalità storico-artistiche. Sapevano che gli europei consideravano gli artisti al di fuori di ogni valutazione morale e che ad essi tutto è consentito.

La cifra stilistica dell'arte fotografica di von Gloeden sorregge questa interpretazione. Egli svestiva, agghindava, plasmava i suoi modelli. Toglieva loro l'identità sociale e storica e imponeva tuniche e coroncine fiorite di sapore arcadico. Il nudo, pertanto, era destoricizzato e naturalizzato attraverso l'arte.

Colonizzazione.

Queste manipolazioni suggeriscono un'interpretazione coloniale della presenza degli stranieri in Sicilia alla fine dell'Ottocento. Uomini ricchi, intellettualmente attrezzati, di indubbio fascino, che sfruttano una popolazione locale povera, ingenua e marginale. Da uno studio più attento delle relazioni intercorse tra le due culture si può dedurre, invece, che il rapporto di dominio fu molto più complesso, giocato su piani tra loro paralleli: economico, affettivo, emozionale, culturale, sociale, sessuale. In questo senso, è molto utile l'analisi di una nuova figura sociale che emerge in quegli anni, il cameriere. Si trattava di una figura del tutto sconosciuta nella vecchia società siciliana, che metteva insieme le funzioni del *massaro* e della governante delle antiche famiglie nobili che vivevano in città o nei feudi. Famoso è il caso del cosiddetto Moro, collaboratore di casa von Gloeden, ma nacque un'intera schiera di uomini al servizio degli stranieri, dai quali dipendevano, ma sui quali esercitavano un indubbio potere.

Il governo delle cose domestiche in Sicilia era un dominio della donna. La sfera interna alla casa era limitata alla circolazione di donne. Gli uomini stavano soltanto all'esterno. Una figura maschile dedita al governo della casa era illogica e fuori dagli schemi sociali vigenti. La figura inglese del maggiordomo era

sconosciuta. Von Gloeden introdusse una rivoluzione in questo campo, sostituendo le donne che badavano alla sua casa con ragazzi chiamati camerieri.

Questa nuova figura, nata grazie al turismo residenziale di ricchi stranieri, ha avuto nel corso del Novecento un'evoluzione interessante. Si è arricchita di altre funzioni, come autista o giardiniere, svolte in precedenza da altri. La professionalità raggiunta da questi uomini è stata altissima, avendo aggiunto alle tecniche del mestiere, come la capacità organizzativa, la concretezza e la disponibilità, alcune caratteristiche di personalità: sensibilità, fedeltà, discrezione. Sopra ogni cosa, però, dovevano essere affidabili; conquistavano una posizione che era fondata sulla totale fiducia loro accordata dal datore di lavoro, il quale sapeva di dover dipendere da questa figura, se intendeva introdursi nell'ambiente locale. Si creava tra i due uomini un bilanciamento di poteri e di affetti che era il risultato di una continua negoziazione dei ruoli e delle identità.

Lo straniero delegava il suo cameriere perché questi trattasse con la gente locale e accreditasse le capacità economiche del datore di lavoro, legittimandone la presenza in Sicilia; il cameriere doveva tenere sempre in equilibrio il rapporto, senza commettere l'errore di mescolare la funzione di dipendente con quella di amante.

Con lo sviluppo del turismo la figura del cameriere si è estesa. Il lavoratore che entrava in contatto con lo straniero era sempre maschio, sia che servisse a tavola, che cucinasse o che pulisse le camere d'albergo. Nel tempo si è consolidato il modo di essere di colui che deve servire lo straniero, creando una professionalità maschile-femminile. Il turismo rendeva più razionale, organizzata, oltre che meglio remunerata, questa mansione. In ogni caso, la sindrome del cameriere è diventata forma della vita quotidiana, un modo di essere anche dei cittadini che mai hanno esercitato questo mestiere.

Un aspetto taciuto per oltre un secolo è stata la forte reazione che alcuni ambienti siciliani dell'epoca hanno avuto nei confronti di von Gloeden e del suo giro di amicizie. Per poter narrare in modo edulcorato e omissivo l'intera storia, bisognava tacere il dissenso, perché questo avrebbe reso chiaro che ci fu un conflitto e non un limpido avvenimento artistico. Una parte dei protestanti stranieri che vivevano in Sicilia, il massimo rappresentante della chiesa cattolica, la locale sezione del Partito Socialista, alcuni organi di stampa regionali denunciarono con parole molto gravi gli abusi sessuali nei confronti di adolescenti, lo sfruttamento della prostituzione e un sistema complessivo di corruzione morale. Naturalmente, queste voci utilizzavano strumentalmente i sentimenti omofobi dell'epoca e quindi oggi le loro argomentazioni appaiono

retrive e superate. Tuttavia, veniva denunciata la natura pedofila, *ante litteram*, di alcune relazioni, che si fondavano sulla estrema povertà delle famiglie locali. È oggi interessante osservare che queste voci non solo caddero nel vuoto, ma addirittura furono messe a tacere da una campagna a favore di von Gloeden, che così, più che difendere von Gloeden e la sua arte oppure i ragazzi coinvolti, difendeva l'onorabilità della comunità. Come ho potuto ricostruire attraverso documenti inediti, questo conflitto si concentrò negli anni 1902-1910, anni, non a caso, che decisero il modello di sviluppo turistico della città. L'ala critica uscì sostanzialmente sconfitta da un confronto non tra ideologie e registri morali differenti, ma tra diversi modi di concepire lo sviluppo economico. L'ala modernizzatrice pazientemente alla fine vinse. Non perché avesse ragione, ma perché faceva comodo a quel tempo che le voci critiche tacessero e che il decollo del turismo non fosse ostacolato. Il tempo, poi, completò l'opera, perché i tratti più scandalosi finirono per passare nell'oblio, mentre la comunità ritrovava i propri equilibri e superava le divisioni interne. Soprattutto dopo la prima guerra mondiale. Sulla scena si affacciò, invece, un nuovo avversario di von Gloeden e della sua arte fotografica, il fascismo. Quale fosse la linea che sull'omosessualità tenne il regime fascista è noto. Appare pertanto strano che anche in quegli anni, fino alla morte di von Gloeden, avvenuta nel 1931, egli abbia potuto esercitare la professione e vendere le proprie fotografie senza

conseguenze. Soltanto, dopo la morte, nel 1933 e nel 1939, furono effettuati due interventi della Polizia a difesa della pubblica decenza. Nel 1941 fu emessa da parte del Tribunale di Messina una sentenza definitiva di assoluzione dell'erede artistico e detentore del fondo delle lastre originali lasciate da von Gloeden, il Moro. In un certo senso, possiamo affermare che il mito di von Gloeden condizionò i giudici del Tribunale.

Al momento del suo arrivo in Italia, von Gloeden considerava la popolazione locale di cultura orientale o nordafricana, analfabeta e priva di rigore morale, dalla sessualità bestiale. La religiosità popolare era considerata come reminiscenza pagana intrisa di riti magico-religiosi. Il sud, poi, era ancor più relegato negli ultimi gradini della scala evolutiva, sopravvivenza primitiva o arcaica di una cultura "altra", incorreggibile e selvaggia. Questo stereotipo è stato ben compendiato nelle sue fotografie di nudo maschile che all'epoca ebbero grande successo. Non a caso, la fotografia divenne il mezzo per promuovere l'Italia e la Sicilia sul mercato turistico euroamericano. Naturalmente, paesaggi, ambienti urbani, scene di genere, ma anche giovani seminudi o nudi. La fotografia, soppiantando la pittura e la letteratura, entrò impetuosamente nell'opera di diffusione di un messaggio al servizio della commercializzazione del prodotto turistico, anzi divenendo essa stessa prodotto

turistico. Ciò che la letteratura e la pittura dei grandi viaggiatori dei secoli precedenti avevano fatto con grande fatica, la fotografia adesso poteva realizzare in modo più efficiente, senza eccessive interpretazioni ideologiche, ma diventando essa stessa ideologia.

Von Gloeden scelse la Sicilia perché un pittore tedesco che conobbe a Berlino per caso gliene parlò. Si trattava di Otto Geleng, di qualche anno più anziano. Nacque un'amicizia fondata sul comune desiderio di scoprire e valorizzare una terra lontana; ciò che li accomunava era la pittura, mezzo artistico per leggere, descrivere e interpretare l'ambiente locale. Quando von Gloeden abbracciò l'arte fotografica, le strade dei due si separarono, per divergenze di carattere morale, ma anche per una diversa idea di sviluppo. I cittadini taorminesi che avevano investito nel turismo e nel commercio scelsero di parteggiare per la fotografia (Gloeden) piuttosto che per la pittura (Geleng). La loro scelta non fu dettata da principi morali, da scelte politiche o da amicizia, ma da un calcolo sulla efficacia dei due mezzi di produrre qualcosa di positivo per loro da un punto di vista economico. L'esito favorevole al più giovane fu la conseguenza della maggiore forza della fotografia nell'opera di promozione.

Nelle fotografie di von Gloeden è dominante la scelta ideologica che impone una concezione arcadica e intellettualistica della realtà. Una realtà che non

piaceva così com'era e quindi doveva essere ridefinita artisticamente. In questo senso, l'arte gloedeniana ci racconta una grande operazione coloniale, di sovrapposizione di un modello culturale dominante su una società e un territorio poveri, contadini e marginali. Il barone tedesco, più o meno consapevolmente, svolgeva un compito di mediazione, politicamente orientato in favore delle classi emergenti ed egemoni. Le sue immagini sono state caricate di valenze simboliche forti, trasponendosi in spazi di conquista, aree aperte, territori ibridi. Egli ha reso fruibile per la cultura europea un mondo precedentemente ignoto, ostile e primitivo. Egli non era un registratore di fatti, cose e persone, ma un interprete, un *etno-foto-grafo* la cui soggettività prevaleva sull'oggetto della sua esplorazione. Ciò lo rendeva molto potente e autorevole.

Molti dei ragazzi che furono modelli di von Gloeden, com'egli stesso ebbe a dire, erano pescatori, pastori o contadini. Figli di famiglie che avevano una collocazione sociale subalterna, una capacità economica modesta e nessun potere politico. Tuttavia, queste famiglie avevano vissuto fino ad allora in un contesto locale relativamente omogeneo e solidale che attenuava la percezione della violenza e della drammaticità della loro condizione.

L'arrivo degli stranieri tra il 1880 e lo scoppio della prima guerra mondiale ebbe un effetto lacerante in quella struttura chiusa, avviando una fase di grande

complessità. La comunità, e in particolare i giovani, furono costretti nel giro di pochi anni ad affrontare una nuova dimensione, potente e violenta, che li relegava a un ruolo ancor più subalterno di quello che essi avevano già di fronte ai ceti dominanti locali e che ora si mostrava con caratteristiche simili a quelle delle zone coloniali. Avvenne un cambiamento nelle relazioni amicali e affettive, nelle quali gli stranieri si incunearono con una strategia sconosciuta alla popolazione locale. Gli stranieri erano più ricchi, più istruiti, più informati, e quindi più carismatici, più affascinanti. Apparivano persino più belli, di una bellezza fatta di abbigliamenti, acconciature e cure del corpo sconosciuti persino ai ceti siciliani più agiati.

Il passaggio a una maggiore complessità per i giovani significava entrare in una nuova trama di sentimenti e legami che in precedenza avevano la sola dimensione familiare, parentale o amicale, conosciuta, condivisa e gestita con strategie tradizionali.

I ragazzi portavano sul viso e sul corpo i segni della loro appartenenza sociale, cosa che li rendeva esotici e, proprio per questo, attraenti. L'esotismo era la lente di ingrandimento nelle mani degli stranieri per osservare tratti ritenuti selvaggi, naturali e primitivi. L'attrazione, quindi, era determinata da un'immagine stereotipata che dipingeva quei ragazzi come i rappresentanti di un

mondo arcaico. Tuttavia, il loro fascino, proprio perché derivante da uno stereotipo, non poteva discendere da essi stessi, così com'erano. La loro immagine andava riconsiderata all'interno di canoni estetici propri della cultura europea del tempo. Il desiderio di possedere spiritualmente e fisicamente le popolazioni meridionali e il disprezzo per la loro condizione sociale e civile erano due facce della stessa medaglia.

Il transito dal disprezzo all'amore andava gestito e i registri linguistici e narrativi andavano modificati. Von Gloeden compì questa operazione di *maquillage*. Nastrini sul capo, tuniche bianche, ornamenti floreali ai capelli, pose teatrali avevano l'obiettivo di sradicare quei giovani dal loro contesto sociale per proiettarli in un tempo e in uno spazio mitici. Si determinava un'ambiguità dell'identità che preannunciava l'ambiguità dell'erotismo che le fotografie dovevano manifestare.

Le fotografie dei ragazzi di von Gloeden sono la rappresentazione tragica di una cultura che per essere venduta ai turisti si travestiva con i costumi di un mitico passato greco-romano, ignoto a quei ragazzi, ma gradito dagli stranieri. Nonostante il travestimento dei giovani li avesse trasformati in merce, la mercificazione ha consentito loro un'interazione con gli stranieri, uno scambio, un inserimento in un contesto transnazionale. Questa tensione tra livello locale e

livello transnazionale era sentita nell'intera popolazione, come dimostrano diverse iniziative di modernizzazione (introduzione dell'energia elettrica, costruzione di una funicolare, edificazione di grandi alberghi, ecc.), molto desiderate dalla maggioranza dei cittadini. Taormina compiva la sua svolta e sanciva inequivocabilmente la vittoria culturale della modernizzazione sulla conservazione.

Per gli omosessuali nordeuropei la Sicilia era una terra più accogliente, estranea alla rigida educazione vittoriana. La rigidità, tra l'altro, era la risposta morale e normativa alla curva discendente che aveva assunto la natalità, a seguito dei processi di industrializzazione e di urbanizzazione, come sostenuto da Marvin Harris⁴, che insiste sul nesso tra l'imperativo procreazionista e l'omofobia.

Questa profonda differenza storico-sociale - e non la presunta diversa moralità (tanto meno religiosa) – era alla base della (parziale) tolleranza mediterranea per l'omosessualità generazionale e temporanea, purché non divenisse esclusiva e permanente.

Reciproche attrazioni.

⁴ M. Harris, *America now. I modi di vivere e di pensare, le paure e le speranze di una società che cambia*, Feltrinelli, Milano 1983.

Le differenze tra uomini nordeuropei e uomini del sud, da un lato accese una passione reciproca, da un altro lato generò una serie di equivoci e squilibri. Infatti, una diversità di base tra locali e stranieri permase, proprio mentre si realizzava un'assonanza estetica ed emotiva che potremmo chiamare *comune senso dell'amicizia*. Questa nuova forma di relazioni era estranea sia alla cultura locale, sia alla cultura degli stranieri. Essi, infatti, nei loro paesi non potevano instaurare relazioni di amicizia che avessero queste caratteristiche, tant'è che queste, più che costituire pratiche, erano soprattutto ideali affermati nella letteratura e nell'arte⁵. L'adattamento, quindi, riguardava entrambe le parti, anche se lo scarto di condizioni sociali e di strumenti intellettuali rendeva il rapporto dispotico in una sola direzione. Adattamento, ma anche innamoramento, che poi risultava essere la stessa cosa; le due parti erano attratte reciprocamente e la base dell'attrazione era la diversità culturale; per il mantenimento dell'attrazione nel tempo era necessario l'adattamento.

Nelle relazioni di amicizia che si creavano si scontravano esigenze e aspettative diverse. I giovani locali scoprivano di essere portatori di una virtù e, forse per la prima volta, si sentivano ammirati e desiderati. Una gratificazione che li rendeva

⁵ Per fare un esempio, il romanzo di Robert S. Hichens, *The Call of the Blood*, Harper & Brothers Publishers, New York and London 1906, da cui sono stati tratti due film girati quasi interamente a Taormina, racconta di sentimenti di amore e amicizia tra un inglese e dei ragazzi locali. La scintilla che fa scoppiare l'attrazione è, appunto, il richiamo del sangue.

più sicuri e forti. Alcuni contraevano la sindrome di dipendenza da questa forma di gratificazione che li conduceva, per un periodo della loro vita, a replicare quella che essi percepivano essere una trasgressione. Superati gli iniziali timori, la pratica diveniva sempre più facile, magari seguita dal consueto proposito di «non farlo più». La complice segretezza che gli stranieri assicuravano e la convenienza al silenzio della comunità locale rendevano questa pratica conciliabile con una vita considerata socialmente «normale», eterosessuale, con moglie e figli o con fidanzata.

Da parte degli stranieri molte volte si tendeva a creare una relazione privilegiata con un unico partner, con tutti i corollari di gelosia, attaccamento morboso, pretesa di esclusiva che segnalavano una dipendenza affettiva e passionale molto forte. Inizialmente il potere era tutto dalla parte dello straniero, ricco, anziano e dominante, il quale, tra l'altro, aveva il diritto di scelta. Dopo, invece, la relazione si evolveva nel suo opposto, con il passaggio della supremazia affettiva dalla parte del giovane amante. Ciò che comunque rimaneva come predominio degli stranieri era un elemento strutturale, cioè il valore che veniva attribuito al partner, un valore di scambio (con denaro o equivalente), legato alla funzione (la prestazione).

Si venne così a formare una cerchia di amici interculturale, nella quale entravano o dalla quale uscivano i singoli affiliati senza particolari vincoli. Ciascuno svolgeva una delle funzioni sentimentali, emotive, intellettuali, etniche o sessuali previste, una per volta o tutte insieme. I giovani locali, per poter accedere alla cerchia o per poterne continuare a far parte dovevano gestire una rete di relazioni, le cui regole erano tutte da definire. Ma anche gli stranieri andavano avanti per tentativi e non sempre erano in grado di controllare totalmente la rete. In ogni caso, erano i ragazzi locali che dovevano subire il peso maggiore, perché la rete, in fondo, era regolata dalle leggi del mercato: tanto più forte era il fascino che essi suscitavano, tanto più il loro corpo e la loro anima venivano acquistati e consumati.

L'intreccio tra sodali di diversa appartenenza culturale ha prodotto delle conseguenze nella comunità siciliana. Minava la compattezza di antichi orditi, tra uomini e tra uomini e donne. Ma, allo stesso tempo, apriva a nuove frontiere mai esplorate in precedenza. In alcuni casi gli adulti omosessuali stranieri conducevano i loro giovani partner in patria o in giro per il resto del Mediterraneo. In queste circostanze il potere contrattuale dei ragazzi diminuiva, anche se il gesto denotava un certo ascendente conquistato dai ragazzi presso i loro protettori. Tuttavia, il terreno principale di sviluppo della rete delle

relazioni era Taormina stessa, divenuto luogo eletto e “paradiso concreto”. In questo senso, Taormina si globalizzava e racchiudeva in uno spazio ristretto un universo molteplice e contraddittorio.

Dalla parte degli stranieri, Charles Leslie descrive così le relazioni che si intrecciavano a Taormina: «Molti ragazzi che si accompagnavano in modo intimo con signori stranieri mantenevano una relazione speciale con quest'uomo fino alla sua morte [...], eventualmente sposandosi e realizzando una famiglia (spesso con l'assistenza decisiva da parte dell'amico più anziano), ma senza mai abbandonare la speciale relazione con questo amico [...]. Raramente si rompeva il vincolo che limitava i due entro ciò che poteva essere chiamato senso familiare. E ancora, la relazione spesso manteneva qualcosa di “speciale”, chiaramente “differente”, e, a sorpresa, largamente conosciuta. Soltanto che i siciliani non ne parlavano»⁶.

Ma quelli, i ragazzi di Taormina, chi erano, cosa facevano e cosa ne è stato di loro? L'unico ad aver fatto alcuni nomi è Pietro Nicolosi⁷, il quale non fece, però, quello di Francesco Raja, perché questi era stato il suo informatore ed era

⁶ C. Leslie, *Wilhelm von Gloeden, 1856-1931. A memory of Taormina*, 1985, in leslielohman.org

⁷ P. Nicolosi, *I baroni di Taormina*, Giannotta, Catania 1973 (ed. orig. 1959).

particolarmente geloso di quel periodo della sua vita. L'esperienza vissuta da ragazzo deve aver segnato la sua vita, se è vero ciò che sostiene un mio informatore che lo conobbe molto bene. Da anziano, benché sposato e rispettabile, «era pedofilo e quando tornava da viaggi che faceva per il suo lavoro di collezionista mi faceva vedere le fotografie che egli aveva fatto in giro e che spesso ritraevano bambini nudi».

In città altri nomi vengono fatti, qualche volta con reticenza, ricordando il nome, ma dimenticando il cognome, citando il soprannome, quasi a voler proteggere l'identità della famiglia e il suo onore. Questo modo di affrontare il passato rivela una forte resistenza a fare i conti con la vicenda Gloeden, le sue conseguenze e i suoi corollari. «Gloeden aveva alcuni preferiti, che fotografò da ragazzini e fino all'età adulta – mi rivela Nino M. -. Gli altri erano modelli occasionali, che egli non toccava». «Un modello, che ricorre più volte, aveva anche delle pronunciate mammelle. Era una specie di ermafrodito, che egli usò anche come donna, facendo vedere solo il seno scoperto e nascondendo il resto».

La rimozione.

Si tratta di una strategia di rimozione con cui le comunità locali esercitano un controllo collettivo sul passato, per negarlo o falsificarlo. A Taormina le testimonianze sono contraddittorie. C'è chi sostiene che nulla di cattivo

accadesse e chi giura che molte turpitudini si sono consumate. Qualcuno addirittura è interprete delle due visioni opposte, senza percepire nella sua personalissima visione che le due cose entrano logicamente in conflitto. Alternative verità, tutte dannatamente vere e tutte dannatamente false.

Nel secondo dopoguerra nessuno degli autori che si occupò di Taormina e del suo decollo turistico si misurò col tema dell'omosessualità. Essi volevano accreditare la tesi del Gloeden raffinato artista, che lancia Taormina nel firmamento intellettuale e turistico europeo grazie alle sue fotografie. Chi aveva ispirato questa interpretazione? Si dice che le fonti informative siano state il barone Stempel, Pancrazio, detto il Moro, ed altri della ristretta cerchia di amici del Barone, come Raja. Nelle pagine di questi autori non è contenuta alcuna menzogna, ma la rappresentazione è piena di paraventi, ora linguistici, ora narrativi, che nascondono la parte più scabrosa della vicenda.

Ora, questa impostazione è comune a quasi tutta la produzione di storie, racconti giornalistici e cataloghi fotografici che parlano di Taormina e del suo (presunto) periodo d'oro. Mirone dedica due pagine a Gloeden e fa dire a una delle sue fonti che «l'aristocratico tedesco, pur essendo omosessuale, non si era mai

permesso di oltrepassare i limiti del rispetto e della buona creanza»⁸. Anche la Fondazione Alinari, che ha acquisito parte del patrimonio fotografico originale del fotografo tedesco, è alla ricerca di un Gloeden artista e non peccatore, non fosse altro che per mantenere la valutazione commerciale dei pezzi al riparo da ondate moralistiche, come quella che si potrebbe scatenare, per esempio, con una accusa di pedofilia e di pedopornografia. Nell'opuscolo che presenta il fondo Alinari si legge: «Nel suo proselitismo omosessuale, Roger Peyrefitte ha fatto di Wilhelm von Gloeden una specie di animatore di un Club Méditerranée aristocratico e perverso, per non dire un direttore di bordello per maschi a Taormina. Questa versione è falsa e sciocca. Per chi ha fatto lo sforzo di una vera inchiesta, il barone non è mai assunto agli onori della cronaca locale e anzi ha ottenuto l'avallo della parrocchia. Ho saputo che von Gloeden [...] non fu giudicato scandaloso [...] Vicino del convento di San Domenico dove alloggiavano i suoi ospiti, amico del curato di Castelmola [...] il barone non organizzò mai orge»⁹.

⁸ L. Mirone, *L'antiquario di Greta Garbo. Taormina, l'ultima "dolce vita" siciliana*, Bonanno, Acireale-Catania 2008, p. 33.

⁹ C.-H. Favrod, *L'innocenza di Eros e di Dioniso*, Alinari, Firenze 2000, p. 8.

Che si tratti di una difesa d'ufficio, peraltro strumentale, è evidente dai falsi storici che in essa sono contenuti. Sulle vicende gloedeniane è stato possibile ricostruire i fatti al di fuori della verità storica, del resto mai ricercata seriamente, perché contava di più la rappresentazione dei valori morali manipolati ad uso dei lettori locali, per rassicurarli circa il loro passato e circa il loro comportamento sociale corrente. Queste rappresentazioni hanno ottenuto un grande successo anche presso i lettori non taorminesi che sono rimasti affascinati dalla eccentricità di quanto avveniva in questo mondo fantastico.

Così, ritroviamo in tutti i libri scritti su Taormina e Gloeden gli stessi aneddoti, con qualche insignificante variante, senza l'indicazione delle fonti dalle quali erano state tratte le notizie. Solo raramente è stata indicata la fonte orale, che rielaborava fatti, circostanze e giudizi alla ricerca del sensazionale; che si accreditava come interpretazione autentica, allo scopo di coprire responsabilità, celare fastidiose pratiche. In alcuni casi alcune di queste fonti orali si dichiarano testimoni diretti di fatti in realtà ascoltati da altri o addirittura letti in precedenza. Tutto questo materiale può essere esaminato proficuamente come rappresentazione retorica di una immaginata e sognata *taorminesità*.

Gloeden con questi ragazzi ci andava anche a letto, o li fotografava soltanto? Per un'analisi delle pratiche culturali del tempo la risposta a questo quesito è

utile. «Rispondiamo – scrive Dall’Orto - senza girarci intorno: sul fatto che ci andasse a letto nessuno ha mai espresso dubbi. Mai». Secondo Dall’Orto, in questo consiste il problema: «se Gloeden ha subito un lungo periodo di oblio a Taormina (che per ironia della sorte ha coinciso col periodo della sua riscoperta e valorizzazione in tutto il mondo), ciò fu dovuto ad una comprensibile rimozione dalla memoria da parte dei nipoti e bisnipoti e trisnipoti dei suoi modelli, che desideravano archiviare per sempre il ricordo del periodo in cui i loro nonni e bisnonni e trisavoli erano stati costretti, per bisogno economico, a scendere a compromessi con la rigidissima morale sessuale siciliana. Questo periodo di rimozione ha reso possibile l'inconcepibile dispersione di tutto quanto era rimasto a Taormina di Gloeden. Perfino le lastre delle negative superstiti sono finite a Firenze, dopo essere rimaste per decenni sotto un letto a Taormina, senza che nessuna autorità locale mostrasse il minimo interesse ad acquisirle. Neppure quelle non di nudo: cancellate dalla memoria»¹⁰.

Nel 1951, a vent’anni dalla morte di Gloeden, Taormina apparve a Cocteau come afflitta da un senso di vergogna: «Taormina cerca di vivere su una cattiva reputazione, cosa più difficile che vivere su una buona reputazione. Ho raccontato a Somerset (Maugham) la storia di un pescatore quarantenne, furioso

¹⁰ G. Dall’Orto, *Whilelm von Gloeden e il nudo maschile*, in www.giovannidallorto.com

contro una boutique del centro perché esponeva fotografie di suo nonno completamente nudo con una corona di rose. La Taormina stile tahitiano non esiste più. Anzi disgusta la nuova generazione che guarda i turisti di traverso, credendo che tutti non pensino ad altro che fare loro delle avances»¹¹.

Negli anni Cinquanta gli abitanti di Taormina sapevano, ma si vergognavano, così come agli inizi del secolo sapevano, ma preferivano tacere. Tacevano su una pratica sociale che poneva grandi e controverse questioni all'interno della vita della comunità, a partire dalla relazione tra discorso pubblico ufficiale e comportamenti privati. Alcuni biografi hanno sostenuto che Gloeden non diede mai scandalo.

La lotta politica.

In ogni caso, come abbiamo documentato¹², ci furono delle denunce e delle campagne di stampa, che dimostrano come la tesi negazionista sia perlomeno azzardata. Ma il punto della questione è che le proteste e le denunce per gran parte furono fatte o suggerite da estranei all'ambiente locale. Furono prevalentemente donne e uomini stranieri, uomini di chiesa, politici e

¹¹ J. Cocteau, *Lettere a Jean Marais*, Archinto, Milano 1988, p. 441.

¹² M. Bolognari, cit., 2012, pp. 219-276.

sindacalisti esterni. Se escludiamo alcune eccezioni, come il dottor Famà, socialista, e monsignor Marziani, parroco del Duomo, l'ambiente locale non soltanto non reagì, ma addirittura accolse con fastidio ogni critica, considerandola un modo per gettare disonore sulla comunità.

Il fastidio non scaturiva da una minore sensibilità morale e neanche da una accondiscendenza della gente comune. Era legato alla necessità di doversi misurare pubblicamente ed esplicitamente su un argomento che la gente del posto preferiva trattare in modo intimo, magari malizioso, con insinuazioni e allusioni. Entrava in funzione quel particolare dispositivo di gelosa riservatezza che contraddistingue di solito le situazioni nelle quali è coinvolto uno o più membri della comunità in episodi e situazioni imbarazzanti, ufficialmente deplorate. Per quanto estranei alla famiglia e alla parentela, i responsabili sono pur sempre persone conosciute, e ciò suggerisce di non sconfinare mai in una condanna esplicita e pubblica. La ragione di questa cautela è dettata dall'inquietudine di sapere che il coinvolgimento, prima o poi, potrà riguardare qualcuno più prossimo, magari un familiare. Così, la disapprovazione e persino la condanna si incanala nell'alveo del pettegolezzo sussurrato, perché la denuncia formale costituirebbe una minaccia per l'intera comunità.

La comunità poteva accettare l'omosessualità del mondo gloedeniano, perché temporanea e non esclusiva. Quei ragazzi sarebbero prima o poi tornati nell'alveo della sessualità socialmente accettata. Allora, perché fare scoppiare il caso? Parlarne pubblicamente e in modo formale e serio, come facevano i denunciatori dell'epoca, suscitava il rifiuto da parte della comunità, che non voleva fosse violata la propria intimità culturale.

Il dispositivo di difesa ha funzionato. Una violazione grave della sfera intima non ci fu, se non su un piano distante (i giornali, i tribunali) da quello nel quale le persone vivevano la loro quotidianità (la strada, il posto di lavoro, la casa). La più formidabile arma del silenzio era il dispositivo stesso, la consapevolezza sociale che qualsiasi forma di violazione dell'intimità avrebbe comportato reazioni eclatanti e risentite; chi avesse violato i confini dell'intimità sarebbe stato prontamente accusato di ledere la dignità dell'intera popolazione, desiderando il male della comunità. Sarebbe scattata la difesa dell'orgoglio collettivo. La maggioranza della comunità si sarebbe trasformata in uno scudo umano per proteggere la minoranza posta sotto accusa.

Si tratta di un dispositivo di risposta collettiva frequente, soprattutto nelle piccole comunità, funzionale, capace di coinvolgere molte persone, solitamente efficace. La logica è quella di capovolgere la realtà e far diventare nemici della

comunità non coloro che con il loro comportamento intaccano l'onorabilità di tutti, ma coloro che denunciano i fatti e le responsabilità. Proprio i protagonisti di questo capovolgimento diventano gli interpreti più rigorosi del senso comune, i difensori più accaniti dei pregiudizi tradizionali, i divulgatori del conformismo più banale, proprio per poter meglio difendere comportamenti considerati anomici, innovativi e anticonformisti.

D'altra parte, le culture si predispongono in modo da rappresentare se stesse come mondi positivi. Le pratiche scandalose, in quanto parte della realtà sociale, possono essere gestite, rimosse, taciute, ma a condizione che non se ne parli. Se non se ne parla, la responsabilità ricadrà tutta e soltanto sui soggetti che trasgrediscono. Invece, se le pratiche scandalose di alcuni vengono fatte oggetto di pubblica denuncia, la responsabilità ricadrà su tutta la comunità, che in un certo senso ne assume la paternità. Si spiega così la reazione sempre molto decisa della comunità in questi casi; in fin dei conti, sta difendendo se stessa. Lo scarto che intercorre tra la norma morale e il comportamento anomico, se rimane isolato dentro un individuo o un ristretto gruppo, può essere controllato; se, invece, quello scarto coinvolge tutta la comunità, a seguito della pubblica esposizione dei fatti, l'antinomia deflagra e deve essere governata altrimenti.

Ora, la vera distanza tra norma morale e comportamento anomico non riguardava la pratica omosessuale o la pederastia. Riguardava l'uso economico e sociale che si faceva della sessualità e dei sentimenti per invertire le condizioni materiali di quei ragazzi e delle loro famiglie. «Furono in parecchi i giovani taorminesi ad arricchirsi in quegli anni, assicurandosi assegni vitalizi, partecipazioni azionarie in banche e pozzi petroliferi, ed ereditando, alla morte dei vecchi e generosissimi amici, ville favolose»¹³. Lo scandalo era questo. La distribuzione della ricchezza, le gerarchie politiche, l'ordine del potere erano a rischio e potevano essere sconvolti da un fenomeno nuovo e incontrollabile. Come ho dimostrato¹⁴, in quegli stessi anni altri giovani emigravano verso l'America, provocando un terremoto demografico e culturale, proprio mentre alcuni rimanevano in Sicilia. Quale immagine elaboravano gli uni degli altri? Molti giovani erano invitati a partire dalle loro stesse famiglie per evitare di essere coinvolti nella cerchia dei ragazzi disponibili. Una frattura profonda e drammatica che all'interno del tessuto sociale ha pesato.

¹³ G. Saglimbeni, *I peccati e gli amori di Taormina*. P&M, Messina 1990, p. 54.

¹⁴ M. Bolognari, *Falsi miti di Belle Epoque. Ai tempi "felici" del fotografo Wilhelm von Gloeden la Taormina dei poveri emigrava in America*, in "Illuminazioni", n. 16, aprile-giugno 2011, pp. 13-63.

Alcuni dipingono quegli anni di cambiamento come una sorta di ingresso nella modernità, attribuendo agli aspetti di costume una parte decisiva. Questa lettura appare ideologica, tendente a fornire un'interpretazione coerente con determinati interessi politici, legati allo sviluppo del turismo, allo sfruttamento del territorio, all'arricchimento di un ristretto numero di famiglie che si riorganizzava in vista delle nuove opportunità.

In effetti Taormina entrava in una nuova epoca e doveva elaborare nuove forme di rappresentazione di se stessa, puntando sull'interesse imprenditoriale, sulle aspettative dei turisti e il valore del denaro. Accanto a queste nuove retoriche, però, permanevano antiche modalità di gestione dei discorsi pubblici, soprattutto una certa doppiezza morale, arnese ben conosciuto che veniva tirato fuori per nuove esigenze. I buoni cittadini taorminesi hanno scelto di non vedere. Questa è una lettura storica utile anche da un punto di vista antropologico, che consente un'analisi seria e aderente alla realtà sia di allora, sia di oggi.

Se esaminiamo la vicenda da un altro punto di vista, forse destinare alcuni ragazzi a combattere questa nuova battaglia per la sopravvivenza che si presentava piena di incognite era un modo di proteggere il resto della comunità da ulteriori più gravi conseguenze. L'avvento del turismo, il dislivello economico tra locali e stranieri, lo sviluppo di attività nel settore dei servizi

ponevano la questione di quale sorte riservare alla donna. La donna, dedicata al ruolo di figlia, moglie e madre, sempre alle dipendenze di un uomo, nel nuovo scenario economico e sociale non funzionava più. La donna doveva necessariamente e utilmente andare a lavorare negli alberghi (cameriera, lavapiatti, lavandaia, stiratrice, ecc), benché in posizione subalterna e meno esposta al contatto con il turista. Le conseguenze di questo mutamento sociale ha comportato anche un mutamento delle idee che gli uomini del tempo avevano sulla donna, oltre che della coscienza delle donne stesse. Il controllo della sessualità femminile, in precedenza di dominio di mariti e padri, rischiava di passare sotto la giurisdizione di altri soggetti (direttori d'albergo, compagni di lavoro e, magari, turisti stranieri belli e facoltosi). Un rischio considerato dai maschi del tempo tanto alto da generare nuove strategie familiari e di coppia. Il ragionamento dev'essere stato il seguente: per lo sviluppo economico bisogna pagare un prezzo in termini sociali e culturali; scegliamo il prezzo più basso.

La tolleranza nei confronti dell'omosessualità, e più in generale nei confronti di tutti i comportamenti sessuali, che Taormina ha indubbiamente avuto in tutta la sua successiva storia turistica non deriva da un'inclinazione originaria, ma è il risultato culturale di questa storia di fine Ottocento. Una volta decollato il turismo, la città ha potuto valutare l'omosessualità senza angoscia e con più

svagata compiacenza di qualsiasi altra località meridionale. Un marchio, secondo gli altri, un antidoto, secondo i locali.

Pilar Couto-Cantero, David Leira Caparrós

**ESTUDIO COMPARATIVO-TEXTUAL SOBRE LA FIGURA DEL
COCO: "THE BOOGEYMAN" (S. KING, 1973), "DAMNABLE" (I.
EVANS-AMOA, 2013)**

ABSTRACT. This article is centred in the elaboration of a comparative study between two fictional texts based on the “boogeyman” character as a common element which surpasses the barriers of time and space turning into the universal representation of fear. The methodology was based on the Film Transposition Theory developed in 1999 by one of the co-authors of this article. Firstly, a textual-semiotic analysis of the figure of the boogeyman based on the short story: "The Boogeyman" written by S. King and published in 1973 in the Magazine *Cavalier* has been carried out. The fictional text selected for this analysis is entitled: “El Coco, historia corta” and it is included in the book translated into the Spanish: *El umbral de la noche* (9^a ed.) Barcelona, Plaza & Janés published in 1992. In a second part, according to the Film Transposition Theory, a detailed film analysis has been included. Moreover a *découpage* with the most important frames is also annexed to illustrate the study. The short film elected in this case is: "Damnable" produced by Isaac Evans-Amoah in 2013 and it was inspired by the aforementioned short story. This study has been conceived sharing both languages Spanish and English, as the authors understand the

urgent need to coexist in a common research framework based in plurilingualism and pluriculturalism. Finally, taking into account the two fictional texts a comparative study has been included and final conclusions have been provided.

Keywords: Boogeyman, Textual Analysis, Film

RESUME. Este artículo se centra en la elaboración de un estudio comparativo entre dos textos de ficción basados en la figura del “Coco” como un elemento común que supera las barreras del tiempo y del espacio convirtiéndose en la representación universal del miedo. La metodología de trabajo empleada en este estudio se acota en la teoría de la transposición fílmica desarrollada por la coautora de este trabajo.

En la primera parte, se lleva a cabo el análisis semiótico-textual de la figura del “Coco” a través del relato breve: "The Boogeyman" escrito por S. King y publicado en 1973. El texto de ficción seleccionado para este análisis en concreto se titula: “El Coco, historia corta” y se incluye en el libro traducido al español: *El umbral de la noche* (9ª ed.) Barcelona, Plaza & Janés publicado en 1992. En una segunda parte, incluimos el análisis pormenorizado del texto fílmico incluyendo el *découpage* con los fotogramas más significativos para poder ilustrar el estudio. Se trata, en esta ocasión, de un cortometraje titulado:

"Damnable" realizado por Isaac Evans-Amoah en lengua inglesa en el año 2013 e inspirado en el citado relato. Este estudio ha sido concebido compartiendo dos lenguas de trabajo -español e inglés- por entender que se hace necesario, cada vez más, un espacio de investigación y convivencia común basado en el plurilingüismo y el pluriculturalismo. Por último, teniendo en cuenta los dos textos objeto de estudio se ha incluido un análisis comparativo que culmina directamente con las conclusiones finales proporcionadas al cierre de este artículo.

Palabras clave: El Coco, análisis textual, transposición fílmica, estudio comparativo

I. Introducción

Este artículo está dedicado al estudio de la figura universal del Coco, un ser imaginario que ha sido utilizado en la historia de los tiempos para asustar a los niños que no se duermen. Se estudia, por tanto, esta figura que forma parte de nuestro patrimonio cultural poniéndola en relación con dos textos de ficción diferentes, escritos también en soportes y lugares diferentes, pero que, de algún modo, permanecen estrechamente relacionados entre sí. Sobre el origen etimológico del término y del personaje, así como sobre los tipos de

representaciones y caracterizaciones existentes ya hemos informado en otro artículo en el cual dábamos cuenta de los modos de transmisión de generación en generación, principalmente, a través de historias orales, nanas, cuentos, etc¹.

Con la aparición de los nuevos soportes, encontramos de nuevo la figura del Coco a través de relatos breves, canciones, filmes, cortos, obras de teatro e incluso en cuadros de autores de reconocido prestigio. Para concretar este estudio, centraremos pues nuestra atención primero en el análisis del texto de ficción literario: “The Boogeyman” escrito por S. King en 1973 y publicado en la revista *Cavalier*, para posteriormente hacer lo mismo con el texto de ficción fílmico: "Damnable" (The Boogeyman) de I. Evans-Amoah lanzado en el año 2013, cuarenta años más tarde. Un último apartado dejará espacio suficiente para plasmar el análisis comparativo, las reflexiones y conclusiones de este estudio en el que no faltarán un *découpage* con los fotogramas más destacados del análisis y las necesarias referencias bibliográficas que lo completan e incluso facilitan la posibilidad de ampliarlo.

¹ Couto-Cantero P. y D. Leira Caparrós “El patrimonio inmaterial para el fomento de la interculturalidad en las aulas de aprendizaje: el Coco”, *Huarte de San Juan. Filología y Didáctica de la Lengua*, N. 16.

II. Análisis del texto de ficción literario: “The Boogeyman” (S. King, 1973).

El título original del texto de ficción literario (en adelante TFL) elegido para este estudio es: *The Boogeyman* (short story) escrito por Stephen King. Stephen Edwin King, es un escritor estadounidense nacido en 1947, autor de más de cincuenta novelas de terror, suspense, ciencia ficción y fantasía. También escribió alrededor de doscientas historias cortas, entre las cuales se encuentra la del Coco. Este relato de terror fue publicado por primera vez en el año 1973 en la revista de adultos *Cavalier* y más tarde recopilado en el libro-colección *Night Shift* en el año 1978. El volumen en el que se recoge la historia objeto de análisis se corresponde con la 9ª edición de la colección, publicada en mayo de 1992 por Plaza & Janés Editores, S.A. (Barcelona) y traducida al español por Gregorio Vlastilica y Eduardo Goligorsky.

Para ubicar la historia en su contexto histórico-social conviene apuntar que entre los años 1969 y 1974 Nixon era presidente de los EEUU, las cuestiones más destacables en aquella época se centraban en las tensiones raciales, la oposición a la guerra de Vietnam, la crisis económica y social provocada por esta guerra y el escándalo de las escuchas ilegales del Watergate. Todo esto aparece recogido de alguna manera en la obra en la parte en la que Billings, el protagonista, narra

su historia. Especialmente el trasfondo de las manifestaciones contra la guerra del Vietnam, por la tensión racial y por los derechos de los afroamericanos.

El Coco adopta la forma de un relato breve que ya se pone de manifiesto incluso en el título original: “The Boogeyman (short story)”. Se trata de un texto narrativo de ficción con diálogos intercalados en el que se presenta una narración de una historia por parte de un personaje a un nivel narrativo intradiegético-homodiegético. Es este narrador-protagonista quien va dando cuenta de los acontecimientos que van sucediendo en más o menos una hora de tiempo real en la consulta de un psiquiatra. Este TFL presenta la típica estructura narrativa tripartita: Introducción (I), Nudo (N) y Desenlace (D). En la introducción, que es breve, se exponen los motivos por los que Billings acude al psiquiatra. Le sigue el nudo, con tres Niveles Narrativos (NN) que corresponden a cada una de las muertes de sus tres hijos, que poco a poco nos van acercando al desenlace final: la “supuesta” muerte de Billings.

En la Introducción (I) se describe, como apuntábamos, el motivo que llevó al protagonista Billings a la consulta del doctor Harper intercalando el diálogo y el elemento descriptivo. De pronto, aparece un elemento que se va a convertir en un personaje más: la puerta, que rompe el ambiente cálido creado entre el paciente y doctor. La puerta constituye un elemento inquietante para Billings y

el doctor tiene que abrirla para que el paciente se quede más tranquilo. Prosigue con la narración de la historia de Billings y comienza el nudo (N) de la obra en el momento en que el doctor le pide que le cuente cómo fueron asesinados sus hijos. Esta parte termina bruscamente cuando el doctor Harper pregunta directamente a Billings quien mató a sus hijos a lo que el paciente responde que fue el Coco.

Llegados a este punto, comienza el primer nivel narrativo (NN1) con la narración de las experiencias vividas cuando el hijo mayor Denny empezó a mostrar problemas con la oscuridad y pedía: “luz, luz...” No querían que el pequeño se echase a perder por consolarlo cuando lloraba hasta su muerte el verano después del nacimiento de Shirl, su segunda hija. El protagonista cuenta cómo su hijo mayor chilló: “El Coco, el Coco, papá” y cómo no le hizo caso a pesar de que ni él ni su madre le habían enseñado semejante palabra. Recuerda también algo que le quedó grabado en su mente: la puerta del armario, que él había cerrado, como cada noche, y que estaba entreabierta. El elemento de la puerta se intercala nuevamente en la narración incrementando la tensión de la misma. Billings aún no sabía que había sido el Coco y sigue contando cosas sobre la investigación posterior a la muerte del niño. Termina esta parte con la explicación médicamente verosímil, pero poco creíble, de que la muerte de su

hijo se había debido a una muerte súbita y la justificación por parte del psiquiatra de esta misma explicación.

En el momento en que el doctor Harper enciende nuevamente su pipa comienza la siguiente parte del relato, el siguiente nivel narrativo (NN2) centrado en la segunda hija: Shirl. El protagonista narra cómo la llevan a la habitación en la que había muerto Denny, su hermano mayor, narra también que no querían sobreprotegerla, como no consintieron con su hermano y cómo un año después de cambiarla de habitación, la niña chilla: “¡el Coco, papá, el Coco!”. Billings, que piensa de nuevo en la puerta entreabierta, por no dar a entender que se había equivocado el año anterior, no le hace caso y decide dejar a la niña sola. La narración del paciente es interrumpida por el psiquiatra, que parece tomarle el pelo a Billings. Sus ojos se desplazan hacia la puerta del armario del despacho y el doctor le pregunta con cierta ironía si quiere que la abra. En este punto el doctor Harper comienza a llevar la batuta y Billings prosigue con la narración de la noche en la que su hija murió. La puerta estaba otra vez abierta y recuerda que además de chillar por el Coco, su hija había pronunciado la palabra: “garras” con el rotacismo de un bebé que dice: “galas”. El psiquiatra habla de la semejanza de “galas”, con galochas, cierto tipo de chanclos como los que el doctor tiene en ese momento en su armario.

Volviendo a la narración de los hechos, Billings cuenta cómo encontró a su hija muerta, con la piel negra después de haberse tragado la lengua, con los ojos completamente abiertos mirándole fijamente como echándole la culpa a su padre. El dictamen esta vez fue: convulsión cerebral. Billings volvió solo a la casa donde estaba esa “cosa” y cuenta cómo tuvo una pesadilla después de quedarse dormido con la luz encendida. Como dato curioso de la delgada línea que separa la realidad de la ficción conviene comentar en este punto cómo el propio S. King ha manifestado en varias entrevistas que siempre duerme con la luz encendida. Además, para incrementar la tensión justo en este nivel narrativo se incluye otra historia dentro de la historia o lo que en términos literarios se conoce con la expresión francesa *mise en abyme* o también relato enmarcado. Billings cuenta una pesadilla que tuvo en la que un marido asesinado por su esposa vuelve de ultratumba para vengarse y matarla. Esto constituye una interrupción en el NN más álgido del relato que nos recuerda a una de las famosas: “Historias de la Cripta” muy probablemente escrita por el propio King. Es inmediatamente después cuando menciona a Rita, su mujer en ese momento que sigue amándole y ocupando su lugar de mujer sumisa aunque ella, según sigue contando el paciente, quería otro hijo y él no. Además hace también una regresión a la situación de ausencia de relación con su propia madre ya que ésta opinaba que Rita era una cualquiera por haber estado con su hijo antes de

casarse. También alude al uso del DIU como método anticonceptivo y al embarazo presuntamente buscado por Rita según él.

Andrew, Andy, su tercer hijo ocupa el tercer nivel narrativo del nudo (NN3). En este momento se habían cambiado de casa y las conmociones raciales y sociales de la época no les afectaban por su estado de felicidad. En la casa anterior había muchos malos recuerdos y también muchos armarios. Pero después de un año de felicidad, Billings comienza a pensar que el Coco encontró nuevamente su rastro después de haberlo perdido durante la mudanza y comienza a no abrir los armarios por miedo a que salte sobre él. Andy dormía con sus padres y después de resistirse enormemente lo cambiaron de habitación hasta que murió en febrero. Cuenta cómo esa cosa se hizo más valiente cuando Rita fue a visitar a su madre y cómo una mañana encontró la casa revuelta, con un montón de limo y putrefacción, los discos rayados..., y las puertas -todas- abiertas de par en par durante la noche anterior. El miedo de Billings crecía y comenzó a sentir la presencia de algo que se escondía en la oscuridad sin disimulo. En su cobardía, sabía que iría primero en busca de Andy.

El tercer hijo de Billings chilló una noche: “¡el coco, papá, el coco! Quiero ir con papá, quiero ir con papá!”. Y su padre no lo llevó con él porque tenía miedo. Una hora más tarde, un alarido lo despertó y cuando llegó a la habitación de Andy vio al Coco abalanzado sobre su niño, matándolo. Recuerda el chasquido

del cuello del niño al romperse. Se escapó de la casa, y cuando volvió y llamó a la policía mintió. Si en los dos primeros casos los médicos concluyeron que las muertes de los pequeños habían sido causadas por muerte súbita y convulsión cerebral, en este caso el cobarde de Billings achacó la muerte a una caída de Andy mientras quería salir de la cuna por la noche. En este caso, la policía acreditó su versión, sin embargo Rita no.

Esta parte termina bruscamente y el tiempo de la sesión llega a su fin. Comienza el desenlace (D) en el momento en que Harper le dice a su paciente que pida otra hora para seguir conversando sobre el asunto, si es que realmente quiere eliminar sus sentimientos de culpa por todo lo acontecido. Billings sale a pedir cita y la enfermera no está. Cuando regresa a la consulta, el doctor tampoco está y la puerta del armario está entreabierta, apenas una rendija.... y el Coco cobra su trofeo. En unas pocas páginas, Stephen King, a través de sus personajes, hace un repaso por todo tipo de miedos y traumas infantiles incluidos también los de los padres y surgen una serie de elementos sobre los que debatir: además de los miedos y traumas, la liberación feminista, el uso de los anticonceptivos, las tensiones sociales o la homofobia. Todo esto ocurre en menos de una hora durante el transcurso de la cita con el psiquiatra. Los puntos álgidos de cada una de las partes coinciden con la muerte de los tres hijos y la de Billings al final de la historia. Entre estos picos de tensión, se intercala constantemente el diálogo

entre el psiquiatra y su paciente y, a medida que va avanzando la historia, el protagonismo de Harper aumenta y en lugar de escuchar pasa a la acción, ridiculizando a Billings en algunos momentos. Estos diálogos se justifican como elementos medidores de los picos de tensión del texto ficcional y estos picos coinciden con los párrafos en los que se narra la muerte de los tres niños y la supuesta muerte de Billings. La historia termina con un final abierto en el que el Coco sale del armario sin que quede muy claro qué pasó después con el paciente...

Por lo tanto, la estructura narrativa de este TFL podría resumirse del siguiente modo en el cuadro que incluimos a continuación:

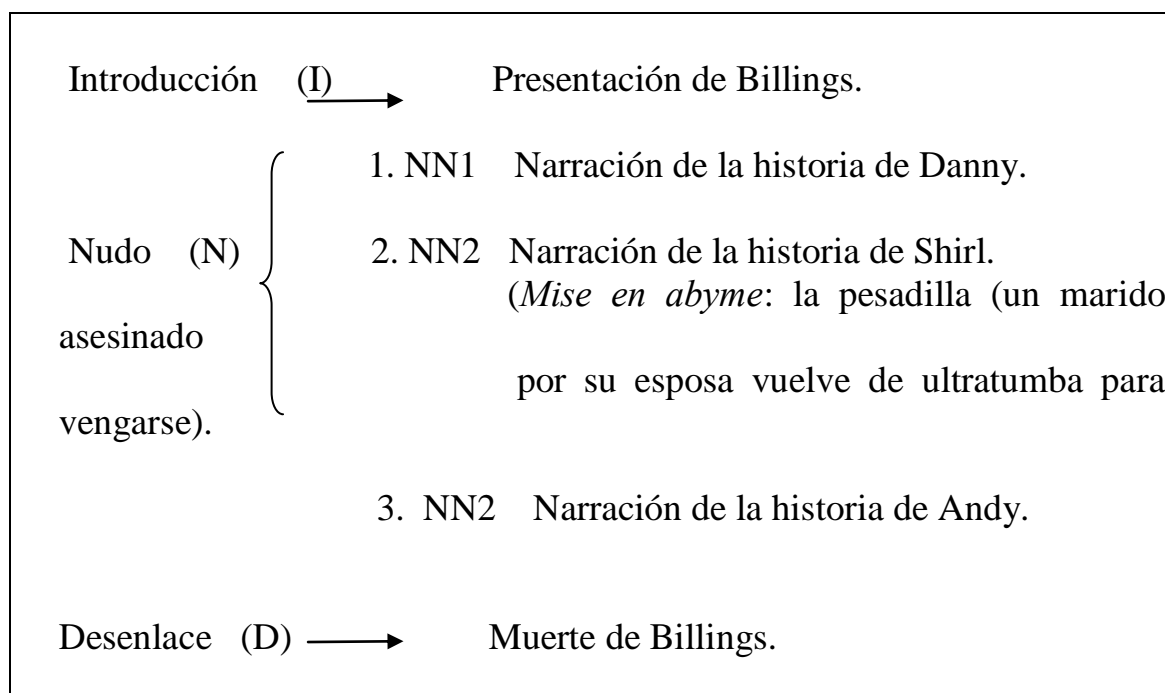


Fig.1. Estructura narratológica del TFL “El Coco” (The Boogeyman). (Fuente: elaboración propia).

En cuanto a los personajes, conviene destacar que S. King siempre emplea nombres reales de personas, es decir, los nombres de sus personajes se encuentran en las guías telefónicas o se corresponden con conocidos del autor. En este TFL nos encontramos con una serie de personajes que podemos subdividir en tres apartados. Por una parte, los personajes de ficción que aparecen en el tiempo presente de la narración de la historia: el doctor Harper, que es el psiquiatra que atiende al paciente (aparentemente podría ser también el Coco), Lester Billings de Waterbury (Connecticut) de 28 años, trabajador, divorciado y padre de tres hijos de cuyas muertes se siente responsable y la enfermera Vickers que tiene un papel totalmente secundario.

Por otra parte, se puede incluir un segundo apartado de los personajes de los que habla el paciente incluidos en el tiempo pasado durante su narración de los hechos. Éstos son: sus tres hijos muertos/asesinados: Denny, Shirley y Andrew; Rita, la ex-mujer sumisa de Lester hasta la muerte de Andy, luego le abandona; la madre de Billings, que sabemos que educó a su hijo creándole un montón de miedos y traumas infantiles marcando su vida y la relación de éste con su pareja y con sus hijos (en la obra de S. King abundan este tipo de madres,

sobreprotectoras, posesivas y autoritarias). La figura del Coco, que representa el miedo, los terrores nocturnos, los traumas y todo lo negro y negativo, está presente en todo momento. Aunque no se puede ver, ni tocar sí se siente e incluso se puede oler y constituye el nexo de unión entre el tiempo presente en la consulta del doctor y el tiempo pasado en el que se narran las muertes de los tres niños.

En el tercer y último apartado de personajes o elementos importantes de este TFL se incluyen como elemento clave las puertas de los armarios. Es por ellas por donde entra el mal que acecha desde el propio interior de las casas, consultas, etc., sólo necesita una pequeña rendija para colarse en la vida de las personas y hacer daño. Tal vez el autor de esta ficción nos está indicando a través de esta metáfora los peligros que acechan a los seres humanos y a la integridad del cuerpo y alma de las personas. Por otra parte, las posturas en el diván de la consulta del psiquiatra, las expresiones faciales de Billings y, sobre todo, las constantes alusiones descriptivas sobre sus manos merecerían, a nuestro juicio, especial atención y análisis porque definen claramente el interior y los sentimientos del protagonista. Por último, podría incluirse en este apartado lo que hemos denominado, en términos generales, el elemento social formado por los médicos forenses, policía, etc. Que, en cierta medida, justifican los hechos dando explicaciones más o menos plausibles sobre la muerte de los dos

primeros hijos y aceptando la versión de Billings sobre la muerte de Andy. Conviene terminar este análisis aludiendo al lenguaje y vocabulario empleado en este TFL, que podría resumirse en el uso de un lenguaje sencillo y descriptivo que sitúa al lector en el lugar exacto en el que se desarrollan los hechos. El autor consigue, como en casi todas sus obras, que el receptor perciba la historia a través de casi todos los sentidos: puede ver los colores que definen el estado de las cosas y los personajes, oye los ruidos y palabras como si estuvieran aquí mismo, huele los olores desagradables de esa entidad indefinida que es el Coco y es, incluso, capaz de sentir y casi tocar algunos objetos.

El final de esta historia es abierto y termina en suspense sin entrar en muchos detalles sobre lo que le sucedió a Billings, aunque se supone. En algún momento incluso se puede pensar que el Coco fue Billings porque cuando los tres hijos mueren, Rita o bien dormía, o bien estaba fuera de casa y tal vez por esa razón dejó a su marido. Billings da a entender que no quería mucho a los niños, que eran un estorbo para su vida en pareja con Rita. Incluso recuerda como su madre estaba en contra de su boda descalificando a Rita por casarse estando ya embarazada. También sospechaba que ella había abandonado el uso de anticonceptivos sin decirle nada a su marido y le reprochaba que tuvo que dejar de estudiar para trabajar con motivo del casamiento. Por todo ello, parece haber cierto rencor en las palabras de Billings. ¿Y si el Coco fue Billings? ¿Y si fue él

el que mató a sus tres hijos en otros tantos ataques de locura? En el NN3 que cuenta la muerte de Andy, el paciente dice que “eso” se hacía más valiente cuando Rita no estaba... Por el contrario, de acuerdo con (Beamh, 1998) existe otra versión en la que se afirma que el Dr. Harper es el verdadero *boogeyman* y Billings otra víctima más del monstruo. Esta última parece más creíble puesto que la propia narración culmina con las siguientes palabras: “—Qué lindo —dijo el coco mientras salía arrastrando los pies.

Aún sostenía su máscara del doctor Harper en una mano podrida, de garras espatuladas” (p. 93).

III. Análisis del texto de ficción fílmico: "Damnable" (The Boogeyman).

Muchas son las referencias fílmicas que se pueden encontrar sobre la figura de S. King que nos ocupa. Conviene destacar que entre las obras referidas al personaje del Coco hay muchas, de distinto origen y de tipo muy variado. Hemos recogido para la selección entre otras: el filme “The Boogeyman” dirigido por Jeff C. Schiro en 1982; la obra larga para teatro “The Boogeyman” dirigida por David Oakes; “The Boogeyman”, cortometraje dirigido por el irlandés Gerard Lough. Por centrar la búsqueda en los últimos años: “The Boogeyman” (2013, Stephen Hyams), “The boogeyman” (2012, Jenny

Januszewski); “The boogeyman” (2010, Gerard Lough), “Damnable. The boogeyman” (2013, Isaac Evans-Amoah); “El Coco: sólo una rendija...” (2012, realizada por un grupo de estudiantes de él Tecnológico de Monterrey, para el proyecto Bibliotecas en corto); “El Coco” (2013, fotosecuencia realizada por Claudia López) y “El coco ya no me da miedo” (2011, cortometraje abstracto de animación, realizado por Jorge Santiago y Virgilio Rodríguez). De entre todas ellas, bien por su duración excesiva, o por una cuestión de accesibilidad y también intentando buscar una obra reciente que encajase con la limitación temporal, optamos por la versión libre: “Damnable. (The Boogeyman -Stephen King)” en su versión original en lengua inglesa del año 2013 dirigida por el joven británico de origen africano Isaac Evans-Amoah.

Por tanto, para el análisis de este apartado elegimos este texto de ficción fílmico (en adelante TFF) inspirado, tal y como se indica en los créditos finales, en el relato de S. King. Se trata de un cortometraje de catorce minutos y medio de duración, realizado por Isaac Evans-Amoah como director y Eliot Pinwill como coguionista. Este TFF mantiene una interesante relación con la obra de King, ya que el protagonista, en este caso Chris, narra lo acontecido a sus dos hijos: Danny y Trissy que supuestamente fueron asesinados. La policía está buscando a Chris, que huyó de la escena del crimen y busca refugio, no en una consulta, sino en un burdel del Soho: el Harmony. Será pues la minúscula habitación de

una prostituta el espacio físico seleccionado donde se desarrollen los acontecimientos y Chris narre su relato.

Debido a la limitación de espacio describiremos y analizaremos los planos más representativos de este TFF prestando especial atención a ciertos fotogramas merecedores de un comentario. Así, este texto fílmico comienza con el ir y venir de un individuo a través de una serie de imágenes yuxtapuestas que indican nocturnidad. El protagonista camina por los bajos fondos hacia la habitación de una prostituta mientras sigue la yuxtaposición de imágenes sobre la noche. La música acompaña a estas imágenes con un toque de nerviosismo, siniestro, inquietante. A partir del segundo 00:37' la imagen se estabiliza y se ve al protagonista caminando por un corredor. En un primer plano desde atrás se ve al protagonista con una capucha y los tonos oscuros invaden el ambiente. El segundo 00:43' marca claramente la separación entre la introducción (espacio exterior) y el nudo (espacio interior) que comienza ahora con un ruido fuerte al abrir una puerta (elemento también primordial en este TFF) y la entrada a una habitación oscura. La cámara recoge la entrada desde el interior de la habitación y la poca luz existente se proyecta desde el exterior. Se puede ver al protagonista oscurecido, con la luz a sus espaldas y de cuerpo entero. Lleva algo en la mano y al abrir la puerta la música chirriante cesa y se palpa el silencio. Después del chirrido de la puerta la prostituta enciende una luz tenue y en un primerísimo

primer plano se ven únicamente los labios de la mujer en un tono rojo intenso y la punta de su nariz al tiempo que dice: “booh”, como queriendo asustar al cliente. En el segundo 00:51’ el plano cambia y enfoca la cintura de la prostituta vestida en ropa interior. La cámara le sigue desde atrás, mientras camina hasta que se tumba en la cama, boca a abajo. Podemos sentir sus pasos al igual que el sonido del colchón viejo y las sábanas cuando ella se acuesta e incluso le dice: “I love when I can scare a man”. Evidentemente, nada es casual: ni la luz, ni los colores, ni los diálogos... todo está perfectamente planeado para dotar de tensión e intriga a este TFF.

Cuando él entra en la habitación ella le sigue con la mirada hasta que se sienta en una silla y vemos que lleva en la mano un periódico en papel 01:00’. Desde los pies de la cama observamos con un plano general que recoge la habitación: la cama, los aparatos de trabajo de la mujer (que son negros), un armario, una mesita con velas (que son blancas), la puerta..., a la propia mujer y al hombre caminando.

En la siguiente toma hay un cambio a primerísimo plano de la mujer, y un primer plano del taburete donde Chris se sienta, y luego se vuelve al plano general anterior. Se dirige a los pies de la cama y coloca el taburete del que cuelga algo que parecen unas esposas 01:04’. Se quita la zamarra y sienta en el

taburete 01:10' que es el centro de un primerísimo plano. Sigue la música sugestiva y mientras se abre el plano nuevamente desde los pies de la cama la mujer se yergue y coge algo del armario. Se suceden unos primerísimos planos de las manos del hombre 01:15' y 1:26' que las retuerce con nerviosismo en varias ocasiones. Mientras se oye una música leve de fondo que va *in crescendo* vemos la mano de la prostituta en la penumbra con un objeto de color rojo dibujando un movimiento sugestivo 01:16' al 01:25' y deslizándolo por su cuerpo. Luego comprobamos que es un encendedor automático para encender unas velas.

En la siguiente toma la cámara enfoca directamente a la mujer y se produce el primer intercambio de palabras entre los dos personajes, cuando ella le pregunta al hombre cómo se llama. Él dice que es Chris en el segundo 01:35' pero aún no hemos visto su cara directamente. Sólo vemos sus piernas nerviosas moviéndose y golpeando el suelo, inquietas, a través de las patas del taburete 01:37'. La mujer enciende las velas de la habitación con calma mientras la cámara le sigue 01:45' y mientras habla del tema económico ella aparece en un primer plano con su imagen reflejada en el espejo de la habitación. Es en el transcurso del minuto 02:02' cuando Chris metiendo la mano en su bolsillo y tirando el dinero sobre la cama dice que ha venido para hablar. La música sugestiva sigue acompañada del hiperrealismo de los sonidos, como el sonido de los billetes que están sobre la

cama y que desaparecen en un segundo en las ávidas manos/garras de la prostituta.

Hasta este momento hemos asistido a la presentación de la situación y en cuanto la mujer recibe el pago por sus servicios comienza a discurrir el texto fílmico que sigue en paralelo con el literario. El cinerrador² comienza por tanto la narración fílmica o el equivalente al nudo del texto de ficción. Del mismo modo que en la introducción del TFL, el protagonista explica que no puede recurrir a nadie más porque ni es religioso, ni ha hecho nada malo, ni está loco: “Can’t go to a priest..., can’t go to a psychologist...” 2:08’ a 2:18’. Mientras se justifica, la cámara comienza a enfocar Chris, primero de espaldas, para ir girando el enfoque por su izquierda hasta que sus ojos entran en el encuadre 02:15’.

La música cambia de nuevo y vuelve a ser tan inquietante como la trama. Ella se pone un batín rojo y se acuesta en la cama dispuesta a escuchar, mientras él sigue sentado. Las manos nerviosas de Chris se enfocan nuevamente 02:26’ puesto que, al igual que en el TFL, cobran una especial importancia en este TFF. Al ver que se toca el dedo anular, la prostituta indica que suelen venir muchos hombres casados a verla y él comienza el relato de su boda 02:35 – 02:41’ y el hecho de que se casaron estando su mujer embarazada. La escena cambia

² La noción de cinerrador fue propuesta por J. M. Paz Gago (1998) para resaltar esta figura como la responsable de la enunciación/narración fílmica en paralelismo con la figura del narrador que cuenta la historia en un texto de ficción (Paz Gago, 2001, p. 377).

completamente y vemos a Chris trajeado, envuelto por el negro de la sombra, tenso, incómodo, como un niño...., esto se potencia por el repique de las campanas hasta un nivel casi ensordecedor. Y por el contrario, probablemente para remarcar la pequeñez de Chris, se intercalan los planos: plano americano, primer plano, plano americano, primero plano donde se ve su cara siempre en un fondo negro. Todo es oscuro y hay una leve luz blanca que desde arriba ilumina un lado de su cara. Esta escena de la boda termina con un corte brusco, como las escenas de la obra de King, tanto el sonido de las campanas como la imagen.

Volvemos a la realidad del burdel con un primer plano de la mujer, durante un par de segundos, para luego pasar a un plano más amplio de la habitación siempre desde la perspectiva del protagonista que está de espaldas. Se puede ver toda la habitación, excepto lo que está situado detrás de Chris y la pared del armario a su derecha. Una música de fondo, casi inaudible pero tenebrosa envuelve la narración de Chris que habla, en un primer plano de su cara, de su hijo Danny igual que en el relato de King. Su cara se ve desaliñada, de cansado, con barba sin afeitar. La siguiente toma 02:55' nos lleva al recuerdo del propio Chris, metido en su cama mirando el móvil y sintiendo como Danny lloraba desde el comunicador con su hijo. Luego se revuelve incomodado por el llanto del pequeño, para más tarde hojear una revista de adultos, 03:12' pero no se mueve. Los tonos son oscuros y la luz siempre desde arriba enfoca directamente

al protagonista. Con un corte brusco volvemos al presente del burdel donde la prostituta se mira al espejo mostrando una imagen de despreocupación por lo que el hombre está contando.

En el minuto 03:15' vemos en un plano de detalle, con movimientos oscilantes, la hoja del periódico en la que aparece recogido el artículo de prensa donde sale la noticia de la aparición de los niños y de la mujer de Chris, muertos en la casa, con la fotografía de él. El periódico está tirado en un rincón de la habitación, con la página hacia arriba, como para que se vea. La imagen no permite ver la página completa, hasta el minuto 03:22' en el que el espectador puede ver el periódico. Mientras, Chris sigue narrando que Danny estaba llorando por la noche, sin embargo él no lo iba a confortar al pequeño porque pensaba que podía arruinar su vida. En el 03:24' la escena cambia completamente con un *flash-back* al pasado. El efecto estroboscópico de la luz da una imagen de confusión, de locura y cambia también violentamente. La prostituta pregunta a Chris a quién le tenía miedo Danny 03:32' con un plano en zoom sobre su cara que pasa a un plano de la boca del protagonista. Ella parece estar interesada en la historia y escucha con atención 03:46' mientras Chris cuenta como el niño tenía miedo y chillaba que había un monstruo, una y otra vez...

De nuevo la oscuridad al completo sirve de elemento de transición visual para este flash-back que nos vuelve a transportar a su pasado 03:52' y se oye a Danny

chillar: “daddy, daddy daddy!”. A continuación vemos como Chris se saca el cinturón para tomar medidas contra su hijo. Efecto estroboscópico de la luz, oscuridad total y vuelta al presente 04:05’. Primer plano de la mujer, primer plano de él alternándose durante unos segundos con un zoom de la cámara acercándose a sus rostros hasta acabar centrándose en los ojos. Esta técnica marca la tensión del momento en el que Chris le cuenta como encontró a Danny muerto tirado en el suelo de la habitación, con los ojos completamente abiertos y cubierto de sangre.

En el minuto 04.31’ el plano cambia y vemos un plano medio de él y luego un primer plano de ella inquisidora. Él se justifica y no entiende qué pudo ocurrir. Ella, tampoco. Chris comienza a dar vueltas y ella pone cara de extrañeza, él está cada vez más nervioso y camina por la habitación. Se oye una sirena de policía 04:44’ y él mira por la ventana escondido entre las cortinas. La escena termina con la pregunta de la prostituta: “What he was supposedly scared of?” (¿de qué estaba supuestamente asustado? y la respuesta: “It was the Devil”. Se produce otro corte brusco de la escena que con la palabra demonio, la pantalla de nuevo en negro y un golpe fuerte de la música funcionan como el flash-back al pasado creando mayor intensidad y tensión fílmica.

Ya en el pasado, Chris sale de la ducha de su casa y comienza a oír voces y otros ruidos 05.10’. Lleva en albornoz negro que se confunde con el fondo de la

escena y lleva una toalla en la mano. El hecho de estar envuelto en negro, con la música, las voces y los ruidos metálicos hace que esta secuencia gane tensión, genere confusión y mucho miedo. Todo esto unido a las caras del protagonista que aparece en plano americano y la luz muy blanca siempre proyectada desde la parte superior del encuadre en su cara. En el minuto 05:37' la presencia se manifiesta violentamente como por debajo de la toalla ocupando todo el plano del encuadre y así se da paso de nuevo al presente con un primer plano de la mujer riéndose grotescamente 05:39'. Esta risa nerviosa, la incredulidad de la prostituta y el hecho de que le pida un extra, provoca una respuesta agresiva por parte de Chris. Esta situación se ve reforzada visualmente por los planos tomados desde un nivel inferior al del hombre que hacen que aparente enorme comparado con la mujer 05:50'. La agresión se materializa en el minuto 06:03' y ella le invita a marcharse porque sabe que está en peligro. Le dice: "Speak of the Devil and he shall appear" y por este motivo le cobra tiempo extra 06:29'.

Chris sigue narrando la historia y ella le pregunta si vio la muerte de su hijo Danny, a lo que él contesta que no lo vio pero sí que oyó algo ("I heard something"). Con la repetición de si oyó algo ("You heard something") volvemos al pasado 6:54' donde vemos a Chris en su cama -entre sábanas verdes- armado con un bate de baseball azul oscuro y lleno de temores. La música es intrigante, se oyen voces y zumbidos al tiempo que se ve la imagen

del hombre como el negativo de una foto durante uno o dos instantes. Los cambios en el tempo de la historia son cada vez más repentinos a medida que la tensión avanza y en el minuto 07:13' volvemos al presente. Esta vez el elemento de transición entre ambos tempos es un objeto, pasamos del inter-comunicador para oír al bebé a un objeto del presente, que podría ser un picahielos que la prostituta, sabiendo que está en peligro, quiere coger. Al mismo tiempo remueve unas botellas y a través de un plano de detalle vemos como llena una copa de vino tinto (rojo) que se bebe hasta el final. La tensión va creciendo nuevamente y ella le ataca verbalmente hecho que se visualiza muy bien con un primerísimo primer plano de sus labios rojos hablando cada vez más rápido sobre el castigo que debe ser impuesto a quien se lo merece. Chris le muestra su puño que ocupa todo el encuadre y en un arrebato tira por el aire las cosas de la mesita 07:51'.

La siguiente secuencia parece mostrar un guiño cinematográfico al filme: “Nosferatu” de Murnau de 1922. Se proyecta en la pared la sombra grande del hombre agresivamente inclinada sobre la de la mujer 07:59'. El primerísimo primer plano de los ojos negros de la prostituta refleja el miedo 08:02' a la vez que podría recordarle los ojos abiertos y negros de su hijo muerto al agresor. La música, que desempeña un papel muy importante realza la tensión, pero su ausencia también tiene una finalidad muy distinta que consiste en amortiguar las cosas para volver a la calma. Por eso en el minuto 08:11' nos encontramos ante

casi veinte segundos de silencio mientras ambos se recuperan del momento de tensión vivido en la secuencia anterior. Él pide disculpas por lo que acaba de hacer y ella se incorpora 08:49' dándole ánimos aparentemente: "It's all right". De todos modos, coge con disimulo, el arma que había escondido previamente por si acaso y Chris se sienta a su lado y comienza a contar la segunda historia de la muerte de su segundo hijo 09:13'.

Desenfocando la cámara volvemos al pasado con la siguiente secuencia donde aparece Chris cortando y comiendo una fruta. Se sucede un plano de detalle de la fruta (verde) y un plano donde se le ve a lo lejos de la mesa en soledad con esa luz blanca enfocándole y el resto del encuadre negro una vez más. Aparecen nuevamente las voces, junto con unas manos que, primero en forma de sombras se deslizan sobre la superficie de la mesa 09:54' y luego materializadas se lanzan al cuello del protagonista 10:01'. Cuando las sombras aparecen acercándose sobre la mesa se intercala un plano del cuchillo con el que parte la fruta en un fondo rojo y otro plano del mango que Chris está comiendo pero podrido y negro. Chris sabe que aquello que había matado a Danny estaba de vuelta 10:04'. Se intercala constantemente la narración del presente en el burdel con el pasado y asistimos a un plano de una puerta blanca 10:08' a la que por medio de un zoom nos vamos acercando. Se oye el llanto de un bebé al otro lado de la puerta blanca que contrasta con la del burdel que era oscura 10:12'. En el

burdel el cliente sigue sentado al lado de la prostituta sin mirarla y continúa con su narración sobre lo que le pasó a su segundo hijo. Con un primerísimo primer plano de la manilla de la puerta 10.36' volvemos al pasado oyendo constantemente los llantos del bebé y durante esta secuencia vemos como sus manos tiemblan, no se atreve a abrirla y Chris parece transparente cuando se dispone a abrir. Los llantos de la pequeña aumentan el volumen y también las voces. Él reconoce que no abrió la puerta al principio, pero cuando no pudo aguantar más abrió la puerta de golpe. Curiosamente sigue transparente (tal vez como el padre ausente que fue) y cuando por fin la abre, tanto las voces como los llantos cesan y se oye un pitido como el de los hospitales cuando el corazón deja de latir.

Un plano cenital de la habitación de la prostituta 11:18' nos trae al presente y vemos a los dos personajes sentados sobre la cama. La mujer le pregunta al cliente que le ocurrió a su esposa. Chris dice que la encontró muerta, con un cuchillo en la mano, cubierta de sangre y que no volvió allí. Otra vez vuelven las imágenes como fogonazos, con cambios de plano y con planos superpuestos acompañados de zumbidos y de una música siniestra. La secuencia termina bruscamente 11:46' con un plano de una imagen de la Virgen y llegados a este punto se prepara el desenlace final.

Se produce un nuevo ataque violento de Chris 12:11' que se enfrenta con la mujer agarrándola por el hombro y descubre que guarda un arma bajo la almohada, se la pide y se hace con el arma. La prostituta, al verse desarmada, le dice a Chris que ella cree que eso que contó ocurrió únicamente en su cabeza y le llama loco: "you don't realize you're crazy". El desenlace es aún más extraño que en el TFL porque después del forcejeo entre ambos da la sensación de que él la mata clavándole el arma, que resulta ser un afilador de cuchillos, pero no sucede así. La secuencia final va acompañada de imágenes yuxtapuestas y de música inquietante. Las tomas en ángulo contrapicado incrementan la tensión durante el forcejeo y después de un primerísimo primer plano de los ojos de Chris le suceden tres planos de detalle con el afilador 12:50', la imagen de un ángel y luego la de otro, ambos con los ojos negros mientras el inexorable péndulo del reloj va indicando que se acaba el tiempo. La cámara se va acercando a las manos de Chris para luego detenerse en las de la prostituta que las pone sobre el cuello del atormentado padre e incluso parece que intenta calmarle diciéndole que le cree. En el momento en que Chris se derrumba y comienza a pensar que pudo ser él mismo, se vuelve bruscamente hacia ella y en un primerísimo primer plano vemos sus ojos en blanco y negro, terribles, como en las anteriores representaciones del mal. Rápidamente se suceden las imágenes superpuestas de los recuerdos del pasado y del presente de Chris: con el

albornoz negro, los labios rojos, la puerta blanca que se aleja mientras las voces y la música van de nuevo *in crescendo* hasta que vemos en un plano a Chris muerto, tirado en el suelo al lado del batín rojo de la prostituta. Termina el TFF con un fundido en negro completo pero con las voces susurrantes de fondo que siguen hasta que una campanada en el minuto 14.00' da paso a los créditos. El título se acerca a los espectadores en rojo sobre fondo negro y los créditos en blanco sobre el mismo fondo. En el minuto 14:30' se indica que este texto fílmico está inspirado en la obra literaria de Stephen King, *The Boogeyman*.

IV. Análisis comparativo y conclusiones

Las secuencias y las escenas se han enlazado como cuchilladas. En muchas ocasiones son simples cortes o fundidos que pasan a negro instantáneos. Hay pocos fundidos suaves y, sobre todo, están al principio. Los planos de detalle de los objetos y los primerísimos primer planos de los ojos y de las manos aportan grandes dosis de dramatismo. Transmiten mucha información y ayudan al espectador a entender lo que ocurre. Los planos generales ayudan a describir visualmente los acontecimientos y lugares mientras que los planos medios y americanos sirven para los diálogos entre los protagonistas.

En cuanto a la posición de la cámara, hay varios planos picados que presentan planos generales de la habitación, o cuando se nos propone la amenaza a la mujer y contrapicados cuando discuten el protagonista y la prostituta para agrandar la amenaza del hombre. Los movimientos de la cámara se producen cuando ésta no está fija, sobre todo por traslación. Por ejemplo, cuando se nos descubre la cara de Chris por primera vez, o haciendo seguimientos al cuerpo de la mujer. El *zoom* acercándose a los ojos de los personajes en determinados momentos, las cámaras lentas, los desenfoques, la invisibilización de Chris, las sombras.... la luz y los sonidos añaden tensión y dramatismo a la historia. La penumbra invade la habitación, pese a haber una luz encendida. El tono oscuro, apagado, ayuda a reforzar el ambiente sórdido en el que se encuentran los personajes. En las regresiones que hace Chris el negro es el color predominante y siempre hay una luz blanca brillante que parte del encuadre superior. En el ambiente deprimente de la habitación de la prostituta se aprecia un entorno pobre. Los personajes aparecen retratados y vemos como llega Chris prácticamente escondido debajo de una sudadera con la capucha puesta para que no lo reconozcan. Va vestido de manera informal, desaliñado y conforme va avanzando su narración y la tensión se acumula comienza a sudar.

En las regresiones o *flashbacks* que hace con sus recuerdos, va cambiando de ropa, sin embargo sigue vestido del mismo modo, incluso cuando recuerda su

boda, aunque vista traje. El primer personaje que habla es la mujer, no tiene nombre, podía ser cualquiera. Va vestida en ropa interior y, cuando sabe que Chris solo quiere hablar, se pone el batín rojo. Conviene destacar que tampoco es casual que Chris se mueve siempre hacia la derecha del espectador cuando avanza hacia el futuro y cuando discute y agrede a la mujer se desplaza hacia la izquierda del espectador retrocediendo hacia el pasado. En muchas ocasiones, como en la primera regresión que hace Chris contando su boda, se encuentra frente a frente con el espectador como si estuviera en tiempo presente. Unas veces se agrandan los personajes y otras se hacen pequeños dependiendo de lo que se quiere contar visualmente y desde la perspectiva del cinerrador. Por ejemplo, en las escenas de agresión él es grande y ella es pequeña.

Por lo que respecta a los sonidos, conviene indicar que están bien remarcados, son envolventes e hiperrealistas. Taconeos, pasos, el momento de encender el mechero, los roces con las sábanas de la cama... Parece que el sonido envuelve al espectador incluso cuando hay silencio. La música aparece y desaparece en función del momento, de la escena, de la tensión. Unas veces es un susurro, otras un torrente como las campanas en el *flashback* de la boda. La música cumple una finalidad ambiental y significativa y tiene, a nuestro juicio, una significación propia. En cuanto a los diálogos y las palabras que pronuncian los

personajes parecen pertinentes y han sido reforzados por sus señas, movimientos, tonos..., con sus manos, con sus ojos.

Una cuestión importante en este TFF, que aparece como un personaje más, es el color del que ya hemos ido dando pistas a lo largo de este estudio. En el momento presente, en penumbra, aparecen reforzados el negro de las sombras y de algo más..., el rojo burdeos de la ropa de la mujer, de la cama, de sus labios, del vino..., el ocre de las paredes de la habitación (excepto al inicio, cuando el azul prima sobre otros colores, en algún plano). En el pasado, los azules, los verdes y los negros son los colores predominantes y la luz blanca que alumbra únicamente y siempre desde arriba. El negro y el rojo parecen anunciar la presencia del mal: “black eyes...” dice Chris varias veces. Los dos personajes en muchos momentos tienen los ojos completamente negros, tanto ella como Chris, así como las figuras de los ángeles que aparecen al final. El negro lo envuelve todo en los *flashback* que Chris hace en su narración. Negros son también los aparatos de trabajo de la prostituta y sus zapatos igual que los chanclos del texto de King. Otro elemento que va adquiriendo, de manera casi disimulada, un papel importante en este TFF es el paso del tiempo. Chris insiste en que no le queda tiempo porque el Coco va a buscarle y la policía va también en su búsqueda... Hay un reloj con péndulo que marca el paso del tiempo en determinados

momentos con su incesante tic-tac, sin prisa pero sin pausa y que se precipita al final de la historia.

En cuanto al análisis argumental se puede concluir que en este cortometraje se presentan dos personajes en el tiempo presente en el que Chris narra lo que vivió o cree que vivió a una prostituta que le escucha como si fuese su confesora y en el tiempo pasado se intuyen los dos hijos (no los tres del relato), la mujer de Chris y el mal que le acecha en todo momento. Los dos hijos y la mujer de Chris murieron en manos de una criatura llamada el Coco. Chris está siendo buscado por la policía debido a estas muertes y no tiene tiempo según insiste en varias ocasiones. Cuenta cómo murieron los dos niños y su mujer en *flashback* y cómo los encuentra sin vida. La tensión entre los dos personajes va creciendo y se producen un par de agresiones por parte de Chris a la prostituta quien, conforme va avanzando la trama, va siendo consciente del peligro que corre. El desenlace se revela confuso pero parece que finalmente muere él agredido por la prostituta que con sus ojos negros parece ser el Coco del mismo modo que en el TFL también fue el Coco disfrazado de doctor Harper.

El hecho de visualizar este texto fílmico en versión original supone un esfuerzo añadido para seguir el hilo conductor de la historia. Las secuencias y escenas se suceden una tras otra en una especie de vorágine hacia el clímax. El presente y los *flashback* se intercalan con facilidad, incluso por segundos. El TFL

comienza ya en la consulta del Dr. Harper, mientras que en el TFF el protagonista se nos presenta antes vagando por las calles hacia los bajos fondos. Existe paralelismo entre las dos historias pero para que se produzca el proceso de la transposición fílmica no cabe duda que los realizadores del corto supieron darle una interpretación diferente. Mientras que el narrador del relato breve describe las escenas de los asesinatos de los pequeños, en el cortometraje de Evans no se visualiza nada de eso afortunadamente. Únicamente se oyen los llantos de los niños. En el caso de la muerte de la mujer de Chris se ve la mano con el cuchillo, cubiertos los dos de sangre, el resto se deja para la imaginación del espectador. En la obra de King mueren los tres niños y, aparentemente, Lester Billings. En la recreación de Evans mueren los dos hijos, la mujer y Chris. No sabemos qué ha pasado con la prostituta pero el batín rojo tirado en el suelo al lado del cadáver nos hace pensar en cierto paralelismo con el TFL, la máscara del Dr. Harper equivale al batín de la prostituta. Una vez eliminados ambos *atrezos* nos encontramos con la figura real/ficticia del Coco que representa el mal. En cualquier caso ambos finales son abiertos pueden dar lugar a otras interpretaciones distintas de la que hemos propuesto a lo largo de este análisis.

S. King es un maestro del género de terror contemporáneo, sabe aprovechar su capacidad descriptiva para hacer que el lector sea transportado a los lugares en

los que se desarrolla la acción. Consigue que las sensaciones, los pensamientos de los protagonistas, sean transparentes para quien lee sus historias. En el TFF de Evans los elementos que consiguen este mismo efecto son la música, los ruidos, las imágenes, las sombras, los sonidos, los planos..., las señales, la luz, los ojos y las manos, que ganan un protagonismo especial. El elemento de la puerta, que en el TFL pasa a tener la entidad de un personaje en sí mismo, en el TFF está presente al comienzo y durante el relato en el pasado. En el texto fílmico ganan presencia los colores y otros elementos como el reloj... Otro elemento común entre los dos textos ficcionales es el planteamiento de la narración de lo acontecido como una confesión. Lo que sí varía es el papel del personaje que la escucha no siendo necesario, tal y como sucede en el TFF, que sea precisamente un psiquiatra para que la historia tenga sentido. También varía la época en la que se desarrollan las dos historias: la de King está enmarcada en los comienzos de los años setenta en los Estados Unidos, mientras que la de Evans puede transcurrir en cualquier lugar y en cualquier momento actualizando lo acontecido a un tiempo presente.

Para terminar, en este artículo hemos realizado un análisis completo de la figura del Coco partiendo del análisis del relato breve escrito por S. King, para realizar a continuación el análisis fílmico del corto: “Damnable” resultado de la transposición fílmica. Incluimos también nuestra interpretación de ambos relatos

introduciendo además el análisis comparativo entre ambos textos de ficción. Como conclusiones finales destacamos que el protagonista de estos relatos es el miedo por excelencia, un miedo irracional que también se manifiesta en los adultos y un final abierto que consigue inquietar al receptor de ambos soportes ficcionales manteniendo el tema vigente y totalmente actualizado. Este artículo se complementa con otro anteriormente publicado por los autores en el que se amplía la perspectiva sobre la figura y orígenes del Coco además de incluir una propuesta didáctica muy interesante para ser implementada en las aulas de aprendizaje.

Referencias bibliográficas

Obras objeto de análisis por orden de aparición

S. King, (1992), “El Coco, historia corta”, en *El umbral de la noche* (9ª ed.), Barcelona, Plaza & Janés Editores, pp. 85-93.

I. Evans-Amoah, (2013), “Damnable. The boogeyman – Stephen King”, Southampton. Disponible en <http://www.youtube.com/watch?v=5oKuTG28Xfo> (07/02/2014)

Referencias

E. Arizpe, “Libros, lectores y lectura en la literatura infantil y juvenil: Personajes analfabetas y “abyectos”, *Bellaterra Journal of Teaching & Learning Language & Literature*, 8 (4), 2015, pp. 9-23. Doi: <http://dx.doi.org/10.5565/rev/jtl3.655>

G. Beahm, (1998), *Stephen King from A to Z: An Encyclopedia of His Life and Work*, NJ, Andrews McMeel Publishing.

F. Cillán, “El coco y el miedo en el niño”, *Revista de Folklore*. 326, 2008, pp. 51-59.

P. Couto-Cantero (1999), “Teoría de la transposición cinematográfica. En defensa de los nuevos soportes. Discurso literario vs. discurso fílmico” en Castro de Paz, José L., Couto-Cantero, Pilar y Paz Gago, José M^a (eds.): *Cien Años de Cine. Historia, Teoría y Análisis del Texto Fílmico*. Madrid: Visor, pp. 317-324.

P. Couto-Cantero y J. L. Fernández Valdéz (2015), Análisis narratológico-semiótico y fílmico de *Casa tomada* (J. Cortázar 1946 / L. Presa 2006). Estudio comparativo textual y aplicación didáctica en Bouso González, S.; Couto-Cantero, P., Nuñez Ramos, R., Paz Gago, J. M. (eds.). *La pantalla ficcional. Literatura y tecnologías de la comunicación*. Madrid: Sial-Pigmalión, pp. 497-538.

P. Couto-Cantero y D. Leira Caparrós “El patrimonio inmaterial para el fomento de la interculturalidad en las aulas de aprendizaje: el Coco”, *Huarte de San Juan. Filología y Didáctica de la Lengua*, N. 16 / *Filologia eta Hizkuntzaren Didaktika* 15 Z, 2016, 157-174.

F. J. Gómez, “El análisis del texto fílmico”. Universitat Jaume I. Disponible en <http://www.bocc.ubi.pt/pag/tarin-francisco-el-analisis-del-texto-filmico.pdf> (11/04/2014).

F. J. Gómez, y J. Marzal, “*Una propuesta metodológica para el análisis del texto filmico*”, Disponible en <http://apolo.uji.es/fjgt/TyF%20cine.PDF> (11/04/2014).

A. López, (2003). “El análisis cronológico-secuencial del documento fílmico”. *Documentación de las Ciencias de la Información*, 26, 2003, pp. 261-294.

J. Marzal, “El análisis fílmico en la era de las multipantallas”. *Comunicar*, (XV) 29, 2007, pp. 63-68.

J. M. Paz Gago, “Teorías semióticas y semiótica fílmica”, *Cuadernos de la Facultad de Humanidades y Ciencias Sociales de la Universidad Nacional de Jujuy*, 2001. Disponible en:

http://www.scielo.org.ar/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S1668-81042001000200020&lng=es&nrm=iso

L. Zavala, “El análisis cinematográfico y su diversidad metodológica”, *Casa del tiempo*, (IV) 30, 2010, pp. 65-69.

S. Zunzunegui, “Acerca del análisis fílmico: el estado de las cosas”, *Comunicar*, (XV) 29, 2007, pp. 51-58

Gilson Bavaresco, Everaldo Cescon

***MOTIVI E MOTIVAZIONE* (1911) NELLA FENOMENOLOGIA DELLA
VOLONTÀ DI ALEXANDER PFÄNDER**

ABSTRACT. La volontà e la motivazione sono argomenti basilari della filosofia dell'azione, dell'etica, della psicologia e dell'antropologia filosofica. Qui s'intende presentare e discutere la rilevanza di *Motivi e Motivazione* di Alexander Pfänder che dà un nuovo orientamento di analisi nel XX secolo partendo da un approccio fenomenologico della volontà. Pfänder identifica una classe di fenomeni della coscienza che sono quelli dell'inclinazione dell'io verso gli oggetti e manifesta metaforicamente i "movimenti" che si realizzano in questa relazione dell'io con l'oggetto dell'inclinazione (o di inclinazione negativa). Pfänder distingue il carattere cieco delle inclinazioni in generale dal carattere consapevole della volontà, poiché questa, come atto spirituale, si caratterizza dalla verifica dello stesso atto e possiede la consapevolezza di un progetto realizzabile e ad essere realizzato da un'azione propria. In questo senso l'atto di volontà motivato si distingue essenzialmente dall'inclinazione perché in ciò l'io ascolta internamente o spiritualmente una richiesta pratica che l'oggetto li propone, la riconosce, l'approva conoscitivamente e, infine, riconosce

praticamente una condotta che si propone a realizzare in modo che ciò su cui si fonda l'atto di volontà è denominato motivo. La relazione di motivazione, infatti, sorge come critica al modello causalista perché codesto sarebbe insufficiente nel chiarimento e comprensione del senso delle azioni volontarie e libere della persona. La concezione di motivo influirà la fenomenologia di Husserl e di Stein, essendo potenziato da questi pensatori, ben come avrà impatto sull'ermeneutica fenomenologica.

PAROLE-CHIAVI: Fenomenologia. Volontà. Motivazione. Pfänder

Gli atti di volontà e la motivazione sono argomenti basilari di filosofia dell'azione, dell'etica, della psicologia e della antropologia filosofica che all'inizio del secolo ventesimo acquisirono nuovi orientamenti di analisi. L'articolo del 1911 per l'edizione commemorativa a Theodor Lipps dal titolo *Motivi e Motivazione* di Alexander Pfänder acquisisce riconoscimento nel movimento fenomenologico grazie allo sforzo di chiarimento del senso del volere in generale e della motivazione in particolare, influenzando Edmund Husserl, Edith Stein, Gerda Walther, Maximilian Beck, Martin Heidegger, Paul Ricoeur, tra altri. Qui si svilupperà l'idea di motivazione della fenomenologia di Pfänder ed alcune ripercussioni nel movimento fenomenologico.

Secondo Allers (1939), nel XX secolo gli scienziati erano meravigliati dallo sviluppo della scienza della natura e l'hanno posta come modello esplicativo di tutto il reale, ciò inteso come quello che si può dominare e nell'ambito pratico produrre strumenti utili. In questo senso, si cercava ridurre il reale ai suoi “elementi” più basilici, specialmente quelli biologici e fisici. Così, la psicologia che emergeva in questo ambito era una psicologia riduzionista e premesso che le leggi della fisica e della biologia erano immutabili la mente umana spiegata partendo da questi principi non potrebbe ammettere un elemento straneo come quello della libertà della volontà. Se il modello esplicativo si basava nelle scienze della natura in cui il principio di causalità è assoluto, allora introdurre o valorizzare la volontà libera era come mettere qualcosa che sarebbe fuori del piano delle catene causali. L'azione umana dovrebbe essere spiegata come si spiega il comportamento animale, svelando le leggi che lo reggono. D'altronde, l'aspirazione di previsione e controllo del reale che lo sviluppo della tecnica intende, in parte esige per una logica interna che le persone non abbiano volontà libera (e i nostri attuali conferenzieri “motivazionali” con le loro tecniche di induzione del comportamento sono il prodotto di questa mentalità). Nel XX secolo con lo sviluppo della psicologia dell'inconscio e la sua diffusione particolarmente con la psicoanalisi la volontà è pure stata relegata a un secondo piano perché la nozione di inconscio designa un ambito in cui la volontà umana

non avrebbe possibilità di intervento soddisfacendo così la aspirazione di riduzione del XX secolo. Quindi il *locus* della volontà nella psicologia sorgeva in modo sfigurato e senza profondità teorica sia per essere stata sottovalutata nell'ambito della vita umana per l'enfasi data alle “forze” che agiscono nell'inconscio, sia per l'assenza di chiarimento del senso stesso degli atti volontari. La fenomenologia della volontà e della motivazione di Pfänder ha rappresentato uno sforzo di pensare la volontà filosoficamente in nuove prospettive la cui ripercussione nel movimento fenomenologico si fa sentire nei più diversi pensatori.

Brentano nella sua analisi degli fenomeni psichici – la cui caratteristica distintiva è l'intenzionalità, cioè, possedere una “referencia *intencional* – che così è stata designata – a algo que, acaso, no sea real, pero que, sin embargo, está dado interiormente como objeto” (BRENTANO, 2002, p. 21), a differenza dei fenomeni fisici –, distingueva tre classi fondamentali, riprendendo Cartesio: le rappresentazioni (*ideae*), i giudizi (*judicia*) e le emozioni, intese in senso ampio,

desde la simple atracción o repulsión, al pensar un pensamiento, hasta la alegría y la tristeza basadas en convicciones, y los más complicados fenómenos de la

elección de fin y de medios. Ya Aristóteles había reunido todas estas cosas, bajo el nombre de ὁρεξις (deseo). Descartes dijo que esta clase comprendía las *voluntates, sive affectus*. (BRENTANO, *op. cit.*, p. 23).

Partendo da una teoria dell'intenzionalità distinta¹ nella sua fenomenologia del volere o della volontà Pfänder distingue pure la rappresentazione e la percezione dell'ambito dello *Streben*,² classe in cui inserisce la volontà in ragione del movimento dell'io verso l'oggetto. L'inclinazione è un tipo particolare di sentimento dell'io. Nella *Fenomenologia della Volontà* si contraddistingue l'inclinazione in senso ampio da quello in senso stretto o volontà (PFÄNDER, 2011a, p. 31), giacché è “transformed into a

¹ Per un ulteriore approfondimento della nozione di intenzionalità in Pfänder si veda Fidalgo (1999).

² “Os dicionários traduzem normalmente *streben* por “aspirar a”, “ambicionar”, “esforçar-se por alcançar”. Pfänder dá sempre ao termo um significado muito vasto que subsume “esperar”, “desejar”, “querer”, “ansiar”, “cobiçar” e ainda “temer” e “rejeitar”. O seu significado é o de uma tendência ou actividade interior em direcção ao objecto por ele visado. Por isso será traduzido por 'intender'.” (FIDALGO, 1999, p. 172-173). Manuel García Morente lo traduce per “deseo”, Helbert Spiegelberg per “striving” e Marianne Sawicki, criticando quest'ultimo, considera meglio tradotto per “inclining,” perché “ Pfänder selects the word *Streben* as the name for a general category comprising volitional and nonvolitional affective experiences.” (SAWICKI, 1997, p. 22). Perciò l'autore, nella *Fenomenologia della Volontà*, afferma che l'inclinazione, “en el sentido amplio se emplea cuando en la volición se incluye todo anhelo, esperanza, apetencia, aspiración, temor, repugnancia, etcétera.” (PFÄNDER, 2011a, p. 31).

rational motive through the designation of its object (*Erstrebte*) as realizable and to-be-realized.” (SAWICKI, 1997, p. 24).

Nella prima parte di *Motivi e Motivazione*, l'autore svilupperà una fenomenologia dell'inclinazione, segnando le distinte possibilità di fine che una inclinazione possa avere a qualcosa o contro qualcosa e la particolarità dello stesso “movimento” nella coscienza.

Dell'io possono partire distinti “movimenti” verso l'oggetto che l'autore denomina “centrifughi” – e.g., avvertire, percepire, orientamento interrogativo, ecc. (PFÄNDER, 2011b, 198, 205) –, che stabiliscono il contatto con l'oggetto che però nel caso dell'oggetto al vissuto dell'io si aggiunge altro tipo di movimento di carattere “centripeto”, cioè, c'è la provocazione vissuta partendo dall'oggetto. Nel caso della percezione di un'arancia e l'emergere del desiderio di mangiarla (e.g.), per esempio, la provocazione non ha ancora l'inclinazione propriamente detta che consiste in divenire un movimento “centrifugo”. In questo senso, “el deseo tiene siempre una dirección centrífuga; pero es en sí ciego; no es por sí mismo una conciencia de determinada meta y tampoco contiene necesariamente una conciencia semejante.” (PFÄNDER, *op. cit.*, p. 198-199). Così, nell'esempio dell'arancia l'io non solo percepisce, ricorda, rappresenta o pensa il gusto dell'arancia ma s'inchina a saporirla come modifica essenziale nello stato di sentimento dell'io – che consiste in una tendenza verso

l'oggetto perché codesto sveglia (cf. PFÄNDER, *ib.*, p. 197) in lui l'inclinazione. Come afferma Fidalgo: "All'intendere è proprio un impulso (*Drang*) del soggetto" (FIDALGO, *op. cit.*, p. 173). Tuttavia l'emergere di un desiderio è qualcosa che succede all'io, che si effettua in lui, un evento di desiderio ("striving") o di avversione ("counterstriving"),³ senza la sua partecipazione attiva. Inoltre le inclinazioni possono sorgere sia nell'io-corpo (*Ich-Leib*), cioè in modo eccentrico, sia nell'io-centro (*Ich-Zentrum*), oppure dell'io-corpo divenire (volontariamente o no) inclinazioni centrali (PFÄNDER, *ib.*, p. 201).⁴

Le inclinazioni succedono senza essere volontarie perché possono darsi nell'io-centro e nell'io-corpo e differiscono degli atti di volontà che sono sempre dell'io-centro, perché "el acto de voluntad se presenta fenoménicamente no como un acontecimiento causado por alguna otra parte, sino como un acto originario del yo centro mismo" (PFÄNDER, *ib.*, p. 206). La volontà si distingue per contenere la luce della coscienza nell'atto verso il desiderato e per essere provato dall'io il suo atto, perché in lui si colloca un obiettivo pratico

³ Oltre all'inclinazione positiva c'è l'inclinazione negativa o avversione (tradotta da Spiegelberg per "counterstriving"), che Pfänder descrive nel dettaglio nella *Fenomenologia della Volontà*.

⁴ Fidalgo, comentando la *Fenomenologia della Volontà* di Pfänder, aggiunge anche che "a forma especial como o intender visa o seu objecto faz deste um objectivo (*Ziel*). Não há intender sem um objectivo, mas também não há um objectivo sem um intender correspondente" (FIDALGO, 1999, p. 173).

(“practical intent” [*Vorsatz*], PFÄNDER, 1967, p. 21). Se nella classifica di Brentano i sentimenti si caratterizzano dalla loro referenza intenzionale a una soddisfazione (amore) o insoddisfazione (odio) per qualcosa (BRENTANO, *op. cit.*, p. 23), Pfänder, da un lato distingue una dualità tra desiderio e ripulsa nelle inclinazioni (e tra i sentimenti di desiderio e ripulsa e soddisfazione e insoddisfazione) e dall’altro tra affermazione pratica e negazione pratica nell’atto di volontà (PFÄNDER, 2011b, p. 206). Distingue, poi, in una stessa classe le reazioni cieche dagli atti consapevoli, includendo codesti tra gli atti spirituali però distinguendoli dagli atti puramente teoretici perché analogamente a Brentano si afferma o si nega un giudizio (oppure se gli approva). Tuttavia li distingue essenzialmente dal proposito pratico perché:

In performing an act of willing the ego proposes to itself a certain way of behaving of its own, namely, to do something or not to do something. The proposed behavior of the self is to be called *project*. Thus a first part of the performance of the act of will is the intent of the will (*Willensmeinung*) or the consciousness of the project (*Projektsbewusstsein*) which aims at a certain future behavior of one's own ego. (PFÄNDER, 1967, p. 22).

Seguendo la tesi sviluppata in *Fenomenologia della Volontà* sull'atto della volontà⁵ – che include un sentimento di potere come parte essenziale –, Pfänder specifica che l'atto della volontà include la coscienza dell'io proprio, la visione del voluto come pregevole (potendo includere la coscienza del dovere), la proposizione dell'io ad un comportamento futuro e la autodeterminazione.⁶

Nel capitolo successivo sugli “precedenti” dell'atto di volontà Pfänder analizza i dettagli della distinzione tra inclinazioni e atti della volontà mostrando che può essere realizzato contro (per identificare la distinzione) desideri presenti (e anche violenti) nella coscienza, oppure è diverso essenzialmente sebbene molti atti della volontà dipendano da desideri presenti nella coscienza. Tuttavia un desiderio che predispone la volontà a volere non dev'essere identificato come una motivazione nemmeno lasciarsi sedurre da inclinazioni a autodeterminarsi per motivi (PFÄNDER, 2011b, p. 215-217).

Dopo tutte queste distinzioni, Pfänder chiarisce la singolarità della motivazione con esempi come il freddo percepito che è motivo per uscire da un

⁵ La tesi è, nelle parole di Sawicki: “*That which is willed is always thereby meant as something realizable*” (SAWICKI, 1997, p. 22). Oppure, come afferma Ricoeur: “croire que je peux réaliser par mon «propre faire» le *Erstreben* est ce qui distingue le voulu du simplement souhaite.” (RICOEUR, 1982, p. 94).

⁶ Se alla fine del capitolo precedente l'autore ha preso in considerazione il problema della presenza di progetti che nel caso di eleggersi uno si realizza un proposito pratico positivo che contiene implicita o esplicitamente una serie di propositi pratici negativi.

luogo. L'autore mostra che può occorrere la causalità del fenomeno dell'inclinazione negativa (ripulsa) partendo dall'agire centripeto dell'oggetto sull'io che lo provoca che però può essere anche un "ascoltare internamente o spiritualmente (*geistig*)" (PFÄNDER, 1967, p. 28) che lo fa chiedersi "cosa devo fare?" (PFÄNDER, *ib.*, p. 28) – attenzione interrogativa pratica che è un ritorno centrifugo dell'io all'oggetto. Poi, risulta l'esigenza (del freddo, nell'esempio) che è percepita dall'io-centro come fondamento di un'atto di conoscenza ("dovrebbe uscire dall'abitazione"), - o in un atto di approvazione di questo dovere riconosciuto - che però si converte in un motivo se soltanto si aggiunge un riconoscimento pratico in cui l'io si propone il richiesto. Così, il freddo percepito in questo caso diventa fondamento dell'atto di volontà, cioè, un *motivo* che sostiene un'atto di volontà (PFÄNDER, 2011b, p. 208-209; STEIN, 2002, p. 272).

Di seguito l'autore sviluppa la distinzione tra la provocazione di desideri ed il sorgere pratico di esigenze per l'ascolto dell'io, come nel caso in cui essendo il soggetto concentrato in un lavoro intellettuale, sente il freddo che gli causa ripulsa senza che emerga qualsiasi esigenza pratica⁷ (cf. PFÄNDER, 2011b, p. 223-224). Inoltre un desiderio può variare in intensità mentre

⁷ Così, Pfänder si oppone a Schopenhauer, perché non distingue la volontà della ragione o non diluisce quella nell'inclinazione neanche la considera una "causalidade vista por dentro" (PFÄNDER, 1967, p. 34), per la sua libertà inerente.

l'esigenza pratica può essere la stessa. Insomma, l'io rimane *libero* di fronte ad una esigenza pratica, mentre l'io subisce in una provocazione; il desiderio tocca il "corpo dell'anima" e l'esigenza lo "spirito dell'anima" (PFÄNDER, *ib.*, p. 225) – potendo essere in distinti stati (sordo, esaurito, svenuto, scartato) – e nell'esigenza pratica sorge una referenza ideale (contrariamente al desiderio) che quando ascoltata è soltanto un motivo possibile (ma ancora non reale). L'aspetto essenziale della volontà con riferimento a quanto gli precede è essere "ascoltata" dallo spirito. E la sua forma è la ricezione da una parte specifica dell'io che implica nell'emergere dell'esigenza pratica in cui l'io liberamente corrisponde al motivo (non è causato da lui) mentre lo assume come fondamento dell'atto di volontà.⁸ La motivazione ha una struttura che implica avere la verifica di una risoluzione volontaria e l'ascolto spirituale di una esigenza (con atto successivo fondato in lei). L'io è cosciente dell'atto e lo realizza dall'interno del progetto che si apre davanti a lui, potendo essere per una ragione sufficiente o insufficiente. La "necessità" di un atto di volontà (con ragione sufficiente) lascia il motivo ancora come possibile, che soltanto si renderà reale

⁸ Il motivo è una ragione che fonda l'atto di volontà, distinto da altri tipi di fondamentazione come seguire principi, regole, modelli, precetti e leggi (PFÄNDER, 2011b, p. 231-232). Pfänder soltanto convoca i psicologi a fare attenzione alle espressioni linguistiche senza approfondire le distinzioni, ma che segnalerebbero la differenziazione. Infatti è per attenzione ai diversi usi e distinzioni del linguaggio ordinario che Pfänder esplicita fenomenologicamente la differenza tra il modo dell'inclinazione nell'io e l'essere motivato dalla volontà (cf. RICOEUR, 1982, p. 95).

se l'io lo assume. In questo senso, il nucleo del discorso di Pfänder è dimostrare, fenomenologicamente, la libertà della volontà di fronte a un essere meramente causato nelle sue azioni, distinguendo la relazione di causalità dalla relazione di motivazione.⁹

In somma, secondo Sawicki, potremmo intendere la relazione di motivazione nel lavoro di Pfänder:

The term *Motivation*, then, has two senses for Pfänder. Motivation in the *future-directed* or realizing sense denotes the transformation of inclining into willing, and of a centripetally attractive target (*das Erstrebte*) into a centrifugally chosen motive, along the way to action. Motivation in the *retrospective* or realized sense denotes the comprehensible rational goal-directedness of an activity underway or now completed (SAWICKI, *op. cit.*, p. 26)

Il lavoro di Pfänder avrà grande influenza nel movimento fenomenologico essendo considerato rilevante da alunni suoi come Gerda Walther e Maximilian

⁹ È perciò che probabilmente Lipps, nella sua *Ética*, si riferisca all'allievo Pfänder quando critica ciò che denomina “libertà della volontà indeterminista” (LIPPS, 1926, p. 279), che vorrebbe una libertà libera della causalità, contro la nozione di “libertà della volontà determinista” (*ib.*).

Beck, dalla fenomenologia di Edmund Husserl e Edith Stein, ben come dall'ermeneutica fenomenologica.

Maximilian Beck è stato l'allievo di Pfänder che ha fatto i chiarimenti delle differenze tra l'inclinazione e la volontà. Nella sua *Psicologia* critica la descrizione che Pfänder ha fatto della nozione di “movimento” e descrive il senso della distinzione di Pfänder. Secondo l'autore, una delle differenze essenziali tra l'inclinazione e la volontà è negli atteggiamenti dell'io in cui: 1) ci sarebbe una gradazione nell'atteggiamento, negli gradi di energia che vanno dall'atteggiamento più passivo di desiderare qualcosa e lasciarsi portare a un volere attivo e, quindi, che ha potere e usa la forza che ha in se per agire (BECK, 1947, p. 236); 2) nell'inclinazione sarebbe coinvolto un secondo tipo di passività nel senso che può colpire, eccitare l'io mentre l'atto volontario è un atto che emerge dal libero agire dell'io che, secondo l'autore, “el yo volitivo es estrechamente tenso, riguroso, duro. Al aspirar, desear, anhelar, el yo permanece en cambio, en su entrega y abandono a algo ajeno al yo (en particular, a su cuerpo), se diluye, se expande, es blando.” (*op. cit.*, p. 237).

La seconda differenza segnalata da Beck è con relazione al fare o all'agire: nell'inclinazione il fare si dà come si fosse senza volere, cioè, perché soltanto prepara l'io verso il desiderato. La volontà inoltre è attivamente causante, non si limita a preparare le condizioni perché occorra qualcosa, ma

realizza questo qualcosa poi nell'atto volontario l'io crede che può realizzare qualcosa e si propone a farlo. L'autore usa esempi di cose che si può desiderare a causa di questa ultima condizione, come nel caso della propria formazione:

No es posible realizar objetivos de formación cultural mediante la voluntad. Sólo cabe preparar su realización: por el aprender, por una orientación deliberada, por un determinado medio ambiente de saber. Quien quiere, p. ej., formar su gusto, no puede hacerlo al determinarse por voluntad a la aprehensión de la belleza del arte mejor, que le ha sido vedada hasta entonces. Solo puede hacerlo alejando lo insípido y contemplando frecuente y detenidamente buenas obras de arte, aunque al comienzo le digan menos que el arte de pacotilla. Un buen día se abre su mirada automáticamente; alcanzó aquello que aspiraba, sin haberlo querido en sentido auténtico. Tampoco es posible determinarse por un mero querer a amar a alguien (...)
(BECK, *Ib.*, p. 239).

Ciò non significa che nell'inclinazione l'io non si rivolga all'azione. Nell'inclinazione si può essere inconscio nel desiderare, aspirare, mentre nella volontà c'è la coscienza di ciò che si vuole e un motivo che fonda l'atto (*Ib.*, p. 239). Perfino nel caso del *hoc volo sic jubeo sit pro ratione voluntas*, dev'esserci la coscienza del motivo (in questo ultimo caso il proprio volere tirannico), che è il motivo dell'atto di volontà perché “*todo hacer querido posee un motivo mental (...) la razón que determina al yo directamente para su hacer querido. Me determino queriendo en virtud de un motivo consciente para el hacer.*” (*Ib.*, p. 239-240). Probabilmente questa sia la ragione perché una inclinazione è definita come essendo cieca essenzialmente in relazione all'atto volitivo nelle analisi di Pffänder.

Sebbene Edith Stein considera legittima la distinzione tra l'atto di volontà e la inclinazione, diverge da Pffänder perché non considera la inclinazione cieca. Il desiderio sempre contiene la coscienza di ciò che è desiderato, così come il volere contiene la coscienza del voluto – ammettendo la cecità soltanto nel caso dell'*impulso* (STEIN, *op. cit.*, p. 283) –, e concorda con Pffänder che la volontà implica la possibilità di qualcosa essere realizzato (o causato) da un fare proprio, mentre la inclinazione si rivolge a qualcosa. Inoltre proporrà, seguendo Husserl, l'ampliamento del senso della motivazione oltre ai fenomeni volitivi

considerandola una legge dei fenomeni spirituali che si caratterizza per il vincolo degli atti di coscienza tra di loro (*Ib.*, p. 253):

La motivazione, nel significato generale e d'uso comune, è il legame che connette gli atti tra loro, infatti non si tratta di una semplice unione [...]; si tratta piuttosto di un vissuto [della coscienza] che proviene dall'altro, di un vissuto che si compie sulla base di un altro, per volere di un altro. (STEIN apud BELLO, 2015, p. 55-56).

Gerda Walther dimostra essere stata un'altra allieva di Pfänder che ha utilizzato in modo creativo i risultati. In un suo articolo di 1928 dedicato all'analisi del lavoro di Ludwig Klages, per chi la volontà era soltanto una attività dell'io (come "spirito" legato alla vita) per reprimere gli impulsi, sentimenti e inclinazioni in generale (un modo dello "spirito" essere contro la vita), dimostra prossimità alle analisi di *Motivi e Motivazione*. Nelle parole di Walther, Klages, "como en Pfänder, los impulsos y tendencias instintivas sólo pueden actuar y transformarse en acciones cuando son actualizadas por el yo; el poder del yo descansa en que puede abrirse a un impulso, privarse de otro, dejarse prender por uno y rechazar otro" (WALTHER, 1930, p. 127-128).

Daltra parte, per Klages la concezione di volontà è eminentemente negativa perché ha un ruolo repressivo della vita e non produce niente di positivo. Walther la rifiuta questa nozione con un esempio in cui un uomo impulsivo, che non riesce a frenarsi, preso dalla gelosia decide uccidere la sua compagna. Però rientrando da una riunione si spaventa con se stesso e reprime l'impulso. In questo senso l'autrice s'interroga se ciò è il massimo che la volontà può fare e la risposta è negativa perché la volontà può promuovere il ricordo di ore felici con la sua compagna, concentrarsi in lei e lottare perché l'immagine che aveva di lei precedentemente (che gli originano impulsi di amore) lo riguadagnassero, cioè, promuovere il ricordo di vissuti e assumerli come motivi per agire in modo diverso da quello proposto dall'inclinazione violenta:

Y justamente por este poder de detener impulsos y tendencias, pero también de *fomentarlos*, acaso despertarlos, puede el yo volitivo realizar cosas de importancia para la vida. No por el simple hecho de que el yo detenga y fomite ya es perjudicial y nocivo; lo que importa es lo que detiene y fomenta y por qué. (*Ib.*, p. 129)

Ossia, importano i motivi per le azioni volontarie. In questo senso, secondo Walther, la volontà non è soltanto repressiva ma anche creatrice.

Pfänder ha esercitato influenza non soltanto nella Fenomenologia, ma anche nell'Ermeneutica Fenomenologica come si vede nel riassunto delle idee di Pfänder presentato da Martin Heidegger (senza riferirsi a lui) tra l'8 ed il 16 marzo 1968. Nel riassunto, Heidegger descrive in modo sintetico le idee principali della *Fenomenologia della Volontà* e di *Motivi e Motivazione*:

Tutto il volere è un desiderare (*Streben*) ma non tutto il desiderare è un volere. Volere fa parte della libertà, dell'essere libero per una esigenza a cui io corrispondo e allora la richiesta è la motivazione del volere. Io voglio soltanto quando mi coinvolgo con la motivazione, quando la assumo come tale, quando la accetto. In latino: *Nemo vult nisi videns* ['Nessuno vuole, tranne quando vede']. Soltanto possiamo volere ciò che noi stesso possiamo eseguire e realizzare. Perciò non si può volere che neviche. Si può però volere qualcosa impossibile ma soltanto quando si crede che l'impossibile sia possibile. (...) Nel desiderare non si esegue niente. Ma pure non è nessuna indifferenza quando desidero

che qualcuno recuperi la salute, o che qualcuno "vada all'inferno". (...) C'è soltanto un corrispondere quando si può dire sì o no." (HEIDEGGER, 2009, p. 258)

Riecheggiando Pfänder, Heidegger ha affermato: "La libertà è essere libero e aperto a una richiesta. La richiesta è il motivo per l'uomo rispondere. Essere aperto a una richiesta non rientra nella dimensione della causalità" (*Ib.*, p. 256).

Il lavoro fenomenologico di Pfänder sulla motivazione e la volontà possiede enorme rilievo considerata la solidità del pensiero e lo sforzo di chiarimento dei fenomeni volitivi e di inclinazione in un'epoca in cui abbondavano confusioni. Non è per un caso che il suo influsso si farà sentire in distinti autori della fenomenologia e dell'ermeneutica. Pfänder combatte l'idea che la volontà si costituisce soltanto nella "vittoria" dell'inclinazione più forte sentita dal soggetto. Nel suo articolo del 1911 mostra come le inclinazioni devono essere attuate dall'io-centro perché si costituiscano in atti di volontà, cioè, devono diventare motivi. Questo processo di attuazione dall'io-centro dei vissuti che si presentano nella coscienza è un fenomeno *sui generis* per lui. Permette intendere ciò che a volontà è e la sua essenziale distinzione in relazione all'inclinazione in generale. La identificazione della particolarità della volontà (e

della motivazione) è importante, perché questo problema implica direttamente nel senso dell'azione umana stessa. Se esistessero soltanto campi di forze attuando sul soggetto e la “volontà” fosse soltanto la “vittoria” della forza o dell'inclinazione più forte, parlare in volontà non avrebbe senso, siccome in persona: “E se è la forza che agisce, allora non vi sono responsabili. Il concetto di *volontà* è un termine vuoto che vive e crolla insieme a quell'altro termine vuoto: persona. Nessuno è padrone della forza.” (COSTA, 2015, p. 234). La nozione di volontà implica riportarsi ad un io che gli conferisca senso e sia libero. Perciò Pfänder non attribuisce particolare importanza all'identificazione dell'inclinazione più forte o “vittoriosa” (davanti ad altri desideri) con l'atto di volontà (PFÄNDER, 2011b, p. 213) La metafora del desiderio “vittorioso” ipostatizza le inclinazioni (PFÄNDER, 2011a, p. 178).

La opera di Pfänder sulla motivazione è un'importante messa in discussione del pensiero predominante verso la fine del XIX secolo e inizio del XX che riguardava ridurre le azioni volontarie a connessioni causali di tipo naturale. Questa prospettiva era di moda nella psicologia perché la si considerava scientifica. C'era una tendenza generale a spiegare le azioni umane come essendo predominantemente causate da meccanismi distinti (da fattori psicologici a determinazioni sociologiche e ambientali, al funzionamento della specie). In questo senso, la tesi criticata da Pfänder, pervenuta da Schopenhauer,

che la motivazione è una causalità vista dall'interno è un esempio. Con questa tendenza generale a spiegare le azioni umane partendo dal modello delle scienze della natura finiva per non tenere presente il senso specifico delle azioni umane. Ciò nonostante le scoperte di innumerevoli tipi di determinazioni – forze – che intervengono sul soggetto (di tipo psicologico, sociologico, ambientale, biologico, ecc.) portarono alla necessità di ripensare il senso della volontà nella filosofia di quel periodo. Così si è passato da una visione di senso comune portata dalla cultura di un io eccessivo, potente e trasparente a se stesso a una messa in discussione del senso e delle possibilità che l'io ha di agire liberamente. Mentre sviluppa questo studio fenomenologico della volontà, l'autore ha cercato di chiarire il senso degli atti volontari come atti liberi e come in questi rientrano i motivi come fondamenti degli atti della volontà. Il suo influsso nel movimento fenomenologico si è fatto sentire come si può vedere negli autori suddetti; ciò mostra l'importanza che si siano altre ricerche che mostrino la presenza e la discussione delle analisi di Pfänder in fenomenologi dell'inizio del XX secolo e successivi. In somma, le azioni umane mentre costituite da atti di volontà e motivi devono essere intese (e non soltanto spiegate come immerse in catene di cause), perché il loro senso autentico sia manifesto, giacché sono atti spirituali di persone umane.

Bibliografia

O ALLERS, Rudolf. **Self Improvement**. Fort Collins, CO: Roman Catholic Books, [1939].

BECK, Maximilian. **Psicología (Esencia y Realidad del Alma)**. Buenos Aires: Editorial Losada, 1947. (Biblioteca Filosófica)

BELLO, Angela Ales. **Pessoa e Comunidade: comentários: Psicologia e Ciências do Espírito de Edith Stein**. Belo Horizonte: Ed. Artesã, 2015.

BRENTANO, Franz. **El Origen del Conocimiento Moral**. Madrid: Editorial Tecnos, 2002. (Clásicos del Pensamiento, 149)

COSTA, Vincenzo. Volontà e Persona: a partire da Edmund Husserl e Edith Stein. In: BELLO, Angela Ales & ALFIERI, Francesco (eds.) **Edmund Husserl e Edith Stein: due filosofi in dialogo**. Brescia: Morcelliana, 2015. p. 233-251. (Filosofia 62)

FIDALGO, António Carreto. **O Realismo da Fenomenologia de Munique**. Covilhã: LusoSofia Press, [1991] 2011. Disponível em: http://www.lusosofia.net/textos/fidalgo_antonio_realismo_fenomenologia_munique.pdf; Acesso em: 27 de outubro de 2016.

HEIDEGGER, Martin. **Seminários de Zollikon**. Petrópolis: Vozes/Bragança Paulista: Editora Universitária São Francisco, 2009.

LIPPS, Theodor. **Los Problemas Fundamentales de la Ética**. [trad. 4. ed. alemã] Madrid: Daniel Jorro, 1926.

PFÄNDER, Alexander. Motives and Motivation. In: PFÄNDER, Alexander. **Phenomenology of Willing and Motivation**. Evanston, Il.: Northwestern University Press, 1967. p. 12-40.

_____. Fenomenología de la Voluntad. In: PFÄNDER, Alexander. **Fenomenología de la Voluntad. Motivos y Motivación**. 2. ed. Madrid: Avarigani Editores, 2011a. p. 17-189.

_____. Motivos y Motivación. In: PFÄNDER, Alexander. **Fenomenología de la Voluntad. Motivos y Motivación**. 2. ed. Madrid: Avarigani Editores, 2011b. p. 191-239.

RICOEUR, Paul. Phénoménologie du Vouloir et Approche par le Langage Ordinaire. In: SPIEGELBERG, Herbert & AVÉ-LALLEMANT, Eberhard (org.). **Pfänder-Studien**. The Hague/Boston/London: Martinus Nijhoff, 1982. p. 79-96. (*Phaenomenologica*, 84)

SAWICKI, Marianne. **Body, Text and Science:** the literacy of investigative practices and the phenomenology of Edith Stein. Dordrecht: Kluwer Academic Publishers, 1997. (*Phaenomenologica*, 144)

STEIN, Edith. Contribuciones a la Fundamentación Filosófica de la Psicología y de las Ciencias del Espíritu. In: STEIN, Edith. **Obras Completas:** escritos filosóficos (etapa fenomenológica: 1915-1920). Vitoria: El Carmen/Madrid: Editorial de Espiritualidad/Burgos: Monte Carmelo, 2002. t. II. p. 205-520.

WALTHER, Gerda. Ludwig Klages y su lucha contra el «espíritu». **Revista de Occidente**, Madrid, año VIII, n° LXXXVIII, Octubre 1930, p. 117-136

Giuseppe Giordano

**NEW PATHWAYS IN SCIENTIFIC EDUCATION: FROM BIOETHICS
TO ECOETHICS**

ABSTRACT. Maturana, Varela, Prigogine, Lovelock proposed new scientific ideas that involve ethical approaches. They open new pathways in the field of scientific education thanks to new anthropological views. This change leads from bioethics to ecoethics, following in Carson's, Potter's, Morin's footsteps.

Keywords: Scientific education; Maturana; Prigogine; Morin; Bioethics; Ecoethics

In this work I'd like to demonstrate how new scientific ideas have to promote necessarily a new education; I think about a scientific training that has its roots in an ethical sensibility unknown to science until some years ago; such a sensibility has been mostly ignored until physics "has known the sin" (Greco 1995) with the atomic bomb and until it has sensationally understood that science isn't neutral at all. Nowadays, from science and thanks to a secular

history, the necessity of an ethical afflatus is born, an afflatus that is able to go beyond the anthropological dimension.

My reasoning comes from the great scientific revolutions that went through the Twentieth Century, introducing new perspectives to approach reality (take for instance the systemic vision) and contaminations of disciplinary fields that demonstrate how nowadays is more and more necessary to have transversal knowledge, in spite of specialism (Morin 1977; Morin 1999; Giordano 2006; Gembillo-Anselmo-Giordano 2008). Such changes concern consolidated fields such as physics and chemistry; these new perspectives develop different directions of the studying of the living; for example, they try to look at the whole planet as a living organism itself (Lovelock 1979 and 1988; Bondì 2006). The opening towards a new ethical dimension of science comes from the scientific ideas of the Twentieth Century (that started a redefinition of the relationship between man and nature) and from what we can define a recovery of the subject. Such a recovery had started in the first thirty years of the Twentieth Century, thanks to the theory of relativity (Einstein 1988), the principle of indetermination (Heisenberg 1927) and the principle of complementarity (Bohr 1927). From such efforts emerged how the sharp and estranging separation of subject and object was a methodological-instrumental and simplifying pretence (Schrödinger 1948).

Following such considerations I'd like to propose three rapid examples of scientific ideas that redefine the relationship between subject and object. My references will be Maturana and Varela, Prigogine and Lovelock.

According to the perspective formulated by Humberto Maturana and Francisco Varela, the difference between living beings and the machines is that the former are “autopoietic”. Thanks to such a theory it's very simple to criticize the classical relationship between the living and the environment. Because of the disappearing of the classical relationship between definite and distinct realities (the organism on the one hand and the environment on the other one), we have organisms that are closed according to the point of view of the organization but open according to the structural point of view (Maturana- Varela 1980).

Living beings need the environment and for this reason they have to realize a “structural congruence” with the environment itself. It's a non-mechanistic interaction. What is produced by the meeting of the human being and the environment is a “structural matching” (Maturana 1990, p. 34; Nucara 2004, pp. 450-458; Nucara 2014), as to say an absolutely mutual interaction that's the reason why «both organisms and environment undergo transformations» (Maturana-Varela 1984, p. 98). It's quite evident how the relationship between living beings and nature and the relationship between man (knowing subject)

and nature (object to be known) as well are totally renewed (as it is stressed by the two Chilean scientists in the reference to the role of language) (Maturana-Varela 1984, pp. 176-197). In this way the knowing and observing subject produces a linguistic universe that is able to generate a world (Maturana 1990, p. 115).

Ilya Prigogine as well, is one of the scientists who noticed strongly how from a new science (compared with the *classical* one) emerges necessarily an inner dialectics between man and nature, which, far from continue the old separations and breaks is able to unify them and to prospect new scenarios.

Such a reasoning comes from the admission that also in physics (and mainly in thermodynamics) we are in front of an irreversible time, the time of history, the time of life. In the same moment when the stronger diaphragm between scientific description and the vital one is destroyed (that's to say the difference of time between the former and the latter – reversible in the first case and irreversible in the second one) it's possible to say that science becomes on a human scale. According to Prigogine, «scientists have simply given up refusing what *everyone knew*» (Prigogine-Stengers 1979, p. 274): time is irreversible and it has a precise direction from the past to the future. It's a sort of “arrow of time” that is the property shared at any level by all the components of the universe. (Prigogine-Stengers 1979, p. XV). Such a property makes us live in a

“universe of participation” and it transforms science in an exploration of the nature from the inside. From such considerations comes the possibility of a “new alliance” between man and nature (Prigogine – Stengers 1979, p. 28; Giordano 2005; Gembillo-Giordano 2016).

The place of man in nature keeps more and more organic features – if we can say this- in James Lovelock’s perspective, in the theory of “Gaia”, according to which it’s possible to consider the entire planet as a unitary living being.

If we had to explain this very briefly, we could affirm that according to Lovelock «the edge of the planet circumscribes a living being, Gaia, that’s a system made up of living beings and of their environment. On the surface of Earth we don’t have a clear distinction between living matter and the inanimate one. There is only a hierarchy of intensity that moves from the “material” environment of rocks and of atmosphere to the living cells.» (Lovelock 1988, pp. 54-55).

In a natural reality interpreted as an organism, it’s possible to found with much awareness the alliance between man and nature wished by Prigogine. We can understand, as men, to be “the critical conscience” of a process which would have neither awareness nor aims without us and which is able to go beyond itself thanks to us (Gembillo-Anselmo-Giordano 2008, p. 51).

A critical conscience cannot be but an ethical one; but what kind of ethics is this in relation to the new perspectives of science? It seems to emerge a new paradigm that Fritjof Capra defines as a «new deep ecological awareness that admits the fundamental interdependence of all the phenomena and that we, as individual and social beings, play a very important role in the cyclical processes of Nature (and we definitively depend on such processes as well)» (Capra 1996, p. 16-17).

Such an “holistic” perspective is the same that comes from Maturana and Varela’s theories. According to them, every living being is part of a web that regards all the other living beings and the environment in a circuit of interaction and retroaction. (Gembillo-Anselmo-Giordano 2008 pp. 111-113).

At a human level, according to Maturana and Varela, each of us constitutes *a world* and not *the world* (Maturana-Varela 1984, pp. 202-203). For this reason «we cannot reaffirm what we say according to our point of view. On the contrary we should admit that our point of view is the result of a structural matching in a domain of experience *as good as the our interlocutor’s one, even if this seems to be less desirable*» (Maturana-Varela 1984, p. 203; Giordano 2009).

According to a gnoseological perspective the problem is to find a sense for the scientific conscience and for its applications. (Maturana-Varela 1984, p. 205;

Heisenberg 1955, p. 76). But now such awareness is not enough. Ethics is in front of unexpected and unpredictable scenarios offered by science. Since the 1960, for example, the biologist Rachel Carson has pointed the attention to the risk of a “silenced spring”. Guided by the longing for domination, we have forgotten how our history is an history of interaction with the environment, during which living beings had never upset the equilibrium in a radical way (Carson 1962, pp. 13-14).

Nowadays, on the contrary, we are in front of very frequent changes, and «the speed of such changes and the speed through which new situations are produced, don’t come from the following natural events but from the violent and hasty eagerness of man» (Carson 1962, p.14). Thanks to an evident shortsighted attitude, «man – as Carson argues – leaves behind himself a frightful track of destructions which regard both the earth and the living beings who live with him, along his progress towards his proclaimed goals of conquest of nature» (Carson 1962, p. 79)

According to such a point of view, men represent the destructive-factor, but also the salvation one (Lovelock 1988, pp. 235-236). Everything chiefly depends on us because the *ecocide*, in the end, is just the suicide of a species that drags along its own environment (Lovelock 1988, p. 214).

Such an holistic and systemic vision of the relationship man-environment needs an awareness and an ethics not just “human” (or simply an anthropological ethics) but and ethics of *bios* in a more general way. (Gembillo-Anselmo-Giordano 2008, p. 98). Moreover, this was the way theorized by the American oncologist Van Rensselaer Potter who coined the word “bioethics”. Such a statement has a “surviving” task. According to Potter: «A science to survive must be more than just a science, and for this reason I propose the term “*bioethics*” to emphasize the two most important elements to be conquered for the new wisdom, the two most important elements we need: biological knowledge and human values» (Potter 1971, p. 39)

Bioethics comes from the awareness that we can’t forget how man is unable to live without environment (Gembillo-Anselmo-Giordano 2008); this to say that (according to Potter again) «man can’t live without picking up plants or killing animals. If plants die and animals are unable to reproduce, man will be sick and he’ll die and he won’t be able to reproduce his species» (Potter 1971, p. 40).

Potter understood very well how salvation of man passes through the bio-preservation; but it’s for man to save himself, otherwise (as Lovelock remembered) life will disappear, maybe, in the known forms but the planet will get itself started out again on other levels and vital possibilities.

Bioethics has more and more lost its first features and it has become an anthropo-ethics (Gembillo-Anselmo-Giordano 2008, pp. 96-118); it has renounced «its two original elements it was made up of: the relationship with nature (ecology) on the one hand and the responsibility towards the future of mankind on the other one» (Paolozzi 2009, p.21). Such a new bioethics (and the definition proposed by William Reich in 1978 in *Enciclopedia of Bioethics* was very good) would be as «the systematic study of human behavior in the sciences of life and health-care, because such a behavior is examined in the light of moral values and principles» (Cited in Paolozzi 2009, p.17); nowadays it is possible to perceive the limits of such a bioethics, starting from the context of the new ideas produced in the scientific fields; these ideas far from being a preestablished “must be”, propose an ethics authorganized around (and by) them, because all of them involve the perception of a global and symbiotic dialectics between living beings and environment. So we need an ethics that in the same way, is able to go beyond man: we need a planetary ethics.

We may ask Edgar Morin some help in this last part of our reasoning. According to the French philosopher, after the awareness of the human identity, nowadays we need “the awareness of the mutual destiny that binds human destiny to the planet one, even in its daily life” (Morin 2004, p. 162). According to such a point of view – Morin goes on – «the human relationship with nature cannot be

understood in a restrictive and disjoint way. Mankind is a planetary and biospheric entity. The human being, natural and supernatural at the same time, has to take root in the living and physical nature which he comes from and which he is distinguished from with nature, thought and conscience. Our consubstantial link with the biosphere makes us abandon the promethean dream about the domination of nature for the aspiration to conviviality on Earth» (Morin 2004, p. 163).

What Morin proposes is the idea of an “Earth-Country” (Morin –Kern 1993); it’s a perspective of a planetary ethics that “cannot be but symbiotic” (Morin 2004, p. 165), without excluding individualities to privilege totality. (Morin 2004, pp. 163-164). Morin proposes an eco-ethics but such dimension admits the anthropo-ethical dimension because “it needs what is more individualized in the human being, the autonomy of conscience and the sense of responsibility” (Morin 2004, p. 199, cfr. Jonas 1979). Without individual awareness of the responsibilities there is no ethics; moreover the planetary ethics cannot exist, this eco-ethics that is the ethics (remembering again Prigogine) of a “new alliance” between human conscience and nature: new scientific knowledge insists on a new ethical awareness that cannot be but eco-ethical. According to such a point of view this new knowledge needs new educational models.

Nowadays a lot of proposals are put forward. Take for instance the idea proposed by Morin about restraining the exclusive teaching of isolated disciplines. On the contrary Morin asks for a frame of sense – as a general problem or a big subject – on which the realization of a cooperation between disciplines is possible (Morin 1999a; Gembillo-Anselmo-Giordano 2008; Giordano 2013). But in our changing period, a very important role (especially in the scientific field) is the one played by the awareness of what kind of research you are doing or you are studying. Morin calls it “epistemological tithe”. He writes: «We should set up in all the Universities and in all the faculties an epistemological or transdisciplinary tithe, that should take the 10% of the time spent for each common subject on the assumption of different knowledge and the possibilities of putting them in contact» (Morin 1999a, pp. 87-88; cfr. Morin 1999b). The epistemological tithe might also be an historical reconstruction that is able to give sense of the genesis and development of a discipline, of a theory or an idea, of a field of research. (Gembillo-Anselmo-Giordano 2008, 149-188). I think we can only do two things. Firstly, it’s possible to put into a tradition the new knowledge that is continuously produced and that generates new “paradigms” that make us live in worlds different from the ones in which the supporters of the previous scientific hypothesis live (think about what Thomas Kuhn says). Secondly, according to such an historical awareness it’s possible to

find the way through which new scientific models can transmit new scientific knowledge building up a new ethical conscience that comes from them.

In the end, I'd like to reaffirm how such new situation can be produced only by an historical reconstruction of the development of our knowledge, because just history shows us how much precariousness and uncertainty is behind the achievements of knowledge and it shows us how such a situation marks the opening towards the future according to an "infinite task" - paraphrasing Edmund Husserl (1959) - that should be carried out with ethical spirit, rather, eco-ethical.

Bibliografia

- BOHR N. (1927), *Il postulato dei quanti e il recente sviluppo della teoria atomica*, in Id., *Teoria dell'atomo e conoscenza umana*, trad. di P. Gulmanelli, Torino 1961, Einaudi
- BONDÌ R. (2006), *Blu come un'arancia. Gaia tra mito e scienza*, prefazione di E. Bellone, Torino, UTET
- CAPRA F. (1996), *La rete della vita*, trad. di C. Capararo, Milano 2001, Rizzoli (original edition: *The Web of Life* New York 1996, Doubleday-Anchor Book)
- CARSON R. (1962), *Primavera silenziosa*, trad. di C. A. Gastecchi, Milano 1963, Feltrinelli (or. ed: *Silent Spring*, Boston 1962, Houghton Mifflin Company)
- EINSTEIN A. (1988), *Opere scelte*, a cura di E. Bellone, Torino, Boringhieri
- GEMBILLO G., ANSELMO A., GIORDANO G. (2008), *Complessità e formazione*, Roma, ENEA
- GEMBILLO G., GIORDANO G. (2016), *Ilya Prigogine. La rivoluzione della complessità*, Aracne, Roma
- GIORDANO G. (2005), *La filosofia di Ilya Prigogine*, Messina 2005: Armando Siciliano
- GIORDANO G. (2006), *Da Einstein a Morin. Filosofia e scienza tra due paradigmi*, Soveria Mannelli 2006, Rubbettino
- GIORDANO G. (2009), *Humberto Maturana: biologia, linguaggio, etica*, in Gembillo G., Nucara L. (a cura di), *Conoscere è fare. Omaggio a Humberto Maturana*, Messina, Armando Siciliano

GIORDANO G. (2013), *Transdisciplinarietà e decima epistemologica. Intorno ad alcune riflessioni di Edgar Morin*, Rassegna di Pedagogia-Pädagogische Umschau, LXXI, 3-4, luglio-dicembre 2013, pp. 255-266

GRECO P. (1995), *Hiroshima. La fisica conosce il peccato*, Roma, Editori Riuniti

HEISENBERG W. (1927), *Sul contenuto intuitivo della meccanica e della cinematica quantoteoriche*, in Id., *Indeterminazione e realtà*, a cura di G. Gembillo e G. Gregorio, Napoli 2002², Guida (ed. Or.: *Über den anschaulichen Inhalt der quantentheoretischen Kinematik und Mechanik*, «Zeitschrift für Physik», 1927, 43)

HEISENBERG W. (1955), *Natura e fisica moderna*, trad. di E. Casari, Milano 1985, Garzanti (or. ed.: *Das Naturbild der heutigen Physik*, Hamburg 1955, Rowohlt)

HUSSERL E. (1959), *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, prefazione di E. Paci, trad. di E. Filippini (1961), Milano 2002, Il Saggiatore (or. ed.: *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*, L'Aja 1959: Martinus Nijhoff's Boekhandel en Uitgeversmaatschappij)

JONAS H. (1979), *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, a cura di P. Portinaro, trad. di P. Rinaudo, Torino 1990, Einaudi (or. ed.: *Das Prinzip Verantwortung*, Frankfurt am Main 1979, Insel)

KUHN T. S. (1962), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, trad. di A. Carugo, Torino 1995³, Einaudi (or. ed.: *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago 1962: University of Chicago Press)

LOVELOCK J. (1979), *Gaia. Nuove idee sull'ecologia*, trad. di V. Bassan Landucci, Torino 1996, Bollati Boringhieri (or. ed.: *Gaia: A New Look at Life on Earth*, Oxford 1979, Oxford University Press)

LOVELOCK J. (1988), *Le nuove età di Gaia*, trad. di R. Valla, Torino 1991, Bollati Boringhieri (or. ed.: *The Ages of Gaia. A Biography of Our Living Earth*, London 1988, Norton & Company)

MATURANA H. (1990), *Autocoscienza e realtà*, trad. di L. Formenti, Milano 1993, Raffaello Cortina (originale title: *The Biological Foundations of Self Consciousness and the Physical Domain of Existence*)

MATURANA H., VARELA J. (1980), *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, prefazione di G. De Michelis, trad. di A. Stragapede, Venezia 2001, Marsilio (or. ed.: *Autopoiesis and Cognition. The Realization of the Living*, Dordrecht 1980, Reidel)

MATURANA H., VARELA J. (1984), *L'albero della conoscenza*, presentazione di M. Ceruti, trad. di G. Melone, Milano 1996, Garzanti (original title: *El árbol del conocimiento*)

MORIN E. (1977), *Il Metodo 1. La natura della natura*, trad. di G. Bocchi e A. Serra, Milano 2001, Raffaello Cortina (or. ed.: *La Méthode 1. La Nature de la Nature*, Paris 1977, Seuil)

MORIN E. (1999a), *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, trad. di S. Lazzari, Milano 2000, Raffaello Cortina (or. ed.: *La tête bien faite*, Paris 1999, Seuil)

MORIN E. (1999b), *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, trad. di S. Lazzari, Milano 2001, Raffaello Cortina (or. ed.: *Les sept savoirs nécessaire à l'éducation du future*, Paris 1999, UNESCO)

MORIN E. (2004), *Il Metodo 6. Etica*, trad. di S. Lazzari, Milano 2005, Raffaello Cortina (or. ed.: *La Méthode 6. Éthique*, Paris 2004, Seuil)

MORIN E. – KERN A. B. (1993), *Terra-Patria*, trad. di S. Lazzari, Milano 1994, Raffaello Cortina (or. ed.: *Terre-Patrie*, Paris 1993, Seuil)

NUCARA L. (2004), *Humberto Maturana*, in Gembillo G., Giordano G. (a cura di), *Pensatori contemporanei. Studi in onore di Girolamo Cotroneo*, vol. II: *Epistemologi del Novecento*, a cura di G. Gembillo e G. Giordano, Messina, Armando Siciliano

NUCARA L. (2014), *La filosofia di Humberto Maturana*, Le Lettere, Firenze

PAOLOZZI E. (2009), *La bioetica per decidere della nostra vita*, Milano, Christian Marinotti

POTTER V. R. (1971), *Bioetica ponte verso il futuro*, presentazione di G. Pinizzotto, introduzioni di M. Gensabella Furnari e G. Russo, trad. di R. Ricciardi, Messina 2000, Sicania (or. ed.: *Bioethics. Bridge to the Future*, Engelwood Cliffs 1971, Prentice-Hall)

PRIGOGINE I., STENGERS I. (1979), *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, edizione italiana a cura di P. D. Napolitani (1981), Torino 1999³, Einaudi (or. ed.: *La Nouvelle Alliance*, Paris 1979, Gallimard)

SCHRÖDINGER E. (1948), *La natura e i Greci*, in Id., *L'immagine del mondo*, trad. di A. Verson, presentazione di B. Bertotti, Boringhieri, Torino 1987

Giulia Magazzù

**LA TRADUZIONE AUDIOVISIVA E IL SUO CARATTERE
MULTIDISCIPLINARE: UN'INTRODUZIONE**

ABSTRACT. Con il presente contributo, di taglio essenzialmente teorico-metodologico, ci proponiamo di sviluppare una riflessione puntuale e sistematica sulle attività tipiche della traduzione audiovisiva, un ambito che ha suscitato interesse solo negli ultimi anni, anche grazie allo sviluppo della tecnologia. A tal fine, saranno presentate le principali teorie emerse recentemente nell'ambito della traduzione audiovisiva, le tecniche utilizzate dai traduttori-adattatori, con uno sguardo attento alla traduzione dei riferimenti culturali.

RESUME. With this essay, that is essentially theoretical-methodological, we propose to develop a timely and systematic reflection on the activities of audiovisual translation, a field that has only attracted interest in recent years, thanks also to the development of technology. To this end, the main theories emerged recently in the context of audiovisual translation and the techniques

used by translators-adapters will be presented, with a careful look at the translation of cultural references.

1. Introduzione

Gli studi sulla traduzione hanno iniziato a occuparsi della traduzione audiovisiva solo in anni piuttosto recenti e probabilmente ciò è dovuto al fatto che fanno parte dell'ambito della traduzione audiovisiva (o multimediale) diversi fenomeni di natura eterogenea a carattere multisemiotico.

Data la diversità delle tipologie testuali che si trovano all'interno dell'universo audiovisivo, l'espressione AVT (Audiovisual Translation) si può considerare come un grande contenitore in cui trovano spazio le traduzioni di prodotti, sia televisivi che cinematografici, la cui caratteristica principale è, appunto, l'interazione di diversi codici semiotici. In altre parole, si tratta di un'espressione che accoglie al suo interno terminologie diverse che mostrano, di fatto gli stadi di sviluppo di questa disciplina. I primi studi prediligono le etichette *Film translation* e *Screen Translation*: la prima, usata nel periodo in cui la televisione non aveva ancora la popolarità attuale, mette in evidenza che il prodotto che maggiormente veniva

veicolato attraverso la traduzione era il dialogo dei film proiettati al cinema; in seguito è stata introdotta l'espressione *Screen Translation*, che indica la traduzione eseguita non solo per i film ma per tutto ciò che appare sullo schermo inteso come mezzo di distribuzione dei prodotti mandati in onda (computer, televisione, schermo cinematografico, etc...). L'etichetta *Language transfer* subentra in un secondo momento e sottolinea la componente verbale del prodotto audiovisivo integrata con suoni e immagini¹.

Se l'espressione 'traduzione audiovisiva' fa riferimento a diverse tipologie testuali, altrettanto numerosi sono i metodi di trasferimento e di adattamento linguistico in cui essa si realizza. A seconda del trattamento che subiscono i dialoghi originali e di come la loro versione tradotta e adattata è presentata al pubblico, si distinguono diverse forme di traduzione audiovisiva. Il pubblico normalmente fa riferimento a doppiaggio e sottotitolazione in quanto sono le forme di traduzione audiovisive più comuni. In particolare, con il termine doppiaggio si intende il procedimento con il quale si sostituisce per post- sincronizzazione la colonna sonora originale con una nuova colonna sonora provvista di dialoghi nella lingua di arrivo; lo

¹ Perego, E. (2005), *La traduzione Audiovisiva*, Roma, Carocci, p. 8.

scopo del doppiaggio è quello di fare percepire il dialogo tradotto come se fosse quello originale. La sottotitolazione invece, a differenza del doppiaggio, lascia intatta la colonna sonora originale e fornisce una traduzione scritta nella lingua di arrivo; si tratta di una traduzione spesso condensata perchè è necessario dare il tempo al pubblico di leggere senza però perdere di vista l'azione: il processo di sottotitolazione è composto da 3 fasi: eliminazione, resa e condensazione.

L'Europa audiovisiva può essere divisa in blocchi: paesi doppiatori e paesi che preferiscono i sottotitoli. Tradizionalmente si facevano coincidere i paesi dell'Europa nord-orientale con le zone in cui prevale il sottotitolo mentre i paesi dell'Europa sud-occidentale con le zone che prediligono il doppiaggio. Si tratta di una distinzione ormai obsoleta e non più netta, dato che le moderne tecnologie offrono notevole flessibilità riguardo alle soluzioni adottabili. Perego preferisce associare le due modalità alle dimensioni di un paese e al numero totale dei parlanti in quanto:

<<Un pubblico ridotto, un livello di produzione modesto, contenute possibilità di investimento, lingue a diffusione limitata e un retroterra culturale bilingue o plurilingue, tipici tratti di piccoli paesi (per esempio Belgio, Galles, Svizzera, paesi scandinavi e

Paesi Bassi) sono premesse sufficienti anche se non necessarie per favorire la scelta della sottotitolazione o di metodi traduttivi ancora più veloci (come il *voice-over*) per la traduzione di film importati dal mercato estero. Per contro, paesi più grandi, ufficialmente monolingui, con popolazione numerosa e aree linguistiche estese si sono rivelati prevalentemente utilizzatori del doppiaggio² .>>

2. Il doppiaggio: oltre la traduzione

La traduzione non è che il punto di partenza di un lungo e complicato processo. Sia la traduzione iniziale sia il successivo adattamento costituiscono un pre-testo; come afferma Galassi:

<<La battuta di un film, quando passa dalla pagina scritta al nastro registrato, si arricchisce di elementi paralinguistici, di codici non verbali ma comunque portatori di senso, di tutte

²Ivi p. 3.

quelle componenti, in sostanza che dopo essere state concepite nell'intimità dell'acova/moviola, vedono la luce del doppiaggio. Ecco dunque, che il copione adattato, il pre-testo, quando viene interpretato dagli attori/doppiatori, coordinati dal direttore di doppiaggio, si trasforma in qualcosa di diverso³.>>

Martínez, spiega, infatti, come la traduzione sia solo uno dei primi passi che compongono il processo di doppiaggio, il quale è costituito da numerose fasi collegate fra loro come in una catena di montaggio:

<<The text delivered by the translator is not definitive, indeed it is not even one of the final phases of the overall project. The translator produces a text which will serve as the starting point for a lengthy and complex process during which the text will pass through many hands and operations, which may be more or less respectful of the original translation⁴.>>

³ Ivi p. 4.

⁴ Martínez *Film Dubbing. Its process and translation* In Orero, P. (2004). *Topics in Audiovisual Translation*. [e-book] Amsterdam: Benjamin Library. p. 3.

A differenza della traduzione di testi scritti, il compito di un traduttore/adattatore filmico non è solo quello di eseguire una trasposizione linguistica dalla lingua di partenza A alla lingua di arrivo B, in quanto i dialoghi costituiscono una parte del testo filmico: il materiale linguistico è certamente fondamentale, ma si deve tenere conto del codice sonoro e visivo in cui esso è inserito e con cui instaura un rapporto di interdipendenza. La trasposizione linguistica di testi filmici è sottoposta a restrizioni legate alla natura multimediale, per cui le scelte del traduttore sono vincolate alla dimensione iconica e visiva sulle quali non può intervenire. Ciò significa, come afferma Pavesi, che il traduttore di un film si trova davanti a un'opera predeterminata:

«il processo di trasferimento linguistico deve tenere conto degli attori che già hanno recitato la loro parte, di luoghi, di suoni e gesti immutabili, intorno ai quali costruire il nuovo testo verbale, che nel film (ma anche nella soap opera e nel telefilm) rimane in tal modo una componente descritta e circoscritta dalle

http://npu.edu.ua/e-book/book/djvu/A/iif_kgpm_Orero%20P..pdf [Ultimo Accesso: 27 Gen 2017].

altre componenti.⁵ >>

L'unico codice che al traduttore è concesso manipolare è quello verbale, il quale, essendo legato al canale audio e visivo, non può, e non deve, essere tradotto in isolamento. In altre parole, la traduzione filmica è legata all'immutabilità delle immagini e dei suoni, di conseguenza le strategie impiegate sono inevitabilmente subordinate al codice visivo. Questo significa che se una traduzione aderente al testo, dal punto di vista formale, non si sposa bene con gli elementi non verbali del film, il traduttore deve intervenire sul parlato modificandolo in modo radicale e in modo tale che l'effetto della battuta sul pubblico straniero sia simile a quello che il testo originale produce sul pubblico di partenza. Per raggiungere tale scopo il traduttore/adattatore deve tenere presente che l'obiettivo finale del prodotto audiovisivo, soprattutto negli ultimi anni, è quello di ricreare nella lingua di arrivo un'oralità simulata che rispecchi l'oralità del testo di partenza e che sia coerente con i vari livelli di sincronismo. Il realismo linguistico dunque è fondamentale per creare e rafforzare il coinvolgimento dello spettatore, il quale attraverso i dialoghi, deve potere capire le relazioni esistenti fra i vari

⁵ Pavesi, M, (2005), *La traduzione Filmica. Aspetti del parlato doppiato dall'inglese all'italiano*, Roma, Carocci, p. 11.

personaggi, la loro personalità, il carattere, la collocazione sociale e la provenienza geografica.

La compresenza e interdipendenza di più codici, la necessità di rispettare i vari livelli di sincronismo e l'esigenza di riprodurre un linguaggio verosimile nella lingua di arrivo fanno sì che la traduzione per il doppiaggio sia un processo lungo e delicato, che si differenzia sostanzialmente dalla traduzione scritta. Zalabalbescoa individua altre sostanziali differenze:

<<I would say there are 6 points that stand out particularly, although there are many more: 1) team work versus translator as a loner; 2) the social impact of translation (including norm theory, media studies, etc.); 3) language variation (and the usefulness of conversation analysis, and studies of multilingualism); 4) textuality (text linguistics, communication acts); 5) verbal and non verbal interaction (semiotics); 6) technology as a principal player in (almost any) translation.⁶ >>

⁷ Zalabalbescoa, P. (2010), *Translation in constrained communication and entertainment*, in Diaz Cinta J., Matamala, A., Neves, J., *New Insights into Audiovisual Translation and Media Accessibility*, Amsterdam: Rodopi, p. 36.

Proprio per i vincoli che impone il mezzo in cui si inserisce e per la necessità di rendere il prodotto fruibile al pubblico di arrivo, la traduzione si presenta alle volte molto diversa dai dialoghi originali e la storia del doppiaggio in Italia fornisce numerosi casi di creatività linguistica. Tra gli esempi di adattamenti creativi più celebri trovano sicuramente spazio quelli di *Frankenstein Junior* in cui Mario Maldesi⁷ ha trovato soluzioni che in alcuni casi rendono la versione italiana perfino più divertente di quella originale; o quello di Sergio Jacquier per la scena del film *Horse Feathers - I fratelli Marx al college*,⁸ in cui il rettore di una università davanti a un documento ufficiale senza sigillo chiede *Where's the seal?* (“dov'è il sigillo?”) e si vede portare una foca; la comicità si basa sull'omonimia di *seal*, che in inglese significa sia ‘sigillo’ sia ‘foca’. Una traduzione letterale non solo non avrebbe reso l'elemento comico ma avrebbe anche compromesso la comprensione della battuta: in italiano, infatti, non esiste alcun nesso tra un

⁷ *Intervista a MARIO MALDESI (2012) | ilmondodeidoppiatori.it*. [video online] Disponibile a: <<https://www.youtube.com/watch?v=9SraqxQlacg>>].

⁸ Zacchi, R., Morini, M. (2002), *Manuale di traduzioni dall'inglese*, Milano: B. Mondadori, p.84.

sigillo e una foca. La difficoltà legata all'elemento visivo della foca sulla scena è stata superata attraverso una riscrittura in italiano che, pur allontanandosi dal testo di partenza, riesce a suscitare lo stesso effetto del pubblico di partenza.

Groucho: Wait a minute, wait a minute. This isn't legal. There's no	Eh, un momento. Qua c'è un punto che va
Baravelli: - Where's the seal?	Focalizziamo.

Il risultato efficace e credibile di questa traduzione, così come di altri adattamenti ben riusciti, introduce un altro importante tema che è quello della “fedeltà” al testo. L'esempio in questione mostra come il traduttore abbia preferito allontanarsi dal punto di vista formale dal testo di partenza privilegiando l'aspetto comunicativo e dando priorità all'intenzione comica dell'originale. Ciò significa che si è optato per una traduzione *sense-for-sense* anziché *word-for-word* in cui:

<<the superiority of sense over word and of context over the dictionary is the basis of the interpretive theory of translation, where ‘natural’ has become ‘cognitive’ and ‘close’ is rejected as ‘linguistic’; this is the prevailing philosophy of translating at

the École Supérieure d'Interprètes et de Traducteurs (ESIT) at the
Sorbonne in Paris [...].⁹>>

Secondo questo approccio, ciò che conta è la relazione fra il messaggio e la risposta del ricevente a tale messaggio, la quale deve uguagliare quella dello spettatore originale. Una buona traduzione dunque è quella in cui:

<<the merit of the original work is so completely transfused into another language as to be as distinctly apprehended, and as strongly felt, by a native of the country to which that language belongs, as it is by those who speak the language of the original work.¹⁰ >>

L'attenzione si concentra quindi sull'intenzione del testo piuttosto che sulla forma. Per questa ragione si parla di “equivalenza funzionale” o “dinamica”

⁹ Newmark, P., *The linguistic and communicative stages in translation theory*, in in Munday, J. (2001), *Introducing translation studies*. London: Routledge, p. 22.

¹⁰ Alexander, F. (1797). *Essay on the principles of translation*. [e-book] London: T. Candell and W. Davies. p. 14. Available through: [archive.org](https://archive.org/stream/essayonprincip100woodgoog#page/n5/mode/2up)
<https://archive.org/stream/essayonprincip100woodgoog#page/n5/mode/2up>

(introdotta da Nida all'inizio degli anni '60) in contrapposizione all'equivalenza formale. Nella prima il traduttore focalizza l'attenzione sull'intenzione comunicativa del testo, mentre nella seconda la forma e le caratteristiche linguistiche e sintattiche del testo di partenza sono riprodotte in maniera quasi meccanica.¹¹

Alla luce di queste considerazioni si può affermare che la traduzione audiovisiva, e in particolare la traduzione per il doppiaggio, ha come scopo principale l'effetto equivalente ossia: «that the relationship between the receiver and message should aim at being the same as that between the original receivers and the SL message.»¹² Ciò che si cerca di fare è avvicinare il testo originale al pubblico di arrivo. Affinché un prodotto sia accessibile e credibile, il traduttore-adattatore deve lavorare su tutti quegli elementi che possono creare difficoltà di ricezione del pubblico di arrivo conferendo al testo complessivo naturalezza di espressione, a prescindere in alcuni casi della forma linguistica impiegata nell'originale. Se il film tradotto presenta

¹¹ Nida, E. in Munday, J. (2001), *Introducing translation studies*. London: Routledge, p. 28.

¹² Bassnett, S. (1980), *Translation Studies*, London: Routledge, p. 34.

troppi elementi sconosciuti al pubblico di arrivo, quest'ultimo non potrà godere dell'opera, la quale sarà inevitabilmente compromessa. Il traduttore-adattatore deve per questo mirare a una traduzione che si basi sull'analisi delle intenzioni dei dialoghi originali in modo da ricostruire lo stesso effetto nei dialoghi tradotti.

Avvicinare il prodotto filmico alla cultura di arrivo è anche un'esigenza dettata dalla natura del mezzo. I film sono, infatti, caratterizzati da immediatezza e monodirezionalità della situazione comunicativa, che non lascia spazio allo spettatore per fermarsi a riflettere sul significato degli enunciati dal momento che le immagini scorrono senza sosta sullo schermo.

Sulla base di tali considerazioni risulta chiara la necessità di riconsiderare il concetto di fedeltà al testo. Come afferma Murri, il traduttore-adattatore

«deve rinunciare all'uso delle simmetrie e delle equazioni di carattere semantico che pertengono alla traduzione del testo letterario dell'opera audiovisiva. Se la fedeltà linguistica dovesse essere considerata un valore, allora è bene chiarire subito che il compito del dialoghista va nella direzione opposta, che tale lavoro non si può basare sulla presunta esattezza, ma solo sulla

pertinentizzazione della parte linguistica.¹³ >>

Per capire meglio il significato di tale affermazione si può prendere in considerazione un altro esempio di traduzione linguisticamente “infedele”, ma cinematograficamente efficace, indicato da Pavesi. Si tratta dell’adattamento di una famosa scena del film *Notting Hill* (1999, R.Mitchell) in cui William finge di essere un cameriere e riceve un’ordinazione da Jeff, il fidanzato dell’attrice di cui William è innamorato:¹⁴

JEFF	Oh, great. If you don't mind. I would like something too. Could you bring me some really, really	Ah, fantastic. Se non ti dispiace, vorrei qualcosa anch'io. Puoi portarmi su un bicchiere di latte con
------	--	--

¹³ Murri, S., *La trasposizione audiovisuale tra mercificazione ed estetica*, in Castellano, A. (2001), *Profilo, storia e analisi di un'arte negata*. Roma: AIDAC, p. 83.

¹⁴ Pavesi, M, (2005), *La traduzione Filmica. Aspetti del parlato doppiato dall'inglese all'italiano*, Roma, Carrocci, pp. 23-24.

	cold water?	dentro due uova?
WILLIAM	I'll see what I can do.	Vedrò che posso fare.
JEFF	Still, not sparkling	Agitato, non mescolato.
WILLIAM	Absolutely. Ice cold still water.	Non si preoccupi. Un bicchiere di latte con due uova.
JEFF	Unless, of course it's illegal in the UK to serve beverages below room temperature. I wouldn't want you going to jail to satisfy my whim now.	Certo, sarebbe meglio fossero appena sfornate dalla gallina ma non posso pretendere l'impossibile. Non posso mandarti in un pollaio per soddisfare un mio capriccio.
WILLIAM	No, I'm sure it's	Prenderemo le più

	fine.	fresche.
JEFF	Thank you.	Grazie.

In questo caso l'adattatore ha optato per una riscrittura del dialogo in modo da ricreare lo stesso effetto avuto sul pubblico di partenza. Il traduttore è ricorso all'effetto equivalente perché la richiesta di acqua naturale ghiacciata non avrebbe richiamato alcuno stereotipo americano che invece viene recuperato dal bicchiere di latte e dall'espressione presa dai film di *James Bond* "agitato... non mescolato".

Questo esempio mostra, come afferma Pavesi, l'orientamento verso una traduzione comunicativa ossia «la riproduzione dell'effetto delle battute originali, talvolta a scapito di una resa vicina a quella letterale»¹⁵.

Nella traduzione di testi filmici, così come in quella di testi scritti, non esistono strategie fisse, perciò il grado di vicinanza-lontananza dal testo di origine dipende dal tipo di film e dagli scopi che la produzione originale si proponeva. Vicinanza e lontananza inoltre sono scelte traduttive che possono essere utilizzate all'interno dello stesso testo formando così un *continuum* di

¹⁵ Ivi p.24.

strategie che vanno dalla riproduzione formale del testo a quelle più creative. I *Translation Studies* sono andati oltre l'antica distinzione fra traduzione scientifica e creativa, fedele o infedele, perché ogni testo è unico e non è mai completamente originale.

3. Il traduttore-adattatore: non solo esperto linguistico

Durante il suo operato il traduttore-adattatore dovrà fare i conti non solo con le difficoltà di riprodurre un parlato spontaneo ma anche con le difficoltà di tradurre elementi culturali specifici. A tale riguardo la proposta di traduzione e l'adattamento per il doppiaggio presentati in questo elaborato hanno dato l'opportunità di mettere in luce l'importanza della figura del traduttore-adattatore non solo come esperto linguistico ma anche come mediatore culturale.

Come si può notare anche i termini più comuni portano con loro significati legati alla cultura in cui si trovano. Ciò rimanda all'importanza e alla complessità del concetto di cultura la quale è formata da parti visibili e invisibili come una sorta di iceberg. A tale proposito la teoria dell'iceberg,

divulgata da Hall¹⁶ negli anni '50, sostiene che una cultura è formata da aspetti visibili e quindi esterni e consci, che costituiscono la punta dell'iceberg, e da una parte invisibile, nascosta sotto la superficie dell'acqua, e quindi inconscia. Nonostante l'obiettivo di questo lavoro non sia quello di analisi della nozione di cultura, considero importante citare il contributo di Katan il quale riprende la teoria dell'iceberg dando così la possibilità ai traduttori di comprendere meglio la complessità dell'argomento. Il testo è, infatti, solo una delle chiavi di accesso al significato, esso nasconde aspetti inconsci che il traduttore deve sapere riconoscere in modo da potere scegliere la strategia traduttiva più adeguata. Secondo Katan, la cultura

<<Is not visible as a product, but it is internal, collective and is acquired rather than learned. Acquisition is the natural, unconscious learning of language, behavior, values and belief through informal watching and hearing. Learning, on the other

¹⁶ Hall, Edward T. (1976, 1989), *Beyond Culture*, NY: Anchor Books Editions.

hand, is formal and is consciously taught.¹⁷ >>

Per questa ragione il testo di una determinata cultura deve essere analizzato prendendo in considerazione il *context of culture*, cioè il setting, in cui un'azione o un testo hanno avuto origine, e il *context of situation*, ossia cosa viene prodotto e come.

I *logical levels* servono a suddividere gli aspetti della cultura in tre livelli: visibile, semi-visibile e invisibile. Nel primo livello si fa riferimento alle conoscenze enciclopediche in cui il linguaggio ha una funzione referenziale, ossia WYSIWYG (what you see is what you get). L'ostacolo maggiore a questo livello per i traduttori è rappresentato dai riferimenti culturali: «the main concern of translators intervening at this level is the text itself and the translation of 'culture-bound' terms, for example 'culturemes'».¹⁸ Queste categorie culturali, di cui si parlerà in maniera più ampia in seguito, includono

¹⁷ Katan, D., *Translation as intercultural communication*, in Munday, J. (2009). *The Routledge companion to translation studies*. London: Routledge, p. 78.

¹⁸ Manca, E., *From phraseology to culture*, in Römer, U. and Schulze, R. (2010). *Patterns, meaningful units and specialized discourses*. Amsterdam: John Benjamins, p. 108.

un gran numero di elementi: dai riferimenti geografici, alle tradizioni, istituzioni, etc. Il secondo livello logico costituisce la parte semi-visibile dell'iceberg e fa riferimento all'aspetto formale di una cultura ossia a ciò che è usuale e appropriato. Katan definisce questo livello riprendendo Hall:

<<Hall's second, 'formal', level of culture is part of the anthropological definition, usually described in terms of what is normal or appropriate. This floats under the visible part of the iceberg because appropriacy and normality are rarely formally taught.¹⁹ >>

Una volta stabilito il ruolo del traduttore-adattatore come mediatore culturale è utile gettare luce su un'altro tema importante, ossia gli elementi culturali specifici e alcune tecniche di traduzione.

¹⁹ Katan, D., *Translation as intercultural communication*, in Munday, J. (2009). *The Routledge companion to translation studies*. London: Routledge, p. 8.

4. I riferimenti culturali: strategie di traduzione tra straniamento e addomesticamento

Come già accennato in precedenza alcuni degli ostacoli più evidenti per i traduttori sono i riferimenti culturali. Si tratta di elementi che:

<<celandosi dietro una determinata forma linguistica, trasmettono in realtà un contenuto culturale, contribuendo così ad ancorare un prodotto filmico nel suo contesto d'origine, di cui tentano di ricreare colori, sapori ed atmosfere nonostante i ben noti limiti della finzione cinematografica.²⁰ >>

Sono dettagli fondamentali presenti in maggiore o minore quantità a seconda del pubblico a cui sono diretti. Come già evidenziato, il traduttore, in qualità di mediatore culturale, ha il compito di rendere accessibile il prodotto al pubblico italiano inserendo i personaggi in un determinato contesto sociale. Per fare ciò si deve scegliere la strategia traduttiva adeguata in modo che il prodotto finale non solo sia accessibile ma mantenga anche “colore”. Il grado

²⁰ Petillo, M. (2012) *La traduzione audiovisiva nel terzo millennio*. Milano: FrancoAngeli, p. 94.

di vicinanza o lontananza dal ST dipende dalle strategie traduttive che si utilizzano, le quali sono a loro volta legate all'analisi che il traduttore/adattatore fa riguardo a un determinato riferimento. Prima di procedere alla traduzione, però, è importante che il traduttore sia consapevole di alcuni elementi determinanti ossia a quale categoria appartengono i riferimenti culturali e il processo cognitivo che si mette in moto ogni qualvolta lo spettatore viene a contatto con una nuova informazione. Nel 2007 Díaz Cintas e Ramael hanno cercato di classificare i riferimenti culturali in tre macroaree: riferimenti geografici, riferimenti etnografici e riferimenti sociopolitici.

Va da sé che quanto maggiore è la lontananza geografica e culturale fra i due testi filmici (quello di origine ST e quello di arrivo TT) maggiori sono le difficoltà per il traduttore, il quale si trova davanti alla costante contraddizione tra la necessità di mantenere invariato il contenuto culturale, veicolato non solo dai dialoghi ma dallo stretto legame con il codice visivo, e allo stesso tempo sostituire la lingua originale che è portatrice ed espressione di quella stessa cultura.

Un'altra importante classificazione, che aiuta il traduttore a scegliere

la strategia traduttiva con maggiore accuratezza, è quella di Pederson,²¹ il quale distingue fra elementi *transculturali*, *monoculturali* e *microculturali*. I primi fanno riferimento a quei fattori che non appartengono a una sola cultura ma fanno parte di una cultura globale. I riferimenti *monoculturali* invece sono circoscritti a una specifica cultura. Gli ultimi, i riferimenti *microculturali*, sono circoscritti perfino all'interno di un unico gruppo incluso in una cultura di origine in quanto altamente specialistici o troppo locali. Infine, vanno distinti gli elementi *extraculturali* che possono essere interni al testo filmico (ovvero creati ad hoc per quel particolare prodotto audiovisivo, ma inesistenti nella realtà) oppure esterni, avendo una vita autonoma al di fuori del testo di origine.

Le scelte traduttive hanno l'obiettivo aiutare il pubblico a inserire i personaggi in un determinato contesto sociale e per fare ciò è importante che il traduttore sia consapevole dei processi cognitivi che si mettono in moto nel momento in cui si elaborano nuove informazioni. A questo proposito Laura Santamaria, rifacendosi a vari studiosi (Farr e Moscovici 1984; Breakwell e

²¹ Citato in Petillo, M. (2012), *La traduzione audiovisiva nel terzo millennio*. Milano: FrancoAngeli, p. 96.

Canter 1993; Lambert e Schanks 1997),²² spiega in che modo le nuove informazioni vengono inserite nel sistema di rappresentazioni sociali di un individuo. La prima fase è quella di *anchoring*, in cui lo spettatore aggiunge nuove informazioni al suo sistema di rappresentazioni mentali⁹⁶ nonostante si tratti di qualcosa di diverso da quanto aveva immagazzinato in precedenza. La seconda fase è quella di *objectification*, durante la quale avviene una riorganizzazione e riclassificazione delle rappresentazioni sociali. A seconda delle strategie traduttive che si adottano il nostro sistema di rappresentazioni mentali può essere ampliato. Nelle sue conclusioni Santamaria sottolinea che:

<<Translators then must be aware of the fact that viewers of dubbed or subtitled films will interpret cultural elements, that is, they will assign them expressive value from the referential value, according to the previous knowledge they have of any given cultural reference.

²² Citati in Santamaria, L., “Culture and translation. The referential and expressive value of cultural references” in Agost, R., Chaume, F. (2001), *La traducción en los medios audiovisuales*. Castelló de la Plana: Universitat Jaume I, p. 162.

This is the reason why different translation techniques may be used in the same translation, producing thus the effect that translators have not followed a coherent strategy throughout the translation.²³ >>

Per affrontare le difficoltà che presentano elementi culturali specifici è necessario avere chiaro non solo il contesto culturale in cui si inserisce l'opera ma anche eseguire un'analisi dei dialoghi inseriti in quel determinato contesto e l'intenzione del testo di partenza. Con il presente contributo, abbiamo cercato di mettere in luce le particolarità della traduzione audiovisiva e il modo in cui si è inserita all'interno dei Translation studies. La formazione dei traduttori e adattatori è fondamentale per garantire un futuro solido alla professione e l'esistenza di corsi e master specifici si pone proprio questo obiettivo. Introducendo la tematica della AVT e le tecniche a essa correlate, abbiamo cercato quindi di dimostrare come essa costituisca un vasto dominio di ricerca a carattere interdisciplinare che si presta a essere analizzato da molteplici angolature

Bibliografia

Alexander, f. (1797). *Essay on the principles of translation*. [e-book] London: T.

Candell Perego, E. (2005), *La traduzione Audiovisiva*, Roma, Carocci, p. 8.

Bassnett, S. (1980), *Translation Studies*, London: Routledge, p. 34.

Martinez *Film Dubbing. Its process and translation* In Orero, P. (2004). *Topics in Audiovisual Translation*. [e-book] Amsterdam: Benjamin Library. p. 3.
http://npu.edu.ua/e-book/book/djvu/A/iif_kgpm_Orero%20P..pdf [Ultimo Accesso: 27 Gen 2017].

Díaz-Cintas J., Ramael, A. (2007), *Audiovisual Translations: Subtitling*, St.Jerome Publishing, Manchester, p. 201.

Hall, Edward T. (1976, 1989), *Beyond Culture*, NY: Anchor Books Editions.

Katan, D., *Translation as intercultural communication*, in Munday, J. (2009). *The Routledge companion to translation studies*. London: Routledge, p. 78.

Manca, E., *From phraseology to culture*, in Römer, U. and Schulze, R. (2010). *Patterns, meaningful units and specialized discourses*. Amsterdam: John Benjamins, p. 108.

Murri, S., *La trasposizione audiovisuale tra mercificazione ed estetica*, in Castellano, A. (2001), *Profilo, storia e analisi di un'arte negata*. Roma: AIDAC, p. 83.

Newmark, P., *The linguistic and communicative stages in translation theory*, in Munday, J. (2001), *Introducing translation studies*. London: Routledge, p. 22.

Nida, E. in Munday, J. (2001), *Introducing translation studies*. London: Routledge, p. 28.

Pavesi, M, (2005), *La traduzione Filmica. Aspetti del parlato doppiato dall'inglese all'italiano*, Roma, Carocci, p. 11.

Pavesi, M, (2005), *La traduzione Filmica. Aspetti del parlato doppiato dall'inglese all'italiano*, Roma, Carrocci, pp. 23-24.

Petillo, M. (2012) *La traduzione audiovisiva nel terzo millennio*. Milano: FrancoAngeli, p. 94.

Petillo, M. (2012), *La traduzione audiovisiva nel terzo millennio*. Milano: FrancoAngeli, p. 96.

Santamaria, L., “Culture and translation. The referential and expressive value of cultural references” in Agost, R., Chaume, F. (2001), *La*

traducción en los medios audiovisuales. Castelló de la Plana: Universitat Jaume I, p. 162.

Zacchi, R., Morini, M. (2002), *Manuale di traduzioni dall'inglese*, Milano: B. Mondadori, p.84.

Zalabalbescoa, P. (2010), *Translation in constrained communication and entertainment*, in Diaz Cinta J., Matamala, A., Neves, J., *New Insights into Audiovisual Translation and Media Accessibility*, Amsterdam: Rodopi, p. 36

M^a Cándida Muñoz Medrano

**APROXIMACIÓN AL LENGUAJE PERIODÍSTICO: TEORÍA Y
PRÁCTICA EN EL PROCESO DE ENSEÑANZA-APRENDIZAJE DEL
ESPAÑOL COMO L2**

ABSTRACT. After a brief introduction on the written and digital press in our days, we will analyse how Italian researchers have approached journalistic language as regards the Spanish language. We will privilege the genre known as "news" because of its characteristics in rhetorical and thematic terms. In addition, this specialized language is very much connected with culture. Our objective is to train students when it comes to writing news and provide them with the proper tools and strategies to do it, . So we will develop a series of didactic activities aimed at Italian university students with advanced language level.

KEYWORDS: PRESS, NEWS, PROGRAM, TASKS, STRATEGIES

RESUME. Tras una breve introducción sobre la prensa escrita y digital en nuestros días, se documentan las perspectivas a partir de las cuales los

investigadores y estudiosos italianos han abordado el lenguaje periodístico en español. Se privilegia en este trabajo el género noticia y se pasa revista a su variedad temática, elementos retóricos y persuasivos que la caracterizan, además de destacar su fuerte vinculación con lo cultural, característica primordial que el lenguaje periodístico comparte con otras lenguas de especialidad. Se pretende adiestrar a los discentes en la elaboración de noticias, para lo cual deben manejar tácticas y estrategias pragmáticas que el profesor les enseñará durante el proceso de enseñanza-aprendizaje. Tras haber expuesto detalladamente los planos de estudio del género noticia, se desarrolla una programación didáctica y se elabora un corpus de tareas que han de efectuar los discentes. Se lleva a cabo, en definitiva, un planteamiento didáctico para la clase de italohablantes universitarios de niveles avanzados de español, que tiene como objetivo el conocimiento de los entresijos de la comunicación periodística y el desarrollo de destrezas que permitan su manejo en cuanto a los procedimientos de codificación y descodificación.

PALABRAS CLAVE: PRENSA, NOTICIA, PROGRAMACIÓN, TAREAS, ESTRATEGIAS

1. Introducción

La evolución del periodismo en nuestros días ha corrido paralela a la transformación de la sociedad y a la modernización tecnológica, lo que ha llevado a establecer una relación muy estrecha entre comunicación y avances tecnológicos, que se confunde en ocasiones. Los grandes diarios se han ido adaptando a las nuevas demandas sociales con objeto de seguir manteniendo el mercado de la prensa escrita, un producto versátil que puede conjugar imagen y texto, diseño y contenido, haciendo del periódico un producto atractivo y más adecuado a las características de los nuevos lectores, acostumbrados ya desde hace algún tiempo a los mensajes de los medios audiovisuales y fieles seguidores de las tecnologías de la información, que se han convertido en herramientas inseparables de sus vidas en el siglo XXI. Internet, blogs, medios sociales, telefonía móvil y otras tecnologías emergentes han abierto un gran campo de acción en el entorno cambiante de los medios.

Como consecuencia, la prensa actual se ha hecho más visual e interactiva y tiende a unificar las redacciones digitales e impresas en una sola, lo que está dando lugar a un perfil profesional más polivalente que debe conocer los cambios que está sufriendo este sector en cuanto a la forma de presentar sus contenidos, como consecuencia de la revolución digital. El resultado de estos

cambios ha sido la desaparición de muchos de los intermediarios, que antes existían, entre las instituciones, las empresas y los ciudadanos, la democratización de la información y la mutación de la comunicación, que de ser unidireccional ha pasado a ser bidireccional. La evolución de las TICs abre nuevas formas de comunicarnos, y para los periodistas no siempre resulta fácil adaptarse a los nuevos instrumentos.

La consecuencia de este panorama es la crisis actual en que se encuentra el periodismo de prensa escrita, que vive uno de sus peores momentos, cada vez menos viable, tanto por la falta de anunciantes y de medios económicos, como por el cambio en los hábitos de consumo de los clientes, que buscan información por otras vías. Ante esta situación, los periódicos tradicionales han abierto ediciones digitales gratuitas como elmundo.es, elpais.com, abc.es, lavanguardia.es, larazon.es. Todas acaparan un gran número de visitantes, ya que aúnan tradición, credibilidad y funcionalidad. La respuesta de las instituciones y empresas a todos estos cambios que ha provocado Internet ha sido modificar su comunicación corporativa; han entrado a formar parte de la era 2.0 y aúnan sus tácticas de comunicación *offline* y *online* en una estrategia multicanal que usa herramientas tradicionales y herramientas de marketing digital.

Ante el movimiento constante en el sector, su reorganización y adaptación a los nuevos instrumentos digitales, nos preguntamos qué deben saber nuestros estudiantes italohablantes de español para desenvolverse en este campo, qué debemos enseñarles y qué estrategias han de desarrollar en el curso de nuestras clases, que podrán continuar profundizando de manera autónoma una vez concluido el proceso de enseñanza-aprendizaje. Nos referimos a estudiantes de niveles avanzados que estudian los LFE¹, y entre ellos el periodístico, en carreras como *Scienze per la Cooperazione Internazionale*, un *Corso di Laurea Magistrale*, de duración bienal, y al que se accede tras haber concluido el ciclo de estudios trienal.

Hay que precisar en este contexto italiano que será a partir de 1995 cuando empiece a surgir un mayor interés por la prensa en los congresos de hispanistas en Italia, fundamentalmente desde una perspectiva contrastiva entre las dos lenguas. En las actas de la AISPI (*Associazione di Ispanisti italiani*) abre este sendero López Castro con el título “Neologismos y préstamos lingüísticos del español americano en la prensa y en la lengua italiana contemporánea” (1996: 61-78), precisamente son los años en los que la Lengua se separa de la Literatura, como dos asignaturas independientes, y los congresos, con sus

¹ Lenguajes para Fines Específicos.

publicaciones correspondientes, se dividen en bloques diferenciados. Después de cierto silencio, aparece de nuevo el tema en el Congreso de 1999, centrándose la autora Montalto Cessi (2001: 197-204) en el lenguaje económico en la prensa: “Analisi contrastiva di elementi di coesione nel linguaggio del giornalismo economico”. Con la entrada del nuevo siglo y la reforma universitaria italiana, el interés por los LFE da incluso título a un congreso: *Testi specialistici e nuovi saperi nelle lingue iberiche* en el que Chierichetti (2002: 85-95) presentaba el trabajo “Lo spagnolo dei mezzi di comunicazione: il giornalismo on-line”. Asimismo, rastreando por las actas de los diferentes congresos que se han celebrado en Italia, se observa que la atención iba dirigida en general a la fraseología, a veces desde una perspectiva contrastiva, concentrándose especialmente en el lenguaje político y económico, donde la noticia era el medio y no el objeto de análisis (Navarro, 2002: 199-211; Scelfo, 2002: 245-254; Capra, 2008: 90-103). Cabe señalar que Capra en 2001 presentaba una ponencia sobre la sintaxis, “Sintassi dello spagnolo attuale: analisi di articoli economici” (2002: 63-72), y Mapelli proponía en 2005 un “Análisis contrastivo de la estructura del editorial en italiano y en español” (2008: 343-360), ambos más cercanos al análisis del discurso. Podríamos ampliar considerablemente este interesante punto, pero requiere por su extensión un estudio aparte y no tiene cabida en este trabajo. Señalaremos, por tanto, solo una importante publicación

más, el volumen titulado *Las lenguas de especialidad en español* (2009) de M. V. Calvi y otros autores. En el cuarto capítulo, dedicado a los medios de comunicación, Mapelli presenta una tipología de lengua de especialidad marcada por su función mediadora entre las variantes lingüísticas más especializadas y formalizadas y la lengua común. Analiza los géneros noticia y editorial.

2. Características discursivas del género noticia

El lenguaje periodístico comparte con otras lenguas de especialidad su fuerte vinculación con lo cultural; abarca una amplia variedad temática y elementos retóricos y persuasivos (Calvi, 2009), como veremos a continuación. Aunque la prensa tiene un peso relevante en el avance y difusión de la cultura y de la información, trae parejas algunas consecuencias negativas: a) la simplificación de la información para acercarla a un amplio número de destinatarios, b) que suponen un grupo heterogéneo de receptores de un mensaje, y en muchos casos conservador, c) información mediatizada que impone una ideología unilateral y filtrada porque se trata de un receptor pasivo.

Asimismo, el lenguaje propio de este medio presenta una serie de características intrínsecas como la migración de lenguajes de otras especialidades (política, medicina, economía)², el contacto con otras lenguas, sobre todo la lengua inglesa, la ambigüedad intencional y el descuido de los usos lingüísticos.

En este momento en España predomina la Prensa Explicativa, que interpreta y valora hechos. El mensaje informativo se altera de maneras muy diferentes: la presencia de una serie de mecanismos extralingüísticos disminuye la objetividad del discurso, la elección de contenidos, la posición del texto dentro del periódico, la extensión, los elementos gráficos, los colores, la tipografía, etc. Asimismo, los mecanismos lingüísticos pueden restar claridad y objetividad al discurso por medio de repeticiones, eufemismos, barbarismos, el uso de adjetivos valorativos, mensajes conativos, hipérboles y eufemismos, entre otros recursos; todos ellos son mecanismos que presentan la información “mediatizada”.

Por el contrario, la tradición anglosajona diferenciaba dos tipos de géneros periodísticos: los relatos de interés colectivo, *stories*, y los textos expositivo-argumentativos sobre un evento, *comments*. Podríamos considerar que dentro

² En los textos periodísticos “tiene cobijo un *nido de lenguajes* diferentes que conforman el carácter híbrido del lenguaje periodístico, y que caracterizan las diferentes secciones que componen el periódico” (Mapelli, 2009: 76).

del (macro) género de los medios de comunicación tenemos el género periodístico, que podríamos dividir en informativos (noticia), complementarios (reportaje, crónica, entrevista) y de opinión (editorial, artículo, crítica)³. Nosotros, por motivos de espacio, nos vamos a centrar en la noticia, muy representativa del género y de gran interés para nuestros estudiantes.

Resultan interesantes las siguientes definiciones del género noticia:

[...] quel tipo di testo giornalistico che riferisce i dati essenziali di un evento attuale, che i professionisti che lo elaborano considerano potrà interessare i destinatari (Contreras, 2005:7).

La noticia se caracteriza, por tanto, por la novedad, la actualidad y el amplio horizonte receptor. Con respecto a otras tipologías textuales, la noticia tiene una estructura de pirámide invertida, esquema en el que la información más relevante aparece en la primera parte, para después dar información secundaria de ampliación en la segunda parte del texto. Debe responder a las seis clásicas preguntas: qué, quién, cuándo, dónde, por qué y cómo. Se compone de

³ Contreras (2005: 6). Mapelli (2009) retoma la división cuatripartita de Martínez Alberto (1992): géneros informativos (noticia, reportaje), interpretativos o evaluativos (crónica), argumentativos o de opinión (editorial, artículo firmado, suelto, tribuna, crítica), y ameno-literario (columna, personal, ensayo, tiras cómicas, etc.)

diferentes partes: antetítulo, título, subtítulo, entrada y cuerpo. Los tres primeros contienen la información esencial, que funciona como resumen del texto y expresa una macroproposición (Van Dijk, 1980: 61). El titular (título, antetítulo y subtítulo) es el primer contacto que establece el receptor con la noticia y puede ser de cuatro tipos: a) apelativo de tipo sensacionalista que persigue llamar la atención del lector; b) expresivo con gran variedad de recursos retóricos que, más que presentar la información, al presuponerse conocida, intentan sorprender; c) temáticos o simplificadores que presentan el tema sin aportar datos nuevos; d) informativos, qué es el tipológico de las noticias y el que responde a las *wh- questions* (Mapelli, 2009: 87-88).

La entrada retoma el titular informativo y completa la información sin perder de vista el interés del receptor por seguir leyendo. Por último, tenemos el cuerpo de la noticia, en el que esta se desarrolla, siguiendo el orden de mayor a menor relevancia, lo cual diferencia el relato periodístico de otros como el literario o el científico.

Puede haber una sucesión temporal en los acontecimientos (orden lineal en la glosa), presentación (contextualización, presentación de los personajes), antecedentes (mal estado de la relación), complicación, consecuencias y reacciones. Sin embargo, el orden general no responde a la sucesión temporal sino a la relevancia informativa (H. Casamiglia y A. Tusón, 1999: 279).

A continuación vamos a presentar dos tipos de noticias, ambas extraídas de periódicos digitales. En la noticia 1 la información se desarrolla en un texto matriz cuyo contenido más sobresaliente aparece evidenciado en negrita

Noticia 1

Título

Un pesquero marroquí agrede a tres Guardias Civiles e intenta pinchar su barca.

La entrada: conocida también como *lead* es el primer párrafo que transcribimos a continuación, donde se da a conocer lo más sobresaliente del hecho.

Los barcos suelen entrar en aguas españolas, pero nunca ha habido incidentes.

El pesquero iba ocupado por dos marroquies que la emprendieron a golpes.

La patrullera de la Guardia Civil se acercó por si ocultaban susahariaos.

Los agresores fueron detenidos por un delito de resistencia y desobediencia.

Los agentes fueron trasladados por sus lesiones al Hospital Comarcal.

Cuerpo del texto:

-Paqui Sánchez | Melilla

La Guardia Civil sorprende con cierta frecuencia a **barcos pesqueros marroquíes** en el interior de la **bahía melillense**, **faenando con prácticas que son ilegales** en aguas españolas o bien **ayudando a inmigrantes** a cruzar los escasos metros que hay entre la costa alauí y la española.

Normalmente, los pescadores **huyen de vuelta al puerto de Beni-Enzar** cuando detectan la presencia de los guardias civiles, pero **hace dos días** decidieron pasar a la acción, intentando **pinchar la barca neumática del GEAS y agrediendo a sus tres ocupantes con un palo.**

Según han informado a ELMUNDO.es fuentes policiales, este suceso ocurrió el domingo por la mañana, cuando la Guardia Civil detectó una embarcación pesquera adentrándose en la costa melillense, **cerca de la Playa de la Hípica.**

Una patrulla del Grupo Especial de Actividades Subacuáticas del Instituto Armado se dirigió hacia el pesquero, ocupado por dos marroquíes, para identificarlos y comprobar que no tenían a ningún subsahariano escondido a bordo, ya que **media hora antes la Guardia Civil había rechazado el intento de entrada de tres subsaharianos** en una patera.

La emprendieron a golpes

Sin embargo, los agentes se encontraron con la **actitud agresiva de los dos pescadores**, que primero intentaron pinchar la lancha neumática del GEAS con un **garfio utilizado para la pesca** y después, al ver que no podían conseguir su objetivo, **la emprendieron a golpes con los guardias**, a los que provocaron numerosas contusiones con unos palos, al parecer de tipo lanza o arpón para sacar del agua los pescados de grandes dimensiones.

Al final, los guardias civiles **abordaron el pesquero marroquí y detuvieron a sus dos ocupantes** por un **delito de resistencia y desobediencia** a los agentes de la autoridad. Según informa Efe, el patrón de la lancha ha sido condenado a un año y dos meses de prisión, que no cumplirá al carecer de antecedentes. El otro ocupante del pesquero tendrá que pagar una multa.

Trasladados al hospital

Por su parte, los tres agentes, dos de ellos del GEAS y otro de la Brigada de Seguridad Ciudadana de la Guardia Civil, tuvieron que ser **trasladados al servicio de Urgencias** del Hospital Comarcal de Melilla por lesiones leves, que no requirieron su ingreso ni la baja laboral, tal y como ha informado la Delegación del Gobierno.

Al parecer, es la **primera vez que ocurre este tipo de agresiones** contra la Guardia Civil en la bahía melillense, donde cada vez es más habitual las actuaciones del GEAS para evitar que los pescadores marroquíes faenen con

prácticas no permitidas por la Ley 3/2001 de Pesca Marítima del Estado, o ayuden a inmigrantes a pasar a Melilla ilegalmente.

ELMUNDO.es

Noticia 2

Esta noticia se estructura en varios nodos o niveles, presenta un desarrollo narrativo marcado por la navegación a través de enlaces fuera de la historia: “Más información” y “Noticias relacionadas”. Según esto, el valor informativo de la noticia estaría acreditado por el apoyo documental presentado. La noticia va más allá del simple dato informativo, como en la noticia 1. Se busca una ampliación capaz de ofrecer al lector una información más independiente: a través del texto principal o texto matriz se enlaza con otros documentos que desarrollan el tema o hacen referencias al mismo.

Es posible diferenciar un primer nivel de lectura (el nodo primario) compuesto por los elementos de titulación (en este caso el título y el subtítulo); este primer nivel da paso a un segundo nivel (el nodo secundario o de desarrollo), que contiene el cuerpo de la noticia ofreciendo el texto completo de la información. Después se pasa a un tercer nivel (los nodos de profundización), relacionado con otros textos y compuesto, a su vez, por varios niveles. Estos textos, con

información adicional y materiales complementarios de distinta procedencia, dependen temáticamente del tema central aunque funcionan de manera autónoma. Su presencia se evidencia en esta noticia a través de una serie de enlaces textuales de sumario que podrían incluso ir acompañados de iconos o elementos visuales. Los enlaces presentes aclaran y relacionan información y contienen, además de textos, gráficos que la contextualizan. Será el lector quien elija lo que desee de toda la propuesta, ampliando hasta donde considere oportuno sus conocimientos sobre el tema.

Not. 2

España padecerá más lluvias torrenciales, más sequías y más olas de calor

Los expertos sobre cambio climático reunidos en París entregan sus conclusiones

AGENCIAS París / Madrid FEB 2007 - 13:38 CET

Son algunas de las conclusiones a las que han llegado los científicos del Grupo Intergubernamental para el Cambio Climático (IPCC en sus siglas en inglés), y que han sido analizadas desde Madrid por el secretario general para la prevención del Cambio Climático, Arturo Gonzalo Aizpiri, la directora de la

Oficina Española de Cambio Climático, Teresa Ribera, y el director del Instituto Nacional de Meteorología, Francisco Cadarso. El cambio climático hará que se reduzcan los días fríos, las precipitaciones de lluvia en la cornisa mediterránea, y que siga aumentando la temperatura media del país.

El planeta experimentará en el siglo XXI un calentamiento de entre 1,8 y 4 grados, el mar ascenderá unos 58 centímetros y aumentarán las sequías y las olas de calor. Son algunas de las cifras del cuarto informe elaborado por el Panel Internacional para el Cambio Climático, el grupo de medio millar de expertos que se han reunido estos días en París para evaluar las consecuencias de este fenómeno. El organismo, creado por la ONU, concluye además que el calentamiento se debe, con un 90% de certeza, a la actividad humana, en especial por el uso masivo de energía basada en combustibles fósiles.

MÁS INFORMACIÓN

- GRÁFICO Problemas ambientales
- Una fundación relacionada con Bush ofrece dinero para desacreditar el informe de la ONU sobre el cambio climático
- Después de una semana de negociaciones a puerta cerrada, los 500 expertos del IPCC han hecho público un informe destinado “a la atención de

los que deciden”. En él, destacan que buena parte del calentamiento que ha sufrido la Tierra en las últimas décadas “se debe, muy probablemente”, “con una seguridad del 90%”, a las emisiones humanas de dióxido de carbono (CO₂) y otros gases de efecto invernadero. Los expertos sostienen que el planeta se calentará entre 1,8 y 4 grados centígrados de media de aquí a fin de siglo, con respecto al siglo anterior. Estos valores afectan a la media del planeta, pero habrá grandes diferencias entre las distintas regiones. Entre las más afectadas están los polos, lo que hará que pierdan parte de su masa helada. Esta subida de temperaturas hará que el nivel del mar suba entre 18 y 59 centímetros.

Al subir la temperatura del planeta subirá igualmente la de las aguas, con lo que se producirán numerosos fenómenos extremos, entre ellos más olas de calor y más sequías, pero también lluvias más violentas que causarán inundaciones, ciclones y huracanes más violentos, entre otras cosas. Estos cambios podrían generar la aparición de hasta 200 millones de personas que huyen de estos fenómenos, a los que ya se conoce como refugiados climáticos. El calentamiento previsto reducirá la

cobertura de nieve y los casquetes polares e incluso no se descarta que a finales de siglo el hielo se derrita completamente en el Polo Norte en verano.

Los expertos dicen además, que las emisiones "pasadas y futuras de CO₂ seguirán contribuyendo al calentamiento y a la subida del nivel del mar durante más de un milenio", teniendo en cuenta la permanencia del CO₂ en la atmósfera. Desde hace 650.000 años no había una concentración similar de CO₂ en la atmósfera, según estos expertos.

El informe presentado hoy es el cuarto que elabora el IPCC, organismo creado en 1988 por las Naciones Unidas, formado por más de 2.500 científicos de 130 países y considerado la voz más autorizada sobre el cambio climático. Es además, el más alarmante, puesto que deja ya claro que el calentamiento global es un hecho y que en buena medida se debe a la actividad del hombre.

El texto presentado hoy es un compendio de las investigaciones realizadas en los últimos seis años para

corregir y actualizar los datos de su anterior informe de 2001.

El trabajo del IPCC es alertar a los dirigentes del planeta para que tomen medidas para reducir las emisiones de CO2. Nada más presentarse el informe, se ha inaugurado en París una conferencia sobre el tema en la que se reúnen más de 60 países y que pretende desembocar en una "Organización de las Naciones Unidas para el Medio Ambiente". El presidente francés, Jacques Chirac, ha sido el encargado de abrir la reunión y lo ha hecho con un discurso en el que ha llamado a una “revolución de las conciencias, de la economía y de la acción política” para salvar el planeta. “Se acerca el día en el que el calentamiento climático escapará a todo control: estamos a las puertas de lo irreversible”, ha dicho. “No es tiempo de medias tintas”.

NOTICIAS RELACIONADAS

Selección de temas realizada automáticamente con **EN**

EL PAÍS

Ver todas »

- Las emisiones de CO₂, nuevo récord en 2010:

10.000 millones de toneladas

2011 acabará como el año más cálido en Cataluña desde que hay datos

- El cambio climático ya extrema las temperaturas
- La crisis no frena la emisión de gases de efecto invernadero

La información enunciada en la noticia 2 podría ampliarse. Veamos el siguiente esquema parcial:

1. Primer nivel

2. Segundo nivel

3. Tercer nivel:

3.1. Gráficos: problemas ambientales

3.1.1. Gore advierte al Congreso de EE UU que el cambio climático es una "emergencia planetaria"

3.1.2. Rajoy duda de que el cambio climático entrañe peligro

3.2. Una fundación relacionada con Bush ofrece dinero para desacreditar el informe de la ONU sobre el cambio climático.

3.2.2. España padecerá más lluvias torrenciales, más sequías y más olas de calor (en esta página aparecen los mismos enlaces que en la noticia que estamos analizando).

3.3. Las emisiones de CO₂, nuevo récord en 2010: 10.000 millones de toneladas.

3.3.1. China pone sus condiciones para asumir recortes de emisiones en 2020.

3.3.1.1. Las emisiones de CO₂ marcaron un nuevo récord en 2010; 10.000 millones de toneladas.

3.3.1.2. La cumbre del clima se deja lo difícil para 2015.

3.3.2. Las emisiones globales.

3.3.3. La cumbre anual del clima...

La estructuración hipertextual de la información otorga, por tanto, mayores posibilidades a la hora de documentar la noticia, lo que da paso a nuevas fórmulas narrativas para la elaboración de este género periodístico⁴.

Como venimos afirmando, esta posibilidad muestra las ventajas que ofrece el hipertexto a la hora de ir actualizando la noticia, por eso el tercer nivel representa un microespacio que permite la actualización de la noticia en cualquier momento. Nuestros discentes deben desarrollar esta “habilidad”, es decir, aprender a documentar y contextualizar temas que podrían ser noticia que tendrían que redactar, relacionándola con otros documentos de interés para el lector que le permitan obtener más datos sobre el asunto y que el receptor podrá ir incorporando a sus conocimientos iniciales. Deben saber nuestros alumnos que la aplicación hipermedia en la elaboración de noticias crea un género diferenciado respecto a su homólogo impreso.

⁴ El lector interesado podrá ampliar el tema a través del manual de J. Díaz Noci (2001), *La escritura digital. Hipertexto y construcción del discurso informativo en el periodismo electrónico*, Ed. Universidad del País Vasco.

2.1. La estructuración de la noticia

Según las rutinas prácticas de redacción, siguiendo a Huertas y Perona (1999: 35-51), la elaboración de noticias se efectúa controlando principalmente dos niveles de estructuración de la información, la *macro estructura* o coherencia semántica global y la *micro estructura* o coherencia sintáctica. La primera hace referencia a cómo los elementos que componen un texto permiten deducir al lector las diferentes partes que lo componen (Van Dijk, 1980), con sentido único y diferenciable de otros mensajes. Por su parte, la coherencia sintáctica implica la concordancia entre las palabras y la relación entre las proposiciones que componen cada una de las unidades subordinadas del mensaje. El control de ambos niveles de estructuración del mensaje es indispensable para facilitar una correcta lectura e interpretación de la información. Si el texto está ordenado debidamente y cada una de sus partes mantiene una sucesión interna organizada de una manera lógica, será claro y suficientemente explícito y se percibirá con exactitud.

En la noticia predomina la macrofunción narrativa, una narración factual, con finalidad exclusivamente informativa. A través de esta forma discursiva el periodista se sitúa en el mundo de los *hechos* y su mensaje adopta la forma de un

relato siempre que no introduzca conscientemente sus puntos de vista personales dentro del texto que está elaborando⁵.

Tendremos en consideración los siguientes puntos a la hora de enseñar a redactar una noticia a nuestros aprendientes:

1.- Ideas principales. Anotar los hechos e ideas que se exponen oralmente o en un vídeo. Ordenarlas según sea su importancia mayor o menor, de tal forma que las ideas clave sean las primeras en aparecer.

2.- Redacción del cuerpo. A través de las ideas ordenadas se redactará el cuerpo de la noticia, como si se explicara a otra persona lo que se ha oído. El texto tendrá que dar respuesta a las preguntas básicas: ¿Qué? ¿Quién? ¿Cuándo? ¿Dónde? ¿Por qué? El primer párrafo o *lead* tendrá fundamental importancia en la redacción, ya que a través de su lectura el lector debe quedar perfectamente informado, aunque no aparezcan los detalles, que se desarrollarán en los párrafos siguientes. En el cuerpo de la noticia, siempre que sea posible, es aconsejable situar, inmediatamente después del *lead*, un párrafo que permita recordar al lector la vinculación de este hecho con otras noticias ya conocidas, pero tal vez olvidadas.

⁵ Para ampliar este tema el lector puede consultar el manual de A. M.^a Pereira Rodríguez (2000).

3.- Redacción de la entradilla. Tras leer el texto, se redacta la entradilla (texto que aparece detrás del título) intentando resumir en un solo párrafo todas las ideas clave de la noticia.

4.- Título. Debe ser breve y recoger la idea principal que ha de transmitirse. Es lo primero que el lector lee de la noticia y de él dependerá que suscite su interés. La función del titular es atraer la atención del lector. Sobresale en la página por su tamaño más grande y por su mensaje breve y llamativo. Representa una gran síntesis de la información.

5.- Complemento gráfico y enlaces. La noticia se puede acompañar de gráficos y ampliar utilizando otros recursos multimedia como los enlaces.

A la luz de todo lo anterior, nuestros estudiantes deberán saber manejar tácticas o estrategias pragmáticas que les permitan resolver con éxito la labor. Aquí vamos a tratar solo algunas de ellas, las que consideramos más importantes teniendo en cuenta la L1 de nuestros alumnos, el italiano, y su nivel (entre B2 y C1).

2.1.1. Estrategias pragmáticas

a) Saber organizar la información. Manejo de marcadores discursivos estructuradores de la información, en concreto, los ordenadores:

De inicio: *para empezar, primeramente, primero es que..., se dirá que...,*

De continuidad: *por su parte, de otra parte, de otro lado, de igual forma/manera/modo...*

De cierre: *para finalizar, en suma, a modo de conclusión...*

b) Saber conectar elementos

Conectores aditivos: *ni... ni, no solo... sino también, asimismo, por añadidura...*

Conectores consecutivos: *de modo/forma/manera que, en consecuencia, de suerte que, conqu...*

Conectores justificativos: *puesto que, ya que...*

Conectores contraargumentativos para introducir un argumento contrario: *a pesar de, no obstante, antes bien...; expresar contraste entre los miembros: mientras que, en cambio...; matizar el primer miembro de la argumentación: de todas maneras/formas, de todos modos...*

c) Énfasis en la información nueva:

Rematización: marcadores discursivos (*incluso, particularmente, especialmente, justamente, precisamente*), construcciones que introducen información nueva (*SN indeterminado + oración relativa con subjuntivo*).

Tematización: anteposición de complementos del verbo (presencia obligatoria del pronombre objeto con el OD antepuesto (*El clima, lo consideran...*); con núcleo elíptico y sintagma preposicional (*el [chico] de ayer*); sustantivación del adjetivo mediante el neutro *lo* (*lo interesante, lo bueno [de eso]*); estructuras con *lo de*, y *eso de* + *sustantivo/infinitivo/adverbio* (*lo de María no lo comprendo*); marcadores discursivos (*en cuanto a, respecto a, en relación con...*); expresiones modales: alusión a la veracidad de la información compartida (*como sabemos*), alusión a lo dicho (*como hemos dicho/comentado...*)

- d) Saber desarrollar o concluir un tema o subtema.
- e) Reformular (*en otras palabras, dicho de otro modo...*).
- f) Ejemplificar (*en particular, en concreto...; tal y como, por ejemplos...*).
- g) Resumir (*resumiendo, en definitiva...*)

2.1.2. El plano léxico

Dependiendo del sector de especialidad de que se trate, encontraremos una serie de tecnicismos y términos argóticos, en muchos casos seguidos de una explicación para los lectores no especializados. De esta manera, el periodista funciona como un filtro entre el público y los sectores especializados de la

sociedad y permite la difusión de terminología especializada. El discurso periodístico, por tanto, aglutina diferentes lenguajes de otras áreas de conocimiento, en mayor medida el lenguaje político y el económico, que entran a formar parte del discurso, y del lenguaje publicitario en muchos casos con claras intenciones persuasivas. Podemos encontrarnos con frecuencia términos como: *contencioso*, *cohecho*, *prevaricación*, (justicia), *congresillos*, (política), *recapitalizar* (economía). El mundo de la ciencia y de la economía está poblado de anglicismos: *déficit*, *record*, por ejemplo, que aportan al discurso periodístico connotaciones técnicas e internacionales. En la prensa italiana aparecen con mayor frecuencia vocablos extranjeros⁶ (*spread*, *welfare*, *devolution*). Por último, y ligado a la innovación léxica⁷, encontramos numerosos eufemismos: *saneamiento* o *reestructuración de los bancos*, en lugar de *préstamo*, *volatilidad del dinero*, en lugar de *pérdida*.

⁶ Para una mayor profundización del calco y del préstamo en prensa italiana, véase Pinnavaia (2005).

⁷ Por lo que se refiere a la innovación léxica, véase Perdiguer (2003).

2.1.3. El plano morfosintáctico

La modalidad discursiva más frecuente es la enunciativa. En muchas ocasiones el verbo *dicendi* aparece omitido para utilizar el estilo directo, algo que aporta veracidad al discurso. Puesto que prima la economía del lenguaje, es abundante la nominalización y es frecuente omitir elementos como las preposiciones y los sustantivos o los determinantes, como veremos a continuación.

En el relato periodístico suele aparecer el sintagma nominal, con frecuencia precedido de un adyacente explicativo. Este procedimiento sintáctico facilita la comprensión del texto y de la información, sobre todo cuando se trata de temas técnicos, densos desde un punto de vista conceptual.

Entre los tiempos verbales más utilizados encontramos el predominio del pretérito perfecto y del presente histórico, sobre todo en los titulares, lo cual aporta actualidad a la noticia: podemos encontrarnos con titulares como “La economía arranca...”, y acto seguido subtítulos como “El mercado laboral arrancó...”. También se recurre al futuro con valor de predicción, sobre todo en ámbito político. A menudo irrumpe en las páginas el condicional de posibilidad⁸: “El damnificado declaró a los efectivos que **el ladrón habría**

⁸ Se incurre con frecuencia en galicismo al presentar el condicional con valor de posibilidad o duda.

huido, sin herir a nadie, junto a un cómplice que lo esperaba en una motocicleta ...” (HOY en la noticia, 3/10/2016)

En ocasiones encontramos el imperfecto de indicativo en lugar de un pasado simple, y el imperfecto de subjuntivo en *–ra* con valor de pasado. Es frecuente el uso del infinitivo fático (*Por último, decir...*). Desde un punto de vista semántico, abundan las oraciones enunciativas con verbos *dicendi*: *suponer, asegurar, pronunciar, aconsejar, estimar, encabezar...*

A pesar de que en la prensa en general, y sobre todo en la digital, reina la economía del lenguaje, solemos encontrar el alargamiento de oraciones a través de diferentes procedimientos como la aposición: “[...] hay que retrotraerse a 2009, el año de la Gran Recesión [...]” (NOTICIASDELPAIS.COM 2 de febrero de 2012); incisos y frases explicativas: “[...] cinco fallecieron en Cataluña, tres en Barcelona y dos en Tarragona [...]” (epcomunidadvalenciana.es 04/02/2012) locuciones verbales en lugar de las formas simples (*registrar un incremento* por *incrementar, poner en marcha, por promulgar, perder peso por disminuir*); subordinadas adjetivas, en muchos casos explicativas: “Recordó que tanto esas declaraciones como las de Cameron –quien reconoció el derecho de autodeterminación de los gibraltareños–” (ELPAIS.com 1 de febrero de 2012) y locuciones adverbiales, preposicionales y conjuntivas (*con lo que, por lo que,*

debido a, así, en caso de) que en general enfatizan las relaciones de causa-efecto.

A diferencia de lo que ocurre en italiano, lengua que usa frecuentemente la voz pasiva, en español ha desaparecido de la lengua hablada. En el lenguaje periodístico aparece con mayor frecuencia:

Se emplea la voz pasiva por motivos de coherencia del discurso, cuando el complemento que se decide transformar en sujeto ya está contextualizado, para evitar rupturas con lo anterior [...] Con la pasiva, el enunciador se sitúa en un nivel en que la lengua no remite directamente al mundo extralingüístico [...] sino tan solo a estrategias de formulación del mensaje adoptado [...] Su escaso empleo no depende tan solo de criterios estadísticos [...] sino del hecho de que existan en español otras maneras de enlazar con un complemento temático en un contexto [...] (Matte Bon, 2005: 126-133).

Las fuentes que maneja un periodista son las declaraciones, los anuncios, etc. En principio la noticia se basa en la difusión de esas declaraciones mediatizadas por el escritor, con lo cual el estilo indirecto es predominante. Sin embargo, cada vez con más frecuencia encontramos una mezcla de estilos que, en muchos casos, restan veracidad y objetividad a la noticia puesto que se trata de una reelaboración *a posteriori*:

[...] les ha recordado que ‘cuentan con el apoyo de la Generalitat y de la sociedad en general’ y que disponen de una serie de recursos a su disposición [...] (epcomunidadvalenciana.es 04/02/2012)

Por último, cabe señalar el descuido de los periodistas, en muchos casos por motivos de tiempo. Son conocidos los libros de estilo de importantes periódicos como *El País* y *El Mundo* que representa un código interno de una Redacción. Aun así, encontramos errores que con frecuencia responden a la estructura *a + infinitivo* en función de adyacente de un sustantivo: *cantidad a deducir*, *asunto a tratar*. En español solo se acepta este tipo de estructuras galicadas en algunos casos⁹. Aparece en numerosas ocasiones el infinitivo de generalización o infinitivo introductor (**Terminar diciendo que*). Frente a la tendencia impersonalizadora del infinitivo de generalización, se observa el frecuente uso personal del verbo *haber* (**habían muchas personas*), de los núcleos verbales de oraciones impersonales con *se* (**se detuvieron a unos encapuchados*) y de la construcción impersonal *tratarse de* (**la víctima se trata de*).

⁹ El *Diccionario Panhispánico de dudas* recomienda la sustitución de la preposición *a* por *que* o *por* si es posible.

Es frecuente el uso del condicional con valor de posibilidad o duda, calco del francés y que en los manuales de estilo se desaconseja con vehemencia (*Libro de Estilo de El País*, 1996). En italiano, sin embargo, sí tiene valor de duda y aparece con frecuencia, por ello será preciso insistir en esta diferencia en el aula. Otro de los errores frecuentes ampliamente ilustrado concierne al gerundio de posterioridad, como en el siguiente titular: “Intenta lanzarse tirándose de antena” Muy frecuente es la supresión de preposiciones y artículos, aunque con menor frecuencia que en la prensa italiana (*efecto calendario, la votación en urna, l’era Zapatero, governo Zapatero*), lo cual permite un proceso de nominalización. Se observa un enorme descuido en los regímenes preposicionales: uso innecesario de la preposición *de* ante *que*, uso de *de* en locuciones latinas, y supresiones indebidas de esta y otras preposiciones. Si bien es posible notar cierto descenso del dequeísmo, hay un incremento de construcciones que presentan queísmo (*Estoy seguro que..., *Soy consciente que...).

2.1.4. Rasgos retóricos

Ya habíamos mencionado que el lenguaje periodístico debe responder a los principios de claridad, concisión y corrección. Además, debe intentar ser lo más objetivo posible, aunque ya no se defiende que el discurso periodístico lo sea en

todas sus manifestaciones de género. Precisamente porque no es un discurso directo –está mediatizado–, la función conativa tiene un cierto peso sobre la denotativa. A diferencia de la publicidad, por ejemplo, el discurso periodístico se nutre de actos de habla asertivos.

La dimensión perlocutiva o persuasiva que apoya estas intenciones en la práctica, pues, es la formulación de significados de una manera tal que no solo se entiendan, sino que también se acepten como la verdad o al menos como una posible verdad. Las estructuras retóricas que acompañan a los actos de habla asertivos, como los que desarrollan las noticias en la prensa, deberán ser capaces de alimentar las creencias de los lectores uniéndose a las proposiciones asertivas del texto (Van Dijk, 1980: 124).

Los mecanismos retóricos que subyacen en el proceso mediático afectan a todos los planos del discurso. De entrada tenemos una serie de elementos paralingüísticos e icónicos que estructuran, seleccionan, resumen y dan predominancia a un tipo de información con respecto a otra: las fotos, el tamaño y el tipo de letra, el sombreado, subrayado o entrecomillado, el lugar que ocupa la noticia, etc.

Para enfatizar la naturaleza factual de un acontecimiento hay una serie de recursos que conforman los pilares del discurso periodístico. Se recurre con frecuencia a fuentes fiables de información que “corroboran la veracidad” de la noticia (autoridades, profesionales), y a elementos que indican exactitud y precisión como los datos numéricos, las estadísticas, etc. En general, se trata de construir un discurso basado en relaciones de causa-efecto con argumentos, como hemos señalado, y contraargumentos, que realcen la veracidad (Van Dijk, 1980: 127).

En el plano fónico tendríamos las características prosódicas propias del texto escrito con frases exclamativas e interrogativas. Así, por ejemplo, nos encontramos al final de la primera parte del cuerpo de una noticia con que el periodista lanza una serie de preguntas al receptor para que reflexione, y sobre las que el emisor dará respuestas en la segunda parte del cuerpo de la misma, por ejemplo: “¿Deben darse a conocer? ¿Se pueden filtrar? ¿Quién las puede usar para crear la peor arma biológica de la historia? ¿Y quién renunciaría a hacerlo si supiera cómo?”

En cuanto al plano morfosintáctico, es significativo el uso de la voz pasiva, por oposición a la relación sujeto-acción, para mitigar responsabilidades o incluso eliminarlas. Otros recursos mitigadores o reforzadores del lenguaje son: el uso de la nominalización, de las oraciones subordinadas, la eliminación de ciertos

elementos, como las preposiciones, los determinantes, etc., que mitigan y refuerzan la emisión.

Por lo que se refiere a las figuras retóricas en este apartado señalamos algunos ejemplos de recursos como la metáfora y la comparación (“... *esta estadística, considerada como el mejor termómetro...*”), las metonimias (*ladrillo por construcción*), la personificación (*Bruselas pide a los bancos, la Comisión Europea ha insistido*), la hipérbole (“... 2009, el año de la Gran Recesión...”).

Nos parece interesante mencionar, asimismo, el uso metafórico del lenguaje con migración de unos campos semánticos a otros¹⁰: *sumar delegados en las casillas* o *se llega al final de la carrera* o *próximo al empate* (política=juego), *advertencia de los veteranos* (política=guerra).

Por lo que respecta a la fraseología, encontramos numerosas locuciones (*limpios de polvo y paja* -los datos del paro-), frases hechas (*¿Quién gana? Esa es la pregunta del millón*).

¹⁰ Véase dentro de las corrientes cognitivas del lenguaje de los años 80, Lakoff y Johnson (1980).

3. Conclusión

Creemos que es pertinente diseñar planteamientos didácticos basados en postulados teóricos que, además, garanticen una enseñanza del lenguaje periodístico de calidad. En este sentido, nuestra propuesta intenta alcanzar los objetivos establecidos al comienzo del trabajo y responde a una necesidad real existente en este contexto de aprendizaje. El docente de cualquier campo de EFE debe obtener formación especial en el ámbito sociocultural del área de estudio. El componente cultural que caracteriza a todo EFE hace que sea fundamental trabajar mediante contextos situaciones que acerquen al alumno a las costumbres sociales de la cultura meta y le permitan adaptarse a la realidad profesional. Los documentos auténticos aportan al alumno información de primera mano sobre el material de trabajo. El profesor debe. Asimismo son motivadores e ilustrativos y amplían sus conocimientos personales. Además, impulsan la creatividad, ampliando sus propios recursos lingüísticos para (re)elaborar textos sobre la base de los artículos en prensa: fijan estructuras gramaticales, presentan y repasan la ortografía, seleccionan y amplían el vocabulario. En un nivel avanzado de español en que los discentes ya han adquirido una base comunicativa y gramatical sólida y que aspiran a ser, en la mayor parte de los casos, traductores técnicos o intérpretes, el análisis del discurso es el enfoque

más apropiado para introducir este LFE. Por otra parte, el análisis contrastivo del texto se convierte en una herramienta útil, no solo para la formación de traductores, sino también para evitar las insidiosas interferencias lingüísticas entre el español y el italiano.

ANEXO

1. Programación didáctica

Con frecuencia, como ya se ha señalado, se hace hincapié en los beneficios de la inclusión de textos periodísticos entre los materiales didácticos, auténticos o adaptados, desde los primeros niveles de aprendizaje. La exposición al caudal léxico del lenguaje periodístico, junto con el desarrollo de estrategias de comprensión y expresión a partir del texto escrito, así como el acercamiento al componente sociocultural que suministra, son algunas de las ventajas que ofrece la explotación de este tipo de material en clase.

A continuación presentamos un planteamiento didáctico para la clase de italohablantes universitarios de un nivel de español comprendido entre el B2 y el C1, que tiene como objetivo la aproximación a la comunicación periodística y el desarrollo de destrezas.

El lenguaje periodístico

Objetivo general: Conocer las características de la comunicación periodística: género noticia.

Duración: 20 horas

Nivel de los estudiantes: B2/C1	
Objetivos didácticos: –Identificar las diferentes tipologías textuales del (macro) género periodístico. –Conocer y señalar la estructura del género noticia. –Identificar con rapidez el contenido y la importancia de noticias sobre una amplia serie de temas profesionales. –Identificar rápidamente el contenido y la importancia de noticias sobre una amplia gama de temas y decidir si vale la pena profundizar (MCER, 2002: 72). –Resumir fragmentos de noticias y reformularlos. –Reconocer e interpretar los elementos lingüísticos pragmáticos propios del relato periodístico y el efecto que cumplen en el receptor.	Contenidos léxicos: –Análisis de los campos semánticos en relación con el tema de la noticia. –Uso de los tecnicismos y extranjerismos en función del tema de la noticia. –Análisis de la migración de lenguajes de unas áreas de conocimiento a otras.
	Contenidos morfosintácticos: –Análisis de los tiempos y verbos más frecuentes en cada parte de la noticia. –Análisis de las características del sintagma nominal y de la subordinación. –Análisis de los posibles errores.
	Contenidos pragmáticos: –Análisis de las características hipertextuales. –Análisis de los recursos paralingüísticos. –Análisis de los marcadores del discurso. –Uso de las fuentes (citaciones)

	<p>y de los datos.</p> <p>–Uso e hibridismo del estilo directo e indirecto.</p> <p>–Uso y análisis de las figuras retóricas.</p> <p>–Análisis de la fraseología en relación con el tema de la noticia.</p>
Materiales: Será necesaria un aula con conexión a Internet y proyector.	Evalución: Comentario de una noticia.

Ejercicio 1

Para empezar, el profesor puede seleccionar dos noticias de temas de actualidad y seguirlos durante un par de semanas, eligiendo titulares diferentes que versen sobre ese tema. Una vez que tenga el material seleccionado, divide la clase en grupos de 4 o 5 alumnos y le da a cada grupo el juego de titulares sobre el tema. Se trata de que los discentes sean capaces de hacer hipótesis sobre la evolución de la noticia. Pueden redactar un pequeño texto que resuma la noticia primogénita y después describir la evolución de los acontecimientos. Al final se van leyendo todas las posibilidades y se pone en común con el profesor. Este

tipo de actividad servirá de introducción al módulo y nos proporcionará un punto de arranque para analizar la estructura de la noticia, la tipología y los enlaces hipertextuales. Por último se les pide que organicen los titulares en función de los cuatro objetivos base (apelativos, expresivos, temáticos o simplificadores e informativos).

Se les informa de que durante los próximos días tendrán que seguir ellos también la evolución de alguna noticia en los periódicos españoles digitales, se trata de que seleccionen un tema que prevean que va a volver a presentarse sucesivamente y que, de momento, vayan recopilando material para poder hacer una actividad final.

Ejercicio 2

Después de la toma de contacto de la sesión anterior, el profesor puede centrarse en el cuerpo de uno de los titulares con los que se trabajó anteriormente. Cada grupo puede trabajar con el propio asunto; será el profesor quien decida qué noticia es más adecuada. Se pueden recortar las diferentes partes y pedirles a los alumnos que las pongan en orden. Una vez ordenadas, no tendrán problema con los titulares, los subtítulos y la entrada, pero quizá sí con el cuerpo de la noticia por interferencia con el texto narrativo. Cuando hayan terminado se les puede preguntar por qué se han decantado por esa estructura y no por otra. Se ponen en común las ideas. Esto sirve de actividad propedéutica a

la parte de explicación teórica sobre las diferentes secciones y la estructura de una noticia.

Ejercicio 3

Al final de la sesión anterior se les pide que seleccionen una noticia de un periódico digital, que analicen sus características paratextuales e icónicas. Tendrán que exponerla oralmente en clase y dar su opinión sobre el tema, si procede. Para una buena exposición es imprescindible el análisis de la estructura textual. Por último, harán un breve resumen de las características paratextuales.

Ejercicio 4

A partir de este momento se puede pasar al análisis de los rasgos discursivos. En este sentido sería conveniente proceder en este orden: los rasgos léxicos, los morfosintácticos y los retóricos. Para trabajar las características léxicas, dado que el campo semántico dependerá del asunto que se trate, se puede optar por algunas secciones relevantes como la política o la económica. Para ello, los alumnos seleccionan una noticia sobre un acontecimiento que haya tenido alcance en Italia y España, y se les pide que comparen el léxico de una y otra. No tendrán muchos problemas con los anglicismos, pero es posible que necesiten ayuda con otro tipo de extranjerismos y calcos. Tendrán que buscar las

palabras en el diccionario y utilizar Internet para obtener información, si lo consideraran oportuno.

Ejercicio 5

Lea esta noticia sobre la crisis en el sector inmobiliario español y realice las siguientes actividades:

- Resumen del contenido del relato
- ¿Cómo se estructura la información?
- Enumere y explique el significado de los marcadores discursivos que aparecen en el texto
- Identifique los procedimientos usados para reproducir las palabras o acciones de otras personas.
- Amplíe la información con enlaces que contextualicen la temática tratada.

Escriba los títulos y el contenido de cada uno.

El precio de la vivienda de segunda mano en España cae un 0,7% en 2016

Barcelona (14,4%) y Palma (10,8%) son las capitales en las que más ha crecido el precio; Toledo, en cambio, registra una caída del 10,3%

El precio de la vivienda usada ha caído un 0,7% en 2016,

hasta los 1.552 euros por metro cuadrado, mientras que en el tercer trimestre del año se ha registrado un incremento del 1,3%, según el estudio elaborado por Idealista con 415.328 viviendas de segunda mano de toda España. El portal inmobiliario ha señalado que el precio de la vivienda de segunda mano en España está comenzando a "volver a la normalidad con una marcada tendencia positiva", a pesar del "pequeño descenso interanual".

Por comunidades autónomas, la mayor subida la ha registrado Canarias, donde el precio de las viviendas de segunda mano es un 7,8% mayor que hace un año. Por detrás, le siguen los incrementos de Baleares (5,3%), Cataluña (3%), Comunidad Valenciana (2,5%), Andalucía (1,5%) y Madrid (1,1%).

En el lado contrario se encuentran los descensos registrados en La Rioja (-5%), Aragón (-4,9%) y Castilla-La Mancha (-3,5%). El resto de regiones, menos Murcia, que ha mantenido sus precios estables con respecto a hace un año, han registrado descensos en los precios de la vivienda de segunda mano.

Concretamente, Castilla y León ha registrado un descenso del 3%, Cantabria del 2,9%, País Vasco y Extremadura del 2,4%, respectivamente; Navarra del 1,8%, Asturias del 1,5% y Galicia del 0,6%. Teniendo en cuenta el precio por metro cuadrado, País Vasco, con un precio medio de 2.506 euros por metro cuadrado, ha seguido a la cabeza de las comunidades más caras. A esta, le siguen Madrid (2.375 euros por metro cuadrado), Baleares (1.972 euros por metro cuadrado) y Cataluña (1.901 euros por metro cuadrado). La tabla la completan Cantabria (1.569 euros por metro cuadrado), Navarra (1.565 euros por metro cuadrado), Galicia (1.425 euros por metro cuadrado), Andalucía (1.408

euros por metro cuadrado), Canarias (1.360 euros por metro cuadrado), Asturias (1.359 euros por metro cuadrado) y Aragón (1.258 euros por metro cuadrado).

Además, las regiones que tienen los precios más baratos para las viviendas usadas son Castilla-La Mancha (919 euros por metro cuadrado), Extremadura (939 euros por metro cuadrado), Murcia (1.044 euros por metro cuadrado), La Rioja (1.044 euros por metro cuadrado), y Castilla y León y Comunidad Valenciana, que tienen unos precios medios de 1.186 euros por metro cuadrado. Por provincias, Santa Cruz de Tenerife (15%) y Las Palmas (7%) son las que más han visto aumentar sus precios en 2016, mientras que la caída más importante se ha registrado en Avila (-7,7%) y Ciudad Real (-6,7%). Además, Guipúzcoa y Vizcaya se han vuelto a mantener "sin novedades" como las provincias más caras, con 2.816 euros por metro cuadrado y 2.566 euros por metro cuadrado, respectivamente. La más barata es Toledo (810 euros por metro cuadrado) y Cuenca (857 euros por metro cuadrado).

El jefe de estudios de Idealista, Fernando Encinar, ha apuntado que 2016 ha sido un año de "inflexión" tras el estallido de la burbuja inmobiliaria en 2017. "Aunque el año se cierra con una moderada variación negativa, durante el último trimestre la tendencia bajista que acumulaba durante los últimos 12 meses parece haberse revertido", ha añadido Encinar. Encinar también ha recordado que en España quedan "amplias" regiones donde el stock no termina de "limpiarse" y donde la falta de demanda "sigue tensionando los precios a la baja". Además, Encinar ha afirmado que todo "hace prever" que 2016 cerrará por encima de las 400.000 operaciones cerradas, "sostenidas principalmente por los buenos datos de ventas en Barcelona, Madrid,

Málaga, Valencia y Alicante.

(ELPAIS.com 29/12/2016)

Ejercicio 6

A continuación presentamos una noticia política de largo alcance y repercusión en la que tendrá que señalar los rasgos morfosintácticos¹²:

¹² La presentamos a modo de ejemplo porque las noticias de política pierden rápidamente actualidad y son difícilmente reutilizables en el aula.

El PSOE resiste el ‘sorpaso’ de Podemos y afronta su papel más difícil en democracia

Pedro Sánchez: “La intransigencia de Iglesias ha provocado la mejora de los resultados de la derecha”

Objetivo cumplido: no se ha producido el anunciado y temido **sorpaso**. El [PSOE](#) se mantiene como partido hegemónico de la izquierda, pero los resultados electorales lo abocan a tomar la decisión más difícil y trascendente desde la restauración de la democracia en España: permitir o no que el PP gobierne. [Pedro Sánchez](#) ha reconocido esta noche la derrota del PSOE y ha culpado directamente a [Pablo Iglesias](#) del ascenso del PP con respecto al 20-D.

“La intransigencia de Pablo Iglesias, el mirar solo por sus intereses personales”, ha permitido que el PP mejore sus resultados y vuelva a gobernar. Esta declaración, en tono seco, de Sánchez, pasadas las once y media de la noche, supone toda una declaración de intenciones respecto a la relación que puede establecerse con Podemos. En principio, el líder socialista dejó traslucir sus nulas intenciones de establecer negociaciones con Iglesias.

Cierta emoción y alivio dejó entrever Pedro Sánchez en su comparecencia. Dio las gracias a los votantes del PSOE de forma cálida y repetidas veces. No es para menos. Todos los augurios apuntaban a que la coalición [Unidos Podemos](#) les adelantaría. Así lo indicaron las encuestas durante toda la campaña e incluso ayer, nada más cerrarse las urnas. El líder socialista se regodeó en la pertinaz insistencia de los sondeos de colocarles detrás de Unidos Podemos. Pero no ha sido así: los socialistas han sacado 14 escaños más que la coalición. “El PSOE ha logrado mantener su condición de partido hegemónico de la izquierda; lo hizo el 20-D y lo ha vuelto a hacer, frente a 20 partidos coaligados cuyo único objetivo era vencer al PSOE”, ha señalado. “Espero que Pablo Iglesias reflexione porque él pudo poner fin al Gobierno de Mariano Rajoy y no quiso”.

Sánchez también ha comunicado que había llamado previamente a Rajoy para felicitarle por su victoria, además

de extender esos parabienes a los “votantes del PP”.

Nada tuvo que ver la declaración de esta noche con la del líder del PSOE tras los comicios de diciembre. Entonces consideró “históricos” los resultados de su partido y se dispuso a intentar agrupar a las fuerzas del cambio para gobernar. No parece que ese sea el escenario que ahora se abre. “No estoy satisfecho con los resultados obtenidos”, ha reconocido el líder del PSOE, después de haber expresado su agradecimiento ilimitado a militantes, simpatizantes, dirigentes y votantes. No está satisfecho con los 85 escaños obtenidos, cinco menos que hace seis meses, aunque no dejó de resaltar que el PSOE “seguía siendo la referencia de la izquierda”.

(ELPAIS.com 26/06/

Una vez que haya seleccionado los rasgos, los tendrá que clasificar en la siguiente tabla: 2016)

Nominalización	Tipos de verbos	Tiempos verbales	Procedimientos	Voz pasiva

Ejercicio 7

En la fase de consolidación se puede proceder con la siguiente noticia con una primera fase de traducción y una segunda fase de autoanálisis de las elecciones traductológicas y de sus consecuencias en el receptor. Aparecen subrayados el léxico y los marcadores pragmáticos más destacados que pueden suscitar reflexiones metalingüísticas muy fructíferas.

Immigrazione, la fabbrica dei falsi minori

Imprenditori e artigiani tra i 200 indagati

Una rete internazionale si occupava di rilasciare documenti d'identità fasulli poi sconfessati dagli esami

BOLOGNA - Per due anni, dal 2012 al 2014, Bologna è stata l'approdo privilegiato di centinaia di falsi minorenni migranti. C'era un motivo se giovanissimi pakistani o bengalesi si presentavano in Questura, da soli o accompagnati da connazionali o da italiani che sostenevano d'averli trovati mentre vagavano in città senza metà, per poi ottenere l'accoglienza nelle comunità, l'inserimento nel mondo del lavoro e infine l'agognato permesso di soggiorno.

A indirizzarli sotto le Due Torri c'era una rete di protezione internazionale, con agganci di alto livello in consolati e ambasciate, che si occupava di rilasciare documenti d'identità fasulli che riportavano un'età (tra i 15 e i 17 anni) poi sconfessata dagli esami auxologici degli ospedali. La fabbrica dei falsi è stata scoperta da una complessa indagine del pm della Dda Stefano Orsi che ha coordinato le indagini della Squadra mobile. Un'inchiesta che inizialmente aveva coinvolto anche i vertici dell'Asp Irides, poi scagionati in quanto vittime del raggiri, e che è stata recentemente chiusa dalla Procura con un avviso di fine indagine per 199 persone. Una enorme fabbrica di falsi che secondo l'accusa agiva su due livelli: il reclutamento di falsi minori, le cui famiglie pagavano anche fino a 10mila euro per spedire i figli in Italia, e la falsa assunzione di decine e decine di stranieri per farli rientrare nella sanatoria del 2012.

Gli indagati sono soprattutto migranti ma nella rete degli inquirenti sono finiti anche un medico, un commercialista, un avvocato, la titolare dell'agenzia onlus Free World di Bologna e decine di artigiani, piccoli imprenditori e

commercianti che in cambio di denaro approntavano false pratiche di assunzione. L'emersione fasulla dal lavoro nero poteva costare dai 300 ai 1.200 euro, cifre che i migranti

pagavano senza battere ciglio pur di garantirsi un futuro. Sulla loro pelle guadagnavano in molti, italiani e stranieri indifferentemente. Una fabbrica di falsi in certi casi gestita da veri e propri «intermediari per la gestione globale di connazionali a Bologna» che custodivano i veri documenti dei falsi minori bengalesi nelle loro abitazioni bolognesi. Altri, ancora, facevano da ricettatori di falsi Cud e buste paga fasulle per consentire ai migranti di rientrare (a pagamento) nella sanatoria 2012. I reati contestati vanno a vario titolo dalla violazione della legge sull'immigrazione, possesso e fabbricazione di documenti d'identità falsi, sostituzione di persona, falsi assortiti e frode.

(CORRIERE DI BOLOGNA 30 ottobre 2016)

Ejercicio 9

Resuma esta noticia. Vuelva a redactarla aportando más información

El cambio en el horario de comidas provoca una respuesta genética

EL PAÍS Madrid

La alimentación activa temporalmente genes en un área determinada del cerebro, según investigadores de la Universidad de Texas Southwestern (Estados Unidos). Los investigadores hicieron este descubrimiento a través de un experimento en el que entrenaban a ratones para que comieran a horas distintas de las habituales. Incluso cuando

dejaba de aparecer la comida a este nuevo horario, los genes continuaban activándose a la hora habitual para comer.

Los expertos explican en la revista *Proceedings of the National Academy of Sciences* (PNAS) que cuando la comida está accesible continuamente, el factor más importante que controla la actividad es la luz, que establece un ciclo de sueño-vigilia en el organismo, entre otras funciones. Para encontrar el marcapasos circadiano de la alimentación, los investigadores establecieron un calendario regular de alimentación para los ratones y examinaron su tejido cerebral para descubrir dónde se encontraban los genes que se activan en sincronización con las horas de alimentación.

Los investigadores colocaron a los ratones en un ciclo de 12 horas de luz-oscuridad y les proporcionaron comida durante cuatro horas en la zona horaria de luz. Ya que los ratones se alimentan habitualmente por la noche, este patrón es similar al de alimentación de los humanos que comen a horas no habituales. Los patrones de alimentación disfuncionales participan en la obesidad humana, sobre todo en la alimentación nocturna que a menudo se observa en las personas obesas, señalan los autores.

Los ratones pronto comenzaron a cambiar su patrón de búsqueda de comida. También cambiaron su conducta normal del día y la noche. Después de varios días, los investigadores descubrieron que al nuevo patrón de alimentación correspondía una activación diaria de los genes conocidos en un área del cerebro diferente de la relacionada con el ritmo circadiano. Esta activación se mantuvo dos días después de que fueran sometidos a ayuno.

(ELPAIS.com 1 de agosto de 2006)

Ejercicio 10

Redacte el título y la entradilla de esta noticia. Reformule el contenido del primer párrafo o *lead*.

[TÍTULO]

[ENTRADILLA]

En el [verano de 2014, uno de los más cálidos en lo que va de siglo](#), se produjeron casi un centenar de infecciones por bacterias del género **vibrio**, entre las que está la causante del cólera, en las costas de Suecia y Finlandia. Algunos de los casos se dieron a apenas 160 kilómetros del Círculo Polar Ártico. El clima está tan trastocado por el cambio climático que una enfermedad asociada al trópico está emigrando tan al norte. [La emergencia de enfermedades y patógenos](#) es solo una de las consecuencias que tendrá el deshielo del Ártico para todos.

Bacterias en el mar y virus en la tierra. [Aunque el calentamiento sea global, hay regiones del planeta que se calientan más que otras](#). En el ártico se produce un efecto denominado amplificación ártica por el que el deshielo allí es más acusado que en otras regiones heladas. [La explicación breve dice que la retirada del hielo](#) en favor del agua reduce la capacidad de la región de rebotar la radiación solar. Esto hace que se caliente aún más y retroalimente el deshielo, lo que puede flanquear el paso a patógenos, algunos venidos del pasado.

Aunque no se las vea, las bacterias marinas son el principal componente de la biomasa marina. Algunas especies, como las **vibrio**, que son patógenas. [El otro peligro viene de los hielos y el permafrost de las franjas nortenas de Siberia, Canadá y Groenlandia](#) que se están derritiendo. Investigadores del CSIC encontraron en junio de 2015 ADN de virus hasta

ahora desconocidos en lagos de Svalbard. Dos meses después se daba a conocer el desentierro de un virus de hacía 30.000 años atrapado en el hielo siberiano. Aunque no se las vea, las bacterias marinas son el principal componente de la biomasa marina. Algunas especies, como las **vibrio**, que son patógenas. [El otro peligro viene de los hielos y el permafrost de las franjas nortenas de Siberia, Canadá y Groenlandia](#) que se están derritiendo. Investigadores del CSIC encontraron en junio de 2015 ADN de virus hasta ahora desconocidos en lagos de Svalbard. Dos meses después se daba a conocer el desentierro de un virus de hacía 30.000 años atrapado en el hielo siberiano.

El oso híbrido. Hace 10 años, un extraño oso fue abatido en el norte de Canadá. Era extraño por su apariencia y un análisis de ADN confirmó la extrañeza. Se trataba de un ejemplar nacido de un oso pardo *ogrizzly* y un oso polar. Algún ingenioso lo bautizó como grolar. El avistamiento de osos grolar no ha dejado de aumentar en estos años, así como los encontronazos entre ambas especies. El deshielo del ártico está empujando al polar tierra adentro y al *grizzly* cada vez más al norte. Pero el impacto ecológico del deshielo está afectando a todo el ecosistema ártico. Desde el microscópico plancton, que tiene que lidiar con el aumento de la temperatura y la acidez del agua, hasta la migración anual de las ballenas.

(ELPAIS.com 8 de enero de 2017)

Ejercicio 11

En esta noticia aparecen el título, la entradilla y el *lead*; complétela.

Red social, sí; centro comercial, no

Grandes cadenas de Internet cierran sus tiendas en

Facebook porque los seguidores no se les transforman en compradores

845 millones de personas pasean por Facebook. Hablan, miran, oyen, recomiendan, pero no compran. Facebook es una red social sin igual, pero, de momento, un mal centro comercial. En un año, las principales cadenas de ropa de Estados Unidos han abierto tienda en la red y la han cerrado. El fenómeno recuerda aquel visto y no visto de Second Life

(ELPAIS.com 22 de febrero de 2012)

Ejercicio 12

Elabore dos noticias a partir de los siguientes vídeos del periódico El País sobre:

El “Análisis de las cifras del paro (Manuel V. Gómez, redactor de economía de El País).

http://economia.elpais.com/economia/2011/11/03/actualidad/1320309175_850215.html

No recoger los excrementos caninos podrá costar hasta 1.500 euros en Madrid.

http://elpais.com/elpais/2008/11/24/actualidad/1227518228_850215.html

Bibliografia

Capra, D. (2008), “Sintassi dello spagnolo attuale: analisi di articoli economici”, Blini, L. *et al.* (coords.), *Linguistica contrastiva tra italiano e lingue iberiche. Atti del XXIII Convegno AISPI di Palermo, 6-8 ottobre de 2005*. Flaccovio, Palermo, vol. II, pp. 89-103.

Casamiglia, H., Tusón, A. (1999), *Las cosas del decir. Manual de análisis del discurso*. Barcelona: Ariel.

Cebrián, J. L. *et al.* (1996), *Libro de Estilo de El País*. Madrid: El País.

Chierichetti, L. (2002): “Lo spagnolo nei mezzi di comunicazione: il giornalismo on-line”, Cusato, D. A., Frattale, L. (coords.), *Testi specialistici e nuovi saperi nelle lingue iberiche, Atti del XX Convegno. Firenze, 14-17 marzo 2001*. Messina: Andrea Lippolis Editore, vol. II, pp. 85-95.

Consejo de Europa (2002), *Marco Común Europeo de Referencia para las Lenguas: aprendizaje, enseñanza y evaluación*. Madrid: Instituto Cervantes/Anaya.

Contreras, D. (2005), “El lenguaje periodístico. Características y limitaciones”, *Perspectives on Communication*, Pontificia Università della Santa Croce, ottobre 2005.

Díaz Noci, J. (2001), *La escritura digital. Hipertexto y construcción del discurso informativo en el periodismo electrónico*. Ed. Universidad del País Vasco.

Huertas, A., Perona, J. J. (1999), *Redacción y locución en medios audiovisuales*. Barcelona: Bosch.

LAKOFF, G. & JOHNSON, M. (1980): *Metaphors we live by*, Londres, University Press of Chicago.

López Castro, C. H. (1996), “Neologismos y préstamos lingüísticos del español americano en la prensa y en la lengua italiana contemporánea”, *Lo spagnolo d’oggi: forme della comunicazione, Atti del Convegno di Roma, 15-16 marzo 1995*. Roma: Bulzoni, vol. II pp. 61-80.

Mapelli, G. (2008), “Análisis contrastivo de la estructura del editorial en italiano y en español”, Blini, L., Calvi, M. V., Cancellier, A. (coords.), *Lingüística contrastiva entre el italiano y las lenguas ibéricas, Atti del XXIII Convegno AISPI di Palermo 6-8 ottobre 2005*. Flaccovio, Palermo, vol. II, pp. 343-360.

_____ (2009), “El lenguaje de los medios de comunicación”, Calvi, M.V. (coord.), *Las lenguas de especialidad en español*, Roma: Carocci.

Matte Bon, F. (2005), *Gramática comunicativa del español*, Madrid: Edelsa, vol. I.

Montalto Cessi, D. (2001), “Analisi contrastiva di elementi di coesione nel linguaggio del giornalismo económico”, Cancellier, A., Londero, R. (coords.), *Italiano e spagnolo a contatto. Atti del XIX Convegno di Roma, 16-18 settembre 1999*, vol. 2, pp. 197-204.

Navarro, C. (2002), “La fraseología en el discurso político y económico de los medios de comunicación”, Cusato, D. A. & Frattale, L. (coords.), *Testi specialistici e nuovi saperi nelle lingue iberiche, Atti del XX Convegno. Firenze, 14-17 marzo 2001*, Messina: Andrea Lippolis Editore, vol. II, pp. 199-211.

Perdiguero, H. (2004), “Innovación léxica en la prensa”, *Medios de Comunicación y enseñanza del español como lengua extranjera. Actas del XIV Congreso Internacional de ASELE, Burgos 2003*, Burgos: Universidad de Burgos.

Pereira Rodríguez, A. M.^a (2000), *Análisis funcional de textos*, Vigo: Universidad de Vigo.

Pinnavaia, L. (2005), “I prestiti inglesi nella stampa italiana: una riflessione semántico-testuale”, *Mots Palabras Words*, 6, pp. 43-56.

RAE (2005), *Diccionario Panhispánico de dudas*, Madrid, Santillana.

Scelfo, M. G. (2002), “Slancio dell’immaginazione e concetti pragmatici nel linguaggio económico: la metáfora”, Cusato, D. A. & Frattale, L. (coords.), *Testi specialistici e nuovi saperi nelle lingue iberiche, Atti del XX Convegno. Firenze, 14-17 marzo 2001*, Messina: Andrea Lippolis Editore, vol. II, pp. 245-254.

Van Dijk, T. A. (1990): *La noticia como discurso. Comprensión, estructura y producción de la información*, Barcelona, Paidós.

Artículos digitales

“Robó en una carnicería, lo encerraron y le disparó a la cerradura para escapar”, en HOY en la noticia [consulta: 10 de diciembre de 2016] Disponible en la web:

<http://diariohoy.net/trama-urbana/robo-en-una-carniceria-lo-encerraron-y-le-disparo-a-la-cerradura-para-escapar-79179>)

“Red social, sí; centro comercial, no” en ELPAIS.com [consulta: 25 de octubre de 2016] Disponible en la web: http://tecnologia.elpais.com/tecnologia/2012/02/22/actualidad/1329898017_205364.html

“El cambio en el horario de comidas provoca una respuesta genética”, en ELPAIS.com [consulta: 8 de diciembre de 2016] Disponible en la web: http://elpais.com/diario/2006/08/01/sociedad/1154383207_850215.html

“Inmigrazione, la fabbrica dei falsi miori. Imprenditori e artigiani tra i 200 indagati”, en CORRIERE DI BOLOGNA [consulta: 6 de diciembre de 2016] Disponible en la web: <http://corrieredibologna.corriere.it/bologna/notizie/cronaca/2016/30-ottobre-2016/>

“El PSOE resiste el ‘sorpaso’ de Podemos y afronta su papel más difícil en democracia”, en

ELPAIS.com [consulta: 16 de diciembre de 2016] Disponible en la web:

http://politica.elpais.com/politica/2016/06/26/actualidad/1466943499_719843.html

“Estas son las consecuencias globales del deshielo del Ártico” [consulta: 8 de

enero de 2017] Disponible en la web:

http://elpais.com/elpais/2017/01/05/ciencia/1483638682_214325.html

“La economía arranca el año destruyendo más de 9.000 empleos al día, en NOTICIASDELAPAIS.COM [consulta: 11 de diciembre de 2016] Disponible

en la web:

http://noticiasdelpais.com/index.php?option=com_content&view=article&id=6280:la-economia-arranca-el-ano-estruyendo-mas-de-9000-empleos-al-dia&catid=20:economia&Itemid=73

“Un hombre de 49 años se entrega tras asesinar a su pareja en Guadassuar”, en epcomunidadvalenciana.es [consulta: 4 de febrero de 2012] Disponible en la

web: <http://www.europapress.es/comunitat-valenciana/noticia-hombre-49-anos-entrega-asesinar-pareja-guadassuar->

“Londres rechaza negociar con Madrid la soberanía de Gibraltar”, en ELPAIS.com [consulta: 10 de abril de 2016] Disponible en la web:

http://politica.elpais.com/politica/2012/02/01/actualidad/1328102070_329975.a mp.html

Mario Pesce, Lavinia Bianchi

**DISAGIO CULTURALE (PERSI) NEL PAESE DI APPRODO
MSNA RELAZIONE DI CURA E TRANSCULTURALISMO**

ABSTRACT. La migrazione, intesa come fatto sociale totale, porta con sé donne e uomini con istanze e bisogni diversi e con universi di significati spaesanti. Nel paese di approdo si evidenziano processi conflittuali e microtraumi quotidiani psicofisici. Da un punto di vista psicologico e antropologico, si evidenzia come in tal modo ci si sposti da una visione del trauma come evento unico caratterizzato da ‘violenza’ per la struttura psichica e sociale a una visione del trauma come serie di eventi, ispirata al trauma cumulativo (Khan, 1979) con un approccio post-coloniale. L'intervento intende dar conto del trauma migratorio nel paese di approdo, attraverso la narrazione di un minore straniero non accompagnato (MSNA) convinto di essere vittima dei *Jinn* e di come tale trauma si palesi e si sviluppi attraverso tratti culturali propri del migrante. L'attenzione, per comprendere le ragioni culturali e sociali del trauma, è filtrata dal costrutto di Fanon di *variabile religiosa e variabile culturale* per cogliere come tale disagio nasca, si sviluppi, emerga esso stesso e faccia emergere altri tipi di sofferenze, e di come trovare le contromisure per far diminuire tali traumi

nel corpo, nella psiche e nel contesto sociale.

Il corpo è manifestazione del dolore perché “è il primo e il più naturale strumento dell'uomo” (Mauss, 1936) e soprattutto il corpo è il luogo antropologico per eccellenza, luogo della socializzazione e della capacità inclusiva ed esclusiva dell'uomo. Se possiamo comprendere le ragioni sociali di un disagio, possiamo, attraverso l'etnografia pubblica (Tedlock, 2005), migliorare approcci terapeutici nella relazione di cura transculturale.

Parole Chiave: Diaspora, Disagio Metale, MSNA (Minors Stranieri Non accompagnati), Teroia Post-Coloniale, Antropologia Medica.

RESUME. The migration understood as a social fact includes women and men with different instances and needs. Conflictual processes and specific, daily microtrauma are observed in landing countries. Starting from psychological and anthropological view, it can be observed, in a such way, how the vision of the trauma is characterized as the only event by "violence". both for physical and social structure to a vision of trauma as a series of events, drawed inspiration by the cumulative traume (Khan, 1979) with a post colonial approach. The action contributes to underline also the immigration trauma in landing countries which will be felt by a foreign unaccompanied minor (MSNA) which will be

convinced to be a victim of *Jinns*, and it's obvious that such trauma is developed through cultural, typical traits of the migrants. We use the Fanon's category "spiritual, cultural and religious variables" to guess as born such discomfort which is then found in body, mind and social context. The body is man's first and most natural instrument (Mauss, 1936) and the same is therefore home for the primary socialization, and social or unsocial equality. If we are able to understand the social facts of a discomfort, we can through the public ethnography (Tedlock, 2005) to improve therapy approaches in the transcultural relation care.

Key Words: Diaspora, Mental Illness, UISM (Unaccompanied Immigrant Minors), Post-Colonial Theory, Medical Anthropology.

Introduzione

In questo contributo manifestiamo cura e attenzione, proprie dello sguardo post-coloniale, a non avere ansie classificatorie e a non prendere in considerazione le origini dell'etnopsichiatria perché parlare delle origini e degli sviluppi dell'etnopsichiatria significa, di fatto, ritornare alla psichiatria coloniale, alla rappresentazione che essa diede dell'*Altro* colonizzato, dei suoi deliri e delle sue

credenze, della sua mente “primitiva” e alle teorie che gli antropologi andarono costruendo intorno alla famiglia africana, alle presunte conseguenze traumatiche di uno svezzamento improvviso quanto tardivo, all’etnicità, ai poteri rituali. In questo senso, l’antropologia, nel corso degli stessi anni, talvolta ha contribuito a correggere o a dissolvere gli stereotipi e i malintesi degli psichiatri coloniali.

Per prendere in considerazione il rapporto fra malattia mentale e cultura, all’interno di un orizzonte oggi radicalmente mutato, tanto sotto il profilo storico quanto epistemologico, daremo conto, nella prima parte del saggio, del posizionamento dei ricercatori davanti alle problematiche della cura del disagio delle persone migranti e, nella seconda parte, di un caso di studio relativo alla risoluzione di una problematica con un Minori Stranieri non accompagnati (MSNA).

1. Dentro le culture, dentro il “sortilegio”

Il problema della società attuale, relativista nel senso di individualista e non nella categoria cara agli antropologi, è la mancanza di dialogo. Le persone si ascoltano velocemente e, il più delle volte, aspettano solo il momento di poter

dire la loro senza ascoltare veramente gli altri. Quello che manca è la capacità di ascoltare. Ascoltare le persone a noi vicine come quelle, culturalmente, lontane. Ma la questione più profonda è nel capire l'*altro*. *Altro* come diverso e uguale; *Altro* rappresentazione simbolica di un passato che si ha paura che ritorni; *Altro* visto come *capro espiatorio* (Villa 2015) fonte di dissenso, caos e contaminazione.

In questa prospettiva, e in una visione neo-colonialista (Latouche 1992) e in una società *sur-moderna* (Augé, 2000), si utilizzano categorie occidentali, ritenute oggettivamente traslabili a tutte le popolazioni e culture della terra. In questo senso l'idea che si possa prendere il concetto di disagio mentale occidentale e considerarlo valido per le donne e gli uomini adulti e per i minori che arrivano in Italia diventa pura follia. Da qui la necessità di entrare e conoscere le diverse culture e soprattutto le persone portatrici di tratti culturali specifici ma di “vedere” e non solo “guardare” la profondità dei disagi. Disagi che, per i migranti, hanno valenza culturale e religiosa, dovuti a shock culturali, *post traumatic stress disorder*, vari tipi di stati depressivi, scissioni e ambivalenze. Valenza culturale e religiosa, e alla sua interpretazione e conoscenza, che Frantz Fanon ritiene alla base della riuscita del lavoro terapeutico sui pazienti non europei.

2. Coloniale e post-coloniale. Dallo zucchero raffinato allo zucchero di canna

Il lavoro dello psichiatra di origine martinicana, attuale nella sua portata innovativa, va visto sotto la duplice ottica del lavoro culturale e sociale. La sua attenta analisi dei processi e dei meccanismi mentali dei neri e dei migranti lo ha portato a comprendere che i fallimenti con i pazienti musulmani nell'ospedale psichiatrico di Blida deriva dalla mancanza di conoscenza approfondita della cultura di chi ha davanti. Ovvero: le istituzioni occidentali e i mezzi di cura occidentali poco si connettono con il tessuto culturale, sociale e di cura delle popolazioni altre in generale e di quella degli algerini musulmani in particolare.

Fanon (2008) sostiene:

“come psicoanalista devo aiutare il mio paziente a portare alla coscienza il suo inconscio, a non tentare più una lattificazione (*parvenza bianca, sbiancamento,*

ossessione bianca) allucinatoria, *ma devo anche cercare di attivarlo nella direzione di un suo cambiamento e nelle strutture sociali.*” (Pag. 78)¹

Il rischio è di reificare modalità di pensiero e interpretazioni che non restituiscono voce al paziente. Il monito, sempre presente, è quello di dire: i migranti pensano a modo loro; oppure: il paziente, straniero e che quindi non comprende che lo vogliamo aiutare, non pensa come dovrebbe. Sembra quasi di rileggere le parole di Bronislaw K. Malinowski (2011) quando sostiene che: i trobriandesi pensano che. Forme, non troppo velate di colonialismo intellettuale e di istituzioni che non comprendono le ragioni dell'*Altro* sotto forma di un neo-colonizzato.

Serge Latouche (1992) ha ben definito la condizione di neo-colonizzato del migrante moderno. Se, in passato, l'Occidente con le sue potenze coloniali si spostava dalla vecchia Europa per conquistare (Todorov, 1984; Diamond, 1997) con diversi mezzi, sempre violenti, le popolazioni dell'Africa o del Nuovo Mondo oggi, le condizioni, sono cambiate. Sempre l'intellettuale francese indica nell'economia il nuovo mezzo di colonizzazione. Nel passato si arrivava negli altri continenti con una sete di conquista di tipo armato diretto allo sfruttamento delle popolazioni e delle risorse economiche e ambientali, nel mondo globalizzato moderno sono i vecchi colonizzati, come sostiene Fanon i “negri”

¹ Corsivo di Mario Pesce.

che sanno di esserlo solo attraverso il ricolocamento del bianco, ad arrivare nei paesi occidentali con la volontà di riscatto ma subendo un nuovo tipo di colonialismo: quello economico. Sono i nuovi schiavi che vengono pagati, quando hanno la fortuna di esserlo, molto meno del dovuto e non c'è neanche bisogno di invadere le loro nazioni perché i flussi globali li portano direttamente in Occidente.

In questa prospettiva il nero o il migrante, per lo più proveniente da paesi che hanno già vissuto il dramma del colonialismo, sempre secondo Fanon (1996), cerca una connessione, quasi un rapporto di identificazione per molti tratti ambivalente (Freud, 1979) con il colonizzatore bianco. Fanon la chiama “lattificazione” ovvero l'intenzione di divenire bianco e quindi essere incluso nella società dei colonizzati.

Per quanto ci riguarda preferiamo prendere come termine di paragone lo zucchero raffinato e lo zucchero di canna. La metafora dei due diversi tipi di zucchero, che poi sono uno soltanto come una soltanto è la razza umana, serve a comprendere come la costruzione della bianchezza o bianchitudine o illusione di divenire uguale al bianco o “hallucinatory whitening” (Fanon, 2008) - “lactification hallucinatoire” (Fanon, 1952) sono costrutti culturali portati avanti dalla violenza del colonizzatore e dai modelli culturali imposti dal vincitore. Lo

zucchero non nasce bianco è la raffinazione voluta dai colonialisti bianchi nelle americhe a renderlo più affine alla fisionomia dei vincitori a trasformarlo. Lo zucchero di canna è lo zucchero non raffinato ovvero senza i “condizionamenti” culturali coloniali. Nella stessa misura si deve comprendere che non c'è differenza tra zucchero raffinato o di canna, come non c'è tra bianco e nero, se non nello sguardo dell'altro. È l'egemone (Cirese, 1972) che detta le regole.

Lo scopo finale, sia per Fanon che per l'antropologia e le scienze sociali moderne da Ernesto De Martino a noi passando per l'antropologia pubblica di Robert Borofsky (2004), la *Public Ethnography* di Barbara Tedlock (2005) e la *Enquire Anthropology* con massimo esponente Maurice Eisenbruch (1991), è quello di affrancare il subalterno (Cirese, 1972) dalla sua situazione di inferiorità subita e fonte di destabilizzazione del sé e di scissione della personalità. L'identità del nero o del migrante va in frantumi nel suo voler diventare altro, diverso e “lattificato” invece di presentare se stesso in piena dignità. Da qui la considerazione da parte dell'occidentale di vedere le modalità espressive di disagio come manifestazioni di patologie mentali e non culturali. Il disagio mentale del migrante, quindi, diviene modalità performativa di una sofferenza culturale, di emersione di diverse istanze, di difesa identitaria, di mantenimento dei tratti culturali e unica possibilità di resistenza all'assimilazione. In mancanza

di conoscenza delle espressioni corporali delle popolazioni diasporiche e della visione della cosiddetta malattia mentale come mezzo di connessione con l'alterità in Occidente il delirio del paziente è visto esclusivamente come atto negativo.

Girogio Villa propone, al contrario, di rendere “positiva” l'esperienza del delirio perché definisce la dignità del paziente. In questo senso chi elaborando un delirio è nella fase di emersione delle parti nascoste, delle questioni non comprese o irrisolte e “il paziente sta compiendo un massiccio sforzo di riemergere”. (Villa, 1990: pag. 24)

Il delirio, come hanno dimostrato Michele Riso e Wolfgang Böker (1992) nella ricerca condotta dai due psichiatri sugli italiani migranti in Svizzera negli anni '60, ha tratti culturali e il migrante li cura con i mezzi culturali a sua disposizione, perché diffidente della cultura di approdo e dei mezzi medici e psichiatrici presenti. Nel caso degli italiani in Svizzera il dispositivo magico rituale, per usare le parole di Ernesto de Martino (2001), era sciogliere la causa del male: ovvero il malocchio. L'essere vittima di un sortilegio, dalla parola sortilegio e dalla parola delirio la fortunata e geniale invenzione del titolo del testo di Michele Riso e Wolfgang Böker, è l'unica possibilità e comprensione che l'italiano, di solito di estrazione popolare e proveniente dal Sud Italia,

conosceva per comprendere perché le donne svizzere non si accorgevano di lui.

Quasi fosse invisibile. Una vittima. Vittima di un maleficio. In questo senso

“la convizione del malato che una fattura sia la causa di tutti i suoi mali, viene approvata senz’altro, dato che l’idea di subire una trasformazione morbosa da parte di un influsso magico non rappresenta nulla di strano.” (Risso, Böker, 1992: p. 149)

E Fanon (2011) sottolinea, con una domanda che in realtà è sia una risposta che un monito, parlando dei suoi pazienti nell'ospedale di Blida:

“a causa di quale errore di giudizio avevamo potuto immaginare una terapia sociale di ispirazione occidentale in un servizio di alienati musulmani? Come era possibile una analisi strutturale se mettevamo tra parentesi il contesto geografico, storico, culturale e sociale?” (pp. 112-113)

3. Il primato della parola: le voci degli *Altri* devono essere libere.

Dall'istituzione totalizzante all'istituzione dialogante

Quando Ernesto de Martino teorizza la categoria della perdita della presenza il campo d'azione è quello della cultura meridionale italiana. Una cultura per lo più contadina. La stessa cultura che emerge nello studio di Michele Riso e Wolfgang Böker. (1992) Quella cultura che per lo più veniva ritenuta arcaica, agganciata a tratti culturali di tipo magico (magismo, fascinazione) e con un senso profondo delle tradizioni. De Martino comprende che se una persona è convinta di essere vittima del malocchio, condizione presente nello studio di Riso e Böker (*Ivi*), quella persona proverà disagio psichico e fisico e a noi come scienziati sociali non interessa se il malocchio sia vero o falso ma interessa cosa fa emergere tale tratto culturale e quale disagio rappresenti. La sua “presenza” nel mondo è in discussione. Come sono in discussione le condizioni di questa “presenza”. L'antropologo di origine napoletana identifica bene questa perdita della presenza partendo da cosa è la “presenza”. La presenza è:

“esserci nel mondo, esserci nella storia sono espressioni equivalenti per designare la vitalità umana in atto di distinguersi dal vitale biologico e di aprirsi

alla distinzione delle distinte potenze operative creatrici di cultura e di storia: l'utile, la vita morale, l'arte, il logos". (De Martino, 2002: 657)

Per questo quando appare uno momento di crisi, di destabilizzazione, una modalità dove le coordinate storiche, sociali, culturali e relazionali si frantumano si ha una "perdita della cultura" e, quindi della possibilità di trovare le coordinate culturali e riemergere dal disagio e, ancora, "il risommersersi nella natura nel completo naufragio dell'umano." (*Ibidem*: pag. 366)

Questo "naufragio" è amplificato, come un *iceberg* che colpisce una fragile barca, dalle istituzioni, quasi un monolite, un levaitano, una entità astratta più vicina a *Qronos* che ingloba e non restituisce; che mangia senza provare sazietà; che non comprende che dall'altra parte c'è una persona e non un essere disumanizzato. Questa istituzione è quella descritta da Goffmann (2001) e ben spiegata da Franco Basaglia che ha bisogno di punire piuttosto che comprendere; che ha bisogno di giustificazioni del proprio operato in conformità ad una epistemologia ormai vecchia e desueta; che reifica se stessa; che controlla, punisce e non cerca di capire. L'idea è quella di deistituzionalizzare l'istituzione per permettere di far uscire le persone.

Perché non c'è niente di più coloniale di una istituzione totalizzante sorda alle voci degli uomini e che non si fa umile “di fronte alla cultura che si presentava al nostro sguardo. Ci siamo rivolti a lei, timorosi e attenti.” (Fanon, 2011: pag. 104)

4. Il migrante è il suo corpo

“N. bengalese sedicenne comincia a lamentare mal di pancia, i mal di pancia diventano costanti, le lamentele anche: appena arrivo in casa famiglia, struttura nella quale lavoro da 4 anni, viene da me a piangere e mi chiede di dargli medicine o portarlo dal medico. Vengo rimproverata, perché sembrerebbe che lui adotti questa modalità lamentosa solo con me!

Ma lui non è lagnoso, mi difendo, lui sta male. Inizia il vomito, questo provoca lesioni e rottura dei capillari, sanguinamento. Segue una lunga ospedalizzazione a singhiozzi, la diagnosi è spiazzante: N. è sano, sanissimo.

Mi rendo conto, dopo circa tre mesi, che in realtà lui non può guarire:

guarendo tornerebbe a non-essere”².

L'immigrato è *il suo corpo*, scrive Sayad (2002), il lessico ancora povero dell'immigrato non permette altro che l'espressione attraverso il corpo; la malattia diventa centrale, è attraverso questa e il dolore che essa provoca che inizia la ri-individualizzazione. È come se il corpo si facesse parola e si facesse caratterizzazione nuova; l'indigenza concettuale e la povertà semantica della lingua “concreta” del migrante si trasformano in sintomo, il dolore si materializza e nel dolore si riconosce.

Un nuovo paese d'approdo significa destrutturare e ri-strutturare l'intero sistema per la persona: il suo vissuto, i suoi valori, i suoi "punti cardinali", la sua lingua, il suo sistema di credenze, la percezione che ha di sé, la sua personalità.

Michele Risso (1992) ha ben delineato come la descrizione del processo di adattamento ad un nuovo luogo ed a un diverso *mélange culturale* si possa intendere come modalità microtraumatica quotidiana con processi conflittuali continui e che perdurano nel tempo.

La continuità del trauma, nella definizione di trauma cumulativo di Masud Khan (1979), è una serie di eventi che colpiscono l'individuo in continuità. Non

² Dal diario di campo di Lavinia Bianchi, educatrice in centro di accoglienza per minori stranieri non accompagnati, 2011

parliamo solo di “colpi” da un punto di vista che colpisce la psiché ma “lacerazioni” del tessuto traumatizzante che, *tout court*, compenetra e rende la “violenza” forma strutturale di un senso continuo e strutturale del vissuto del migrante.

Il microtraumatismo progressivamente “trasforma” la struttura psichica, rendendola magari più vulnerabile e aumentando il rischio che si possa sviluppare quella che la medicina occidentale definirebbe una malattia psichica.

Nella teorizzazione di Masud Khan (*Ivi*) la categoria di trauma cumulativo è il risultato di diversi fenditure nel muro protettivo dell'individuo che si possono avverarsi nell'intero corso della vita del bambino durante il suo sviluppo. Il trauma cumulativo si può originare in uno specifico momento del vissuto del bambino: nel momento storico e psichico dove la barriera protettiva che fa da scudo alla sua persona perde la figura guida della madre.

Le carenze dello scudo protettivo, divenute ripetute, producono fratture sia nella psiché che nel corpo e, di conseguenza, la risultante è una impossibilità di superare la crisi e una reazione patogena nel nucleo fondamentale della propria costruzione psico-somatica.

In un passaggio analogico di questo costruito dal tessuto sociale di appartenenza a quello di approdo seminato da fallimenti nella costruzione del sé, si nota che il percorso del migrante è costellato da diversi fattori di stress e lacerazioni che Marie Rose Moro (2009) chiama trauma migratorio.

Il punto di vista che assumiamo è intersezionale, transdisciplinare e va ad inserire l'esperienza del trauma nella cornice che Marie Rose Moro (*Ivi*) preferisce definire “etnopsichiatria”, intendendo una disciplina che comprende la psicoterapia con orientamento analitico, la psichiatria e le diverse psicoterapie non analitiche. In questo senso, l'antropologia, si ridefinisce come “pietra angolare” per la decodifica delle coordinate di interpretazione dei disagi mentali delle culture cosiddette etnologiche e per individuare le sofferenze e i processi di rappresentazione sociali del trauma che gli individui esprimono.

L'etnopsichiatria, nel suo statuto epistemologico, ha come categorie chiave: l'universalità psichica e la variabile culturale. La variabile culturale intende prendere in considerazione, in senso relativistico, il mondo sociale comprendendo le differenze e le uguaglianze, i rapporti endogeni e esogeni, di leggerlo e comprendendo le categorie di “normale” e “patologico”.

La categoria di “universalità psichica” (*Ivi*) è il funzionamento psichico e la capacità dell'individuo di vedere se stesso come tale e trova fondamento

strutturale di ogni donna, uomo e bambino nelle diverse culture e nel loro vissuto.

Proprio Tobie Natam (1996) parla di “cultura vissuta” come di una elaborazione che permea tutta la vita degli individui e la cultura del gruppo, una vera e propria “pelle dell’apparato psichico” (*Ivi*), che si modifica, come fa un serpente con la pelle che ormai gli va stretta, in modalità dinamica per mezzo del supporto di tutti i singoli, in continuo movimento.

La categoria di trauma migratorio è consequenziale al concetto di “bozzolo culturale”. Per “bozzolo culturale”, seguendo l'intuizione di Tobie Nathan, intendiamo: la capacità dei tratti culturali propri di un individuo, appresi, interiorizzati, espressi e in transito tra il dentro e il fuori, di dialogare con le persone, portatrici di tratti culturali e “bozzoli culturali” diversi, tra loro. In mancanza di dialogo l'individuo si trova nella posizione traumatica.

5. La storia di Frantz

Frantz, lo chiamiamo così in onore di Fanon e per rispettare la privacy del minore, viene dal Gambia, ha 17 anni è in Italia da meno di un anno.

Riportiamo uno stralcio dell'intervista intensiva fatta alla psicologa del centro molisano che ha in carico Frantz:

M (psicologa)... c'è stato il caso... Non so se puoi... c'è stato un caso, te lo racconto per porre l'attenzione sulla differenza culturale, sul come attribuiamo significati noi... c'era un ragazzo...

L (intervistatrice): sì, mi interessa moltissimo

M: allora c'era un ragazzo che vedeva gli spiriti.

L: Jijn o altri spiriti?

M: non lo so..

L: non importa...

M: Sì, allora lui vedeva gli spiriti e di questa cosa soffriva tanto tanto.

Per esempio quando stava a scuola, non riusciva a guardare in faccia il professore perché vedeva gli spiriti. In certe circostanze non ci riusciva nemmeno a guardare neanche gli operatori, vedeva queste figure, soprattutto la sera... le vedeva ai piedi del letto, quando iniziava un po' a imbrunire ecc... ecc...

il punto è questo. Qui che significato attribuiamo a una cosa del genere? Eh?

L: Eh!!.....

M: Eh! psicopatia...skizzofrenia... eh! una patologia bella grave! che facciamo?

ah! e poi.. una delle credenze sue, è che lui poteva guarire da questa malattia soltanto con una... come si dice, un infuso, una cosa...

una pozione... una pozione che doveva spedirgli la madre... ma questa pozione è costosissima, la raccolta delle erbe richiedeva giorni e giorni di cammino, tutti questi riti.

Ecco quando ti dicevo che anche i sogni si costruiscono in quella realtà.. immaginiamo una persona che ha costruito tutta quella credenza in quella società, no? con quei pensieri, con quella modalità di pensiero...ehmm... inserita in un contesto completamente diverso, non ha alcun senso, non ha alcun significato...e lì che si può -come si dice- slatentizzare una situazione, voglio dire magari c'era già una fragilità di fondo che però con la perdita dei punti di riferimento è ovvio che viene sú!

Andiamo da uno psichiatra alla ASL di Campobasso, lo psichiatra mi sembra che gli aveva prescritto l' HALDOL un antipsicotico e pure in dose massiccia...

il ragazzo ovviamente sentiva tutti gli effetti collaterali...sonnolenza, stava male.... e non voleva prenderlo. Andiamo da un altro psichiatra, una dottoressa

di Campobasso: anche lei, ridusse il dosaggio ma disse che per 3-4 mesi doveva prenderlo. Dopo di che, abbiamo seguito anche il suo consiglio e cioè cercare di non metterlo in situazioni stressanti... ehmm.. a lui ad esempio il contesto scolastico stressava tanto, quindi abbiamo ritenuto opportuno ritirarlo da scuola, ha studiato con i nostri insegnanti di italiano, qui in struttura e poi... ha trovato questo lavoretto...e ora è il ragazzo che diceva A., il più integrato.

è il ragazzo che ha richiesto più aiuto, più fatica e impegno...però è anche il caso più rappresentativo delle differenze culturali. cioè uno psichiatra qui legge questa cosa secondo la sua cultura...ma le credenze sono diverse, i significati sono diversi ovviamente la realtà non è obiettiva, la leggiamo con i nostri occhi...

Frantz vedeva gli spiriti – i *jinn* in particolare - apparire sui volti degli insegnanti, a volte uscivano dalla bocca, a volte la sera lo accompagnavano a letto: tutta la vita di comunità viene investita del caso-Frantz, in particolar modo l'equipe multidisciplinare che si occupa di lui e degli altri minori.

La coordinatrice del centro molisano R., giovane donna competente e molto ricettiva, inizia ad ascoltare i suoi collaboratori e cerca di ricostruire in maniera

più aperta e comprendente possibile ciò che accade: alcuni operatori rifiutano di somministrare la terapia farmacologica a Frantz, la psicologa stessa è molto combattuta e rimette in discussione più e più volte i suoi punti fermi, anche i mediatori culturali non sembrano schierati in un'unica direzione. L'etica e la responsabilità nel servizio sono prioritari, come prioritaria è la protezione del ragazzo e il suo benessere psico-fisico: dubbi e conflitti iniziano ad affacciarsi in modo ricorsivo e il monitoraggio attento all'evoluzione degli eventi cammina di pari passo con il sostegno costante e totale che R. e la sua equipe dedicano al ragazzo.

L'utilizzo di farmaci rende Frantz più sofferente, il minore continua e anzi aumenta i suoi episodi di disagio e il malessere diventa totalizzante.

L'equilibrio del contesto muta, Frantz diventa "l'emergenza": il senso di inadeguatezza provato dagli esperti che si occupano di lui, l'inefficacia palese delle cure farmacologiche e anzi, il peggioramento globale delle condizioni psicofisiche del ragazzo, portano R. a richiedere un confronto con il supervisore del servizio centrale sprar di Roma. Dopo varie ricerche e non pochi intoppi burocratici (nell'intervista a R., emerge la difficoltà nel sobbarcarsi di tutte le procedure e, soprattutto responsabilità e del senso di abbandono da parte delle strutture socio-assistenziali e sanitarie locali) R. e Frantz partono per Roma e

vanno al Sa.Mi.Fo³.

Frantz viene accolto immediatamente dall'equipe del Prof. Santone, il mediatore mandingo è pronto, R., viene fatta uscire: "per la prima volta, - racconta R.- ,il medico non vuole parlare con l'adulto che accompagna il ragazzo, anzi non vuole proprio l'interferenza dell'adulto"

Dopo qualche ora, R. viene accolta e alla presenza di Frantz il Professore da conto del percorso che è per lui auspicabile: il minore sta vivendo un momento di particolare difficoltà, l'inserimento in una scuola dove lui è il più grande, dove non ha alcuna comprensione né di ciò che viene detto né di ciò che accade, dove non ritrova il senso e dove l'ansia da prestazione è aumentata dalla vergogna dell'essere diverso per età e per capacità, lo stanno portando a manifestare il disagio e la sofferenza nella maniera che lui conosce-riconosce come normale, forse l'unico modo che ha per palesare uno stato di dolore forte.

Illuminante l'esempio che R. mi riporta: "se tu vedi un gatto nero che attraversa la strada e pensi alla sfortuna, magari accennando un piccolo rito scaramantico...mica ti portano dallo psichiatra, no!?".

3 Il centro SaMiFo (Salute Migranti Forzati) nasce nel 2006 dalla collaborazione tra il Centro Astalli e la ASL RMA al fine di promuovere la tutela della salute dei migranti forzati. L'équipe è composta da operatori e mediatori del Centro Astalli e personale medico in parte volontario, in parte messo a disposizione dalla stessa ASL.

Frantz inizia a frequentare la scuola privata del centro, quella organizzata dagli insegnanti L2 interni, continua anche a utilizzare il famoso unguento inviato dalla madre: inizia a migliorare; i fenomeni descritti in precedenza diminuiscono fino a scomparire. Lungimiranza, apertura e una "sana diffidenza" in un approccio eurocentrico, poco attento alla narrazione del vissuto personale e forse, troppo cristallizzato in una cultura medica basata su *evidence*, ha portato alla risoluzione di una questione delicata e spinosa come questa.

La riflessione condivisa con R., fa riferimento all'approccio del problema: precedentemente era un approccio alla manifestazione patologica, dall'equipe del SaMiFo, invece, un approccio olistico alla persona.

Bibliografia

Augé M., (2000), *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*, Bollati Boringheri, Torino.

Basaglia F., *Postfazione*, in *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Goffman E., Edizioni di Comunità, Torino, (2001).

Borofsky R., (2004), *Conceptualizing Public Anthropology*, Electronic document, <http://www.publicanthropology.org/public-anthropology/>

Cirese A. M., (1972) *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale*, Palumbo, Palermo.

De Martino E., (2001), *Sud e Magia*, Feltrinelli, Milano.

De Martino E., (2002), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino.

Diamond J., (1997), *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino.

Eisenbruch M., (1991), *From post-traumatic stress disorder to cultural bereavement: diagnosis of Southeast Asian refugees*, *Social Science and Medicine*, 33(6), 673-80.

Fanon F., (1952), *Peau noire, masques blancs*, Les Editions du Seuil, Paris.

Fanon F., (1996), *Pelle nera, maschere bianche. Il nero e l'altro*, Marco Tropea Editore, Milano.

Fanon F., (2008), *Black Skin, White Masks*, Pluto Press, London.

Fanon F., (2011), *Decolonizzare la follia*, Ombre Corte Editore , Verona.

Freud S., (1991) *Il perturbante*, in *Saggi sull'arte, la letteratura e il linguaggio*, Bollati Boringhieri.

Goffman E., (2001), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Edizioni di Comunità, Torino.

Khan M., (1974), *The Privacy of the Self*, Hogart Press, London, [trad.it. *Il concetto di trauma cumulativo in Lo spazio privato del sé*, Bollati Boringhieri, Torino, 1979.]

Malinowski B. Kasper, (2011), *Argonauti del Pacifico occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*, Bollati Boringhieri, Torino.

Mauss M., (15 mars - 15 avril 1936), *Les techniques du corps*, *Journal de Psychologie*, XXXII, ne, 3-4.

Moro R.M., (2009), *Manuale di psichiatria transculturale. Dalla clinica alla società*, Franco Angeli, Roma.

Nathan T. (1996), *Principi di etnopsicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino.

Risso M., Böker W., (1992), *Sortilegio e delirio. Psicopatologia delle migrazioni in prospettiva transculturale*, Liguori, Napoli.

Sayad A., (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina Editore, Milano.

Tedlock B., (2005), *The Observation and Participation of and the Emergence of Public Ethnography.*” Pp.. 151-171, in *The SAGE Handbook of Qualitative Research*, edited by Norman Denzin and Yvonna Lincoln, Thousand Oaks, CA: SAGE.

Todorov T., (1984) *La conquista dell’America. Il problema dell’”altro”*, Torino, Einaudi.

Villa G., (1990), *Delirio e fine del mondo*, Liguori, Napoli.

Villa G., (settembre-dicembre 2015), *Il capro espiatorio come espressione di intolleranza sociale*, pp. 97-104, *Religioni e Società, Rivista di scienze sociali della religione*, Fabrizio Serra editore, Pisa – Roma, Anno XXX, 83

Valentina Raffa

PERSONE SENZA DIMORA E PROCESSI D'INCLUSIONE SOCIALE.

IL CASO DELL' ONDS A MESSINA

ABSTRACT. L'articolo affronta il tema dell'inclusione sociale delle persone “senza dimora” contribuendo al dibattito, tenutosi nel 2013 in occasione della VI Conferenza annuale di Espanet Italia a Cosenza, sul disagio sociale e sulle politiche d'intervento più adatte ad affrontare i nuovi bisogni delle persone che oggi vivono in strada. A tal fine, esso racconta l'esperienza di ricerca-azione condotta dall'Osservatorio Nazionale sul disagio e la solidarietà nelle stazioni italiane svolta presso le stazioni centrale e marittima di Messina. Accanto ad un'analisi della ricerca condotta sul disagio sociale dentro la stazione, il contributo si focalizza sulle azioni messe in campo dall'ONDS per rispondere ai bisogni individuati degli utenti, evidenziando le criticità e i punti di forza.

Keywords: persone senza dimora, vulnerabilità, inclusione sociale, stazione, nuove povertà.

RESUME. The article deals with the topic of social inclusion of homeless,

contributing to the debate, that took place at the VI Conference of Espanet Italy in Cosenza, on social hardship and the policies to take on the new needs of persons living in the streets. To this end, it illustrates the experience of research and action made by National Observatory for social hardship and solidarity (ONDS) in the railstation of Messina. After the analysis of the research done in the station, the article focuses on the ONDS' actions to respond to the needs of the users, stressing the critical issues and the strong points.

Keywords: homeless, vulnerability, social inclusion, rail station, new poverty

Introduzione

Questo contributo riprende l'intervento che ho presentato nel 2013 alla sesta edizione della conferenza annuale di ESPAnet Italia costruita intorno al tema "Italia, Europa: integrazione sociale e integrazione politica". Si trattava di un incontro di studi che chiamava in causa le politiche sociali e la loro relazione con la crisi della partecipazione, della rappresentanza, della democrazia e della legalità, a fronte di un potere sempre più forte delle élites che incidono sui processi di coesione sociale, economica e politica dei territori (Moini, 2012;

Saccà, 2015). La questione, inoltre, si legava alla gestione delle risorse pubbliche e all'egemonia del mercato su tutti gli altri ambiti dell'agire sociale.

La mia relazione s'inseriva all'interno della sezione costruita intorno al tema «Persone senza dimora e politiche d'inclusione», uno spazio dedicato ad un'analisi del disagio sociale e ad una riflessione sulle politiche d'intervento più adatte ad affrontare i nuovi bisogni delle persone che oggi vivono in strada.

La vulnerabilità sociale crescente è tra le conseguenze più evidenti delle politiche neoliberiste globali contemporanee. A partire dagli anni novanta si è assistito in Italia, ma in generale in Europa, a un aumento esponenziale della povertà e dell'esclusione sociale. Alle «vecchie povertà», legate ad una forte deprivazione socio-economica, se ne aggiungono di nuove (Bauman, 2004) legate a nuovi fenomeni sociali quali la precarietà del lavoro, la disoccupazione giovanile, la solitudine degli anziani, le famiglie monogenitoriali. Come scrive Negri (2006), i sistemi sociali postfordisti non generano delle situazioni di vita sicure; essi rendono la quotidianità “normalmente” insicura.

Secondo una ricerca dell'Istat pubblicata nel 2015 e riferita all'anno 2014¹, sono 50.724 le persone senza dimora che, tra i mesi di novembre e dicembre 2014, hanno usufruito di un servizio mensa o di accoglienza notturna nei 158 comuni

¹ <https://www.istat.it/it/archivio/175984>.

italiani coinvolti nell'indagine. Un dato in crescente tendenza rispetto al 2011 quando le persone che vivevano in stato di povertà estrema erano pari a 47.648.

Le stazioni ferroviarie, quasi sempre collocate nel centro urbano, sono dimore privilegiate per molta gente che vive in strada. Luoghi soggetti a un controllo costante da parte delle forze dell'ordine, abitati da diversi attori sociali (Polfer, negozianti, dipendenti ferroviari, ditte di pulizia...), ma con la grande risorsa dell'anonimato diffuso dentro cui proteggersi.

Un'analisi del disagio sociale nelle stazioni può essere utile per una riflessione più ampia sul fenomeno delle povertà e dell'esclusione sociale e sulle strategie utili ad affrontarlo. A tal fine, nelle pagine che seguono, si proporrà un approfondimento sul lavoro dell'Osservatorio Nazionale sul Disagio e la Solidarietà nelle stazioni italiane (ONDS) presso le stazioni centrale e marittima di Messina, inquadrando quest'attività tra le buone pratiche d'inclusione sociale.

1. Disagio sociale e interventi di inclusione: il modello ONDS

«La nostalgia che porta il vento si dissolve in un momento. Dal binario che porta al mare io ti voglio ricordare. Un vento di mare ti accarezza quando spira leggera la brezza. Su un binario sicuro è la mia nostalgia che il mio cuore non

vuol cacciar via»².

Così Renato Berardi scrive su *Shaker*, la rivista nata presso il “binario 95” della stazione di Roma Termini come contenitore di storie di strada. Renato vive in stazione e fa parte della redazione insieme ad altri amici che condividono la sua stessa condizione di *homeless*. I binari sono la loro casa, la stazione il loro punto di riferimento, non un «non-luogo» (Augé, 2009) ma un luogo ben definito all'interno del quale s'intrecciano storie e s'intessono relazioni. Per chi vive in strada la stazione è un posto al riparo più o meno sicuro; è un punto di riferimento fatto di presenze e relazioni quotidiane, è uno spazio all'interno del quale è possibile «fare colletta».

Shaker, «pensieri senza dimora» recita il sottotitolo, nasce all'interno di un progetto ideato dalla cooperativa romana *Europe Consulting* e rientra nelle attività dei laboratori del Centro Polivalente per persone senza dimora della stazione di Roma Termini “Binario 95”. Il fine con cui viene ideato è quello di dare voce ai pensieri degli «invisibili» e coinvolgerli, rendendoli soggetti attivi, alla strutturazione di un progetto comune di cui sono responsabili. Un'operazione questa che fa parte delle politiche sociali d'inclusione nate, in regime di *Welfare mix* (Ferrera, 2012), dalla collaborazione tra le Ferrovie dello

² *Shaker*, numero 14, autunno 2010, anno 4.

Stato, le quali si trovano a gestire, spesso sottoforma d'emergenza, la presenza di persone che risiedono negli spazi adibiti al passaggio dei viaggiatori, le istituzioni e il terzo settore.

La questione dell'emarginazione sociale si è acuita negli ultimi anni col sorgere delle «nuove povertà» (Bauman, 2004), quelle che Mazzoli (2012) fa rientrare nella categoria dei «vulnerabili», ovvero quei cittadini italiani autoctoni che pur partendo da una condizione economica decorosa scivolano silenziosamente verso la povertà per eventi biografici (malattie, perdita del lavoro, solitudine soprattutto nel caso degli anziani, mancanza di sostegno per le donne separate con figli, mancanza di sostegno per le coppie con figli piccoli e genitori anziani...), che si sommano all'indebolimento del *Welfare* e all'evaporazione dei legami sociali. A questi fattori Ehrenberg (1999) ne aggiunge poi uno di carattere culturale: la lacerazione che vive l'uomo moderno di avere a disposizione opportunità illimitate e la consapevolezza dei propri limiti, di non poter raggiungere quel modello di efficienza e performatività non naturali che l'attuale sistema sociale impone. Una condizione che Berger e Luckmann farebbero rientrare, attraverso un'analisi più ampia, in quello che essi definiscono «lo smarrimento dell'uomo moderno» (Berger & Luckmann, 2010).

Sono proprio i vulnerabili che oggi, insieme alle presenze più “storiche”

(persone che vivono in forte disagio socio-economico, migranti, donne sole, persone con delle dipendenze o disturbi psichici...), popolano le stazioni ferroviarie italiane. Di fronte alla necessità di mantenere l'ordine e il decoro pubblico all'interno delle stazioni, le Ferrovie dello Stato hanno capito che la «questione barboni» non poteva essere affrontata attraverso un intervento di polizia e di controllo, ma che era necessario costruire una rete capace di pensare dei percorsi di reinserimento di queste persone nella collettività. Il primo strumento individuato grazie alla collaborazione dei comuni e delle associazioni di terzo settore è stato l'*Help Center*, uno sportello di orientamento sociale che avvicina le persone in stato di difficoltà, ascolta i loro bisogni e le orienta verso i servizi e le strutture presenti sul territorio locale in grado di rispondere alle loro necessità. A partire dal 2000, anno in cui è nato il primo *Help Center* presso la stazione di Milano, si è costituita una rete nazionale degli *Help Center* nelle stazioni italiane che ha trovato sintesi, nel 2005, nell'Osservatorio Nazionale sul Disagio e la Solidarietà nelle Stazioni (ONDS). L'ONDS è stato promosso dalle Ferrovie dello Stato, dall'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI) e dalla cooperativa *Europe Consulting* che dal 2002 gestisce l'*Help Center* di Roma Termini e coordina i lavori della rete. Nel 2008 Enel Cuore Onlus e Ferrovie dello Stato hanno siglato un accordo per l'avvio del progetto "Un Cuore in Stazione", volto al sostegno di persone senza

fissa dimora e di persone emarginate che vivono nei pressi delle stazioni ferroviarie, prevedendo l'apertura di altri *Help Center* in varie città d'Italia, con la collaborazione dell'Ikea che ha finanziato l'arredamento. Attualmente l'Osservatorio coordina il lavoro degli *Help Center* presenti in quindici città italiane: Roma, Bari, Bologna, Foggia, Catania, Chivasso, Firenze, Genova, Melfi, Messina, Milano, Napoli, Pescara, Rimini, Torino. La sua attività principale è il monitoraggio del disagio sociale, con particolare riferimento a quello all'interno o in prossimità delle aree ferroviarie, e l'individuazione di interventi preventivi d'inclusione sociale capaci di limitare il danno. A tal fine, l'Osservatorio opera come soggetto intermediario tra le persone che vivono in stato di disagio nelle stazioni e la rete di servizi presenti sul territorio (dalle mense ai dormitori, dalle strutture mediche alle associazioni di terzo settore...). La sua funzione è duplice: da una parte conduce l'analisi e il monitoraggio del disagio attraverso il metodo della ricerca, dall'altra, utilizzando i risultati, progetta e mette in atto politiche d'inclusione che tengano conto dei bisogni specifici di ogni soggetto e che siano proiettate, il più possibile, a lungo termine. L'Osservatorio ha sede nella stazione Termini di Roma, al binario 1.

2. L'analisi del caso Messina: una ricerca-azione

Il caso che qui viene presentato è quello relativo all'esperienza svolta dall'ONDS alle stazioni centrale e marittima di Messina tra il 2008 e il 2009. Tutti i dati che vengono utilizzati sono stati presi dalla relazione di fine attività pubblicata sul sito dell'ONDS, nella sezione "biblioteca"³.

Si tratta di un'esperienza duplice: di ricerca, finalizzata all'analisi quantitativa e qualitativa del disagio sociale all'interno dell'area ferroviaria e all'individuazione di strategie di risoluzione, e d'intervento sociale su casi specifici. L'intervento dell'ONDS è stato richiesto da RFI, Centostazioni e Protezione Aziendale in seguito all'intensificarsi a partire dalla fine del 2007 della presenza in stazione di persone in stato di disagio sociale che mal si sposava con il piano di realizzazione di un piccolo centro commerciale dentro i locali della stazione.

L'obiettivo della ricerca era quello di redigere uno studio di fattibilità finalizzato ad individuare una struttura che potesse gestire l'emergenza sociale e limitare l'aumento del disagio. Il lavoro è stato condotto da marzo a maggio 2008 da un gruppo di ricerca⁴ che si è avvalso della collaborazione degli altri

³ www.onds.it

⁴ Del quale l'autrice ha fatto parte.

attori sociali presenti in stazione e dei responsabili di FS.

La ricerca è stata condotta attraverso una metodologia quantitativa e qualitativa. Da una parte si è proceduto alla mappatura delle risorse presenti nella città di Messina, dall'altra all'osservazione del disagio del territorio-stazione per mezzo del monitoraggio condotto quotidianamente a diverse ore del giorno e della notte. I ricercatori hanno inoltre incontrato periodicamente le organizzazioni e le istituzioni locali per capire quale fosse l'attenzione della città verso il fenomeno. Infine, si è proceduto all'elaborazione e all'analisi dei dati rilevati e alla strutturazione di ipotesi d'intervento. Per quel che riguarda la mappatura è stato effettuato un censimento approfondito delle organizzazioni che operano sul territorio messinese e che si occupano di disagio sociale in riferimento alle seguenti tematiche: esclusione sociale, migrazioni, dipendenze, prostituzione. La mappatura è stata utile per avere un quadro aggiornato delle risorse territoriali che fossero in grado di rispondere ai bisogni manifestati dagli utenti e provare ad attivare percorsi d'inclusione sociale in un'ottica di rete. Le informazioni raccolte sono state inserite all'interno di schede di rilevazione. Si è partiti dalla mappatura dei servizi cosiddetti "a bassa soglia" (mense, dormitori, servizi di distribuzione pasti presso la stazione, la funzione dei quali è quella di gestire l'emergenza) per poi procedere alla rilevazione dei servizi più strutturati, pubblici e privati, il cui compito è quello di accompagnare, in un

secondo momento, gli utenti in un percorso di reinserimento sociale. Questa fase della ricerca è stata certamente utile per costruire una relazione basata sulla fiducia e sulla collaborazione tra ONDS, istituzioni e quella parte del terzo settore che si occupa delle problematiche delle persone che vivono in strada. Provando a sintetizzare a larghe linee i risultati della mappatura dei servizi presenti a Messina, è possibile affermare che il privato sociale, in gran parte quello d'ispirazione cattolica, provvede a rispondere alle richieste dell'utenza eluse dal sistema di *Welfare*.

Ad esempio, i servizi di distribuzione dei pasti in stazione vengono erogati da gruppi di volontari tutti religiosi, tra cui la Comunità di Sant'Egidio, e le due mense presenti in città che servono da mangiare a migranti e persone e famiglie in stato di necessità sono gestite dalla Chiesa. Il dato interessante emerso è che a partire dagli ultimi anni gli utenti delle mense sono anche pensionati che non riescono ad arrivare alla fine del mese o intere famiglie con genitori disoccupati o monoreddito che riscontrano gravi difficoltà a soddisfare i bisogni primari.

Allo stesso modo, i dormitori di I e II livello fanno tutti capo alla Caritas. In quanto ad essi però la mappatura ha permesso di individuare la scarsità delle case di accoglienza di I livello⁵, quelle cioè che sono pronte ad accogliere

⁵ Ai tempi della ricerca a Messina ne esisteva solo una con circa 13 posti disponibili. Oggi si è aggiunta la "Casa di Vincenzo", nata da un progetto comunale.

qualsiasi tipo di utenza per i giorni necessari al riposo o all'individuazione di una sistemazione alternativa. I dormitori di II livello sono 3, ma l'accesso è molto più complesso dal momento che tendono ad accogliere solo quelle persone che sono disposte ad iniziare dei percorsi di reinserimento sociale.

Durante l'analisi dei dati raccolti attraverso la mappatura dei servizi, in particolar modo in seguito ad alcuni colloqui con i responsabili dei patronati, è emersa la difficoltà di far funzionare efficientemente i servizi riservati ai migranti che vivono in strada; probabilmente la causa è la mancanza di mediatori culturali.

3. Il monitoraggio come strumento di osservazione e di analisi

Accanto alla mappatura delle risorse territoriali, il gruppo di ricerca dell'ONDS ha proceduto al monitoraggio del fenomeno del disagio sociale in stazione.

La Stazione di Messina ha delle caratteristiche peculiari. Si trova nel centro della città, allo stesso tempo è contigua al porto e si compone di due aree: la stazione centrale e quella marittima che rimane aperta durante la notte. Il gruppo di ricerca ha disegnato una mappa sociale della stazione e delle zone limitrofe, per evidenziare le aree di maggior aggregazione del disagio e per comprendere meglio quale fosse la tipologia dei "senza dimora". Durante le

passeggiate di monitoraggio è stato possibile ricostruire un quadro delle presenze e delle dinamiche sociali all'interno delle aree ferroviarie, sia da un punto di vista quantitativo che da un punto di vista qualitativo, grazie all'utilizzo delle storie di vita. Queste ultime sono state utili per raccogliere gli elementi di memoria e risalire alle cause che hanno generato la condizione di disagio. Il monitoraggio è stato effettuato a diverse ore del giorno e della notte, in maniera da intercettare tutte le presenze: coloro che utilizzano la stazione come rifugio notturno; coloro che l'hanno eletta a dimora privilegiata e la frequentano anche di giorno; coloro che vi transitano durante la giornata per motivi specifici. Tutti i dati rilevati sono stati raccolti all'interno di schede di osservazione essenziali a facilitarne l'elaborazione in un momento successivo; le schede contenevano il sesso della persona, l'età indicativa, la nazionalità ed eventuali problematiche legate a dipendenze o invalidità fisiche o psichiche.

Le informazioni emerse dalla raccolta delle storie di vita degli "abitanti" della stazione sono state incrociate con i risultati delle interviste effettuate ad alcuni attori privilegiati che ruotano intorno alla stazione: tassisti, addetti alle pulizie, poliziotti, negozianti, con il fine di aggiungere elementi di memoria e avere un quadro più esaustivo della situazione di disagio.

Dall'analisi quantitativa dei dati raccolti è risultato che la presenza di persone senza dimora durante le ore giornaliere in stazione ha raggiunto una media di

20 unità, contro le 4 unità nelle ore notturne. Naturalmente a seconda degli orari alcune zone erano più popolate rispetto alle altre. Un dato interessante è la presenza “nascosta” di persone che ad una certa ora della sera raggiungevano direttamente le cuccette delle carrozze parcheggiate sui binari senza attraversare i luoghi più visibili della stazione.

Dall’analisi qualitativa emerge invece che la presenza più numerosa in stazione era di sesso maschile (l’88% contro il 12% di presenze femminili), di origine straniera (il 52% contro il 48% di italiani) e di un’età compresa tra i 40 e i 59 anni. Durante le ore serali cresceva il numero dei più giovani, soprattutto stranieri, che venivano in stazione solo per trascorrervi la notte, probabilmente perché la maggior parte delle strutture di accoglienza presenti a Messina prediligono un’utenza più anziana e dunque esposta ad un rischio maggiore.

Dai monitoraggi è risultata evidente la presenza di “abitanti storici” della stazione; dalla raccolta delle loro storie di vita è emerso chiaramente che, quasi per tutti, eventi biografici di una certa gravità hanno compromesso lo scorrere normale della vita (perdita del lavoro, della casa, separazione e divorzi, abbandono da parte di figli o amici, abbandono da parte delle istituzioni), facendoli scivolare nella condizione di “senza dimora”. Se volessimo provare a tirare delle conclusioni relative ai risultati della ricerca, potremmo dire che certamente la stazione di Messina, per le sue caratteristiche, è un luogo che

catalizza la presenza di persone che vivono un forte disagio sociale e che trovano nella stazione un punto di riferimento e un ricovero più o meno sicuro. Gli “abitanti” della stazione sono poveri vecchi e nuovi, pensionati, migranti, persone con disturbi psichici o con delle dipendenze, prostitute, donne e uomini rimasti soli dopo aver perso il loro capitale sociale. L’elemento di novità, già evidenziato precedentemente, consiste nel fatto che la categoria del “senza dimora” non si riferisce più solo a chi vive in stato di povertà, ma anche a quegli attori sociali che, pur avendo un reddito minimo, per svariate ragioni si sono ritrovate a vivere per strada. Consultando i dati pubblicati sul sito dell’ONDS⁶ relativi alle presenze di persone senza dimora nella varie città monitorate, si vede chiaramente come negli ultimi anni sia aumentata in maniera sorprendente la percentuale di donne che vivono in strada e quella di persone che provengono da paesi stranieri⁷. Questo è un dato intorno al quale si potrebbero fare diverse riflessioni; qui, tuttavia, ci si limita a dire che il “fenomeno clochard” è molto più complesso di quanto fosse una volta e s’incrocia ad altri fenomeni sociali che caratterizzano la contemporaneità, primi fra tutti i processi migratori, le questioni di genere, la crisi economica.

⁶ www.onds.it

⁷ Secondo il rapporto annuale 2012 Help Center Onds, la percentuale degli stranieri presenti nelle stazioni italiane monitorate si aggira intorno al 73,9% contro il 26% di italiani. Cfr. www.onds.it.

Dalla mappatura dei servizi erogati a favore delle persone senza dimora e dai colloqui con i referenti è sembrato che il settore pubblico faticasse a funzionare in maniera efficiente secondo le vere esigenze dell'utenza, mentre la rete del privato sociale, che invece tende a sostituirsi allo stato nel soddisfacimento di questi bisogni, fatica a costituirsi come una rete solida e basata sulla fiducia e la cooperazione. Non di rado, ad esempio, associazioni diverse erogano gli stessi servizi senza una vera razionalizzazione delle risorse, per via probabilmente di una scarsa capacità di entrare in comunicazione.

I risultati del lavoro di ricerca condotto hanno evidenziato, infatti, la necessità di istituire un servizio che fosse capace di mediare all'interno dei conflitti tra gli altri soggetti erogatori di prestazioni, il personale di stazione e le persone che vivono nelle aree ferroviarie, coordinare gli interventi e favorire una maggiore collaborazione e condivisione delle strategie. Le ipotesi che erano state stilate erano tre: l'apertura di un centro h 24; l'apertura di un centro solo diurno; l'avvio di una unità di strada.

Per quel che riguarda la prima ipotesi, un centro h 24 avrebbe dato la possibilità agli utenti, soprattutto quelli "storici", di trascorrere il loro tempo all'interno di un luogo in cui poter attivare progetti di reinserimento individualizzati (compreso quello lavorativo) attraverso il lavoro di personale specializzato. La presenza di un dormitorio avrebbe inoltre permesso di accogliere un numero

discreto di persone bisognose di ricovero e assistenza e attivare un'accoglienza a medio-lungo termine. Questo avrebbe consentito la possibilità di poter intervenire tempestivamente sulle emergenze sociali direttamente in stazione. Per molte persone che vivono ormai dai anni in stazione, infatti, l'allontanamento dai binari potrebbe essere estremamente traumatico; per questo motivo dunque la presenza di posti letto nei locali della stazione avrebbe potuto rappresentare un'alternativa valida per un allontanamento graduale dalla strada e l'eventuale inizio di un percorso di reinserimento sociale. Il centro diurno avrebbe rappresentato, invece, un'alternativa alla stazione, una "tregua" dalla strada, un luogo in cui riposarsi ma anche in cui poter riattivare relazioni e mettere in campo le proprie risorse intellettive. Il centro veniva immaginato come erogatore di accoglienza diurna, ascolto, counseling sui servizi socio-sanitari territoriali, cura igienica della persona, servizio di lavaggio, asciugatura e stiratura degli indumenti, deposito bagagli e documenti, progetti personali concordati di inclusione sociale. Questa era l'ipotesi privilegiata.

La terza e ultima ipotesi prevedeva la costituzione di un'unità di strada; un servizio a bassa soglia itinerante, capace di poter intercettare direttamente su strada le persone in stato di disagio e intervenire immediatamente per la risoluzione del problema. Questo servizio, caratterizzato principalmente dall'ascolto e dalla costruzione di una rapporto di fiducia, avrebbe potuto creare

la possibilità di avvicinare progressivamente le persone ai servizi socio-sanitari e ad eventuali progetti di inclusione sociale. L'unità di strada avrebbe favorito un monitoraggio costante sul territorio e la prosecuzione del lavoro condotto dal gruppo di ricerca.

Lo spirito dell'ONDS era quello di riunire tutte le risorse territoriali che lavoravano con le persone senza dimora, dalle istituzioni, ai privati, al terzo settore, e coinvolgerle nella creazione di un progetto comune, cercando di individuare in base ai requisiti di ciascuna, il soggetto che fosse maggiormente qualificato a gestire un centro diurno. Un momento centrale in questo passaggio è stato il mancato appoggio del comune che ha determinato la paralisi del progetto per un paio di anni, fino a quando l'Osservatorio ha accettato la proposta della Caritas di prendere in gestione il centro diurno mettendo a disposizione le proprie risorse interne.

L'esperienza di ricerca da parte dell'ONDS a Messina si è concretizzata, così, nella nascita di un *Help Center* presso la stazione centrale, che svolge attività di centro diurno per gli utenti e che è gestita dal un soggetto privato.

4. L' Help Center di Messina

L'*Help Center* di Messina nato, dunque, da un accordo tra un attore del privato

sociale, l'ONDS, e un'azienda a partecipazione mista, l'Enel, si costituisce come centro diurno che offre agli utenti una serie di servizi: dalla possibilità di sostare nei locali e depositare i bagagli, all'opportunità di lavare la biancheria e farsi una doccia; dalla possibilità di accedere a telefoni, internet e tv, all'accesso al servizio di ascolto e di counseling con personale qualificato. È stato introdotto il servizio sanitario offerto da una serie di medici specializzati, attivo un giorno alla settimana e preziosissimo per gli utenti che vi accedono. In base al rapporto ONDS più recente che risale al 2015, gli utenti registrati al Centro sono stati 462 di cui il 74,5% uomini, e gli interventi sono stati 63.027, di cui il 95,4% a bassa soglia⁸.

L'Help Center sta fungendo da mediatore all'interno delle relazioni tra gli attori sociali presenti in stazione, soprattutto tra la Polfer, gli "abitanti" e le associazioni che distribuiscono i pasti. Migliori sembrano essere anche le relazioni con i servizi sparsi sul territorio messinese, probabilmente per il ruolo da leadership riconosciuto alla Caritas nell'ambito dell'assistenza alle persone senza dimora.

In quanto all'individuazione delle criticità, il problema nella gestione dell'Help Center, come nel 2013 sottolineava uno dei responsabili, consiste nel fatto che le

⁸ <https://www.onds.it/allegati/documenti/onds/RAPPORTO-ONDS-2015-WEBVersion-3.pdf>.

risorse umane disponibili sono poche rispetto alla quantità di lavoro che andrebbe fatto. Il centro infatti per il momento è aperto solo cinque giorni a settimana per cinque ore al giorno, quelli che la Caritas può permettersi attraverso l'impegno dei propri operatori non avendo altri fondi di finanziamento a disposizione.

5. Qualche riflessione sull'esperienza d'intervento su casi specifici

Il lavoro di ricerca-azione che è stato raccontato ha dato la possibilità di costruire con alcuni "abitanti storici" della stazione un rapporto di fiducia tale da poter permettere il tentativo di avviare percorsi d'inclusione sociale. La raccolta di storie di vita è stato, a tal fine, uno strumento importante.

Come è stato rilevato in altre ricerche (Ciucci, 2011), anche in questo caso i racconti risultavano spesso confusi; gli eventi non avevano un ordine cronologico, tuttavia l'intervistato tendeva a parlare del suo passato e molto poco del presente. Non c'era mai una causa scatenante la situazione di disagio, ma il passaggio verso lo sgretolamento delle condizioni sociali ed economiche è avvenuto sempre progressivamente. Quasi sempre la condizione di disagio economico è stata il prodotto di un processo durante il quale si sono verificate una serie concatenante di eventi negativi (Saraceno, 2002).

Il tema del passato è interessante poichè, se da una parte c'è il racconto di avvenimenti dolorosi, dall'altra c'è la nostalgia di una vita che ad ogni modo era migliore di quella attuale.

I casi che sono stati seguiti in particolare sono stati due: quello di una donna messinese che ormai da anni ha scelto la stazione come sua dimora e quello di una coppia straniera che da anni vive in strada e che da mesi si era stabilita all'interno dei locali della stazione. In entrambi i casi ci si è trovati di fronte a delle situazioni estremamente complesse, in cui a problemi di carattere psichico si aggiungevano una grande solitudine, una forte emarginazione anche da parte delle famiglie, serie difficoltà economiche e, nel caso della coppia, problemi di dipendenza da droga e alcool.

Il primo elemento che forse vale la pena segnalare e che è essenziale nel momento in cui si analizza il fenomeno dei “senza dimora” è che chi vive da anni in strada ha ormai cronicizzato il suo disagio; sarà dunque difficilissimo riuscire ad allontanarlo dalla stazione, la sua “casa” che, per quanto precaria, è pur sempre un punto di riferimento e un porto “sicuro”. Nonostante i numerosi tentativi di condurre queste persone verso soluzioni alternative alla stazione almeno per la sistemazione notturna, esse hanno continuato a dormire in stazione o in zone limitrofe. La stessa difficoltà è stata riscontrata nel tentativo di ragionare con loro sul tema della progettualità. Diverse volte hanno esposto

progetti di vita a breve e lungo termine, ma nessuno di loro è riuscito veramente ad uscire dalla situazione di strada.

Il secondo elemento consiste nel fatto che i percorsi d'inclusione sociale sono estremamente lenti, complessi e richiedono un lavoro di paziente collaborazione tra operatori e servizi per i quali alle volte l' "utente" è uno fra tanti. Il problema riscontrato durante la ricerca relativo alla mancanza di comunicazione e collaborazione tra le associazioni e i servizi è emerso anche durante l'attività d'intervento su casi specifici; ci si è trovati spesso dinnanzi all'impossibilità di avere delle risposte chiare e dei servizi sufficienti ed efficaci per la risoluzione di problematiche specifiche⁹.

Un ulteriore elemento da evidenziare è poi l'importanza dell'ascolto, uno strumento essenziale per chi si trova a lavorare nel campo dell'assistenza sociale. Essere ascoltati è risultato essere il bisogno primario per le persone che vivevano in stazione. Questo elemento probabilmente, per quanto scontato, potrebbe fare ripensare a modelli d'intervento che tengano in considerazione il fatto che la solitudine e la mancanza di una rete sociale solida siano oggi forse le cause principali che conducono in strada. Non solo, probabilmente è l'ascolto, a

⁹ Ci si riferisce qui al periodo precedente l'apertura dell'Help Center a Messina. Il rapporto che attualmente c'è tra Help Center e i servizi sul territorio locale è da tenere in osservazione e si presterà a delle analisi successive, soprattutto in riferimento alla capacità che essi hanno o meno di contribuire all'attivazione di veri percorsi di inclusione.

cui gli operatori sociali dovrebbero essere educati e formati in maniera adeguata, lo strumento che potrebbe favorire l'individuazione di strategie che non si limitino ad assistere la persona in stato di bisogno, ma che conducano ad un processo di reinserimento sociale (Ciucci, 2011).

Conclusioni

L'articolo ha tentato di contribuire ad una riflessione più ampia sulle politiche d'inclusione sociale a favore di persone senza dimora, raccontando brevemente l'esperienza singolare dell'ONDS. In un'epoca in cui si assiste alla crisi del modello tradizionale di *Welfare* e alla sua riconfigurazione in forme altre (Ascoli, Ranci, 2011) a cui la letteratura sta cercando di dare una definizione, l'ONDS si colloca all'interno di un sistema in cui attori del terzo settore, istituzioni e soggetti appartenenti al settore privato fanno rete e mettono in campo politiche sociali. Le modalità attraverso cui l'Osservatorio agisce, facendo da perno e da coordinatore a tutti gli attori coinvolti e alle attività svolte, rientra senz'altro tra le buone pratiche nelle politiche d'inclusione sociale, se si tiene conto anche dei risultati ottenuti in termini di successo di

percorsi di reinserimento sociale secondo i dati pubblicati sul sito¹⁰.

La risposta del territorio locale è fondamentale alla riuscita di politiche volte all'inserimento sociale di persone che vivono ai margini; più le città sono pronte a rispondere con le loro risorse alle richieste provenienti dagli operatori, maggiori saranno le possibilità di ridurre il disagio. È chiaro che l'operato dell'Osservatorio a poco può servire se la rete dei servizi con cui interagisce è debole o non è abbastanza efficiente e organizzata.

Oltre che essere considerato un'emergenza sociale che richiede specifici interventi di risoluzione individuale, quello dei senza dimora è, però, un fenomeno che deve essere analizzato anche attraverso uno sguardo macro, capace di guardare alle cause che lo generano e agli strumenti che possano risultare utili alla costruzione di una società più equa e più giusta.

¹⁰ Cfr. Rapporto ONDS, in www.onds.it.

Bibliografia

- Ascoli U., Ranci C. (2003), *Il «welfare mix in Europa»*, Roma, Carocci.
- Augé M. (2009), *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della Surmodernità*, Milano, Eleuthera.
- Bauman Z. (1999), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Bari, Laterza.
- Bauman Z. (2004), *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Troina, Città aperta edizioni.
- Berger P., Luckmann T. (2010), *Lo smarrimento dell'uomo moderno*, Bologna, Il Mulino.
- Cucinotta L., Ferrara M., Raffa V., Zampieri P.P. (2008), *Messina stazione. Ricerca per l'individuazione di soluzioni utili per la gestione delle problematiche legate al disagio sociale presente nelle stazioni di Messina Centrale e Marittima*, O.N.D.S., Roma, in www.onds.it.
- Ehrenberg A. (1999), *La fatica di essere se stessi*, Torino, Einaudi.
- Ferrera M. (a cura di) (2012), *Le politiche sociali*, Bologna, Il Mulino.
- Ferrera M., Fargion V., Jessoula M. (2012), *Alle radici del Welfare all'italiana*, Venezia, Marsilio.
- Foucault M. (1978), *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli.

Gori C., Madama I. (a cura di) (2011), *Il Welfare di domani? La delega assistenziale e il futuro delle politiche sociali in Italia. Un'analisi a partire dai dati*, Roma, Forum Terzo Settore.

Marradi A. (2007), *Metodologia delle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino.

Mazzoli G. (2012), *Cittadini invisibili, in esodo dalla cittadinanza. I vulnerabili, terreno d'incontro tra sociale e politico*, Animazione sociale 261, pp. 15-26.

Moini G. (2012), *Teoria critica della partecipazione*, Milano, FrancoAngeli.

Negri N. (2006), *La vulnerabilità sociale. I fragili orizzonti delle vite contemporanee*, Animazione sociale, XXXVI (205), pp. 14-19.

Onds, *Rapporto annuale 2012*, Roma 2012.

Pellegrino M., Ciucci F., Tomei G. (2011), *Valutare l'invisibile*, Milano, FrancoAngeli.

Saccà F. (a cura di) (2015), *Culture politiche e mutamento nelle società complesse*, Milano, FrancoAngeli.

Saraceno C. (a cura di) (2002), *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale 1997-2001*, Roma, Carocci.

Sen A. (2000), *Le diseguaglianze*, Bologna, Il Mulino.

Zampieri P.P. (2010), *Il quotidiano totale. Barboni e supereroi. Dall'apartheid dei nonluoghi a quello dell'immaginario*, Roma, Robin Editori

Francesco Paolo Tocco

**COESISTENZA E ACCULTURAZIONE NELLA SICILIA
NORMANNO-SVEVA TRA MITO E REALTÀ STORICA**

ABSTRACT. Coexistence and acculturation in Norman-Swabian Sicily between myth and historical evidence. This essay starts looking on two livelong cultural heritage usually believed by common people, especially in Sicily and Italy. The first one founding the present sicilian identity on mythic arabic roots; the second one depicting Norman-Swabian Sicily as a paradise of tolerance and balanced acculturation between Arabs, Greeks, Normans and Italians. Historical evidences are more articulated and problematic: afterwards a first not problematic period, that corresponds to the norman conquest of Sicily and to the whole reign of Roger II, takeovers an increasingly conflictual period closed by the eradication of the last muslim sicilians from the isle, during the kingdom of the Emperor Frederick II. The essay analizes causes and phases of this destructive socio-cultural evolution.

1. Un anacronismo denso di significato

In uno dei suoi più recenti romanzi, intitolato *Inseguendo un'ombra*, Andrea Camilleri¹ commette un anacronismo pienamente verosimile per un lettore medio, soprattutto se siciliano: narra, infatti, che nella Sicilia di metà del Quattrocento, a Caltabellotta, era stanziata una piccola comunità di musulmani, tra i quali un adolescente di nome Hakmet. Questo ragazzo avrebbe giocato un ruolo significativo durante la gioventù del protagonista del romanzo, l'ebreo Šemu'el ben Nissim Abū l-Faraġ², personaggio sicuramente esistito, e rispondente al nome da convertito di Guglielmo Raimondo Moncada o, successivamente, di Flavio Mitridate, nato appunto ebreo e morto cristiano dopo una vita travagliata e in buona parte ancora oggi segnata da misteriose zone d'ombra³.

¹ Palermo 2014.

² Nel romanzo, meno correttamente, Samuel ben Nissim Abul Farag.

³ Su questo personaggio vd. R. Starrabba, *Ricerche storiche su Guglielmo Raimondo Moncada, ebreo convertito del XV secolo*, "Archivio Storico Siciliano", III, 1878, pp. 15-91, rist. col titolo *Guglielmo Raimondo Moncada: uno*, in L. Sciascia, a cura di, *Delle cose di Sicilia. Testi inediti o rari*, vol. I, Palermo 1986, pp. 437-458; F. Secret, *Qui était l'orientaliste Mithridate?*, "Revue des Etudes Juives", CXVI, 1957, pp. 96-102; Id. *Nouvelles précisions sur Flavius Mithridates, maître de Pic de la Mirandola et traducteur des commentateurs de Kabbale*, in *L'opera e il pensiero di Giovanni Pico della Mirandola nella storia dell'Umanesimo*, Atti del Convegno Internazionale (Mirandola, 15-18/09/1963), Firenze 1965, pp. 169-187; L. Sciascia, *La faccia ferina dell'Umanesimo. Ventisette disegni di Carmassi*, Milano 1970; F. Secret, *Raimondo Moncada: due*, in *Delle cose di Sicilia*, cit., pp. 459-476. Fondamentali i numerosi contributi contenuti in M. Perani, a cura di, *Guglielmo Raimondo Moncada alias Flavio Mitridate. Un ebreo converso siciliano*. Atti del Convegno Internazionale (Caltabellotta, 23-24 ottobre 2004), Palermo 2008.

In Sicilia, però, non risiedevano più né singoli liberi, né tantomeno comunità musulmane, già a partire dalla metà del XIII secolo, quando gli ultimi isolani di religione islamica furono deportati a Lucera da Federico II di Svevia⁴. Certo, qualcuno potrebbe obiettare che, praticamente nascosti tra le pendici dell'Etna, ancora alla fine del Trecento erano attestati alcuni sparuti vignaioli musulmani i cui figli portavano nomi quali Cola di Alì, Iohanni di Alì e Berto Carrabba che fanno supporre una conversione recente⁵. Qualcun altro, poi, potrebbe soprattutto osservare che gli ebrei isolani oltre al volgare siciliano parlavano un dialetto arabo ed erano intrisi di cultura islamica e che, di conseguenza, l'anacronismo sarebbe, per così dire, "parziale"⁶. Se infine si considera che Camilleri, proprio nel corso di *Inseguendo un'ombra*, ribadisce che il suo non è un romanzo storico⁷, ciò dovrebbe bastare a farci accettare, senza accademico puntiglio, questa licenza poetica.

⁴ Sulla colonia islamica di Lucera vd. J.-M. Martin, *La colonie sarrasine de Lucera et son environnement. Quelques réflexions*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, 3 voll., II, Soveria Mannelli 1989, pp. 797-810; Id., *I Saraceni a Lucera. Nuove indagini*, in *Miscellanea di storia lucerna* II, Atti del III convegno di studi storici, Lucera 1989, pp. 11-34.

⁵ R. Starrabba, *Processo di fellonia contro frate Simone Del Pozzo vescovo di Catania (1392)*, "Archivio Storico Siciliano", I, 1873, pp. 174-200 e 399-442, pp. 190 e 191 n.

⁶ H. Bresc, *Arabes de langue, juifs de religion. L'évolution du judaïsme sicilien dans l'environnement latin, 12.-15. siècles*, Paris 2001, trad. it. L. Sciascia, a cura di, *Arabi per lingua. Ebrei per religione. L'evoluzione dell'ebraismo siciliano in ambiente latino dal XII al XV secolo*, Messina 2001.

⁷ A. Camilleri, *Inseguendo*, cit., pp. 85 s: «Mi sono però imposto due propositi dai quali non derogare. Il primo è di non scrivere un romanzo storico...»

E invece questa imprecisione apparentemente insignificante ritengo sia la spia di un nodo storiografico e di un'aspettativa culturale particolarmente avvertiti. Hakmet incarna, infatti, una *communis opinio*, assai diffusa nell'odierna cultura di massa siciliana - e, in misura minore, italiana - non priva di un più solido, seppur problematico, retroterra scientifico. Sottintende, infatti, il ruolo decisivo, e ancora più o meno latamente presente, della cultura islamica nel processo di formazione dell'attuale identità siciliana, soprattutto nella sua interazione con i conquistatori normanni⁸. Ruolo che, infatti, in connessione tutt'altro che casuale alla vicenda del Vespro, emerge da un libro pubblicato una ventina di anni orsono in Francia, e quasi subito tradotto in Italia col titolo *Palermo 1070-1492. Mosaico di popoli, nazione ribelle: l'origine dell'identità siciliana*⁹. Opera in cui, a dispetto del titolo, i contributi, opera dei migliori specialisti del tempo in materia, dai coniugi Bresson ai coniugi Fodale, da Francesco Giunta a Illuminato Peri, da Salvatore Tramontana ad Adalgisa de Simone, non restano circoscritti a Palermo, ma si aprono a tutta la Sicilia medievale.

⁸ Sia consentito a tal proposito rimandare a F. P. Tocco, *Dalla Sicilia delle identità all'identità della Sicilia: divagazioni sul processo storiografico di costruzione dell'identità siciliana*, in M. Pacifico, M. A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, a cura di, *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia* (Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche, 17), Palermo 2011, pp. 845-860.

⁹ H. Bresson-G. Bresson-Bautier, *Palermo: 1070 – 1492. Mosaïque de peuples, nation rebelle: la naissance violente de l'identité sicilienne*, Paris 1993; trad. it. (cui si fa riferimento) L. Sciascia, S. Tramontana, a cura di, *Palermo 1070-1492. Mosaico di popoli, nazione ribelle: l'origine della identità siciliana*, Soveria Mannelli 1996.

La prospettiva dominante del volume si innesta, in fin dei conti suffragandola, sulla diffusa opinione che la Sicilia, almeno durante le prime fasi del dominio normanno, sarebbe stata, riprendendo il titolo di un ben noto lavoro di Francesco Giunta e Umberto Rizzitano, pubblicato alla fine degli anni Sessanta - quando era molto più facile di oggi immaginare mondi migliori nel passato per proiettarli nel futuro - una felice *Terra senza crociati*, in sostanziale controtendenza con le realtà coeve¹⁰. Una convinzione tanto radicata in Francesco Giunta, da non farlo esitare a definire nel suo contributo al già ricordato *Palermo 1070-1492* «pacifica unificazione dell'XI secolo»¹¹ la conquista normanna della Sicilia.

Si tratta di due saggi più o meno direttamente riconducibili alla figura e alla produzione di Michele Amari che non ha mai fatto mistero di ritenere la cultura islamica un asse portante dell'identità siciliana, pur se sfumando e sminuendo tale convinzione con il passare degli anni, senza, però, mai superarla, né tanto meno rinnegarla del tutto. Una posizione che non credo possa spiegarsi solo riconducendola nei termini classicamente ottocenteschi dell'ideologia delle

¹⁰ F. Giunta, U. Rizzitano, *Terra senza crociati*, Palermo 1967.

¹¹ F. Giunta, *Sicilia, Siciliani, "sicilitudine"*, in H. Bress, G. Bress Bautier, *Palermo 1070-1492*, cit., p. 21.

nascenti nazioni sulla quale si innesterebbe in Amari l'attrazione del modello orientalista, come invece ha recentemente sostenuto Annliese Nef¹².

Infatti, l'interesse nei confronti della cultura islamica - quando non una vera e propria fascinazione o addirittura la perpetuazione o proposizione di modelli culturali ad essa ascrivibili - deve considerarsi una costante diacronica della società e della cultura isolana. Già Rosario Gregorio, nello smascherare l'arabica impostura dell'abate Vella - che, si badi bene, aveva trovato nei ceti dirigenti isolani un ambiente positivamente disposto a crederla vera - aveva riconosciuto l'importanza dell'apporto islamico alla storia istituzionale e culturale siciliana, così favorendo la nascita di quella scuola islamistica isolana che sarebbe magistralmente culminata nell'opera amariana¹³. E sebbene tali orientamenti possano ben spiegarsi facendo esclusivo riferimento all'interesse nei confronti dell'Oriente e del mondo islamico che caratterizza tanta parte della cultura europea tra Settecento e Ottocento, resta innegabile che anche nei secoli di maggiore tensione con il mondo islamico, il XVI e il XVII, quando la minaccia

¹² A. Nef, *Michele Amari ou l'histoire inventée de la Sicile islamique: réflexions sur la Storia dei Musulmani di Sicilia*, in B. Grévin, a cura di, *Maghreb-Italie, des passeurs médiévaux à l'orientalisme moderne (XIII^e-milieu XIX^e siècle)* (Collection de l'École Française de Rome, 439), Roma 2010, pp. 285-306, p. 286. Molto meno critiche, e invece aperte a una definitiva prospettiva "italiana", le considerazioni contenute in I. Peri, *Michele Amari*, Napoli 1976, pp. 164-166.

¹³ Su tale processo culturale cfr. H. Bresc, *De l'abbé Vella à l'histoire romantique. Sicile de synthèse et Islam imaginaire*, in *Maghreb-Italie*, cit., pp. 253-263.

turca trasformò la Sicilia in una sorta di baluardo mediterraneo della Cristianità, non pochi furono i rinnegati siciliani, e non sempre per convenienza immediata o per costrizione¹⁴. Se poi risaliamo alla seconda metà del XV secolo non possiamo trascurare come il domenicano Pietro Ranzano, ideologo della fisionomia identitaria palermitana, abbia elaborato un modello culturale che, congiungendo il primato cittadino a quella della corona, abbracciava contemporaneamente identità diverse¹⁵. In particolare quella ebraica che, nelle tradizioni, nella cultura e nella lingua, come ci ha recentemente ricordato Henri Bresc, recuperava anche il sostrato islamico della cultura isolana¹⁶.

Ma l'interesse per la cultura islamica non era circoscritto ai soli eruditi, come si può intuire, tanto per fare un esempio, dal nome di uno dei massimi rappresentanti della burocrazia viceregia della seconda metà del Quattrocento: Alferio Leofanti. Il nome Alferio, infatti, è un vero e proprio gioco di specchi

¹⁴ L. Scaraffia, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Roma-Bari 2002; G. Fiume, *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Milano 2009; G. Bonaffini, *La Sicilia e i Barbareschi. Incursioni corsare e riscatto degli schiavi 1570-1606*, Palermo 1983; V. Piergiovanni, *Corsari e riscatto dei captivi*, Atti del Convegno di Studi storici (Marsala, 4 ottobre 2008), Milano 2010.

¹⁵ Pietro Ranzano, *Delle origini e vicende di Palermo*, a cura di G. Di Marzo, Palermo 1864, pp. 62-67; G. Ferraù, *La cultura storica del Quattrocento siciliano*, in Id., *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale* (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. Nuovi Studi Storici, 53), Roma 2001.

¹⁶ H. Bresc, *Arabi per lingua*, cit., pp. 34 s.: «gli ebrei non riusciranno a trovare modello diverso da quello dello Stato musulmano perduto e da quello dell'arabismo minacciato [...] Questa fedeltà a un mondo perduto [...] è legata al raggiungimento di un punto di equilibrio, mai più ritrovato dagli ebrei di Sicilia, che comportava l'uso della lingua araba scritta e parlata, le strette relazioni con l'Africa, il servizio dello Stato senza nessun sacrificio alla sua ideologia.»

linguistico, che riportiamo, sebbene forse schiuda orizzonti che trascendono la Sicilia, vista la probabile origine iberica dei Leofanti. Alferio, infatti, a prima vista sembra rifarsi al catalano *alferes*, cioè portabandiera, derivato dall'arabo *al-faris*, ma negli scacchi il pezzo così chiamato originariamente (e ancora oggi nel mondo islamico) era un elefante, in arabo *al fil*. I genitori del nostro personaggio, giocando sullo scambio di consonanti liquide, non facevano altro che reiterare il proprio *cognomen* - adeguatamente rappresentato nello stemma di famiglia in cui campeggiava appunto un elefante - mediante il gioco linguistico, ben chiaro a chi avesse una conoscenza dell'arabo, con cui avevano battezzato il figlio.

Se, infine, retrocediamo al Trecento, almeno alla prima metà, non siamo più in presenza di occasionali reminiscenze o infatuazioni più o meno dotte, strumentali o giocose, ma di attestazioni che ci consegnano un'immagine, almeno di Palermo, ancora immersa in un contesto culturale islamico. Come nella novella boccaccesca in cui Madama Biancofiore ciruisce l'ingenuo mercante Salabaetto in un bagno pubblico dall'inequivocabile sapore mediorientale, tutt'altro che raro a Palermo ancora nel XIV secolo¹⁷. Questa

¹⁷ A tale proposito si rimanda a L. Sciascia, *Il bagno di madama Iancofiore: l'eros come frontiera*, "Quaderni medievali", LII, 2001, pp. 152-67 e alla bibliografia citata nel saggio, nonché a R. M. Dentici Buccellato, *L'isola dalle molte avventure. Il mito della Sicilia nelle novelle del Boccaccio*, "Etruria oggi", XXI, 1989, pp. 52-56.

apoteosi della cultura materiale islamica viene poi condensata nell'esclamazione con cui Biancofiore dimostra tutta la sua strumentale passione per Salabaetto: «tu m'hai miso lo foco all'arma, Toscano acanino». L'esotico epiteto, infatti, deriva quasi certamente dall'arabo *hanin*, cioè caro, amato, dolce¹⁸. Un'apoteosi suggerita anche dal pellegrino tedesco Ludolf von Sudheim che, passando dalla Sicilia intorno al 1335 per raggiungere la Terrasanta, come ci ha ricordato Bresc

«non s'inganna, e si sente già in Oriente: le chiese cattoliche celebrano ancora il culto in greco e in arabo, i monumenti normanni si ispirano ampiamente al repertorio architettonico islamico, regna un'atmosfera originale dolce e sottile, fatta di giardini e di acque zampillanti, e la lingua, l'urbanistica, le usanze, la cucina ricordano ora la vicina Africa, ora il mondo bizantino.»¹⁹

¹⁸ Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino 1987, pp. 1008-1024, p. 1012 n. 9. Mentre a p. 1009 n. 3, il curatore sottolinea l'importanza degli arabismi per la coloritura espressionistica dell'ambientazione palermitana.

¹⁹ H. Bresc, G. Bresc Bautier, *Palermo 1070-1492*, cit., p. 29. Il passo a partire dal quale Bresc fonda le sue suggestioni è in Ludolphus de Suchem, *De itinere Terrae Sanctae liber*, a cura di F. Deycks, Stuttgart 1851, cap. IV, p. 20.

E se ciò non bastasse, ricordiamo, per concludere questo tutt'altro che esaustivo *excursus*, che nel 1312 la legislazione fiscale palermitana tassava l'uso, durante le feste nuziali, di strumenti musicali «secundum ritum sarracenorum.»²⁰

Del resto è ben noto che se l'apporto arabo al siciliano non traspare in fonetica e in grammatica, è invece considerevolmente corposo nel lessico e che, sebbene gli arabismi del siciliano vadano distinti tanto tra quelli di diffusione mediterranea legati al prestigio della civiltà araba, quanto tra i veri e propri relitti e prestiti al romanzo isolano, nessuno può negarne la rilevante presenza "islamica", soprattutto nell'ambito della cultura materiale, dalla topografia all'agricoltura, all'idraulica, alla tecnologia, alla monetazione, alla botanica, alla gastronomia²¹.

²⁰ R. Starrabba, *Di un documento riguardante la Giudecca di Palermo*, "Archivio Storico Siciliano", I, 1873, pp. 89-102, pp. 96 s.

²¹ A tale proposito si veda il recentissimo R. Speciale, *Il «Siculo-Arabico» e gli arabismi medievali e moderni di Sicilia*, "Bollettino del centro di studi filologici e linguistici siciliani", XXIV, 2013, pp. 131-177 e la bibliografia annessa.

2. Tessere di un'identità?

Tutti elementi dalle forti valenze identitarie, senza dubbio, ma a patto di ricordare che l'identità non è un dato oggettivo, quanto piuttosto l'esito di una costruzione culturale e, soprattutto, di una dimensione oppositiva. Oggetto tanto difficile da inquadrare scientificamente perché mutevole e in buona misura artificiale²² quanto indubitabilmente frutto necessario di quei contatti tra genti e di quei processi di acculturazione che ci si propone di trattare in questa sede per l'età normanno-sveva.

Ma chi sarebbero, preliminarmente, i siciliani di questo periodo? È stato opportunamente osservato da Alberto Vàrvaro che

«in Goffredo Malaterra *sicilienses* sono i musulmani di Sicilia, e solo in un passo sono i vassalli siciliani, cristiani di Ruggero, ma in opposizione a *Calabri*, e lo stesso senso ha *sicilien* in Amato da Montecassino e *siculus* in Guglielmo di Puglia; né più né meno di quanto accade con *siqilli* negli scrittori musulmani prima della conquista normanna ed anche dopo. Insomma, il senso di *siculus* o di *sicilien* negli storici della conquista si definisce in opposizione a *normandus* o

²² Sull'artificiosità delle costruzioni identitarie rimangono fondamentali J.-F. Bayart, *L'illusion identitaire*, Paris 1996; F. Remotti, *Contro l'identità*, Roma-Bari 1997; Id., *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari, 2010. Molto utile in generale sull'argomento F. BENIGNO, *Identità*, in *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma 2013, pp. 31-56, cui si rimanda per ulteriori considerazioni.

a *noster*, come per gli scrittori saraceni *siqilli* è una cosa ben distinta da *rum* 'cristiano', in quanto designa, tra i musulmani dell'isola, quelli che non sono "africani". Invece in Falcando l'opposizione significativa è tra *siculus* e *langobardus*: non è più pertinente alcuna connotazione religiosa, mentre ha rilievo quella geografica e, in germe, culturale. Solo ora, dunque alla fine della dinastia normanna, comincia ad apparire un uso di *siculus* che in qualche modo allude a una 'sicilitudine', che peraltro resta da definire.»²³

Fondamentale, dunque, per la Sicilia. Sempre Vàrvaro, infatti, osservava come

«Solo [...] alla fine della dinastia normanna, comincia ad apparire un uso di *siculus* che in qualche modo allude a una 'sicilitudine', che peraltro resta da definire. [...] molti dei caratteri di lunga durata della storia siciliana hanno [qui] la loro causa remota. Se esiste una sicilitudine e se esiste l'uomo siciliano - del che mi sia permesso dubitare - essi sono una conseguenza della riconquista normanna.»²⁴

Il processo di fondazione della pretesa "sicilitudine" rientra dunque evidentemente nella categoria dell'acculturazione, ferme restando la debolezza e, al limite, l'inappropriatezza ermeneutiche della parola. Sappiamo bene, infatti,

²³ A. Vàrvaro, *Lingua e storia* cit., p. 130.

²⁴ *Ibidem*

come tale termine si sia mostrato euristicamente debole nell'ambito antropologico dal quale proviene. Come ci ricorda un antropologo di lungo corso come Jean-François Baré: «L'acculturazione non designa un fenomeno specifico, ma rinvia, nel suo uso più generale, a una dimensione banale e costitutiva di tutte le società: il cambiamento culturale, se si ammette che nessun sistema culturale si forma indipendentemente da influenze esterne.»²⁵

Posta questa doverosa e circospetta premessa, proveremo comunque a chiederci se, in che misura e con quali modalità l'arrivo dei Normanni in Sicilia e i molteplici e prolungati contatti delle civiltà isolate del tempo che, come tutti sanno, non erano solo quella islamico/ebraica e la normanna, ma anche la greca della parte orientale dell'isola e la "lombarda" degli immigrati dell'Italia centrosettentrionale, abbiano determinato o meno quella che etimologicamente dovremmo definire una catastrofe, ovvero una radicale mutazione rispetto al passato.

Insomma, il processo di trasformazione sociale dell'isola durante la dominazione normanno-sveva costituisce semplicemente un anello dell'ininterrotta catena acculturativa che caratterizza in maniera forse più rilevante una terra necessariamente aperta agli apporti delle varie culture come

²⁵ Voce "acculturazione" in P. Bonte, M. Izard, a cura di, *Dictionnaire de l'ethnologie et de l'anthropologie*, Paris 1991; trad. it. (da cui si cita) M. Aime, a cura di, *Dizionario di antropologia e etnologia*, Torino 2009, p. 8.

la Sicilia o, invece, rappresenta uno snodo cruciale della storia sociale siciliana? Di fronte a questa domanda, alla quale Amari aveva risposto sostenendo la seconda opzione, la storiografia sembra oscillare tra due opposte polarità. Da una parte abbiamo i recenti lavori della Nef, che tendono a sottolineare una certa continuità tra realtà islamica e realtà normanna²⁶, nuovi per l'accuratezza dell'indagine, forse meno per la prospettiva, già rintracciabile nell'opera di Salvatore Tramontana, quando scriveva: «Incapace a trasformare le fondamenta dell'economia e a modificare il vecchio equilibrio delle forze sociali, la conquista normanna mutava, dunque, l'aspetto esterno e l'impalcatura religiosa e giuridica, ma non la vita siciliana nel suo profondo.»²⁷ Una posizione che rimanda al problematico, e per molti versi mitico, immobilismo dell'identità siciliana espresso da Leonardo Sciascia²⁸.

Dall'altra parte possiamo ricordare quanto sostenuto, tra gli altri, da un linguista come Vârvaro e ripreso recentemente da un'archeologa come Alessandra Molinari che, sulla scorta dei risultati delle più recenti campagne di scavo, afferma:

²⁶ A. Nef, *Conquérir et gouverner la Sicile islamique aux XI^e et XII^e siècles* (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 346), Roma 2011.

²⁷ S. Tramontana, *Aspetti e problemi dell'insediamento normanno in Sicilia*, in *Atti del Congresso Internazionale di studi sulla Sicilia normanna*, Palermo 1973, pp. 310-359, pp. 319 s.

²⁸ L. Sciascia *Sicilia e sicilitudine*, in Id. *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia*, Torino 1970, pp. 11-17.

«Mi sembra veramente degna di nota e sintomo dell'intensità dei conflitti l'enorme accelerazione nella trasformazione delle forme insediative, cui si assiste in Sicilia a partire dalla seconda metà del XII secolo, come anche il quasi totale annientamento non solo di moltissimi centri abitati ma di un intero sistema socio-culturale al termine dell'età sveva. Il risultato finale della "Reconquista" della Sicilia tra il XII ed il XIII secolo sembrerebbe essere quindi stato davvero distruttivo e brutale, in un modo che l'Isola non vedeva certamente da molti secoli.»²⁹

Rispondere in maniera organica ed esaustiva a questa serie di problemi non è ovviamente possibile in un contesto necessariamente circoscritto come il presente. Mi limiterò pertanto a suggerire un punto di vista se non una vera e propria linea interpretativa. Per fare ciò, bisognerà focalizzare gli snodi principali del processo di acculturazione della società siciliana in età normanna e sveva, limitandoci solo ad alcuni elementi, caratterizzati da una forte valenza emblematica.

²⁹ A. Molinari, *Paesaggi rurali e formazioni sociali nella Sicilia islamica, normanna e sveva (secoli X-XIII)*, "Archeologia Medievale", XXXVII, 2010, pp. 229-245, p. 242.

3. La coesistenza

Punto di partenza obbligato è la rinomata stele quadrilingue oggi custodita alla Zisa di Palermo e proveniente dalla chiesa di S. Michele de Indulciis, che sorgeva in un quartiere che solo dal Duecento avrebbe preso il nome di Albergheria, caratterizzato dalla significativa presenza di chiese ipogee di rito greco e dall'ancor oggi rinomato mercato di Ballarò, nato durante la dominazione islamica³⁰. Siamo davanti a una semplice pietra decorata e iscritta che in pochi centimetri quadri di superficie esprime con indiscutibile, e al tempo stesso problematica, immediatezza la multiformità culturale della Sicilia degli ultimi anni di regno di Ruggero II, in certa misura arricchendo la definizione tramandataci da Pietro da Eboli che voleva Palermo «felix urbs populo dotata trilingui»³¹. Come ha tenuto a sottolineare Benedetto Rocco, infatti,

«la lapide quadrilingue [...], scritta per un committente siciliano [...] prova [...] che, a giudizio dei siciliani del sec. XII, in Sicilia si parlavano non tre ma

³⁰ Sull'Albergheria si vedano alcuni contributi contenuti in N. Alfano, C. Scordato, a cura di, *La chiesa di San Francesco Saverio nell'Albergheria. Palermo 1711-2011*, Monreale 2011, e segnatamente E. Stella, *L'Albergheria: natura e insediamento*, pp. 71-98; A. M. Schmidt, *L'Albergheria dal Paleocristiano al XV secolo*, pp. 99-118; F. P. Tocco, *L'Albergheria nel Medioevo*, pp. 119-135.

³¹ Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti*, a cura di T. Kölzer, M. Stähli, Sigmaringen 1994, p. 45, v. 56.

quattro lingue: il latino dalla maggioranza della popolazione autoctona e dagli immigrati franco-normanni; il greco dai coloni bizantini di vecchia data; l'arabo dall'elemento musulmano rimasto nell'isola dopo la conquista normanna; e il giudeo-arabo che serviva a distinguere il giudeo dal siciliano a motivo della struttura linguistica assai diversa, e serviva a distinguere l'ebreo dall'arabo a motivo dei caratteri ebraici e delle particolarità morfologiche e lessicali, con le quali veniva parlato.»³²

La lapide, risalente al 1149, commemora la sepoltura di Anna, madre di Grisando, chierico di Ruggero II. Al centro dell'epigrafe campeggia una croce greca con l'iscrizione in caratteri greci «Gesù Cristo vince»; nei quattro riquadri tracciati dai bracci della croce si dispiegano altrettante iscrizioni, dal contenuto lievemente variabile a seconda della lingua. Per tale motivo si è ipotizzato che le scritte araba ed ebraica si rivolgessero a neofiti cristiani convertiti dalle altre due religioni monoteistiche o che, comunque, avessero la finalità di invitare alla conversione le comunità non cristiane. Né si può escludere, peraltro, che l'iscrizione araba fosse indirizzata a dei mozarabi³³. Anche la figura di Grisando

³² B. Rocco, *Le tre lingue usate dagli ebrei in Sicilia dal secolo XII al secolo XV*, in *Italia judaica. V. Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492*, Atti del V Convegno Internazionale (Palermo, 15-19 giugno 1992), Roma 1995, pp. 354-369, p. 361.

³³ H. Bresc-A. Nef, *Les Mozarabes de Sicile (1100-1300)*, in E. Cuzzo, J.-M. Martin, a cura di, *Cavalieri alla conquista del Sud: Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager* (Collana di fonti e studi. Centro europeo di studi normanni, Ariano Irpino, 4), Roma-Bari 1998, pp. 134-156; A. Nef, *L'histoire des «mozarabes de Sicile». Bilan provisoire et nouveaux matériaux*, in C. Aillet, M. Peynelas, P. Roisse, a cura di, *¿Existe una identidad mozàrabe? Historia, lengua y cultura de los cristianos de al-Andalus (siglos IX-XII)*, (Colección de la Casa de Velázquez, 101), Madrid 2008, pp. 255-285; H. Bresc, *Arabi per lingua, greci per rito: i mozarabi di Sicilia con e dopo Giorgio*, in M. Re, C. Rognoni, a cura di, *Byzantino-Sicula V. Giorgio di*

risulta piuttosto problematica, perché il nome di suo padre, noto da un'altra epigrafe trilingue, era verosimilmente normanno: Drogone. Ma si trattava effettivamente di un normanno, o non piuttosto di un indigeno convertito che aveva assunto un nome normanno? Grisando era allora il figlio di una siciliana di cultura greca e di un normanno, o addirittura di due convertiti arabi che avevano mutato nome con la conversione?³⁴ Molto probabilmente non sarà mai possibile dare una risposta univoca a questa domanda, ma è proprio tale congerie di incertezze ad enfatizzare, attestandola, l'indiscutibile multiculturalità della società siciliana sotto Ruggero II³⁵.

Antiochia. L'arte della politica in Sicilia nel XII secolo tra Bisanzio e l'Islam, Atti del Convegno Internazionale (Palermo, 19-20 aprile 2007) (Quaderni. Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, 17), Palermo 2009, pp. 263-282. Questa stele plurilingue, come è ben noto, non è affatto unica nel panorama siciliano del tempo. A tale proposito vd. J. Johns, *Lastra con iscrizione trilingue di Pietro (Barrūn) il Gaito, eunuco alla corte di Ruggero II*, in M. Andaloro, a cura di, *Nobiles Officinae. Perle, filigrane e trame di seta dal Palazzo Reale di Palermo*, Catania 2006, pp. 510 s.

³⁴ Cfr. M. Amari, *Le epigrafi arabiche di Sicilia*, I-III, Palermo, 1875-1885, rist. a cura di F. Gabrieli, Palermo 1971, n. XXVII, pp. 201-212, ill. 9, fig. 2; B. Lagumina, *Nota sulla iscrizione quadrilingue esistente nel Museo Nazionale di Palermo*, "Archivio Storico Siciliano", XV, 1890, pp. 108-110; B. Rocco, *Andalusi in Sicilia*, "Archivio Storico Siciliano", III s., XIX, 1969, pp. 267-273; J. Johns, *Malik Ifriqiya. The Norman Kingdom of Africa and the Fatimids*, "Libyan Studies", XVIII, 1987, pp. 89-101; W. Krönig, *Die viersprachige Grabstein von 1148 in Palermo*, "Zeitschrift für Kunstgeschichte", LII, IV, 1989, pp. 550-558; J. Johns, *The Greek Church and the Conversion of Muslims in Norman Sicily?*, "Byzantinische Forschungen. Internationale Zeitschrift für Byzantinistik", XXI, 1995, pp. 134-157; B. Zeitler, *Urbs felix dotata populo trilingui: some Thoughts about a Twelfth-Century Funerary Memorial from Palermo*, "Medieval Encounters", II, I, 1996, pp. 114-139; J. Johns, *Le iscrizioni e le epigrafi in arabo: una rilettura*, in M. Andaloro, *Nobiles Officinae*, cit., II, pp. 47-67; Id., Ivi, scheda n. VIII. 7, pp. 519-523.

³⁵ Per una lettura poco incline a suggestioni multiculturali cfr. H. Houben, *Möglichkeiten und Grenzen religiöser Toleranz im normannisch-staufischen Königreich Sizilien*, "Deutschen Archiv für Erforschung des Mittelalters", L, 1994, pp. 159-198; trad. it. *Possibilità e limiti della tolleranza religiosa nel Mezzogiorno normanno-svevo*, in Id., *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani* (Nuovo Medioevo, 52), Napoli 1996, pp. 213-242, p. 227 s.; Id., *Between Occidental and Oriental Cultures: Norman Sicily as "Third Space"?*, in S.

Vediamo, allora, di evidenziare alcuni degli elementi che avevano condotto dalla già ricordata «pacifica unificazione dell'XI secolo» alla creazione di un regno fondato sulla multiculturalità - non su una anacronistica "tolleranza", come ci ricorderebbe Houben³⁶ - sebbene dichiaratamente e programmaticamente cristiano. Nonostante, infatti, Roberto il Guiscardo e il fratello minore Ruggero avessero intrapreso la conquista della Sicilia con l'intento "ufficiale" di ricondurla alla Cristianità, l'impresa non costituì una protocrociata, ma molto più prosaicamente una campagna di guerra finalizzata in prima istanza alla conquista di una terra ricca per goderne le ricchezze, quasi mai segnata da operazioni di forzata conversione o di sterminio³⁷. Un po' perché, come ha scritto Peri con acuta ironia, il Medioevo non conosceva la soluzione del genocidio³⁸, un po' perché un atteggiamento rigidamente ostile alla stragrande maggioranza della popolazione avrebbe potuto mostrarsi rovinosamente controproducente per una campagna militare che andò a rilento e

Burkhardt-Th. Foerster, a cura di, *Norman Tradition and transcultural Heritage. Exchange of Cultures in the "Norman" Peripheries*, Farnham 2013, pp. 19-33. Per un contrappeso ragionato alla lettura di Houben vd. A. Nef, *Les souverains normands et les communautés culturelles en Sicile*, "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge", CXV, 2003, pp. 611-623; Ead., *Pluralisme religieux et Etat monarchique dans la Sicile des XII^e-XIII^e siècles*, in H. Bresc, G. Dagher, C. Veauvy, a cura di, *Politique et religion en Méditerranée - Moyen Âge et époque contemporaine*, Paris 2008, p. 237-255.

³⁶ H. Houben, *Possibilità e limiti*, cit.

³⁷ Un contributo recente e aggiornato su questa campagna di guerra in A. Metcalfe, *The Muslims of medieval Italy*, Edimburgh 2009, pp. 88-105.

³⁸ I. Peri, *Uomini città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma-Bari 1978, pp. 67 s.

si compì solo dopo trent'anni, un po' perché, mi si passi la battuta, sarebbe stato come uccidere la gallina dalle uova d'oro.

Il granconte Ruggero e poi il figlio omonimo attuarono un raffinato gioco di equilibrio in cui le conversioni al Cristianesimo, che pure potevano agevolare l'ascesa sociale, risultavano del tutto secondarie. Infatti, a fronte della ricostituzione della rete diocesana e della fondazione di numerosi monasteri, tanto di rito latino, quanto greco - tutti fenomeni sui quali siamo ampiamente documentati - le notizie su un'effettiva intenzione di convertire i musulmani, sui risultati eventualmente conseguiti e sugli eventuali mezzi adoperati, sono molto labili. Viene anzi da supporre che la rarità delle citazioni di qualche conversione da parte dei cronisti della riconquista ne attesti la sostanziale inconsistenza. Tra queste quella di Elias Cartomensis, capo musulmano convertitosi al Cristianesimo e poi ucciso dai suoi presso Castrogiovanni perché non aveva voluto abiurare la nuova fede³⁹, o quella di Al Qasim ibn Hammud, signore di Castrogiovanni, che nel 1086 decise di aderire al Cristianesimo con moglie e figli dopo un abboccamento col granconte Ruggero. Temendo perciò di essere

³⁹ GAUFREDUS MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, a cura di E. PONTIERI, RIS², V, Bologna 1928, III, XXIX, «Porro Iordanus filius comitis, et Robertus de Surda valle, et Elias Cartomensis, qui ex Sarracenis ad fidem Christi conversus, postea apud Castrum Ioannis a sua gente hostiliter interceptus, quia negando apostata fieri noluit, martyrio vitam laudabiliter finivit, exercitu admoto versus Catanam iter intendunt.» Questo stesso personaggio molto probabilmente è l'Elias menzionato in occasione dell'assedio di Taormina (III, XVIII).

ucciso dagli ex correligionari, finse quindi di farsi catturare dai normanni, dopo aver ottenuto di poter mantenere la moglie, sua consanguinea, e di emigrare in Calabria, dove Ruggero gli concesse delle terre nei pressi di Mileto⁴⁰. Eppure, sebbene fosse un membro di spicco dell'importante famiglia califfale dei Banu Hammud, la sua conversione probabilmente non riguardò il resto del clan, se ancora dopo un secolo gli Hammuditi figuravano tra i maggioranti musulmani dell'isola⁴¹.

Del resto, lo si è già detto, almeno nei primi tempi la conversione non era necessaria per conservare un certa preminenza sociale. Nel 1071 i musulmani di Palermo patteggiarono la resa, ottenendo il diritto di mantenere religione e beni dietro il pagamento di un corrispettivo della gisia musulmana, come era e sarebbe avvenuto per un buon numero di centri conquistati dai Normanni. In una politica così segnata dal pragmatismo era quasi ovvio il rispetto per i beni e la posizione sociale dei musulmani siciliani di alto rango che si mostravano disponibili a collaborare e che, infatti, almeno per i primi decenni, costituirono,

⁴⁰ *Ibidem*, IV, VI.

⁴¹ Senza pretesa di esaustività si rimanda a M. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, II ed. a cura di C. A. Nallino, Catania 1933-39, 3, p. 551, nn. 1 e 2; Id., *Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma 1880-81, II, pp. 525 e 622; U. Rizzitano, *Ruggero il gran conte e gli Arabi di Sicilia*, in *Ruggero il gran conte e l'inizio dello stato normanno*, Atti delle II giornate Normanno-Sveve (Bari, 19-21 maggio 1975), Roma 1977, pp. 189-212, p. 208, n. 55. Ma soprattutto si ricordi l'Abu'l Qasim ben Hammud del quale Ibn Jubayr afferma che era «Capo e Signore dei Musulmani residenti nell'isola» (C. Schiapparelli, a cura di, *Viaggio in Ispagna, Sicilia, Siria, e Palestina, Mesopotamia, Arabia, Egitto*, Roma 1906, rist. (da cui si cita), Palermo 1979, p. 240.

assieme a scismatici funzionari di cultura greca, l'ossatura della burocrazia regia⁴². Forse solo a corte era obbligatoria la conversione, ma molto probabilmente Ruggero padre e figlio si accontentavano delle apparenze. E che le cose siano rimaste in questo stato per molti decenni ritengo sia indirettamente dimostrato dall'enfasi con cui Romualdo Salernitano sottolinea che Ruggero II solo nei suoi ultimi anni di vita, «un po' posposti o trascurati gli affari del mondo, si sforzava in tutti i modi di convertire alla fede di Cristo giudei e saraceni, e colmava i convertiti di doni molteplici e necessari.»⁴³

Fino alla morte del primo re normanno, comunque, la condizione di tutte le realtà socio-culturali del regno rimase dignitosa tanto sul piano giuridico quanto su quello della vita quotidiana. Tutti i sudditi godevano della piena personalità giuridica, qualunque fosse la loro condizione sociale, e l'assisa *De legum interpretatione* - verosimilmente emanata da Ruggero ad Ariano nel 1140 - se per un verso stabiliva che le nuove leggi del re dovessero essere osservate da tutti i sudditi, d'altro canto non cancellava costumi, consuetudini e norme dei vari popoli assoggettati.» Pur nel rispetto, ovviamente, della nuova produzione

⁴² Un'utile e recente ricapitolazione dell'argomento in V. von Falkenhausen, *I funzionari greci nella Sicilia normanna*, in *Byzantino-Sicula V* cit., pp. 185-202.

⁴³ Romualdus Salernitanus, *Chronicon*, a cura di C. A. Garufi, RIS² VII, Bologna 1914-35, p. 236.

legislativa⁴⁴. Dunque i musulmani continuavano ad essere giudicati in base al Corano e da giureconsulti della loro religione. In questa cornice giuridica, la vita delle comunità islamiche di Sicilia pareva scorrere in sostanziale tranquillità, grazie alla disponibilità della monarchia e al fiorire del commercio e dell'artigianato, in buona parte in mano ai musulmani siciliani. Massiccio era l'uso dell'arabo, tanto nei documenti privati quanto in quelli pubblici⁴⁵, e ciò ha indotto a supporre che la lingua fosse parlata ad ogni livello sociale.

Anche per gli abitanti delle campagne, tanto musulmani quanto cristiani di rito greco - ovvero la grande maggioranza della popolazione rurale - insediati nei casali⁴⁶ sparsi un po' dovunque, dei quali resta traccia cospicua negli elenchi noti come giaride o platee, la nuova dominazione sembrava offrire garanzie di una vita sostenibile. Come ulteriormente attesterebbe l'interpretazione più recente della funzione delle giaride. Se per buona parte della storiografia passata, infatti, queste costituivano la prova della riduzione allo stato servile dei

⁴⁴ F. Brandileone, *Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve di Sicilia*, Torino 1884, pp. 95-96.

⁴⁵ Si ricordi come caso emblematico quanto scritto in J. Johns, N. Jamil, *Signes of the Times: Arabic signatures as a Measure of Acculturation in Norman Sicily*, "Muqarnas. An Annual on the Visual Culture of the Islamic World", XXI, 2004, pp. 181-192 e la bibliografia riportata nel saggio; J. Johns, *Le iscrizioni e le epigrafi in arabo. Una rilettura*, in Nobiles Officinae cit., 2, Catania 2006, pp. 47-67.

⁴⁶ Per una ricapitolazione su funzioni e ruolo del casale nella Sicilia normanna cfr. L. Arcifa, A. Bagnera, A. Nef, *Archeologia della Sicilia islamica: nuove proposte di riflessione*, in Ph. Sénac, a cura di, *Histoire et archéologie de l'Occident musulman (VII^e-XV^e siècle: al-Andalus, Maghreb, Sicile)* (Villa, 4), Toulouse 2012, pp. 241-274, pp. 261-63.

contadini⁴⁷, gli studi tanto di Giuseppe Petralia quanto di Annliese Nef⁴⁸, invece, indicano che le giaride non erano elenchi di servi della gleba, ma registri fiscali, in cui venivano annotati anche i possidenti terrieri. Lo *status* della popolazione rurale si manteneva in piena continuità con quello precedente l'arrivo dei Normanni, come dimostrerebbero anche gli esiti delle sempre più numerose indagini archeologiche, così riassunti da Alessandra Molinari:

«Nel complesso possiamo segnalare come nella tarda età islamica gli insediamenti rurali fossero: a. dotati di abitazioni di buon livello, ma non organizzate e programmate in modo rigido ed ordinato (lotti abitativi tutti diversi, viabilità tortuosa, ecc.); b. debolmente o per nulla fortificati; c. con scarse o nulle tracce di presenza di ceti nettamente eminenti per ricchezza o status sociale; d. con contesti ceramici molto articolati, spesso non molto distanti da quelli di ambito urbano. [...] mi sembrerebbe possibile leggere questi dati sull'insediamento rurale, seppur ancora frammentari, come quelli relativi ad una società caratterizzata da comunità di contadini benestanti, poco “gerarchizzate” al loro interno, per nulla “signorilizate” e ben inserite nelle reti degli scambi isolani. Cosa avvenne con l'arrivo dei Normanni? È bene subito indicare come fino almeno alla metà del XII secolo la maggior parte dei fenomeni materiali

⁴⁷ Un'approfondita rivisitazione critica in S. Carocci, *Angararii e franchi. Il villanaggio meridionale*, in E. Cuozzo, J.-M. Martin, a cura di, *Studi in margine all'edizione della platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227)*, Avellino 2009, pp. 205-241.

⁴⁸ G. Petralia, *La "signoria" nella Sicilia normanna e sveva: verso nuovi scenari?*, in M. T. Ceccarelli Lemut, C. Violante, a cura di, *La signoria rurale in Italia nel medioevo*, Atti del II Convegno di studi (Pisa 6-7 novembre 1998), Pisa 2004, pp. 217-254; A. Nef, *Conquêtes et reconquêtes médiévales: la Sicile normande est-elle une terre de réduction en servitude généralisée?*, “Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge”, CXII, 2000, pp. 579-607.

sembrerebbe nel segno prevalente della continuità.»⁴⁹

Anche per i cosiddetti greci di Sicilia cui, per motivi di spazio, solamente accenneremo, i quasi cento anni che vanno dall'inizio della conquista fino alla morte di Ruggero sembrano attestare tempi certamente non negativi se non addirittura felici, nonostante la diffidente ostilità con cui i greci vengono ritratti dai cronisti latini⁵⁰. All'arrivo dei Normanni i siciliani cristiani di rito greco erano presenti ovunque, ma costituivano la maggioranza della popolazione nell'estremità nordorientale dell'isola, in continuità con la parte meridionale della Calabria. Il greco sarebbe stato la lingua del potere fino alla fine del regno di Ruggero, la cui formazione, del resto, risentiva profondamente dell'impronta di eminenti personaggi appartenenti alla galassia grecofona mediterranea quali Cristodulo⁵¹ e Giorgio d'Antiochia⁵². Ruggero II firmava gli atti sempre in greco

⁴⁹ A. Molinari, *Paesaggi rurali* cit., p. 236.

⁵⁰ V. von Falkenhausen, *I gruppi etnici nel regno di Ruggero II e la loro partecipazione al potere*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle III Giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 Maggio 1977), Bari 1979, pp. 133-156.

⁵¹ Ead., *Cristodulo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 31 (1985), pp. 49-51.

⁵² Per sinteticità si rimanda al recente *Byzantino-Sicula V*, cit., in cui appaiono alcuni contributi approfonditi sul personaggio. Degno di menzione anche A. De Simone, *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Islam africano*, in G. Musca, a cura di, *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo*, Atti delle XIII Giornate Normanno-Sveve (Bari, 21-24 ottobre 1997), Bari 1999, pp. 261-294, alle pp. 276-83.

e, fino al 1127, non ebbe una cancelleria latina, ma solo una greca e una araba⁵³. E, anche in seguito, il peso della cancelleria latina sarebbe stato relativo. Si può anzi affermare che la cultura greca costituì il principale elemento metabolizzante del processo di acculturazione fino a metà XII secolo⁵⁴, come ancor oggi ci ricordano i principali capolavori dell'arte normanna. Il peso politico dei greci, infine, era considerevole.

Un discorso a parte, invece, va svolto sulla diffusione del monachesimo greco in Sicilia, la cui funzione non sembra essere stata tanto di conversione delle popolazioni musulmane, quanto politica, come dimostra il fatto che la grande maggioranza dei nuovi cenobi venne fondata dal granconte Ruggero, dalla moglie Adelasia e dal figlio Ruggero II e che, morto il primo re di Sicilia, il fenomeno si arrestò⁵⁵. Il monachesimo, al quale nei secoli seguenti sarebbe stato attribuito il nome di basiliano, fu incoraggiato dunque tanto per accattivarsi la simpatia e l'appoggio dei greci dell'isola, quanto per bilanciare le ingerenze pontificie (ricordiamo a tale proposito le posizioni antiromane espresse da Nilo

⁵³ Cfr. J. Becker, *Charters and Chancery under Roger I and Roger II*, in *Norman Tradition*, cit., pp. 79-96.

⁵⁴ A titolo esemplificativo si rimanda al recente V. von Falkenhausen, *The Graeco-Byzantine Heritage in the Norman Kingdom of Sicily*, in *Norman Tradition*, cit., pp. 57-78.

⁵⁵ Ead., *L'Archimandritato del S. Salvatore in lingua Phari di Messina e il monachesimo italo-greco nel regno normanno-svevo*, in *Messina il ritorno della memoria*, Palermo 1994, pp. 41-52.

Doxapatres, ben tollerate, se non richieste, da Ruggero II⁵⁶), quanto ancora per cercare di attirare la benevolenza dei greci d'Oriente in funzione degli obiettivi espansionistici di Ruggero II contro Costantinopoli. Resta da chiedersi, però, se questa operazione politica abbia avuto successo⁵⁷. La straordinaria fioritura del monachesimo greco sembrerebbe in buona misura artificiale. Molti cenobi italo-greci accolsero pochissimi monaci e non pochi necessitarono ben presto di ripetuti tentativi di riorganizzazione, fino a quando, tra il 1131 e il 1134, Ruggero II tentò una definitiva sistemazione sottoponendoli quasi tutti all'archimandrita del S. Salvatore di Messina.

Proviamo, allora, ad inserire quanto si è finora osservato in una cornice ermeneutica: la politica estera di Ruggero II, i suoi tentativi, poi coronati da un discreto successo, di conquistare la costa africana prospiciente la Sicilia⁵⁸, e quelli meno fortunati di impadronirsi dell'impero bizantino⁵⁹, se confrontati con

⁵⁶ Ead., *Doxapatres Nilo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 41 (1992), pp. 609-611.

⁵⁷ Sull'argomento cfr. J. Johns, *The Greek Church*, cit., *passim*.

⁵⁸ A. De Simone, *Ruggero II e l'Africa islamica*, in G. Musca, a cura di, *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate*, Atti delle XIV Giornate Normanno-Sveve (Bari, 17-20 ottobre 2000), Bari 2002, pp. 95-130.

⁵⁹ G. Galasso, *La politica estera del regno di Sicilia dai Normanni a Federico II*, in Id., *Medioevo euro-mediterraneo e Mezzogiorno d'Italia da Giustiniano a Federico II*, Roma-Bari 2009, pp. 344-399, pp. 352 s. Un'esaustiva ricapitolazione storiografica sulla politica mediterranea del Regno di Sicilia, e dunque principalmente di Ruggero II, in K. Toomaspoeg, *Regno e Mediterraneo*, in P. Cordasco, M. A. Siciliani, a cura di, *Il Mezzogiorno normanno-svevo fra storia e storiografia*, Atti delle XX Giornate Normanno-Sveve (Bari, 8-10 ottobre 2012), Bari 2014, pp. 217-236, in particolare per quanto ci riguarda alle pp. 221-225.

la situazione interna dell'isola, e con la precedente politica del granconte, sembrano indicare che per il sovrano il neonato regno dovesse assumere i connotati di un vero e proprio impero mediterraneo, che guardava alla liturgia del potere dell'Egitto fatimita, come ci ha fatto notare Jeremy Johns⁶⁰ ma, soprattutto, mirava ad essere il continuatore, se non proprio il successore dell'impero bizantino. Un impero, dunque, in cui doveva esserci spazio per tutti e il cui elemento identitario e unificatore era rappresentato dalla figura e dalla politica del sovrano⁶¹, monarca necessariamente forte e direttamente coinvolto nella gestione del regno, come, appunto, Ruggero II, che doveva garantire e regolare i giusti equilibri.

Come ha sintetizzato Bresc:

«à co[^]té et en face des latins, les officiers grecs et musulmans, qu'ils soient de statut libre ou servile, sont amenés à exalter le despotisme du prince et la sacralité laïque d'une royauté qui établit une relation immédiate avec la puissance divine. Un ro[^]le particulier a sans doute été joué par les melkites siciliens, transmetteurs efficaces d'une pratique et d'une théorie du pouvoir

⁶⁰ J. Johns, *I re Normanni e i califfi Fatimiti. Nuove prospettive su vecchi materiali*, in *Del nuovo sulla Sicilia musulmana*, Atti della giornata di studio (Roma, 3 maggio 1993), Roma 1995, pp. 9-50.

⁶¹ Su questa prospettiva vd. A. Nef, *Imaginaire impérial, empire et oecuménisme religieux: quelques réflexions depuis la Sicile des Hauteville*, "Cahiers de Recherches Médiévales et Humanistes - Journal of Medieval and Humanistic Studies", XXIV, 2012, pp. 227-249; S. Burkhardt, *Sicily's imperial heritage*, in *Norman Tradition*, cit., pp. 149-160.

élaborée au service des dynastes islamiques.»⁶²

4. Fattori di tensione

Veniamo, dunque, alla seconda fase del processo che stiamo descrivendo, sintetizzata anch'essa da un'immagine fortemente emblematica, la miniatura della copia del *Carmen* di Pietro da Eboli conservata alla Burgerbibliothek di Berna che raffigura un momento decisivo per la storia non solo politica, ma anche sociale del regno di Sicilia: la morte di Guglielmo II, avvenuta il 18 novembre 1189 e iconicamente rappresentata dalla città di Palermo che piange il sovrano. Sono presenti tutte le componenti della società urbana, e dunque, a prima vista, sembra permanere il medesimo stato di coesistenza dell'età ruggeriana. Ma i musulmani, riconoscibili da barbe e turbanti, appaiono concentrati in uno specifico quartiere della città, il Seralcadio, cioè l'odierno "quartiere del Capo" che, già pochissimi anni prima, Ibn Jubayr aveva definito una città nella città, interamente abitata da musulmani⁶³. Questi vi si erano trasferiti, ma non sarebbe errato dire asserragliati, nel 1161, in seguito alla

⁶² H. Bresc, *Le marginal*, in G. Musca, a cura di, *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle IX Giornate Normanno-Sveve (Bari, 17-20 ottobre 1989), Bari 1991, pp. 19-59, p. 25.

⁶³ Il termine viene dalla latinizzazione di *sarīʿ al-qadī*, cioè appunto "quartiere del cadì".

sommossa antiislamica generata dai torbidi che avevano portato all'uccisione dell'ammiraglio Maione di Bari e al temporaneo imprigionamento di Guglielmo I, come ci ricorda lo pseudo Ugo Falcando:

«Anche molti dei Saraceni che possedevano botteghe per la vendita di merci , o che riscuotevano le imposte nelle dogane statali, o che vagavano imprudentemente per la città, furono uccisi da quegli stessi soldati. Allora i Saraceni, percepita la gravità del tumulto, resisi conto di non avere la forza di opporsi, anche perché l'ammiraglio l'anno precedente aveva requisito loro tutte le armi, abbandonarono le case che molti di loro possedevano nel centro della città, e si ritirarono in quel quartiere che si trova oltre il Papireto, dove si scontrarono a lungo, ma senza esiti decisivi, con i Cristiani che li avevano attaccati. Essi infatti resistevano ai nostri con una certa sicurezza, stando appostati agli ingressi e nelle strettoie delle strade.»⁶⁴

Alla strage palermitana corrispondeva il pogrom antiislamico del Val di Noto, come sempre ci ricorda lo pseudo Falcando:

«Mentre a Palermo si svolgevano questi fatti, Ruggero Schiavo insieme a Tancredi, figlio del duca, e a pochi altri che in precedenza si erano allontanati da Matteo Bonello vedendo che si era indirizzato verso accordi ingiusti, occupò Butera, Piazza ed altri castelli dei Lombardi che erano stati possedimento di suo

⁶⁴ Pseudo Ugo Lo pseudo Falcando, *De rebus circa Regni Siciliae curiam gestis * Epistola ad Petrum de desolatione Siciliae*, ed. critica, traduzione e commento di Edoardo D'Angelo, RIS³, 11, Roma 2014, p. 147.

padre; vedendosi accolto con grandi feste dai Lombardi che gli promettevano di seguirlo senza discussioni anche tra i più grandi pericoli, e dato che molti cavalieri si erano radunati intorno a lui, diede ordine di provare le sorti della guerra prima di tutto contro i Saraceni. E i Lombardi, che veramente non volevano sentire altro, si misero ad eseguire immediatamente questo suo ordine, effettuando assalti improvvisi verso i luohi vicini; ed uccidevano senza riguardo al sesso né all'età sia i saraceni che abitavano nei diversi castelli vivendo insieme ai cristiani, sia quelli che abitavano fattorie isolate per conto loro. Difficile tenere il conto dei morti tra i Saraceni, e quei pochi ce, o scappando di nascosto o travestendosi da Cristiani, ebbero migliore fortuna, si rifugiarono nei castelli saraceni più scuri della parte meridionale della Sicilia; ed ancora oggi hanno tanta paura dei Lombardi, che non solo non vogliono più abitare quella parte della Sicilia, ma neppure avvicinarvisi.»⁶⁵

Dunque, già immediatamente dopo la morte di Ruggero II, la coesistenza pacifica che aveva caratterizzato la Sicilia per quasi un secolo subiva un colpo gravissimo, forse ineludibile. La perdita delle coste africane e con essa il venir meno, seppur lentamente e mai definitivamente, della prospettiva imperiale mediterranea scardinava delicatissimi equilibri. I nuovi arrivati Latini nell'isola, probabilmente non abituati e in generale poco disposti alla convivenza con altre culture, perseguivano logiche ed obiettivi che per buona parte della storiografia non potevano che produrre intolleranza. Li suddivideremo solo per comodità in tre categorie, differenti per modalità operative, ma non per il comune retroterra

⁶⁵ Ibidem, p. 165.

ideologico o, se si vuole usare un termine meno impegnativo, culturale: il clero latino, la feudalità e i cosiddetti Lombardi. Il contatto tra costoro e gli indigeni, i discendenti dei "*sicilienses*" che abitavano l'isola prima dell'arrivo dei Normanni, musulmani, ebrei, greci e forse anche mozarabi, risultava dunque, a lungo andare, devastante.

Per esigenze di spazio e per non derogare dalla chiave di lettura adottata, focalizzeremo l'attenzione solo sui Lombardi, tenendo prima presente, però, un elemento decisivo, opportunamente evidenziato da Hiroshi Takayama:

«At the royal court, the difference in religion or a cultural background did not serve as a clear line of confrontation. It is true that Muslims were attacked, pillaged, and killed by Christians during disturbances, and religious differences served as a reason of hatred. However, the main line of confrontation did not lie between Christians and Muslims or between Latins and Greeks or Arabs, but between Kings and aristocrats. Both Christians.

Although the kings and barons shared many common characteristics, such as Norman origin, Christianity, Latin tradition, and knightly status, they were different in other respects. The kings had more in common with bureaucrats than with the aristocrats. [...] most aristocrats were feudal lords who lived in the countryside of the peninsula, distant from Palermo, in marked contrast with the kings who lived in gorgeous palaces with Muslim pages and court ladies, and the intellectual bureaucrats engaged in government. Unlike the kings, few of them had opportunities to come into contact with sophisticated Arab or Greek

cultures, or enjoy their studies and arts.»⁶⁶

E, aggiungiamo noi, detenevano solitamente feudi di piccole dimensioni, dai quali era difficile ottenere entrate significative⁶⁷ e che non consentivano loro di giocare un adeguato ruolo di contrappeso politico nei confronti dei sovrani.

Posta questa premessa, convergiamo dunque sui Lombardi, la cui presenza in Sicilia probabilmente iniziò ad accrescersi significativamente in seguito a due matrimoni avvenuti intorno al 1087 quando il granconte Ruggero in terze nozze sposava Adelasia, figlia di Manfredi, marchese del Monferrato della famiglia degli Aleramici del Vasto e contemporaneamente il fratello di lei, Enrico, sposava una figlia del granconte, Flandina. Questo doppio matrimonio e la successiva lunga reggenza di Adelasia durante la minore età del piccolo Ruggero, avrebbero avuto un'importanza decisiva per la storia sociale della Sicilia. Enrico fu nominato conte di Paternò e, quasi unico tra i feudatari della contea di Sicilia e Calabria, riuscì a crearsi un vasto patrimonio feudale, anche al di fuori dell'isola, dove ottenne la contea di Policastro. Attorno al 1130 il suo

⁶⁶ H. Takayama, *Confrontation of Powers in the Norman Kingdom of Sicily: Kings, Nobles, Bureaucrats and Cities*, in B. Saitta, a cura di, *Città e vita cittadina nei Paesi dell'area mediterranea: secoli XI-XV*, Atti del Convegno Internazionale in onore di Salvatore Tramontana (Adrano-Bronte-Catania-Palermo, 18-22 novembre 2003), Roma 2006, pp. 541-552, pp. 549-551. Vd. anche Id., *Central Power and Multi-Cultural Elements at the Norman Court of Sicily*, in "Mediterranean Studies", XII, 2003, pp. 1-15.

⁶⁷ I. Peri, *Uomini città e campagne*, cit., pp. 81 s.

dominio siciliano si estendeva dalle falde sud-occidentali dell'Etna, dunque dalla zona di Paternò, fino a Butera, quasi a lambire la costa meridionale, passando per Mazzarino e Piazza Armerina. La collocazione di questo grande complesso di feudi probabilmente non era casuale, perché tagliando trasversalmente l'isola, separava il settore sudorientale da quello occidentale e divideva le due aree più densamente abitate da musulmani⁶⁸. Fu proprio il figlio di Enrico del Vasto, il conte Simone, che nel 1161 si ribellò a Guglielmo I, mentre un suo figlio illegittimo, Ruggero Sclavo, occupava Butera, Piazza e gli altri castelli che erano stati di Enrico, incitando le locali popolazioni lombarde a massacrare i musulmani⁶⁹. Si tratta degli *oppida Lombardorum*, che non erano semplici luoghi fortificati abitati da piccole guarnigioni di gente venuta con gli Aleramici, ma località abitate in prevalenza da settentrionali il cui antagonismo con i musulmani era tale che, appena i primi si ribellarono al re, fu sui secondi che sfogarono la loro aggressività. Tra le altre località a forte insediamento lombardo bisogna ricordare anche Randazzo, Vicari, Capizzi, Nicosia, Maniace. Di queste ancora oggi Nicosia e Piazza Armerina conservano un dialetto ben

⁶⁸ C. A. Garufi, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, I, Palermo 1910; cfr. S. Tramontana, *Popolazione, distribuzione della terra e classi sociali nella Sicilia di Ruggero il Gran Conte*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno*, Atti delle II Giornate Normanno-Sveve (Bari, 19-21 maggio 1975), pp. 223-283, pp. 233 s.; H. Bresc, *Gli Aleramici in Sicilia*, in R. Bordone, a cura di, *Bianca Lancia d'Agliano fra il Piemonte e il Regno di Sicilia*, Atti del Convegno (Asti-Agliano, 28-29 aprile 1990), Alessandria 1995, pp. 147-163.

⁶⁹ Pseudo Ugo Lo pseudo Falcando, *De rebus*, cit., p. 165.

distinto dal siciliano e di tipo nettamente settentrionale o, come si dice, galloitalico che, peraltro, si parla anche a San Fratello e a Sperlinga, centri che non rientravano tra i feudi degli Aleramici⁷⁰. Il dato linguistico risulta particolarmente significativo relativamente ai fenomeni di acculturazione: ci troviamo di fronte a collettività che sembrano aver marcato già a partire dalla lingua un'identità irriducibile alle culture locali. Nessuna apertura verso gli indigeni, anzi se possibile, il disprezzo e la richiesta, ottenuta, di non essere loro equiparati nello stato villanale⁷¹. Da molto tempo, peraltro, sappiamo, grazie a Illuminato Peri, che la presenza dei Lombardi, particolarmente consistente nelle zone degli Aleramici, era capillare in tutta la Sicilia⁷². I dati linguistici rafforzano questa consapevolezza, se si considera che il siciliano moderno conserva alcuni termini provenienti dalla medesima area dalla quale venivano gli immigrati lombardi, al confine tra Piemonte, Liguria e Lombardia.

⁷⁰ Sui centri gallo-italici e sui loro dialetti cfr. I. Peri, *La questione delle colonie "lombarde" in Sicilia*, "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", 57 (1959), pp. 253-280; S. C. Trovato, a cura di, *Convegno di studi su Dialetti galloitalici dal Nord al Sud: realtà e prospettive*, Atti del Convegno (Piazza Armerina, 7-9 aprile 1994), 2 voll., Enna 1999; M. Giacomarra, *Comunità galloitaliche di Sicilia. Dinamiche territoriali e dimensioni socioculturali*, in V. Orioles, F. Toso, a cura di, *Le eteroglossie interne. Aspetti e problemi*, numero tematico di "Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata", n.s. XXXIV, III, 2005, pp. 463-480; S. C. Trovato, *Le parlate galloitaliche della Sicilia. Testimonianze e documenti della loro diversità*, in *Le eteroglossie interne*, cit., pp. 553-571.

⁷¹ Cfr. I. Peri, *Il villanaggio in Sicilia*, Palermo 1965, rist. in Id. *Villani e cavalieri nella Sicilia medievale* (da cui si cita), Roma-Bari 1993, pp. 52-56. La posizione di Peri è stata recentemente contestata più volte da A. Nef. Cfr. ad esempio, A. Nef, *Conquêtes et reconquêtes*, cit., ma già perplessità erano state espresse in J. Johns, A. Metcalfe, *The mystery at Chùrchuro: conspiracy or incompetence in twelfth-century Sicily?*, "Bulletin of the School of Oriental and African studies", LXII, 1999, pp. 226-259.

⁷² I. Peri, *Uomini città*, cit., pp. 97-99.

L'odio antimusulmano dei Lombardi si ammantava di implicazioni religiose e di preminenza sociale, ma forse risiedeva prioritariamente nella rivalità economica - Peri ha dimostrato che la maggior parte dei Lombardi erano agricoltori⁷³ - e nel desiderio di pieno ed esclusivo sfruttamento delle terre pertinenti ai casali. Con la morte di Ruggero II, questa esigenza, senza dubbio già presente, avrebbe trovato più efficace cassa di risonanza nella feudalità e nelle istituzioni ecclesiastiche e inadeguata, o comunque non continuativa, resistenza in Guglielmo I e II, sovrani impegnati in maniera discontinua e problematica nella conduzione diretta del regno. Sotto queste convergenti spinte ostili furono soprattutto i musulmani delle campagne a veder peggiorare la loro condizione sociale, come ha molto recentemente ribadito Annliese Nef:

«Les motivations de ce changement progressif qui affecte les statuts paysans sont claires: dans un premier temps, il s'agit d'empêcher le départ des paysans les plus nombreux et les plus experts. Les souverains normands semblent alors désireux de garantir le maintien des conditions initiales et de gérer au mieux ce qui s'apparente à un véritable "trésor royal». Mais ils en viennent à changer de politique sous l'effet d'une double pression: celle, probablement, des féodaux et des ecclésiastiques à qui ils concèdent une partie des hommes et pour qui le seul statut paysan possible doit reléter la sujétion des conquis et celle des

⁷³ I. Peri, *Villani e cavalieri*, cit., p. 56.

paysans arabo-musulmans qui résistent au nivellement de leur statut en fuyant...»⁷⁴

Ma un processo equivalente andava sviluppandosi anche a corte, àmbito che per la sua stessa natura era caratterizzato da un altissimo livello di coesistenza e acculturazione, al punto che una certa tradizione storiografica fortemente introiettata dall'attuale sentire comune isolano, focalizzando appunto l'attenzione solo su di essa, ha immaginato un regno, e in particolare una Sicilia, in cui le molteplici culture presenti avevano trovato non solo un equilibrio fondato sul rispetto reciproco, ma erano addirittura riuscite a fondersi mirabilmente⁷⁵. Le cose, invece, come ha osservato Bresc, avevano preso una direzione ben diversa: stava tramontando il sistema voluto dai due Ruggeri, e in particolare dal secondo, in cui eunuchi e schiavi di palazzo costituivano la struttura portante del regno, esercitando anche funzioni di polizia e di spionaggio, di comando dell'esercito e della flotta equiparabili a quelle degli schiavi aulici nelle monarchie musulmane e nel contemporaneo mondo bizantino, sistema in cui il potere monarchico riposava su un controllo stretto delle forze antitetiche della

⁷⁴ A. Nef, *Conquêtes et reconquêtes*, cit., p. 606.

⁷⁵ Vd. a tale proposito A. Nef, *Fortuna e sfortuna di un tema: la Sicilia multiculturale*, in F. Benigno, C. Torrisi, a cura di, *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, Atti del Convegno di Studi, Caltanissetta-Roma 2003, pp. 149-170.

società e si serviva della loro fedeltà assoluta e in cui la schiavitù dei gaiti e dei musulmani marrani si opponeva all'alto clero latino e all'aristocrazia feudale francese⁷⁶.

Ormai aveva dunque preso l'avvio un processo di separazione-espulsione dei musulmani - ma forse sarebbe più corretto dire dei non latini, comprendendo, seppure a livello più sfumato i greci - dal resto della popolazione, cui Guglielmo II avrebbe provato a dare soluzione tanto pacifica quanto estrema nel 1172 con la fondazione del vescovado abbaziale di Monreale, caratterizzato da una considerevole e tutt'altro che casuale dotazione di terre. Come ha efficacemente scritto Ferdinando Maurìci

«la fondazione dell'arcidiocesi, il cui titolare veniva investito di eccezionali poteri amministrativi e giudiziari, si presta [...] ad interpretazioni complesse ed articolate. È certa la volontà da parte del re di contrapporre una forte presenza allo strapotere dell'arcivescovado palermitano. Ma la creazione della signoria temporale su circa 1.200 kmq di territorio, più di 100 casali e diversi grandi abitati fortificati d'altura, diverse migliaia di abitanti, in prevalenza villani di religione musulmana, valeva senza dubbio ad inquadrare quest'area che si era andata configurando 'spontaneamente' come un cantone saraceno di grande pericolosità potenziale.»⁷⁷

⁷⁶ H. Bressi, *Le marginal*, cit., pp. 24 s.

⁷⁷ F. Maurìci, *L'insediamento medievale nel territorio della provincia di Palermo. Inventario preliminare degli abitati attestati dalle fonti d'archivio (secoli XI-XVI)*, Palermo 1998, p. 31.

L'assenza o quasi di significativi stanziamenti di coloni lombardi nell'area, unita alla contemporanea presenza di un cordone di sicurezza costituito da una catena di centri abitati latini fortificati e da castelli tanto demaniali quanto feudali tutt'intorno alla nuova arcidiocesi, sembravano garantire al tempo stesso il controllo e la protezione dell'area

«ancora animata da una policultura che univa agli *open fields* cerealicoli ed al pascolo, piantagioni irrigue e specializzate: frutta, legumi, piante tessili e coloranti, canna da zucchero. [...] Più di cento casali di medie e piccole (a volte piccolissime) dimensioni si ripartivano negli *aqalim* [cioè nei distretti, *n. d. a.*] di quattro centri eminenti ed incastellati: Jato, Calatrasi, Corleone, Battalaro.»⁷⁸

Guglielmo II, infine, tentò evidentemente di ancorare maggiormente i villani musulmani alla terra, riducendo anche i cosiddetti *villani ratione tenimenti*, cioè quelli che erano liberi da vincolo ereditario della gleba, in *villani ratione personarum*, destinati a tramandarsi ereditariamente il fardello della condizione servile che, però, in questo caso aveva anche una funzione protettiva.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 32.

5. La catastrofe

Ma con la morte, precoce e dunque inattesa, di Guglielmo II, re alla prova dei fatti non molto più fortunato del padre (sebbene animato da migliori intenzioni) e che soprattutto non aveva potuto predisporre un'adeguata successione dinastica, prese inizio la terza e ultima fase del processo che stiamo descrivendo e che, a differenza delle due precedenti, non può riassumersi icasticamente in un'immagine emblematica.

I musulmani, di fronte alla minaccia di veder salire al trono quel Tancredi di Lecce che ai tempi del pogrom del 1161 era stato tra i loro più acerrimi sterminatori e che, stando alla testimonianza di Riccardo di San Germano, intendeva pacificare il regno ricorrendo alla repressione contro ribelli e avversari⁷⁹, non dettero seguito all'auspicio unitario espresso dallo pseudo Falcando nella sua lettera⁸⁰, ma preferirono dare inizio a quelli che le fonti definiscono *turbationum tempora* e fuggire definitivamente *ad montana*, nelle imprendibili fortezze naturali del Val di Mazara. Come attestano gli scavi

⁷⁹ Ryccardus De Sancto Germano, *Chronica*, a cura di C. A. Garufi, RIS², VII, Bologna 1937-39, p. 9.

⁸⁰ «O utinam plebis ac procerum Christianorum et Sarracenorum vota conveniant ut regem sibi concorditer eligentes, irruentes barbaros totis viribus, toto conamine totisque desideriis proturbare contendant!» Da *Lettera a un tesoriere di Palermo sulla conquista sveva di Sicilia*, a cura di S. Tramontana, Palermo 1988, p. 128, cui si rimanda per ulteriori commenti e indicazioni bibliografiche.

archeologici,

«queste “quasi città” dovevano essere dei centri veramente complessi. È inadeguato immaginarle semplicemente come dei *castra* ben muniti, abitati da arabo-musulmani in armi, spesso assediati dalle truppe di Federico II. Anche se certamente l’aspetto “forte” è importante e poterono in molti casi essere riattivate le fortificazioni antiche, questi centri ospitavano un numero considerevole di abitanti, dovevano avere attività artigianali al loro interno (si vedano ad es. scarti di fornace a Entella) ed erano ben collegati ad una rete di scambi che doveva unire tra di loro i centri della Sicilia occidentale ed alcuni di essi ad alcune delle principali rotte dell’area tirrenica (si veda l’abbondanza delle ceramiche di importazione in tutto l’Ovest isolano)»⁸¹.

Gli scavi hanno inoltre dimostrato che poteva esserci un’ampia casistica negli usi religiosi testimoniati all’interno di questi centri (da Entella, forse più estesamente musulmana, a Calatabarbaro con una popolazione mista). Hanno, cioè, messo in evidenza quella che potremmo ben definire una sorta di "acculturazione tra emarginati". Nei fatti, comunque, esisteva ormai uno "stato' musulmano", un'entità frutto della definitiva consapevolezza che, come pochissimi anni prima aveva scritto Ibn Giubayr, nel regno «i musulmani di Sicilia non godono di nessuna tutela per i loro beni, per le loro donne, per i loro

⁸¹ Cfr. A. Molinari, *Paesaggi rurali*, cit., p. 242.

bambini.»⁸² In questo ampio territorio si andavano sempre più svuotando i già ridotti insediamenti sparsi, mentre si riempivano i siti fortificati d'altura. In scala maggiore, per numero di individui e dimensioni dello spazio coinvolto, e con conseguenze nettamente più gravi, si verificava un fenomeno equivalente a quanto avvenuto a Palermo nel 1161, quando i musulmani dovettero rinchiudersi nel Seralcadio.

Non pochi siciliani di religione musulmana, del resto, avevano già provveduto ad abbandonare l'isola, mentre quelli rimasti arroccati nelle aree naturalmente fortificate non erano più disposti recedere dalle loro posizioni. A loro si univa, però, - come si è già accennato parlando di "acculturazione degli emarginati" - anche chi musulmano non era, ma che per i più disparati motivi era finito ai confini della società del tempo, come del resto sulla base delle fonti letterarie era già stato acutamente ed adeguatamente evidenziato da Tramontana anticipando quanto confermato dagli scavi archeologici: «gli abitanti di questi centri erano degli “autoctoni” tanto cristiani che musulmani (questi ultimi certamente prevalenti), molto probabilmente arabofoni. Le fonti scritte latine li consideravano tutti indistintamente “saraceni”».»⁸³

⁸² Ibn Jubayr, *Viaggio in Spagna*, cit., p. 241.

⁸³ Cfr. A. Molinari, *Paesaggi rurali*, cit., p. 242.

Queste bellicose masse di emarginati costituirono il problema fondamentale con cui il giovane Federico di Hohenstaufen dovette misurarsi durante la minorità e i primi anni di regno, come Tramontana, facendo riferimento appunto ai primi decenni del XIII secolo, ci ricorda:

«proprio in quegli anni, quando gruppi turbolenti scaricavano la loro rabbia e furia distruttrice sulle terre dell'Arcivescovo di Monreale, su quelle della chiesa di Cefalù, e persino sull'ospedale di San Giovanni dei Lebbrosi alle porte di Palermo, e quando bande di ribelli, insediati nella cattedrale di Agrigento, tenevano prigioniero il vescovo e impedivano ai fedeli di sentir messa e battezzare i figli, Federico II riteneva necessario trasformare alle radici i rapporti con ogni sorta di emarginati e di violenti. Poiché non di soli musulmani si trattava ma anche, come si legge in un documento del luglio 1220 relativo al vescovato di Monreale, di saraceni e cristiani che "in diversis partibus regni nostri" si impossessavano di terre e beni e si macchiavano di crimini e illeciti.»⁸⁴

Ma Federico II, finalmente forte dopo le vicende che lo avevano portato all'assunzione della carica imperiale, abbandonata ogni speranza o illusione di ricondurre con promesse e concessioni i villani ribelli nei casali per reinserirli nel meccanismo produttivo dei feudi, decideva di intraprendere una spietata politica repressiva durata un ventennio e culminata in due campagne militari.

⁸⁴ S. Tramontana, *Ceti sociali, gruppi etnici, rivolte*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva*, Atti delle VI Giornate Normanno-Sveve (Bari-Castel del Monte-Melfi, 17-20 ottobre 1983), Bari 1985, pp. 151-165, p. 159.

Nel luglio ed agosto 1222 assediava e conquistava Jato, impiccando i capi ribelli. Nel 1223 riprendeva la campagna militare, cominciando ad operare il trasferimento coatto a Lucera dei prigionieri musulmani. Nel 1243, però, gli ultimi superstiti si ribellavano nuovamente e riprendevano Jato ed Entella, finendo per essere definitivamente costretti alla resa nel 1245-46. Le due città vennero distrutte e non sarebbero mai più risorte, mentre tutti i sopravvissuti furono trasferiti a Lucera⁸⁵. Negli stessi anni, invece, proprio a Corleone, un tempo densamente popolata da musulmani e ora desolata, con l'assenso dell'imperatore si insediava, capeggiata dal bresciano Oddone di Camerana, l'ultima grande colonia lombarda italiana, composta da emigranti provenienti dall'area di confine tra il tortonese e l'Oltrepo Pavese, che tanta parte avrebbe avuto nel Vespro e nella Sicilia da esso scaturita⁸⁶.

Si compiva, così, quella "reductio ad *unum*" di cui ha parlato Giunta⁸⁷. Ma di

⁸⁵ Per un discorso complessivo sulla deportazione dei musulmani cfr. A. Nef, *La déportation des musulmans siciliens par Frédéric II: précédents, modalités, signification et portée de la mesure*, in C. Moatti, W. Kaiser, C. Pébarthe, a cura di, *Le monde de l'itinérance en Méditerranée de l'antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et d'identification*, Atti delle tavole rotonde di Madrid 2004 e Istanbul 2005, Bordeaux 2009, pp. 455-479.

⁸⁶ Sulla provenienza dei colonizzatori di Corleone vd. E. Barbieri, *schede della mostra documentaria virtuale: Lombardi a Corleone. Documenti e cronache di una migrazione antica da nord a sud, di un incontro di popoli e culture nella Sicilia e nel Mediterraneo del Due, Tre e Quattrocento*, adesso immediatamente reperibile on-line sul seguente sito: http://www.comune.corleone.pa.it/script/script_33315/lombardi%20a%20corleone.html.

⁸⁷ F. Maurici, *L'insediamento nella Sicilia di Federico II. Eredità normanna e innovazioni: abbandono di centri abitati, nuove fondazioni urbane, costruzione di castelli*, in F. Violante, a cura di, *Un regno nell'impero. I caratteri originari del regno normanno nell'età sveva: persistenze e differenze (1194-*

che *unum* si trattava? A questa domanda fornisce una risposta indiretta, ma che ritengo ancora pienamente fondata e che per tale motivo riprendo testualmente per concludere, la linguistica. Come ha sottolineato Vàrvaro,

«il siciliano è un dialetto meridionale atipico per la sua relativa modernità, cioè per la scarsità di arcaismi, ma anche e soprattutto perché è assai meno frazionato dei dialetti meridionali, anche se non è così omogeneo quanto si è ritenuto sulla base della conoscenza di un dialetto letterario “colto“, che è stato spesso scambiato con la lingua effettivamente parlata. Come nei casi analoghi, l'omogeneità e la modernità, ambedue relative, del siciliano, sono il punto di arrivo e la spia di un grande processo di mutamento sociale, che include tanto l'assimilazione di gruppi eterogenei in un corpo relativamente compatto e con una sua identità, che non è più quella di nessuna delle sue componenti, quanto la modifica dell'iniziale complessità sociale in direzione di una semplificazione polarizzante.»⁸⁸

Una drastica semplificazione, sulla quale si sarebbero innestati gli apporti prima dei toscani, giunti in gran numero soprattutto nel corso Duecento e dei primi decenni del Trecento, poi dei Catalano-aragonesi⁸⁹, ma una semplificazione così

1250), Atti delle XVIII Giornate Normanno-Sveve (Bari, Barletta, Dubrovnik, 14-17 ottobre 2008), Bari 2010, pp. 403-492.

⁸⁸ A. Vàrvaro, *Lingua e storia*, cit., p. 219.

⁸⁹ Sull'argomento vd. nel recentissimo L. Gallinari, F. Sabaté i Curull, a cura di, *Tra il Tirreno e Gibilterra. Un Mediterraneo iberico?*, II, Cagliari 2015, i seguenti contributi: D. Santoro, *Catalani nel Val Demone tra Trecento e Quattrocento: spazi, ruoli interazioni*, pp. 749-793; F. P. Tocco, *Catalani ed Aragonesi nel Val di Mazara tra Trecento e Quattrocento: tempi, spazi, interazioni*, pp. 795-830.

brutale e repentina da costringerci, ancora oggi, ad inseguire un'ombra

Andrea Velardi

**I PARADOSSI DELL'ONTOLOGIA.
L'ATTUALITÀ DELLE APORIE DELL'ESSERE DEL PENSIERO
GRECO E STOICO NELLA FILOSOFIA CONTEMPORANEA
CONTINENTALE E ANALITICA**

ABSTRACT. Il contributo parte dalla ricognizione sulla ontologia contemporanea presentata nel volume *La barba di Platone* (2012) dove si riprendeva una considerazione di Quine sul fatto che la barba platonica resiste al rasoio di Occam e al tentativo del nominalismo empirista di fornire un sobrio e coerente "deserto ontologico". In quella sede abbiamo optato per una ontologia di base che salvasse i fenomeni e i dati del senso comune affrontando i paradossi dell'identità e le aporie della temporalità relative, sia all'ente tridimensionale sia all'*Ens Successivum*, attraverso il collegamento tra ente e rappresentazione mentale abbozzando una sorta di ontologia cognitivo -trascendentale. Nel volume non era sfuggito però l'orizzonte problematico entro cui si muove l'ontologia e che può incrinare qualsiasi soluzione filosofica venga fornita.

In questa sede vogliamo approfondire quello sfondo e mostrare come lo scenario problematico dell' ontologia e della metafisica presente nel pensiero greco fino a

Platone, con alcune riprese nella tradizione stoica, sia stato ripreso nella speculazione novecentesca sia di estrazione europea, sia angloamericana di matrice analitica. Nella prima abbiamo avuto, dopo la decostruzione della metafisica attraverso Heidegger, una rivisitazione delle aporie metafisiche da parte del neoparmenidismo italiano (Severino, Sasso, Visentin). Nella seconda abbiamo avuto un ampio dibattito sui paradossi dell'identità e sul problema della temporalità che hanno un rimando alle aporie della κίνησις e γίγνεσθαι (per una analisi rimandiamo ai lavori riassuntivi e speculativi di Achille Varzi).

In questo nostro lavoro esplicitiamo questa presenza delle aporie presocratiche e platoniche e ne investighiamo le forti implicazioni teoretiche alla luce del tentativo di poter fare sintesi tra la metafisica descrittiva di ascendenza aristotelica e strawsoniana e la metafisica correttiva che viene fuori dallo scenario aporetico senza dover cedere ad una tentazione antimetafisica decostruttiva di tipo radicale. Lo sfondo problematico va mantenuto e non può essere misconosciuto, ma nemmeno la possibilità di fornire una ontologia che rispecchi le nostre intuizioni pre-analitiche.

1. Le aporie dell'essere e del non essere dal pensiero classico al neoparmenidismo

2. Κίνησις e γίγνεσθαι vs οὐσία: i problemi del cambiamento e del divenire nel Teeteto e nel Sofista

3. Il problema del non essere e della differenza nella filosofia italiana del Novecento

4. Il problema del *fiume* da Eraclito a Quine e il pericolo del deserto ontologico

1. Le aporie dell'essere e del non essere da Platone al neoparmenidismo

La barba di Platone (Velardi 2012) aveva scelto la strada di una ontologia tridimensionale, basata sulla nozione di sostanza e di tipo (Wiggins 1980, 2001), come base per difendere l'esistenza degli oggetti del mondo della nostra vita quotidiana e per superare i paradossi dell'identità (Velardi 2012, 119-148) che rimandano ai *puzzle* classici del sorite, della Nave di Teseo risalente a Plutarco e reinventato da Hobbes nel *De Corpore* (II-xi-7) e ampiamente discusso nel Novecento (Wiggins 1980, Chisholm 1973, 1976 (App. B), Plantinga 1975, Wiggins 1979, Simons 1987, cap. 7), al paradosso del debitore, a quello dei tavoli di Crisippo e a quello novecentesco del gatto Tibbles (Wiggins 1979, Geach 1980, 215-216, Lowe 2001, 11-46) elaborato da Geach (1980) a partire

dai *Sophismata* di Guglielmo di Sherwood. Si trattava di una ontologia che confidava nel radicamento della percezione e del linguaggio per contrastare da una parte ogni eliminativismo ontologico estremista e dall'altra ogni deriva impropria di sapore antirealista. Una ontologia che non prendeva la strada di una metafisica correttiva completamente revisionista (Varzi in corso di stampa per le distinzioni tra correttivo e descrittivo). Alla percezione e al linguaggio avevamo aggiunto anche la dimensione del mentale che, attraverso la categorizzazione e la rappresentazione, forniva i tipi che permettevano una reidentificazione delle sostanze presenti nel mondo. Davanti a certi paradossi della ontologia si era pensato che non si potesse tralasciare il fatto che la mente fornisce alla nostra ontologia delle rappresentazioni attraverso cui compone degli e dà forma ad oggetti paradossali che una ontologia puramente realistica potrebbe essere tentata di escludere dal catalogo degli enti.

I paradossi erano vicini al problema humeano dell'*Ens Successivum* (cfr. Velardi 2015 per l'applicazione alla teoria della persona) e di altri oggetti che o si trasformano nel tempo come i fiumi e le persone o sono composti in modo meno stabile come i mazzi di carte ad esempio. I problemi non riguardano solo la nozione di persona umana dove il criterio spaziale applicato alla identità personale implica l'utilizzo di un criterio temporale, ma anche i generi naturali

(gatti e tigri, limoni e faggi) e gli artefatti (tavoli e sedie, case e navi), tutti a vario titolo appartenenti alla categoria degli oggetti materiali ordinari della vita quotidiana. Nonostante la loro marcata materialità questi oggetti presentano gli stessi problemi dei paradossi della identità personale. Velardi (2012) considerava il problema dei tavoli di Crisippo argomentando a favore della soluzione fornita da Wiggins (1968) che risolve il paradosso attraverso il principio che due oggetti distinti possono essere costituiti dalla medesima materia e occupare esattamente lo stesso luogo in un medesimo momento, ma concepiti come due tipi o categorie diverse. In questo modo per esempio il libro e la quantità di carta che lo compone possono essere pensati come enti distinti pur occupando lo stesso spazio nello stesso tempo. Il criterio della regione spaziale non è esente da problemi, anche se è intuitivo. La compattezza degli oggetti materiali dovrebbe risiedere proprio nella esclusività e rigidità della loro collocazione spaziale. Il tavolo della cucina è lo stesso di quello di ieri e permane perché occupa la stessa regione di spazio. Varzi (2010, 83) fa notare come il criterio spaziale non sia sufficiente a rendere il tavolo qualitativamente identico a se stesso. Un tavolo che è pulito ieri e oggi è sporco di marmellata (l'esempio in Varzi 2010, 83) presenta un problema di reidentificazione perché presenta due proprietà addirittura non compatibili ed opposte come pulito vs sporco. Non possiamo negare che qualcosa sia cambiato nel tavolo e che non

abbiamo a che fare con lo stesso e medesimo tavolo. Possiamo affermare che il tavolo pulito è identico numericamente al tavolo sporco, ma è qualitativamente diverso. L'intuizione del senso comune preme per la reidentificazione e per farci preferire l'identità numerica a quella qualitativa. Ma senza dubbio questo fatto mette in contraddizione i due tipi di identità e soprattutto fa scontrare l'intuizione con la realtà del tavolo.

La nozione di tipo serve alla ontologia tridimensionalista basata sulla nozione di sostanza di Wiggins (1968, 1980, 2001) per salvare gli oggetti del mondo e il nostro senso comune con un ricorso alla sfera della rappresentazione categoriale. Sviluppando creativamente la teoria di Wiggins la nostra opzione si è diretta ad una metafisica degli oggetti materiali tridimensionalista, tipista e pluralista in cui si è cercato di riprendere la metafisica della sostanza, ma ricorrendo ad una nozione più ampia di sortale o di tipo cioè collegando al dominio degli enti l'universo delle categorie, con il loro radicamento sulla percezione e la loro espressione nei nomi del nostro linguaggio verbale (Velardi 2005), attraverso le quali diamo un ordine alle entità che popolano il nostro mondo e controlliamo gli sbilanciamenti dovuti alla loro trasformazione, al movimento, alla temporalità. Gli oggetti materiali possono conservare il loro statuto di *continuants* non solo per ragioni meramente empiriche, ma anche per ragioni

cognitive. A nostro avviso una possibile risoluzione di molte aporie ontologiche e di alcune aporie presenti nella teoria tipista delle sostanze si superano legando insieme realtà, mente e linguaggio e legando l'ontologia alla strutturazione del piano concettuale, alla gerarchizzazione dei tipi, alla complessa trama di relazioni tra i livelli di astrazione che lega il concreto al piano delle idee (Velardi 2012).

Per questo motivo la proposta ontologica della *Barba di Platone* poteva essere definita una ontologia rappresentazionalista e realista nel senso che è la mente a vincolare l'esistenza degli oggetti attraverso la sua costruzione del mondo. Ma questa prospettiva rischia di farla apparire come antirealistica e foriera di una possibile deriva degli enti. La base tridimensionalista, descrittiva, tipista, realista e pluralista della ontologia serviva come base per evitare una eccessiva deriva revisionista e correttiva, ma non voleva in alcun modo sottacere lo sfondo aporetico e problematico della definizione di ciò che è un ente e di quali sono gli enti presenti nel mondo. L'ontologia si muove sullo sfondo di una metafisica che resta intrisa di paradossi e aporie.

Non ci è sfuggito che il ricorso al radicamento voleva vincolare il caos ontologico che seguirebbe da una accettazione piena delle aporie. Occorreva muoversi all'interno di un difficile equilibrio tra la necessità da un parte di

salvare i fenomeni e il mondo che abitiamo nella vita quotidiana con il suo ancoraggio percettivo e linguistico, dall'altra di non negare la problematicità di questo approccio, i limiti del senso comune e lo sfondo aporetico ben noto sin dai tempi di Platone (§2).

Per questo la metafisica che sta dietro alla ontologia non può essere né banalmente descrittiva, né banalmente correttiva. La filosofia ha tentato diverse strade per risolvere le aporie e costruire un sistema metafisico. A nostro modo di vedere il fatto che il nostro mondo appaia in un certo modo non risolve le aporie ma richiede una ontologia consapevole dello sfondo aporetico.

L'ontologia va costruita a partire dai dati del senso comune, ma deve riconoscere i limiti della immagine manifesta del mondo e del suo conflitto con l'immagine scientifica per riprendere la nota opposizione di Sellars (1963). La integrazione del mentale e del cognitivo nella ontologia serviva per sviluppare la prospettiva descrittivista di Strawson (1959), come base da cui partire per evitare l'estremismo correttivista, revisionista radicale o addirittura eliminativista (Varzi 2002, 2005, 2007, in press). Una volta messa in salvo la possibilità di dire gli oggetti e di pensarli come tali non va sottaciuta però la dimensione paradossale e aporetica che fa da sfondo e che rimane un problema metafisico per tutta la ontologia. In un certo senso l'ontologia supera i paradossi

senza negare lo sfondo metafisico paradossale. La necessità di salvare gli oggetti e la pluralità dei livelli ontologici si integra perfettamente col riconoscimento dei paradossi. Solo che, a differenza della teoria nominalista, i paradossi non sono usati per cancellare gli enti dal catalogo della ontologia, ma per essere salvati e elaborati all'interno di una metafisica aporetica.

Vedremo come questa problematica sia ampiamente presente nella filosofia continentale e in quella analitica. Rispetto alla proposta di Velardi (2012) noi vogliamo chiarire in questa sede che, nonostante sia fondamentale salvare il senso comune e le intuizioni pre-analitiche sul mondo (Velardi 2017), non si può misconoscere lo sfondo aporetico, paradossale e problematico della ontologia. Come abbiamo visto sopra, uno dei problemi principali della ontologia sono i paradossi della identità scaturiti dalla trasformazione e dal cambiamento anche di caratteri accidentali degli oggetti. Si pensi al tavolo che si macchia o che si rovina. Nonostante che le nostre intuizioni, fondate su un radicamento nella percezione e nel linguaggio, ci spingano verso la determinazione di oggetti che permangono in qualche modo identici con se stessi nonostante il cambiamento, fa parte di una constatazione filosofica primaria che la realtà che ci circonda sia in continua trasformazione e che sia caratterizzata non solo dall'essere, ma anche dal divenire e dal movimento.

Questo tema riecheggia tutta la problematica della aporie dell'essere e del cambiamento che Platone affronta nei dialoghi aporetici del *Teeteto* e del *Parmenide* e che poi cerca di essere risolta dal dialogo della maturità *Il Sofista*¹. Si tratta della opposizione essere e non essere, γίγνεσθαι/κίνησις e οὐσία, identità e differenza per cui Platone cerca una soluzione attraverso il riconoscimento dell'esistenza del non essere e la scoperta del metodo dicotomico - diairetico (cfr. Velardi 2013, cap.1) che poi servirà ad Aristotele per definire una metafisica e una ontologia fondata sulla nozione di ente e sull'analogia su cui poggia tutta la filosofia occidentale successiva fino alla presa di coscienza dei limiti dell'ontologia da parte di Heidegger. La tematica è presente anche nel ritorno allo sfondo aporetico pre-aristotelico nel Novecento da parte della corrente neoparmenidea italiana (§3) con Emanuele Severino (1958 poi 1979; 1964; 1965; 1972 poi 1982), Gennaro Sasso (1987, 1991, 1996), Mauro Visentin (1982, 2001, 2005, 2011, 2016) e nella ripresa dei paradossi dell'identità all'interno dell'ontologia analitica che in molti conserva però, con Wiggins per esempio, una qualche ascendenza aristotelica (§1; §4).

¹ Come sappiamo, al termine del *Teeteto* (210d), che non è "né un dialogo raccontato, né un dialogo diretto, ma è un dialogo costruito in forma drammatica" (Ioppolo 1999, IX), Socrate invita tutti con il matematico Teodoro di Cirene a darsi appuntamento nello stesso posto la mattina successiva. C'è un chiaro e inconsapevole rimando al *Sofista* in cui ritroviamo gli stessi personaggi con l'aggiunta dello Straniero di Elea e la ripresa degli argomenti concordati nel dialogo precedente.

Come vedremo oggi siamo in grado di riconoscere con più consapevolezza l'importanza dei paradossi e delle aporie di cui ha dato conto Platone e, vista l'importanza che i paradossi hanno in ontologia, possiamo riconoscere che forse aveva ragione Gennaro Sasso (1991) nel dire che perfino il Sofista, dialogo della risoluzione, non fa altro che consolidare lo scenario aporetico dei precedenti dialoghi del Teeteto e del Parmenide. Come ha scritto di recente Bellocchi (in press), il pensiero di Sasso recupera i paradossi dell'identità del pensiero classico e, da questo punto di vista, è in linea con l'ampio dibattito su questi paradossi presente nella metafisica analitica.

Varzi (2010, 84) riconosce che l'ontologia filosofica, anche quella, nel suo caso, di stampo analitico, riconosce l'esistenza dei paradossi del cambiamento e lo sfondo aporetico descritto dalla filosofia sofistica, platonica e stoica, ma questa attestazione va di pari passo con la convinzione secondo cui le cose che appartengono al nostro mondo “*sopravvivono* al cambiamento” (Varzi 2010, 84). Per Varzi questa intuizione, che non è più solo preanalitica e fondata sul senso comune, sui dati della percezione e rispecchiata dai nomi presenti nel nostro linguaggio, riflette il bisogno ineluttabile da parte dei soggetti di trovare dei punti fermi nel flusso continuo delle trasformazioni della realtà. Come se fossimo “naturalmente aristotelici” nel contrastare la caoticità metafisica del

divenire che travolge gli enti e impedisce di trattare l'ente in quanto ente e nell'attestare che, ad un certo punto, è necessario arrestarsi, trovare fondamento, riposare nella calma dell'essere per usare una metafora di sapore continentale. Lo stesso Varzi, come gli altri filosofi neoparmenidei, si rende conto che non sempre è possibile "mettere a fuoco il mondo" e stabilire un ordine coerente e coeso del catalogo degli enti.

2. *Κίνησις / γίγνεσθαι* vs *οὐσία*: i problemi del mutamento e del divenire nel Teeteto e nel Sofista.

Trovare ancoraggi ontologici nel divenire è la grande impresa in cui si cimenta Platone nel Teeteto cercando di risolvere una volta per tutte i paradossi del cambiamento dei sofisti. L'obiettivo principale è quello di rispondere alla domanda su cosa sia conoscenza e scienza, ma questa porta a considerare gli aspetti metafisici che fanno da premessa alla stessa possibilità della conoscenza e della scienza. Da qui l'ampia discussione della conoscenza come percezione, della dottrina segreta dell'eraclitismo, del relativismo di Protagora con la sua dottrina dell'uomo misura di tutte le cose.

Il dialogo è aporetico perché assistiamo alla confutazione delle tre successive definizioni di conoscenza fornite da Teeteto. Non sappiamo se questo dipenda dalla assenza nel dialogo della teoria delle Idee oppure dalla intrinseca impossibilità di dare una definizione di conoscenza (cfr. Ioppolo 1999, VII-VIII). Di particolare importanza è la teoria della sensazione e del flusso, presente nella prima parte del dialogo sulla quale non si capisce la posizione esatta di Platone. E cioè se egli la condivida o se invece la faccia oggetto di una riduzione all'assurdo.

La conoscenza fondata sulla sensazione richiama già la formula protagorea dell'uomo misura perché, per Teeteto, con essa egli voleva dire “quale ciascuna cosa appare a me, tale codesta cosa è per me, quale appare a te, tale è per me” (152a). Lo stesso vento che soffia può essere percepito freddo da uno e caldo da un altro. Anche se relativizziamo la percezione al soggetto che sente il freddo o il caldo, questo non può fornirci un sicuro fondamento della conoscenza. A Protagora non interessava la reale natura delle cose, ma il loro apparire. Questo tipo di conoscenza allontana dunque dalla *οὐσία*.

Nel dialogo Socrate compie una manovra molto paradossale in quanto pone l'accento sul vento “considerandolo in se stesso” (152b5), ma non si concentra sulla natura, sulla *οὐσία* del vento, bensì riconduce allo stesso ente le due

apparenze contrarie del freddo e del caldo immaginandole come “variazioni intrinseche al vento stesso” (Ioppolo 1999, XVII; cfr. Maguire 1973, 120-121). Si crea così una strana sintesi tra il relativismo di Protagora e la nozione di conoscenza per αἴσθησις. Anche se la dottrina di Protagora non fa alcun accenno alla sensazione, essa viene legata al problema dell'apparire. L'unione di queste due nozioni favorisce la discussione aporetica di Platone perché la sensazione è esente da errore in quanto è ciò che ognuno percepisce ed ognuno è giudice indiscusso delle proprie percezioni. Essa soddisfa quindi il secondo requisito della conoscenza, ma non il primo riguardante la natura dell'oggetto della conoscenza certa ovvero della οὐσία. “Ciò che è” infatti si risolve in “ciò che è per ognuno di noi”. Quindi essa non può assurgere allo status di ἐπιστήμη.

Nella finzione dialogico-narrativa del Teeteto il suo autore si inventa una dottrina segreta di stampo eracliteo divulgata da Protagora divulgata nel fantomatico libro *Ἀλήθεια*. Con questo stratagemma Platone vuole significare che l'eraclitismo è insito nella dottrina di Protagora, anche se non esplicitamente teorizzato e si fonda su due tesi concatenate fra loro: nessuna cosa è per se stessa una sola (152d2-3) e nulla è, ma tutto diviene (152e1). Anzi, come rilancia Socrate, lo stesso essere delle cose non si concepisce senza il loro divenire, il loro movimento, il loro cambiamento: “il così detto «essere», cioè il «divenire»

(γίγνεσθαι) è dato dal moto (κίνησις) e il non essere e perire è dato dalla quiete” (153a). E ancora “tutto è moto e all’infuori del moto non c’è altro” (156a5).

La dottrina del cambiamento è molto radicale. Mentre i paradossi stoici focalizzeranno un problema relativo a cambiamenti di natura accidentale degli oggetti (Velardi 2012, 119-148), Platone predica qualità contrarie per uno stesso ente a seconda che sia percepito da una persona diversa o in contesti spazio-temporali diversi in uno scenario che contravviene *ante litteram* al processo di non contraddizione aristotelico. Nessuna cosa è una sotto lo stesso rispetto e non permane nella stessa condizione. Ma nel senso che le si potrà predicare una proprietà e il suo contrario nello stesso momento. Nessuna qualità sensibile esiste indipendentemente dal soggetto che la percepisce. Quando si dice che una cosa è pesante essa apparirà anche leggera ad un altro soggetto. Ad uno apparirà grande, ad un altro piccola. In questo modo, facendo un balzo dalla prospettiva soggettivista e percettiva a quella ontologica e intelligibile, la stessa cosa non possiede qualità o sostanza stabile. In un gioco paradossale di rimbalzi teoretici, questo stato sussultorio della natura diveniente e cangiante delle cose a seconda del punto di vista dei soggetti, riverbera anche sulla percezione stessa che, a sua volta, non può essere stabilmente la stessa. Una stessa persona in momenti diversi percepirà una cosa bianca o non bianca. In questo scenario la tesi di

Teeteto secondo cui la conoscenza è sensazione trova una sua plausibilità, ma in una cornice totalmente diversa da quella di una possibile ἐπιστήμη. A questo punto l'οὐσία è totalmente fuori dalla prospettiva della conoscenza, ma si può ipotizzare che essa non esista in quanto permanenza di natura stabile al di là del soggetto che percepisce, ma in quanto qualcosa che è sempre relativo alle percezioni del soggetto. Lo scenario però dissolve le proprietà metafisiche ed epistemiche dell'οὐσία e lascia il posto inevitabilmente al predominio del γίγνεσθαι, della κίνησις. Se infatti non esiste alcuna determinazione permanente e tutto fluisce, allora l'essere si converte in divenire e in apparenza e “ciò che appare a me tale diviene per me”. Ecco così che l'eraclitismo esoterico rilancia il relativismo protagoreo con dei forti quesiti sul cambiamento e la trasformazione delle cose. Le cose appaiono diverse perché non mutano ma ognuno le percepisce in diverso modo, oppure se appaiono diverse ad ognuno perché mutano possedendo proprietà percettive relazionali reali che ineriscono anche al loro essere totalmente in balia del γίγνεσθαι. Per i sostenitori del relativismo percettivo di Protagora le qualità sensibili come caldo e freddo non sono inerenti agli oggetti, ma sono solo relative ai soggetti percipienti (Burnyeat 1990).

Se le qualità non ineriscono agli oggetti, allora le apparenze conflittuali non comportano il mutamento dell'oggetto, che permane stabile e possono essere

vere senza infrangere il principio di non contraddizione. L'interpretazione infallibilista di Protagora (Cornford 1935, Bostock 1990, McDowell 1973) sembra dimenticare che il suo relativismo è fondato da Platone su una radicale metafisica del flusso, del γίγνεσθαι, della κίνησις. Inoltre le qualità sensibili non sono tali di per sé nell'oggetto in sé come se un oggetto fosse in sé *bianco*, ma sono tali perché percepite da un soggetto in un oggetto realmente bianco in quel dato momento per quel dato soggetto. Infatti "le qualità sono relazionali e percettive e gli oggetti le possiedono realmente" (Ioppolo 1999, XXI). Così le apparenze conflittuali nascerebbero dal fatto che gli oggetti sono mutati realmente: "ogni volta che l'oggetto appare differente, esso è realmente cambiato, anche se il cambiamento avviene nel soggetto percipiente" (Ioppolo 1999, XXI). In questa sintesi della posizione di Platone sul relativismo di Protagora si può vedere la coalescenza aporetica creata da Platone stesso tra realtà e soggettività, tra essere e conoscenza, tra piano ontologico e piano epistemico. E come questa vada tutta a favore della confusione tra essere e divenire a scapito della visualizzazione e della recinzione del piano dell'intelligibile e dell'οὐσία. Eraclismo e relativismo percettivo si mischiano insieme. L'ontologia del flusso fa da valido supporto al relativismo individuale. Nonostante l'infalIBILISMO, l'essere è dissolto nel divenire e sia il soggetto che

percepisce che l'oggetto percepito sono relativi gli uni gli altri divenendo aggregati di sensazioni.

Non si comprende se Platone abbia creato questo scenario caotico perché crede nel mondo sensibile come divenire e movimento o se abbia voluto mostrare l'assurdità di questo assunto. Gli interpreti si dividono in due filoni (per una discussione Burnyeat 1990, n.5).

Socrate estende la validità della conoscenza per sensazione al dominio delle opinioni e dei giudizi. Ne viene fuori che se la realtà è quello che ognuno sente allora non sarà possibile distinguere la veridicità del mondo di chi sogna rispetto a quello che invece è sveglio. La verità della sensazione risiede nel fatto che ognuno è giudice infallibile del proprio mondo percepito. Da qui l'apologia di Protagora della formula dell'uomo misura di tutte le cose (166d) e che non esistono opinioni vere o false (167 ab). Socrate critica questa tesi con l'argomento dell'esperto per cui noi ci rivolgiamo a persone che sono più sapienti e opinioni più vere di altre come nel caso della città in cui c'è chi genera le leggi o di chi sa prendere decisioni sagge per il futuro della polis (178a-179d). Inoltre se Protagora avesse ragione, avrebbero ragione al contempo tutti i suoi oppositori e non esisterebbero opinioni vere tra cui nemmeno la sua (171b-e).

Nonostante nuove esposizioni e nuove critiche alla teoria di Protagora si perviene alla ricerca di cosa è conoscenza vera. Per poter affermare l'essere o il non essere occorre un giudizio sull'oggetto di conoscenza e opinare il non essere vuol dire opinare nulla. Quando l'anima tende alla verità, essa tende all'*essere* e all'*opinione vera* (187b). La δόξα non è più in radicale opposizione con l'ἐπιστήμη, ma può condurre ad essa se ha il sigillo di una verità dipendente dal movimento dell'anima. Se però l'anima tende alla verità, come è possibile l'errore? L'esistenza di una opinione vera implica che esista anche un'opinione falsa e che l'opposizione non sia solo tra verità e ignoranza. L'errore emerge quando la conoscenza sensibile contamina e intralcia la conoscenza intellegibile. (192d-195b). L'opinione è sempre opinione di qualcosa che esiste e mai opinione di ciò che non esiste. Ma allora perché ci sia scienza occorre qualcosa in più che faccia da sostegno all'opinione. La scienza è dunque *opinione vera accompagnata da ragione* (201c-d). In questo caso perché ci sia ἐπιστήμη non basta la semplice δόξα nella sua verità, ma occorre il contributo e il sostegno del λόγος che si lega alla δόξα come sua guida. Da qui l'analisi e la confutazione dei tre significati di λόγος. Se esso è *discorso*, cioè capacità di esprimere il pensiero verbalmente, allora non si capisce perché il linguaggio debba portare qualcosa di più ad una opinione vera piuttosto che falsa. Infatti il parlare può riprodurre sia l'opinare falso che quello vero (206b-e). Emerge una idea della ragione

discorsiva come mera riproduzione del pensiero nel linguaggio e non come contributo cognitivo di esso alla articolazione ed elaborazione della διάνοια, del pensiero che rende conto della complessità del mondo nella complessità delle sue proposizioni.

Ma anche l'articolazione nasconde delle aporie. Se è la ragione è analisi o elenco delle parti di un oggetto, questo è insufficiente perché gli elementi primi sono inconoscibili e per dare conto della ontologia di una cosa non basta scomporla in parti, ma occorre rendere conto di come queste si connettono fra loro nel loro complesso (206e-208b). Questo resoconto dei limiti dell'analisi sembra anticipare l'importanza che Platone ascrive al momento sintetico della indagine speculativa, quello che accompagna e integra la διαίρεσις e cioè la συναγωγή, l'unione, la riconduzione degli elementi della scomposizione. Abbiamo messo in luce come tutto il metodo di Platone faccia capo a questo doppio momento di analisi e sintesi, scomposizione e riconduzione degli elementi senza il quale non è possibile capire come si perviene all'εἶδος, alla reale conoscenza dell'oggetto, al reale senso della dialettica e alla teoria del non essere come "essere diverso" che ne viene fuori in una accettazione della molteplicità degli enti che non toglie che la realtà sia fatta anche dalle loro

connessioni². Il terzo significato è l'indicazione della differenza di una cosa da tutte le altre, ma per fare questo basta una semplice rappresentazione di come stanno le cose e dunque anche una semplice opinione è in grado di cogliere la verità e allora la ragione non è conoscenza (209c).

Come sappiamo le aporie del Teeteto provengono da questo schiacciamento della scienza sull'opinione e il suo legame con i sensi. Dal non avere sganciato la ἐπιστήμη dalla δόξα ponendo una distinzione tra conoscenza sensibile e conoscenza intellegibile. I sensi non possono essere il fondamento della conoscenza e la percezione del divenire, del continuo trasformarsi delle cose, del movimento, della κίνησις non conduce ad una conoscenza certa. Il discorso di Platone ci fa capire come il divenire sia un problema spinoso per l'ontologia. La διάνοια focalizza l'oggetto reale oltre la κίνησις, si concentra su “quello che è comune a tutte le cose”, l' οὐσία (Teeteto, 186a), scopre l'essere reale scavando dentro e oltre le relazioni che interlacciano le varie proprietà, “confrontando in se stessa qual è stato, il presente e quel che sarà” (ivi, 186a-b). Formula quest'ultima che richiama in modo inequivocabile il τὸ τί ἦν εἶναι, il *quod quid erat esse* di Aristotele (Metafisica, IV, 1028b 33.36) che nel suo uso sottile

² cfr. Velardi 2013, 1-7. Si può ricordare come Sasso (1991, cap.VII-VIII) abbia fatto emergere alcune crepe presenti nella applicazione della μέθεξις e della συναγωγή ο κοινωμία specialmente in relazione alla opposizione κίνησις vs στάσις e alla non κοινωμία dei generi sommi.

dell'imperfetto mostra quanto l'essere riguarda ciò che permane e che è rintracciabile nel passato delle cose. Per far emergere l'essere dal divenire occorrerà quel percorso di distinzione della identità e delle differenze che porterò al parmenicidio del *Sofista*.

In questo dialogo l'applicazione del metodo diairetico pone il problema di come una tecnica conoscitiva possa fare apparire ciò che non è (*Sofista* 236e). *Dire il non essere* vuol dire contraddire un caposaldo dell'ontologia di Parmenide, quello secondo cui il non essere non si può né dire né pensare (237a). Il parricidio (241d) e il rifiuto della negazione dell'esistenza del non essere sono premesse irrinunciabili per l'utilizzo della dialettica. Solo aprendo la prospettiva sul non essere possono essere superati gli inganni del Sofista. Essendo questa irta di difficoltà ricognitive Platone sceglie la strada della selezione delle forme più alte, a ciò che configura nella maniera più ampia l'εἶδος mimando astrattamente e con massima trasparenza il modo in cui le cose stesse si scompongono e si ricongiungono fra loro (*Sofista* 254c). Lo Straniero di Elea risale così ai 5 generi sommi, i 5 predicati fondamentali da cui discendono tutte le cose: essere, identico, diverso, stasi, movimento.

La strategia di Platone è quella di ripensare il non essere alla luce della distinzione tra identico e diverso. Il *non essere* è dunque modalità dell'essere, in

quanto la natura del diverso che differenzia gli enti rendendo possibile il non essere come “essere diverso” (256d-e). L’essere è molteplice, apre in se stesso il solco della differenza e quindi consente l’esistenza del non ente. Questa non può essere messa in discussione con una dimostrazione. Tutta la realtà è attraversata da questa mescolanza dei generi dell’identico e del diverso (*Sofista* 258e-259b). In questo modo vengono risolte le aporie dell’essere e del divenire presenti nel Teeteto dove ha un ruolo più decisivo Eraclito e viene impostata quella teoria dell’essere come generi logici sommi che sarà al centro della riflessione aristotelica. La nozione di non essere come diverso permette di collocare il vero e il falso che riguardano la molteplicità degli enti non come interni alle cose, ma come esistenti nel livello logico del giudizio.

3. Il problema del non essere e della differenza nella filosofia italiana del Novecento

Come sappiamo, seguendo gli esiti neoparmenidei di *Essere e negazione* (1987), il filosofo italiano Gennaro Sasso nel suo studio sul Sofista (1991) ha messo in luce le aporie del superamento dell’Eleatismo e la risoluzione del non-essere

assoluto nell'essere diverso. Per Sasso il dialogo platonico perviene solo alla dichiarazione della differenza e non ad una autentica dimostrazione. Per Visentin (2005, 2011) un fondo antimetafisico e neoparmenideo caratterizza tutta la filosofia italiana del Novecento da Croce e Gentile a Guido Calogero e a Luigi Scaravelli, fino a Gennaro Sasso, escludendo però paradossalmente proprio il padre del “neoparmenidismo” e cioè Emanuele Severino. Per Visentin (1982, 2011) l'autore di *Ritornare a Parmenide* avrebbe mantenuto e rafforzato il radicamento metafisico dell'ente – di tutto l'ente – nell'essere. Per questo Visentin segue l'interpretazione tradizionale di Parmenide fornita dalla filosofia greca classica ed è da considerarsi un eccentrico rispetto all'orientamento di fondo che la nostra tradizione contemporanea ha nei confronti “del problema della verità e del divenire storico dei fenomeni reali e sensibili”, nella varietà, anche imprevedibile, delle loro manifestazioni. Visentin (2016, 3) chiarisce che ci sono due modi di interpretare Parmenide rispetto al rapporto che ἀλήθεια e δόξα hanno nella sua filosofia:

“Se il rapporto fra verità e opinione (potremmo anche dire: fra essere ed esperienza, fra immutabile e mutevole o temporale, fra incontrovertibile e controvertibile) è di continuità (per cui, vero l'essere, vera è anche l'esperienza,

che ne dipende), allora la filosofia di Parmenide è una forma radicale di metafisica (come lo sono la filosofia di Spinoza e quella di Severino...). Se, invece il rapporto fra verità e opinione è di separazione totale (qualunque cosa questo voglia dire, e che cosa deve o dovrebbe voler dire lo vedremo, magari, se ce ne sarà il tempo, un po' più avanti), allora questa filosofia è l'unico esempio di ontologia non metafisica che si sia prodotto finora nella storia del pensiero occidentale (oltretutto, come implicita critica ante litteram della metafisica classica)".

Visentin sceglie radicalmente l'opzione anti-metafisica mostrando come, al contrario, l'istanza parmenidea in Severino caratterizza "una filosofia, che si trova, consapevolmente o inconsapevolmente, in rotta di collisione con il programma metafisico di continuità e di collegamento necessario della realtà empirica con la verità immutabile" (ivi, 4), perché la metafisica non è altro che "il tentativo (paradossale e auto-contraddittorio) che la filosofia mette in campo per governare il $\theta\alpha\nu\mu\acute{\alpha}\zeta\epsilon\iota\nu$ di cui parlano Platone e Aristotele come della fonte del filosofare" (ivi, 3), per porre sotto controllo "l'imprevedibile e l'accidentale della temporalità e dell'esperienza, collegandolo alla verità sovrasensibile" (ivi, 4). La filosofia di Severino è dunque "una forma di *ipermetafisica*" perché se

“metafisica è la disposizione filosofica a vedere nell’essere (o in qualche suo sostituto) il fondamento dell’ente – cosa che richiede di stabilire un nesso necessario *fra le due cose* (l’essere e l’ente, il fondamento e il fondato) e dunque di presupporre come due, appunto, cioè *distinti e irriducibili* l’uno all’altro, i termini di questa relazione necessaria –, allora, là dove l’ente (tutto l’ente) è riassorbito nell’essere (come accade, appunto, nel pensiero di Severino), la metafisica si rovescia nel suo opposto: nella teorizzazione, di fatto, di *un essere senza più l’ente* (allo stesso modo in cui in Spinoza – ecco tornare l’analogia che Severino rifiuta –, la metafisica leibniziana, che lega la realtà contingente degli enti alla volontà di Dio e alla sua libera scelta di un mondo tra gli infiniti possibili, si converte, suo malgrado e *praeter intentionem*, nell’idea – secondo la ben nota, incontestabile e assai acuta osservazione di Hegel – di un Dio senza il mondo). Cosa che, naturalmente, non cancella gli enti (così come non cancella la contingenza, l’esperienza, l’apparire empirico e il tempo) ma li sottrae ad ogni possibile sindacato della verità. Ecco, allora, che il neoparmenidismo di Severino si rivela come un esito imprevisto e non voluto. Di voluto o intenzionalmente parmenideo restando, nella sua prospettiva, solo il senso dell’immutabilità dell’essere (di tutto l’essere) e la negazione della realtà ontico-ontologica del mutamento. Ma quella di Severino (non diversamente appunto, anche per questo verso, da quella di Spinoza) è una filosofia che mostra, proprio

nel suo esito paradossale e involontario, la destinazione naturale e inesorabile della metafisica in quanto tale, cioè di ogni metafisica. Ossia, appunto, la sua vocazione a negarsi, negando nel suo esito, implicitamente, i suoi stessi presupposti: se il legame tra fondamento e fondato è un legame metafisico, esso deve anche essere un *legame necessario*, con la conseguenza che l'ente, *legato necessariamente* alla *necessità* del fondamento, non può evitare che questa stessa necessità si riversi su di lui, rendendo nulla la sua distanza dall'essere, e quindi anche il suo legame con questo (visto che un legame, per essere tale, comporta sempre una distanza)" (ivi, 12-13).

Sasso invece ha criticato la coerenza filosofica della dialettica, nelle sue espressioni hegeliana, attualistica e storicistico-crociana, vista come l'ultimo tentativo di rendere razionalmente conto del divenire temporale. Per questo, come abbiamo visto, ha riflettuto sui temi della *contraddizione*, della *differenza*, del *nulla* e della *negazione*, mostrando proprio perché nel Sofista Platone aggira l'aporia del nulla trasformandola nel problema dell'essere diverso, della differenza, rinunciando a confrontarsi col nulla medesimo per potere operare la deduzione dell'articolazione degli enti. Una manovra strategica più che una soluzione dimostrativa. Nulla e negazione sono concetti così stringenti ed esiziali che l'aporia fondamentale dell'essere diventa per Sasso condizione *sine*

qua non della possibilità stessa di ogni discorso filosofico “non risultando comprensibile il modo in cui, dal confronto con il nulla assoluto, l’essere potesse riemergere ancora tributario dell’esigenza di garantire la molteplicità degli enti e la concepibilità del loro svolgersi” (ivi, 14). Visentin vede in queste tesi l’espressione di un “atteggiamento tendenzialmente neoeleatico” che non esplicita però pienamente la sua “vocazione” forse a causa di una riserva culturale nei confronti dell’irrazionalismo. Egli stesso è intervenuto, in anni di dialogo filosofico col maestro Sasso, per portare alle estreme conseguenze la tensione antimetafisica dell’eleatismo generico e delle sue critiche alla dialettica soprattutto in relazione a *Essere e negazione* del 1987. Rispetto a questo tema egli ravvisa la sua maggiore sottolineatura di due aporie: “A) l’aporia della negazione del nulla da parte dell’essere (se l’essere nega il nulla conferisce ad esso consistenza ontologica e rende autocontraddittoria la sua negazione); B) l’apparenza mutevole delle cose e la sua incompatibilità con il senso generale dell’essere considerato come qualcosa di incontrovertibile” (cfr. Perazzoli 2011). Sasso (1987) è sempre stato convinto “della inevitabilità dell’ontologizzazione del nulla ad opera della sua negazione”. Visentin nonostante giudicasse, come Sasso, insostenibile la soluzione proposta da Severino (1958 =1979) nel IV capitolo della *Struttura originaria*, pensa ad una soluzione che “interpreti la negazione assoluta o ontologica (quella del nulla da

parte dell'essere) senza andare incontro alla difficoltà che Sasso denunciava come inesorabile". Sasso risolveva "l'aporia del nulla, facendo leva sull'aporia stessa per sottolineare l'ineludibilità della negazione assoluta: se questa entifica il nulla, il rilievo dell'autocontraddittorietà in cui così facendo tale negazione incorre, lascia trasparire, sullo sfondo, la presenza operante di una negazione che, come premessa e condizione di questo rilievo, deve essere indenne dal difetto che esso denuncia"³. Se per la prima aporia si crea tra Sasso e Visentin una *concordia discors*, per quanto riguarda la seconda Visentin separa il problema del nulla e della contraddizione da quello dell'esperienza, perché quest'ultima non può essere "semplicemente negata" e la sua portata aporetica va oltre rispetto a quella del nulla. Per Sasso l'incompatibilità del mutamento empirico con la verità dell'essere non aprirebbe crepe nella prospettiva ontologica indipendentemente dalla questione del negare che rimane al centro della discussione e del problema.

Il tema della mutevolezza e della temporalità rimane comunque spinoso. Visentin considera "l'evento fattuale e fenomenico come qualcosa di indeducibile", che non può essere anticipato e previsto "in termini di verità ontologica" e il cui accadere è equiparato ad una pura "irruzione". Si profila così

³ Di recente Bellocchi (in press) ha collegato le riflessioni di Sasso sulla negazione al problema dell'analogia che sembra essere lo strumento di superamento del problema della ontologizzazione del nulla.

l'impossibilità di una fondazione metafisica del reale, in armonia con la "negazione della realtà fenomenica ad opera della verità ontologica, sostenuta da Sasso". Una antimetafisica che supera le ambiguità dell'ipermetafisica quasi-parmenidea di Severino e trova nello storicismo la possibilità di espressione che viene data dalla filosofia all'interno di questo scenario ineluttabile. Questo è possibile perché l'antimetafisica di per sé non ostacola il perseguimento di una ontologia, ma ne permette gli sviluppi a patto di riconoscerli come qualcosa che non è una soluzione alla dimensione aporetica dell'essere. In maniera esplicita Visentin (2016) dichiara che "una concezione neoparmenidea della verità è un'ontologia", ma una ontologia che non è "la consapevolezza che l'essere ha di sé, bensì la consapevolezza che l'ente ha dell'essere". Essa ricade in un dominio "essenzialmente ontico", "è lo sguardo che l'ente rivolge all'essere e alla verità e che abbraccia entrambi *senza assimilarli a sé*, cioè senza alterarne il profilo e il senso, proprio perché è uno sguardo ontico – interpretativo, culturale, storico, linguistico, in una parola: opinabile – e non vero". Per questo il compito della riflessione speculativa è comprendere storicamente gradi di differenza e compatibilità che si generano tra le varie filosofie e metafisiche, le quali a loro volta "esprimono e ci trasmettono" *in actu exercito* e solo raramente *in actu signato* che la verità si deposita nello sguardo dell'ente senza venirne coinvolta e

permeata come la negazione assoluta, il senso assoluto della determinatezza. Ed è questo atteggiamento che fa l'orientamento di una tradizione.

4. Il problema del *fiume* da Eraclito Quine e il pericolo del deserto ontologico.

Come abbiamo mostrato nei paragrafi precedenti nonostante che il senso comune ci imponga una realtà basata su una ontologia tridimensionale per gli oggetti materiali c'è una aporetica che è ineludibile a nostro punto di vista e che si palesa o nelle aporie dell'essere e del non essere da un punto di vista più strettamente metafisico o, da un punto di vista più strettamente ontologico, nello statuto di alcune entità problematiche come quella degli enti processuali ad esempio fiume e persona. E' interessante che pure la tradizione della filosofia analitica si è mostrata sensibile alle aporie, anche se di tipo più ontologico ma è intervenuta pesantemente anche sul piano metafisico come nel caso di Willard Van Orman Quine (1948 poi 1953) che attraverso il suo nominalismo empirista ha teorizzato un vero e proprio deserto ontologico tendente alla eliminazione di molte entità problematiche dal dominio della realtà del mondo:

“Si tratta del vecchio enigma platonico del non essere. Il non essere deve, in un certo senso, essere, altrimenti cosa sarebbe ciò che non c'è? Questa intricata dottrina potrebbe essere soprannominata ‘la barba di Platone’; nel corso della storia si è dimostrata resistente, ed è riuscita spesso a smussare il filo del rasoio di Occam. È questo tipo di ragionamento che porta filosofi come McX ad assegnare l'essere laddove potrebbero benissimo accontentarsi di riconoscere che non c'è niente. Si prenda il caso di Pegaso (..). Se lo incalziamo chiedendogli ulteriori dettagli su Pegaso, egli, allora, ci dirà che Pegaso è un'idea nella mente degli uomini”.

In conformità con la tradizione di Frege e di Russell anche un filosofo critico dei dogmi dell'empirismo come Quine ha ancorato l'esistenza alla quantificazione logica e alla nozione di identità. Abbiamo analizzato la tenacia del nominalismo quineano contro i pericoli della barba di Platone e contro lo statuto ontologico delle entità fittizie come Pegaso. Quine (1948) si era scagliato anche contro le entità processuali, come quella del *fiume*, per rilevarne la loro inesistenza. La trattazione colpisce perché si tratta di un “oggetto” simbolo della impossibilità metafisica e della imperversabilità del divenire, del continuo cambiamento di tutte le cose, con la conseguente incapacità da parte dell'uomo di nominare e

definire la natura di tutti gli enti del reale. Il monito di Eraclito incombe su ogni tentativo di costruire una ontologia e una metafisica risolutive: “Non puoi bagnarti due volte nello stesso fiume, perché scorrerà su di te acqua sempre nuova”.

All’inizio del suo saggio Quine (1950 =1953c, 87-103) è ancora più radicale di Eraclito perché, non solo è impossibile bagnarsi due volte nello stesso fiume, ma sarebbe ancora più esatto dire che non ci si può bagnare due volte nella stessa “fase transitoria del fiume”. Un fiume è ente successivo, processuale, temporale totalmente preda della *κίνησις* e del *γίγνεσθαι* senza nessuna possibilità di rilevarne l’*οὐσία*, che per Quine non sarebbe nulla di metafisico, ma la semplice determinazione di identità. Per questo egli mostra che possiamo indicare solo delle fasi momentanee del processo che chiamiamo *fiume*. È questa realtà che si nasconde dietro il paradosso di Eraclito. La scomposizione del *continuum* può subire un ulteriore taglio riduzionistico e andare al di là del livello fenomenico. Si può dire che esso è fatto di costituenti materiali ancora più microscopici come le sue molecole di acqua. Per questo l’oggetto processuale *fiume* non sarebbe altro che quello che noi chiamiamo in modo illegittimo col nome massa “acqua”, semplicemente acqua in movimento ma che, in realtà, è un molteplicità di molecole H₂O in movimento. Restando fermi

al livello fenomenico possiamo dire che una fase transitoria del fiume è una fase transitoria di acqua e inoltre che due fasi dello stesso fiume non sono fasi transitorie della stessa acqua. Quine immagina di trovarsi nella città di Lidia dell' Ellade verso il 400 a.C. davanti al fiume Caistro. Una passeggiata immaginaria ci porta sulle rive del fiume e ci permette di indicare con la lettera *a* una fase transitoria di acqua che fluisce davanti a noi. Se torniamo sulle rive dopo due giorni indicheremo con la lettera *b* una seconda fase. Se torniamo col pensiero al giorno precedente e alla fase transitoria *a*, possiamo chiederci dove sarà giunta nel frattempo quella massa di acqua in movimento. Si sarà persa nel vortice della *κίνησις* e del *γίγνεσθαι*. Portando avanti il nostro fantasmagorico processo di reidentificazione potremo immaginare che questa massa d'acqua si sia scissa in due metà. La prima, da noi chiamata fase *a*, si potrebbe trovare adesso nella valle del basso Caistro. Invece la seconda, da noi chiamata fase *b*, avrebbe viaggiato più veloce e sarebbe andata a disperdersi oltre la foce in vari punti del mare Egeo.

La nostra mente sarebbe irresistibilmente tentata di pensare alla fase *a* identificata il giorno del nostro arrivo come ad una fase unitaria e omogenea di acqua nonostante la sua frammentazione fisica. La fase transitoria del primo giorno avrebbe ancora un legame con la massa d'acqua che ora si trova dissolta

nel mare Egeo. Anche se la fase transitoria *a* non esiste più, noi abbiamo la metà di fase *a* che ora sta nella valle bassa del fiume Caistro, la metà della fase *a* che sta nel mare Egeo e potremo anche aggiungere una fase anomala del fiume che è costituita da tutte le molecole di acqua della fase *a* del primo giorno che ora, al nostro terzo giorno di permanenza, sono disperse di qua e di là per il corso del fiume e nel mare. In questo modo le fasi *a* e *b* hanno una relazione fra di loro che è riferibile al corso del fiume Caistro, mentre le fasi *a* e *c* non sono riferibili al fiume, ma puramente alla massa di acqua che il letto del Caistro ha trasportato fino al mare Egeo.

Quine chiama la relazione tra le fasi *a* e *b* “parentela di fiume” e quella tra le fasi *a* e *c* “parentela di acqua”. In questo modo arriva a dire che le fasi transitorie del *continuum* “fiume” non stanno tra di loro in una relazione di identità, ma in una relazione di parentela. E’ a causa di questa relazione debole che noi ci spingiamo fino a pensare il processo tutto legato alla *κίνησις* e al *γίγνεσθαι* come ad una entità singola, come ad un oggetto che si estende nel tempo, sostituendo all’ *ens successivum* una sorta di *unicum* e di totalità singolare. Il fiume è un oggetto paradossale e improprio che emerge come un intero da una sequenza di stadi. Si tratta di una illusione cognitiva, di un errore di identificazione che è quello di cui parlava Hume rispetto a questi enti. La

nostra mente tratterebbe come identiche delle impressioni che sono separate nel tempo e scambia per identiche due entità transitorie separate generando una evidente contraddizione. Quine afferma che le nostre asserzioni di identità vengono fatte su un oggetto inventato cognitivamente. Essendo la fase *a* del Caistro non identica alla fase *b* del Caistro, noi non possiamo creare una fase comune che le raccolga insieme solo col pretesto della processualità comune delle molecole di acqua del fiume o della inclusione nella categoria della massa di acqua che si è spostata mentre noi guardavamo scorrere il fiume.

La tesi di Hume sul processo di identificazione erronea è per Quine di estrema importanza. Egli vede in questa scoperta, e nella sua spiegazione una importante “congettura di natura psicologica sulla origine delle nostre idee” (Quine 1948 =1953, 89).

In Velardi (2012) ho cercato di ipotizzare che il ruolo della mente nella costruzione di simili oggetti problematici potrebbe non essere solo un problema di illusione metafisica, ma potrebbe nascondere il bisogno di preservare le nostre intuizioni pre-analitiche e anche di tentare di salvare i fenomeni dando un ordine a quello che, altrimenti, sarebbe il caos eracliteo del divenire, del γίγνεσθαι. Il linguaggio e i suoi termini manifesterebbero questo ordine ritrovato che oggettiva la aporeticità del reale e del divenire sovrapponendo ad essi una

ontologia basati sulle intuizioni legate più alla identità che alla trasformazione. La nostra ontologia metterebbe così in relazione mondo esterno e mente, oggetti e rappresentazioni. Quello che, dal punto di vista della ontologia empirico-materiale è solo un procedimento di identificazione erronea potrebbe invece essere un modo attraverso cui cerchiamo di gestire i vari livelli ontologici di esistenza con i loro vari gradi di maggiore o minore radicamento fisico e percettivo trovando un equilibrio tra le prospettive che erano in tensione, a volte in contraddizione e a volte in coalescenza nel *Teeteto* platonico sopra esaminato. Come abbiamo visto nel paragrafo §1 e come ci hanno mostrato i filosofi italiani del neo-parmenidismo (§3) queste aporie rimangono stringenti e irte di difficoltà, ma la loro accettazione non esclude che si possa ripensare come la mente umana cerchi di oggettivare il mondo nonostante le aporie e, in qualche modo, attraversando le aporie stesse, stando dentro alle aporie, scavandone e riempiendone pienamente il solco.

Come ho scritto in Velardi (2012, 37): “Per risolvere i problemi scatenati dallo slittamento tra idea di fiume e processo fisico del fiume, basterebbe procedere ad una distinzione tra oggetto materiale processuale bruto, fisicamente percepibile, e rappresentazione mentale unitaria di questo processo come oggetto statico. Questa distinzione implica una continua riconduzione di piani in

cui di volta in volta possiamo definire se stiamo parlando di fiume, di acqua, di fiume e di acqua contemporaneamente.

La riduzione operata da Quine delle fasi del fiume in fasi di acqua e delle fasi di acqua in fasi di molecole H_2O , non impedisce una riconduzione tra fasi di molecole H_2O e fasi di fiume, in un processo di risalita sintetico rispetto al processo di riduzione scompositiva e regressiva dell'oggetto fenomenico processuale 'fiume'. Del resto è proprio questa riconduzione a permettere a Quine la stessa formulazione dello scenario dell'esperimento mentale. Solo giocando sulla riduzione delle fasi del fiume in fasi di acqua e di molecole di acqua, posso pensare di rintracciare la fase transitoria del fiume indicata il primo giorno della mia visita nella Lidia con l'acqua sfociata in mare".

Nonostante questo, abbiamo visto che Quine è radicale nel seguire Hume e nel definire "illusione" l'oggettivazione idealizzata di un processo fisico come il fiume, come una proiezione assolutamente congetturale della mente. Non viene data nessuna concessione metafisica a quello che è un espediente puramente linguistico di denominazione di una entità creata in modo quasi fittizio. Il fiume non esiste e la sua realtà è solo nominalistica.

Anche il gesto, o una definizione ostensiva, non ci verrebbero in aiuto. Il gesto non ci farebbe capire a quale sommatoria delle fasi ci stiamo riferendo. Se

stiamo indicando solo il tratto di fiume che stiamo vedendo nel luogo dove compiamo il gesto o se invece, attraverso il gesto, ci riferiamo all'intero oggetto processuale del fiume che va dalla sorgente alla foce o perfino all'oggetto ideale costituito dalla massa di acqua che raccoglie tutte le molecole trascinate dal Caistro fino al mare Egeo dal momento in cui abbiamo cominciato ad osservare il fiume. Si crea una sorta di effetto *Gavagai* come quello ipotizzato dal coniglio in *Parola e oggetto* (1960).

Se al gesto aggiungo l'enunciato "Questo fiume" allora il riferimento si potrebbe disambiguare appellandomi ad "un concetto precedente di fiume, inteso come tipo particolare di processo che si estende nel tempo, come forma particolare di sommatoria di oggetti transitori" (Quine 1948 =1953c, 89). L'ostensione da sola non basta. Occorre il linguaggio. Ma il mio parlare del fiume, di questo fiume, di questa fase del fiume ha una sua radice anche in quella illusione cognitiva di cui parla Hume dentro cui si nasconde una tendenza naturale a generare oggetti processuali a partire da non entità e da fasi non reidentificabili come nel caso del fiume. L'apprendimento induttivo di simili idee non riposa solo su illusioni, ma si fonda sulla nostra "tendenza a favorire i raggruppamenti più naturali" (ivi, 90), qualcosa di imprecisato che richiama quella "arte nascosta nelle profondità dell'anima" cui si appellava Kant per giustificare il processo di unificazione del

molteplice sensibile nelle categorie dell'intelletto da parte dello schema trascendentale. Da qui si può riconoscere l'importanza che le rappresentazioni hanno per la nostra ontologia. Ma invece Quine enfatizza la nozione logica ed empirica di identità a scapito della rappresentazione. È l'identità a specificare il riferimento tramite l'ostensione di oggetti o di loro porzioni:

“Senza l'identità n atti di ostensione specificano soltanto n oggetti, ciascuno dei quali ha una estensione determinata nello spazio-tempo. Ma quando affermiamo l'identità dell'oggetto, in successivi atti di ostensione, costringiamo le nostre n ostensioni a riferirsi al medesimo oggetto di dimensioni più ampie e formiamo al nostro interlocutore una base induttiva da cui partire per indovinare la portata di quell'oggetto che avevamo in mente. L'ostensione pura più l'identificazione esprimono, con l'aiuto di un certo grado di induzione, l'estensione spazio-temporale (ivi, 91).

Nonostante l'enfasi sull'identità, “l'equiparazione, in generale, tra universali e particolari ad un certo punto si interrompe” e permette uno *shifting* tra *continuum* e fasi discrete processuali. Questo problema non è solo di natura ontologica, ma anche e soprattutto gnoseologica e cognitiva. E di questa interruzione va dato conto. Quine sembra riconoscere l'importanza di questo processo di unificazione in una idea e in un oggetto processuale singolare di fasi

transitorie e riconosce che noi siamo tentati di utilizzare la nozione di identità in modo largo e oltre i vincoli di una metafisica nominalistico-empirista. E di far passare per identità quella che è una semplice relazione di parentela, legata a l'acqua più che all'oggetto fiume, perché "l'identità è più conveniente della parentela di fiume o di altre relazioni perché gli oggetti posti in relazione non devono essere tenuti separati in quanto molteplicità" (ivi, 92). Per questo "guadagniamo in semplicità formale rappresentandoci ciò di cui stiamo parlando come oggetto singolo" piuttosto che come tante cose legate dalla relazione di parentela di acqua.

Queste pagine del saggio di Occam lasciano un po' perplessi perché il rasoio di Occam dovrebbe eliminare dall'universo le entità illusorie. La comparsa dell'oggetto singolo "fiume" viene invece considerata "una integrazione opportuna per la nostra ontologia" (ivi, 93) nella direzione di un arricchimento della *barba di Platone*.

Il rasoio in questo caso funziona in modo produttivo e concede una deroga pragmatica al principio della Identità degli Indiscernibili: "oggetti indistinguibili l'uno dall'altro in un dato discorso dovrebbero essere considerati identici per quel discorso (..) i riferimenti agli oggetti originali dovrebbero essere ripensati per gli scopi di quel discorso, come se si riferissero ad altri oggetti di numero

minore, di modo che ciascuno degli oggetti originali indistinguibili dia luogo allo stesso nuovo oggetto (...). La nostra massima di identificazione degli indiscernibili è relativa a un discorso e, quindi, è vaga fintanto che la distinzione tra discorsi è vaga. Essa si applica nel modo migliore a casi in cui il discorso ha confini molto nitidi, come nel calcolo proposizionale, ma, in generale, il discorso si articola in sezioni fino ad un certo livello, e questo livello tenderà a determinare dove e fino a che punto si può dimostrare conveniente invocare la massima della identificazione degli indiscernibili (ivi, 94).

Quine non tollera l'illusione cognitiva di Hume e il rischio di una infiltrazione della psicologia speculativa nell'ontologia solo per il timore che un termine generale venga preso per un universale concreto, contravvenendo alla radicalità della prospettiva nominalistica. Gli universali come entità si sarebbero così insinuati nella nostra ontologia in modo surrettizio non tramite un processo esplicito di reificazione, ma tramite un processo ambiguo di concettualizzazione e la approssimatezza delle nostre pratiche linguistiche. Fatta salva l'istanza nominalistica e il divieto di pensare i concetti astratti come universali concreti, occorre riconoscere la comodità cognitiva di poter trattare come un solo oggetto quella che invece sarebbe una serie di fasi transitorie la cui sommatoria fa emergere un oggetto macchinoso e cervellotico. Inoltre senza concetti astratti e

termini generali, il linguaggio sarebbe impossibile e i processi di pensiero sarebbero molto poveri. Quine definisce una “felice contingenza” l’introduzione delle entità astratte a motivo della loro innegabile convenienza concettuale e propone solo l’aggiunta di un operatore logico del tipo “classe di” o “ità” per impedire che la costituzione dell’entità astratta comporti una ipostatizzazione dell’universale

Bibliografia

Per i dialoghi di Platone abbiamo usato l'edizione del Teeteto, Laterza, 1999 con introduzione e note aggiornate di Anna Maria Ioppolo e l'edizione del Sofista, BUR, 2007, entrambi con testo greco a fronte.

Bellocci A., in press, "L'impossibilità della differenza e i paradossi dell'identità nel pensiero di Gennaro Sasso", *Archivio di filosofia*.

Bostock D., (1988), *Plato's Theaetetus*, Oxford, Clarendon Paperbacks.

Burnyeat M., (1990), *The Theaetetus of Plato*, Indianapolis, IN, Hackett Publishing.

Chisholm R. M., (1973), 'Parts as Essential to Their Wholes', *Review of Metaphysics*, 26, 581–603.

Chisholm R. M., (1976), *Person and Object. A Metaphysical Study*, London: Allen & Unwin.

Cornford F.M, (1935), *Plato's theory of knowledge; the Theaetetus and the Sophist of Plato*, London, Kegan Paul.

Geach, P. T. (1980), *Reference and Generality*, 3a ed., Itaca (NY), Cornell University Press.

Lowe E.J., (2001), *The Possibility of Metaphysics: Substance, Identity and Time*, 2a ed., Oxford, Oxford University Press, tr.it., (2009), *La possibilità della metafisica. Sostanza, identità, tempo*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Maguire J., (1973), “Protagoras or Plato?”, *Phronesis*, 18, 120-121.

McDowell J., (1973), *Theaetetus – Plato*, Oxford, Oxford University Press.

Perazzoli G. , (2011), Il neoparmenidismo italiano, Intervista a Mauro Visentin II/ 2011, www.filosofia.it.

Plantinga A., (1975), ‘On Mereological Essentialism’, *Review of Metaphysics*, 27, 468–84

Quine W. V. O., (1948), “On what there is”, *Review of Metaphysics*, 2, 21-38, rist. in Quine (1953), pp. 3-19.

Quine W. V. O., (1953), *From a Logical Point of View. Nine Logico-philosophical Essays*, Cambridge (Mass), Harvard University Press, tr. it., (2004), *Da un punto di vista logico. Saggi logico-filosofici*, Milano, Cortina.

Quine W. V. O., (1960), *Word and Object*, Cambridge Ma, MIT Press; tr it., (1970), *Parola e oggetto*, Milano, Il Saggiatore.

Sasso G., (1987), *Essere e negazione*, Napoli, Morano.

Sasso G., (1991), *L'essere e le differenze. Sul "Sofista" di Platone*, Bologna, Il Mulino.

Sasso G., (1996), *Tempo, evento, divenire*, Bologna, Il Mulino.

Sellars W., (1963), *Philosophy and the Scientific Image of Man*, in Sellars W., (1963), *Science, Perception, and Reality*, London, Routledge & Kegan Paul, pp. 1-40, tr. it., (2007), *Wilfrid Sellars: La filosofia e l'immagine scientifica dell'uomo*, Roma, Armando, una traduzione più recente in W. Sellars, (2013), *L'immagine scientifica e l'immagine manifesta*, Pisa, ETS.

Severino E., (1958), *La struttura originaria*, Brescia, La Scuola, Nuova edizione, con modifiche e una Introduzione, (1979), Milano, Adelphi, 1981.

Severino E., (1964), "Ritornare a Parmenide" in *Rivista di filosofia neoscolastica*, LVI, n. 2, pp. 137–175; poi in Severino E., (1972), *Essenza del nichilismo*, Brescia, Paideia, pp. 13–66; nuova edizione ampliata, (1982), Milano, Adelphi, pp. 19–61.

Severino E., (1965), “Ritornare a Parmenide. Poscritto” in *Rivista di filosofia neoscolastica*, LVII n. 5, pp. 559-618; poi in Severino E., (1972), *Essenza del nichilismo*, Brescia, Paideia, pp. 67-148; nuova edizione ampliata, (1982), Milano, Adelphi, pp. 63-133.

Severino E., (1972), *Essenza del nichilismo*, Brescia, Paideia, nuova edizione ampliata, (1982), Milano, Adelphi.

Simons P.M., (1987), *Parts. A Study in Ontology*, Oxford, Clarendon Press.

Strawson, P.F., (1959), *Individuals. An Essay in Descriptive Metaphysics*, London, Methuen, tr. it., (1978), *Individui. Saggio di metafisica descrittiva*, Milano, Feltrinelli.

Valentini T., Velardi A., (2015), a cura di, *Natura umana, persona, libertà Prospettive di antropologia filosofica ed orientamenti etico-politici*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana.

Varzi, A.C., (2001), *Parole, oggetti, eventi e altri argomenti di metafisica*, Roma, Carocci.

Varzi, A.C., (2002), *Ontologia e metafisica* in D’Agostini F., Vassallo N., (eds.), *Storia della Filosofia Analitica*, Torino, Einaudi, pp. 81–117.

Varzi, A.C., (2005), *Ontologia*, Roma-Bari, Laterza, (testo citato da on-line edition, Bari, SWIF, 2005).

Varzi, A.C., (2007), *La natura e l'identità degli oggetti materiali*, in Coliva A., a cura di, (2007), pp. 17-56.

Varzi, A.C., (2008), a cura di, *Metafisica. Classici contemporanei*, Laterza, Roma-Bari..

Varzi, A.C., (2010), *Il mondo messo a fuoco. Storie di allucinazioni e miopie filosofiche*,

Laterza, Roma-Bari.

Varzi A., in press, *Metafisica*, in D'Agostini F., *Introduzione alla filosofia*, Bologna, Zanichelli, in press.

Velardi A., (2012), *La barba di Platone. Quale ontologia per gli oggetti materiali?*, Milano, Mimesis.

Velardi A., (2013), *La vita delle idee. Il problema dell'astrazione nella teoria della conoscenza*, Milano, Mimesis.

Velardi A., (2015), *Dalla sostanza all'Ens Successivum. I problemi della identità personale nel tempo*, in Valentini T., Velardi A., 2015, a cura di, pp.185-233.

Velardi A., (2017), “Immagini del mondo e senso comune. La difesa filosofica dei fenomeni e del pluralismo ontologico”, *Illuminazioni*.

Visentin M., (1982), “Tra struttura e problema. Note intorno al pensiero di E. Severino”, Venezia, Marsilio, ora in Visentin M., 2011, pp. 301-426.

Visentin M., (2001), “Il neoparmenidismo italiano. Considerazioni intorno al volume di G. Sasso: “La verità l’opinione” ”, in *Giornale Critico della filosofia italiana*, 21 (2):326-359, ora in Visentin M., 2011.

Visentin M., (2005), *Il neoparmenidismo italiano. Le premesse storico filosofiche. Croce e Gentile*, Bibliopolis, Napoli.

Visentin M., (2011), *Il neoparmenidismo italiano, II, Dal neoidealismo al neoparmenidismo*, Bibliopolis, Napoli.

Visentin M., (2016), “A proposito di una vocazione "neoparmenidea" del pensiero italiano contemporaneo”, WWW.FILOSOFIA.IT

Wiggins, D., (1968), *On Being in The Same Place at The Same Time*, Philosophical Review 77, 90-95.

Wiggins, D., (1979), 'Mereological Essentialism: Asymmetrical Essential Dependence and the Nature of Continuants', *Grazer Philosophische Studien* 7, 297–315

Wiggins, D., (1980), *Sameness and Substance*, Basil Blackwell, Oxford.

Wiggins, D., (2001), *Sameness and Substance Renewed*, Cambridge UK, Cambridge University Press

Andrea Velardi

IMMAGINI DEL MONDO E SENSO COMUNE.

LA DIFESA FILOSOFICA DEI FENOMENI E DEL PLURALISMO

ONTOLOGICO

ABSTRACT. Nel presente contributo si indaga, riprendendo una nota distinzione fatta da Wilfrid Sellars (1963), il dibattito filosofico e scientifico attorno alla frattura tra una immagine del mondo fornita dal senso comune e dalla percezione dei fenomeni e una immagine scientifica derivata dalle scoperte della fisica contemporanea (§1.1., §1.2, §2). Per alcuni autori il fossato tra questi due mondi è insanabile. Per altri autori, come Casati e Varzi, il senso comune ha solo una utilità descrittiva di tipo pratico, ma il mondo reale è solo quello spiegato dalla fisica (§3.2). Attraverso una ricognizione di alcuni sviluppi della scienza moderna, delle ambiguità presenti nel testo di Sellars (§2), delle teorie di Moore, di Wittgenstein e dell'ultimo Husserl (§3.2) cerchiamo di porre le premesse per una rivalutazione del valore ontologico e del contenuto del senso comune, della percezione del mondo fenomenico e delle intuizioni sulla vita quotidiana. Queste sono integrate con la tesi del pluralismo ontologico ed esplicativo formulata sia nella critica all'unità della scienza di Dupré (§3.1) che nel realismo del senso comune di Putnam (§3.3). Riprendendo Searle (§3.4) si perviene così ad una teoria dinamica e transazionale della immagine del mondo dotata di uno Sfondo, o livello profondo del senso

comune, di schemi procedurali e certezze, che non è emendabile, e di una Rete, o livello superficiale, costituito da un insieme di credenze e giudizi, che è sottoposto a continua revisione (cfr. Perconti 2015).

1. La scienza e la frattura con l'osservazione fenomenica

1.1. Il problema del senso comune

1.2. Eliminazione dell'antropomorfo e relazione tra “mondo sensibile” e “mondo reale” in Planck

2. Immagine scientifica e immagine manifesta del mondo: le ambiguità della teoria di Sellars.

3. Pluralismo ontologico e realismo del senso comune.

3.1 Il pluralismo ontologico in Dupré

3.2. Critica della esistenza dei due mondi e legittimità solo descrittiva del senso comune

3.3. Il realismo del senso comune in Putnam

3. 4. Il senso comune come Sfondo e la distinzione tra livello superficiale e livello profondo

1. La scienza e la frattura con l'osservazione fenomenica e il senso comune

1.1. Il problema del senso comune

Un interrogativo molto diffuso nella filosofia contemporanea è quello relativo al modo in cui le scoperte della scienza ci distaccano dal senso comune e dalla immagine che la nostra percezione ci fornisce del mondo che abitiamo nella vita quotidiana. La filosofia si pone una domanda di natura metafisica su quanto il mondo radicato nella nostra percezione sia quello reale e quello dal quale possiamo partire per costruire una ontologia che rispecchi genuinamente il reale. Ancor prima della scienza è la filosofia, in quanto riflessione sul mondo percepito, ad essersi interrogata sulla validità di una conoscenza delle cose fondata sul materiale fornito dalla percezione. Problema che non è stato sollevato certamente per prima dalla scienza contemporanea, ma che è presente nella storia del pensiero occidentale sin dalle sue origini. Si pensi al Teeteto di Platone e alle aporie della conoscenza sensoriale di cui discutiamo nell'articolo gemello pubblicato insieme a questo intitolato *I paradossi dell'ontologia* in cui mettiamo in luce la dimensione aporetica e problematica del divenire e dei *puzzle* ontologici dell'identità (Velardi 2017a). In seguito lo scetticismo di Hume ha paventato una diffidenza verso una causalità fondata solo sulla base dei materiali dei nostri sensi, si pensi alla vista del sole che sorge ogni giorno, impegnando Kant nella costruzione di una teoria della conoscenza che andasse oltre il dogmatismo tradizionale e impegnasse il trascendentale a fornire ordine nella caoticità del molteplice. Già alcuni sviluppi della fisica e della biologia

tra il Seicento e il Settecento hanno messo in crisi l'ancoraggio della conoscenza all'osservazione percettiva dei fenomeni e al senso comune. Si pensi a Galileo, alla teoria eliocentrica, al principio di inerzia che hanno messo in crisi la visione del mondo fornita dalla nostra percezione visiva e possono essere spiegati solo nell'ordine della contro-fattualità. A questo riguardo, come scrive il fisico Giulio Passatore (1996, 287 e ssg), perfino tra la fisica classica e il senso comune il contrasto è profondo e mette in crisi l'analisi dei fenomeni:

“è essenziale alla fisica la critica dell'osservazione (...) Esempio significativo è la legge di inerzia. L'osservazione immediata, e con essa il senso comune, non riescono a coglierla perché non riescono a separare gli elementi essenziali da quelli concomitanti. Per arrivare ad essa è necessario un procedimento limite che porti al concetto astratto di assenza di interazione tra i corpi. Da questa interazione deriva quell'idea fondamentale, nota come principio di relatività galileiano, che stabilisce l'equivalenza di tutti gli osservatori inerziali agli effetti della formulazione delle leggi meccaniche demolendo così la nozione di fermo assoluto (.....). La rottura col senso comune che liberò l'elettromagnetismo dalla prigione antigalileiana fu estremamente faticosa. Essa avvenne grazie allo scontro con un fatto fenomenologico nuovo, scoperto uscendo dalla fenomenologia che è oggetto diretto dei sensi (...) La conoscenza che l'uomo ha dell'universo procede verso sintesi ampie e profonde (...) Ma sono crollate certezze che concernono l'oggetto stesso della conoscenza. Non possiamo più visualizzare il mondo con immagini intuitive (...). L'ampliamento e

l'approfondimento della conoscenza sembrano necessariamente accompagnarsi con il crescere e l'acuirsi della problematica sul suo significato (....) proprio nella consapevolezza della problematica del significato della conoscenza può ravvisarsi un sostanziale progresso del sapere. Perché questa consapevolezza può difendere l'uomo dal pericolo sempre incombente di adagiarsi su un nuovo senso comune, costituito dall'ambito concettuale e dall'assetto formale delle teorie in base alle quali egli opera”.

Alle considerazioni di Passatore possiamo aggiungere anche l'ambito più noto in cui Galileo ha potuto soffrire perfino personalmente la frattura tra immagine scientifica e immagine fenomenica del mondo: quello della disputa sul geocentrismo. Galilei (1963) è profondamente cosciente di quanto la teoria copernicana sia lontana dal senso comune e di quanto sia difficile essere portati a credere a quella che può sembrare una follia scientifica. Parlando al signor Giovanni Francesco Sagredo, nobile diplomatico della Repubblica di Venezia, spirito aperto e capace di fungere da moderatore nel dialogo tra i due opposti fronti, lo scienziato gli si rivolge così:

“né posso a bastanza ammirare l'eminenza dell'ingegno di quelli che l'hanno ricevuta e stimata vera, ed hanno con la vivacità dell'intelletto loro fatto forza tale a i proprii sensi, che abbiano possuto antepor quello che il discorso gli dettava, a quello che le sensate esperienze gli mostravano apertissimamente in contrario. Che le ragioni contro alla vertigine diurna della Terra, già esaminate da voi, abbiano

grandissima apparenza, già l'abbiamo veduto, e l'averle ricevute per concludentissime i Tolemaici, gli Aristotelici e tutti i lor seguaci, è ben grandissimo argomento della loro efficacia; ma quelle esperienze che apertamente contrariano al movimento annuo, son ben di tanto più apparente repugnanza, che (lo torno a dire) non posso trovar termine all'ammirazione mia, come abbia possuto in Aristarco e nel Copernico far la ragion tanta violenza al senso, che contro a questo ella si sia fatta padrona della loro credulità”

Proprio per i motivi che emergono da questa ripresa dello sviluppo della fisica galileiana, Alexandre Koyré (1965, 26) ha scritto che Newton, ancor prima di Copernico, è il responsabile della spaccatura del mondo in due: il “mondo delle qualità e delle percezioni sensibili” e il “mondo della quantità e della geometria reificata”: “La scienza moderna abbatté le barriere che separavano cielo e terra unificando l'universo [...] Ma essa realizzò tale unificazione sostituendo al nostro mondo delle qualità e delle percezioni sensibili, il mondo che è il teatro della nostra vita, delle nostre passioni e della nostra morte, un altro mondo, il mondo della quantità, della geometria reificata, nel quale, sebbene vi sia posto per ogni cosa, non vi è posto per l'uomo. Così il mondo della scienza – il mondo reale- divenne estraneo e si differenziò profondamente da quello della vita che la scienza non era stata capace di spiegare, neppure definendolo «soggettivo»”. Koyré descrive questa frattura con i toni di un dramma collettivo, come la “tragedia del mondo moderno”. Nonostante che questi due mondi siano in connessione per ragioni legate alla *praxis*, essi sono

separati da un abisso teoretico che porta o alla opposizione di due verità inconciliabili o alla accettazione della “inesistenza della verità”.

Casati, Varzi (2012, 1-2) commentano così la tesi di Koyré: “Quest’immagine di un mondo duale – ovvero di due mondi diversi e per certi aspetti incompatibili: quello della scienza e quello della vita – riflette una dicotomia che sembra confermata dall’intuizione come dai fatti. Per il senso comune gli oggetti con cui abbiamo a che fare quotidianamente sono corpi solidi e compatti, variamente colorati, e ben delimitati da superfici continue e omogenee; per l’immagine scientifica si tratta invece di aggregati di particelle minuscole in continuo movimento, inodori, incolori, e insapori, e parlare della superficie di un oggetto è un po’ come parlare della superficie di uno sciame d’api. Per il senso comune la terra è immobile e in un certo senso è anche piatta, il sole sorge e tramonta, ci sono un alto e un basso assoluti, il caffè rimasto nella tazzina passa da caldo a freddo; per l’immagine scientifica, la terra ruota su se stessa ed è approssimativamente sferica, sole e terra ruotano intorno a un asse comune, la distinzione tra alto e basso è relativa, e il caffè cede calore all’ambiente senza con ciò acquistare una nuova qualità «opposta» al caldo. Un confronto anche sommario e molto parziale tra i fatti che risultano veri per il senso comune e falsi nell’immagine scientifica, o viceversa, sembra dar ragione a Koyré e ai tanti filosofi che hanno adottato la dicotomia”.

Come vedremo Casati e Varzi (2002) criticano Koyré per la divisione in due mondi metafisicamente opposti difendendo la tesi secondo cui non si tratta dell’esistenza di due mondi, ma di due diverse descrizioni dello stesso mondo, di cui è concesso un

uso di tipo referenziale accanto ad un uso di attributivo del linguaggio per ragione di “dispendio computazionale” e di maggiore praticità comunicativa. Essi presentano due proposte. Per la prima non esiste “un mondo del senso comune come entità a sé stante accanto al mondo fisico, un mondo del senso comune organizzato secondo «leggi» differenti da quelle del mondo fisico” (ivi, 4). La seconda “concerne l’incompatibilità tra una posizione filosofica non realista riguardo alla relazione tra credenze del senso comune e conoscenze fisiche, da un lato, e la possibilità stessa di una psicologia della percezione, dall’altro” (ibid.). Se non si accetta la prima proposta allora non si vede il mondo per studiare la psicologia della percezione e al contrario si sarebbe tentati di privare questa di fondamento a favore di una descrizione fisica. Una teoria della frattura radicale dei due mondi condurrebbe a questo risultato fastidioso. Invece se si riesce a trovare “una concezione ben precisa dei rapporti tra ciò che esiste e ciò che sembra soltanto esistere”(ibid.), allora è possibile salvare l’oggetto e il processo della percezione e quindi legittimarne lo studio fenomenico in sede psicologica.

Altri studiosi hanno fatto fornito un panorama meno radicale. In Agazzi (2004) si trovano tentativi di mostrare il valore oltre che i limiti del senso comune. Si ricorderà poi come la tradizione fenomenologica abbia criticato duramente la separazione tra scienza e mondo della vita (Husserl 1936) e come, con gli studi di Paolo Bozzi (1999), abbia ricordato che esiste una fisica del mondo quotidiano, una “fisica ingenua” che è di tipo aristotelico, euclideo e tolemaico. Questa fisica del senso comune è quella che ci serve per orientarci, agire e vivere nel nostro mondo. La fisica

ingenua di Bozzi non è appiattita sulla registrazione delle informazioni da parte dei sensi, perché si radica nella tradizione fenomenologica cercando le strutture universali di riferimento della stessa percezione, però può essere utilizzata per difendere l'orizzonte della irriducibilità di un dato fenomenico per la costruzione dell'ambiente in cui si muove e agisce l'essere umano. Rimane che la teoria del mondo-della-vita di Husserl e la fisica ingenua di Bozzi non sono così semplicistiche, ma vanno reinterpretate con attenzione alla luce della filosofia della percezione e dell'intuizione della fenomenologia in quanto scienza. Occorre dunque precisarle in altre sedi per vedere quanto esse sono utili per la risoluzione del problema del senso comune (Velardi 2017b).

In questa sede approfondiremo (§2) il problema della dicotomia e della conciliazione alla luce della teoria di Wilfrid Sellars (1963a, 1963b). Sellars (1963a) sostiene comunque un realismo scientifico secondo cui la scienza fa emergere i processi causali dei fenomeni che sono inosservabili giungendo ad una forma di “disvelamento” delle verità intorno al mondo (Marsonet 2000, 13).

La questione del senso comune non divide solo il senso comune dalla scienza, ma divide anche la scienza e la filosofia al loro interno. Come ricorda Marsonet (2000, 44) non è scontato che nemmeno nell'ambito della filosofia ci si possa totalmente affidare ai dati del senso comune. Noi stessi, anche se abbiamo lavorato nella direzione dei fondamenti di un realismo del senso comune aperto al contributo della sfera del mentale (Velardi 2007), abbiamo mostrato come l'ontologia debba dare spazio a molti paradossi e affrontare molte aporie che incrinano soluzioni che

riposano sulle basi della nostra percezione immediata (Velardi 2012, Velardi 2015, Velardi 2017a). Anzi è proprio la nostra percezione degli eventi, della loro trasformazione temporale e, in una prospettiva metafisica più generale, la nostra percezione del divenire, del γίγνεσθαι, a imporci questo ripensamento sulla tendenza a controllare e normalizzare la nostra fenomenologia e l'ontologia fenomenica che ne viene fuori. Ne *I paradossi dell'ontologia*, che in qualche modo fa da contraltare o da gemello siamese a questo contributo, abbiamo mostrato come, nonostante il suo realismo, l'ontologia non può fare a meno di mettere a tema il proprio orizzonte aporetico, assumendo l'onere di doverlo integrare all'interno delle sue descrizioni e soluzioni o per giustificare l'assetto e gli ingressi del suo catalogo degli enti.

Sappiamo quanto sia stringente questa problematica per i cosiddetti enti processuali ovvero gli oggetti caratterizzati da una estensione nel tempo che li fa apparire come sequenze o come enti alla cui tridimensionalità occorre associare una quadridimensionalità che rende paradossale la loro ontologia. Abbiamo trattato altrove il problema dell'*Ens Successivum* in relazione allo statuto della persona umana proponendo un tentativo di integrazione della teoria classica della persona con la constatazione della sua processualità da parte di David Hume e la decostruzione operata da Derek Parfit nella sua teoria delle persone-sequenza (Velardi 2015). In quella sede abbiamo proposto una soluzione che non ricalcasse la teoria del *suppositum* sia nella versione aristotelico-tomista della *sostanza*, e del *principium individuationis* spirituale dell'anima, sia nella versione cartesiana del *Cogito*, ma che vedesse nella nozione di persona un primitivo alla Strawson che viene prima delle

nozioni fenomeniche di *Cogito*, di mente, di coscienza secondo l'adagio da noi proposto: *Persona antecedit coscientiam*. Nel nostro contributo non ci sfuggiva l'orizzonte aporetico della ontologia della persona che poi abbiamo confermato in generale per l'ontologia generale degli oggetti materiali. Abbiamo proposto una ipotesi di ricerca, un tentativo di indagine, una strada che salvasse parte delle nostre intuizioni di senso comune sul nostro essere persona. E su questa occorre ancora lavorare molto.

Non mancano infatti i problemi. La nozione di persona ci è utile per riproporre la frattura tra fisica e senso comune, tra immagine scientifica e immagine manifesta del mondo. Varzi (2016) riflette sull'atomismo mereologico, ovvero la tesi secondo cui gli oggetti sono essenzialmente, e in ultima istanza, composti di parti atomiche ovvero parti che mancano di parti proprie, difendendola dall'attacco di Antony Shiver secondo cui questa concezione è inadeguata perché può essere soddisfatta da modelli che non prevedono l'atomismo mereologico. Questa prospettiva è stringente per la persona umana e gli oggetti materiali. Noi stessi potremmo considerarci in definitiva delle macchine composte di atomi. Abbiamo visto il dilemma di integrare l'immagine scientifica con la fenomenologia del nostro mondo percepito fosse già presente nel Seicento nel caso del principio di inerzia e dello sviluppo della fisica galileiana. Di recente Scribano (2015) ha mostrato come anche la filosofia seicentesca è attraversata da questo dilemma per quanto riguarda l'ontologia della persona. Scribano descrive e sottolinea la presenza in Cartesio di due opposte visioni

dell'essere umano: una facente capo al più austero meccanicismo e l'altra invece al mentalismo solipsistico del *Cogito*.

L'atomismo contemporaneo è la faccia più aggiornata di questo problema e può superare le oscillazioni e l'ambiguità presente in autori come Cartesio e Spinoza perché il dato scientifico si è fatto via via inoppugnabile e la scienza stessa ha concatenato i suoi dati in teorie tanto vaste da poter costituire delle vere e proprie visioni del mondo antagoniste a quelle del senso comune o della filosofia.

La scoperta del mondo microscopico operata dalla scienza scalfisce ogni tentativo di costruzione di una ontologia autonoma a patto di uno sforzo speculativo che dimostri la legittimità e l'autonomia di più livelli ontologici ed esplicativi. Come sappiamo questo tentativo è stato fatto da autori come Putnam (2012) e Dupré (1993, 2001, 2004) e ha trovato un suo filone contemporaneo nei fautori del cosiddetto "naturalismo liberalizzato" antiriduzionista (De Caro M, MacArthur D., 2004).

Il popperiano Bryan Magee (1998, 45-48), molto critico nei confronti della esaltazione del senso comune che egli considera una vera e propria "catastrofe intellettuale" ha rimarcato l'incrinamento portato dalla fisica al senso comune e alla ontologia degli oggetti ricordando proprio la scoperta dell'atomo e del mondo subatomico: "E' quanto accade per esempio con la nozione secondo la quale ogni oggetto fisico è un turbinio di molecole e di atomi, composti a loro volta da particelle subatomiche che si muovono di moto casuale e con velocità vicine a quelle della luce. Che tutto questo sia trasformabile in energia e che ogni oggetto fisico sia uno spazio carico di forze non rientra certamente nel modo comune di intendere le cose".

Egli cita la critica al senso comune presente ne *I problemi della filosofia* di Bertrand Russell (1912=1970, 44): “Il senso comune ci lascia completamente all’oscuro per ciò che riguarda la vera e intrinseca natura degli oggetti fisici, e se ci fossero buone ragioni per considerarli mentali, non potremmo legittimamente respingere questa opinione semplicemente perché ci suona strana. La verità circa gli oggetti fisici *deve* essere strana”. E si meraviglia che molta della filosofia contemporanea non abbia trovato ovvio questo assunto. Il bersaglio polemico sembra essere George Moore con la sua difesa intransigente del senso comune, una concezione ingenua che produce quella che Putnam (2012c) chiama “ontologia inflazionaria”. Per Moore (1925), la visione del senso comune è “interamente vera” e questo ha il suo fondamento nella percezione che abbiamo di noi stessi come corpo e nella esistenza di oggetti di cui Moore fornisce lunghe liste di esempi: “Esiste attualmente un corpo umano vivente, che è il *mio* corpo. Questo corpo è nato in un certo momento del passato, e da allora ha continuato ad esistere pur non senza incorrere in cambiamenti [...] Dalla sua nascita, inoltre, il mio corpo è stato ininterrottamente in contatto con la superficie della terra o non lontano da essa [...] vi sono sempre stati, ad ogni momento della sua vita, altri corpi umani [...] la terra esisteva già prima che io nascessi [...] io sono un essere umano e, nei vari momenti seguiti alla mia nascita, ho avuto una serie di esperienze diverse, ciascuna di varia natura: così, ho percepito il mio corpo e, insieme, le cose che lo circondavano, fra cui altri corpi umani; ho percepito inoltre fatti che li riguardavano [...] ho avuto coscienza di altri fatti, di cui, in quello

specifico momento, non mi rendevo conto, come il fatto, da me avvertito ora, che il mio corpo esisteva anche ieri” (ivi, 218–19).

A questa concezione si era opposto Russell, il quale ne *La conoscenza umana* enuncia un principio divenuto molto famoso che suona così il senso comune porta alla scienza e la scienza mostra che il senso comune è falso; quindi, se il senso comune è vero, è falso; quindi è falso. Il principio potrebbe avere anche la natura del sofisma se si riflette che la scienza potrebbe non aver dimostrato affatto che il senso comune è falso. Nonostante questo molti filosofi lo hanno preso per buono e Casati, Varzi (2002) per esempio ne fanno il punto di partenza della loro teoria limitativa e concessiva nei confronti del mondo descritto dal senso comune.

1.2. Eliminazione dell’antropomorfo e la relazione tra “mondo sensibile” e “mondo reale” in Planck

Planck (1933, 1970 = 1993) ha riflettuto su come oggi, grazie soprattutto allo sviluppo della fisica, l’immagine scientifica del mondo si è fatta così fondata e compatta da avere approfondito il solco con l’immagine manifesta. David Albert (1994), filosofo della scienza della Columbia University, ha enfatizzato questa scissione e nel suo libro famoso *Quantum Mechanics and Experience*. Come sappiamo però i padri fondatori della rivoluzione della fisica del Novecento erano di diverso avviso. Lo stesso Planck (1993) ha una posizione più sfumata, anche se, a

prima vista, concepisce lo sviluppo della fisica come eliminazione radicale di ogni carattere sensibile e “antropomorfo”. Egli avverte l’esistenza delle costanti universali di natura come qualcosa che riguardi la realtà fisica di un mondo indipendente dalla nostra mente, che poteva essere indagato e sottoposto a verifica in modo autonomo dalla nostra osservazione fenomenica. Per lui “è di fondamentale importanza che il mondo esterno sia qualcosa di indipendente dall’uomo, qualcosa di assoluto” (ivi, 11) e “la crescente distanza dell’immagine del mondo sensibile indica semplicemente un progressivo avvicinamento al mondo reale” (ivi, 209). Egli distingue tra: mondo sensibile, mondo reale e immagine fisica del mondo (ivi, 206). Il mondo reale viene conosciuto come indipendente dalla mente, mentre il mondo sensibile dipende dalla nostra osservazione fenomenica. Il ruolo della fisica muta a seconda che lo si metta in relazione con uno dei due mondi. Essa serve “a conoscere il mondo reale nel modo più completo possibile” e nel “descrivere il mondo sensibile nel modo più semplice possibile”. E’ interessante che lo sviluppo della immagine fisica emancipa dal mondo sensibile, ma non può prescindere da esso. La relazione con il mondo sensibile permette di mantenere un radicamento nel mondo dei fatti ed evitare una degenerazione in “un formalismo privo di contenuto” come quello voluto dagli assiomatici e dai logici: “Giacché, quando il nesso con la realtà è sciolto, una legge fisica non è più un rapporto fra grandezze misurate indipendentemente l’una dall’altra, ma una definizione per mezzo della quale una di queste grandezze è ricondotta alle altre. Questo spostamento di significato è assai seducente, perché una grandezza fisica è definibile molto più esattamente con un’ equazione che con una

misura; ma rappresenta in fondo una rinuncia a penetrare il vero significato della grandezza studiata, ed a ciò si aggiunge, cosa assai grave, che conservando il nome si dà facilmente origine ad oscurità ed equivoci” (ivi, 207-209). Lo sviluppo della immagine fisica segue un movimento progressivo e non pendolare. Nel suo particolare rapporto con il mondo sensibile emerge l’evidenza che “per quanto la spinta ad ogni perfezionamento e ad ogni semplificazione dell’immagine fisica del mondo sia sempre stata data da osservazioni nuove, cioè da fenomeni del mondo sensibile, l’immagine fisica del mondo nella sua struttura *si allontana sempre più al mondo sensibile, smarrisce sempre più il suo carattere intuitivo a tinta originariamente antropomorfa, elimina sempre più le sensazioni* (si pensi all’ottica fisica in cui non si parla più di occhio umano) e si perde sempre più nell’astratto, in quanto le operazioni matematiche puramente formali acquistano una importanza sempre maggiore e le differenze qualitative vengono sempre più ricondotte a differenze quantitative” (ivi, 209, corsivo mio). Questo fenomeno è “strano e paradossale”, perché, nonostante questa eliminazione del sensibile e dell’antropomorfo, la fisica deve mantenere un rapporto inscindibile con il mondo dei sensi e dei fenomeni. Infatti il mondo reale non può “essere dedotto intellettivamente” e la relazione tra i tre domini deve condurre ad una unitaria e “armonica immagine del mondo” (ivi, 213). Da qui anche il tentativo di mostrare come la meccanica quantistica sia un caso limite della meccanica classica e di come non si debba giungere “a sacrificare il principio della rigida causalità nell’immagine fisica del mondo” (ivi, 228), anche se questo è uno degli aspetti più spinosi di tutta la

teoria di Planck e della sua integrazione con gli altri modelli fisici e con la nostra vita quotidiana nel mondo macroscopico di natura euclidea e newtoniana.

L'immagine del mondo fornita dalla meccanica quantistica non è una "creazione arbitraria" della nostra mente, ma rispecchia i fenomeni reali della natura. Per questo Planck si è scagliato contro il successo avuto dalla teoria di Mach in campo filosofico e contro la reazione speculativa opposta dal meccanicismo deluso dalle proprie stesse promesse. Mach ha cercato di tenere in equilibrio il mondo del senso comune da quello purificato dalla fisica, cercando di salvare il contributo dell'esperienza, cercando di capire come essi fossero collegati in modo organico. Casati, Varzi (2002, 19) mettono in relazione la sua teorie con quella di Wilfrid Sellars (1963b, 21, ed. or.) che mantiene un certo radicamento della immagine scientifica con quella manifesta con una sorta di argomento trascendentale per cui "l'immagine scientifica non può sostituire l'immagine manifesta senza con ciò stesso rigettare il suo proprio fondamento". Vedremo però (§2) come in Sellars siano presenti molte oscillazioni e ambiguità rispetto a questa stessa tesi.

Mach è un obiettivo polemico per Planck soprattutto in relazione alla sua difesa della filosofia della causalità ancora basata su una filosofia della natura in armonia con i dati dell'osservazione fenomenica. In effetti proprio la causalità è uno degli ambiti più spinosi del conflitto tra scienza e senso comune e le scoperte di Planck hanno profondamente incrinato questo ambito. La filosofia della scienza contemporanea non ha mancato di enfatizzarlo a sfavore dell'affidamento ai dati della percezione immediata e della osservazione fenomenica. Per esempio Popper (2005 e altrove) ha

parlato di una istintiva tendenza dell'essere umano al ragionamento causale e deterministico per cui ogni correlazione *post hoc* viene *ipso facto* interpretata come una relazione causale *propter hoc*. Sarebbe una tendenza innata che legherebbe sempre un effetto alla causa che lo precede, come una forma naturale di spiegazione secondo uno schema causale applicabile con troppa sicurezza al reale. Anche gli schemi elementari del sillogismo del tipo “se ...allora” celerebbero sempre una relazione fisica di causa – effetto dietro la relazione puramente logica. Riprendendo la critica di Hume alla causalità ed elaborando la sua critica all'induzione, il filosofo austriaco ha mostrato i seri limiti del senso comune nella costruzione di una scienza rigorosa e quanto però esso sia pervasivo nella nostra osservazione del reale. Per questo e altri motivi il popperiano Bryan Magee (1998, 45-48) ha considerato “l'esaltazione del senso comune una catastrofe intellettuale”. Si ricorderà che il principio di causalità è così fondamentale per la scienza che Heisenberg (1958=1966, 106-109) ne reintroduce la validità e utilizzabilità nei termini di un apriori trascendentale kantiano:

”La legge di causalità non è più applicata nella teoria dei quanta e la legge di conservazione della materia non risulta più vera per le particelle elementari. Naturalmente Kant non poteva aver preveduto le nuove scoperte, ma poiché era convinto che i suoi concetti sarebbero stati “la base di ogni futura metafisica che si presenti in forma di scienza” è interessante constatare come i suoi argomenti siano stati erronei. Come esempio prendiamo la legge di causalità. Kant afferma che ogni qualvolta osserviamo un evento noi presumiamo che esiste un evento precedente da

cui il primo deve seguire secondo una certa regola. È questa, come dice Kant, la base di ogni lavoro scientifico. In questo caso non ha importanza se noi possiamo o meno sempre trovare l'evento precedente da cui l'altro seguiva. In realtà molte volte possiamo trovarlo. Ma anche se non possiamo, nulla può impedirci di chiederci quale avrebbe potuto essere quell'evento precedente e di cercarlo. Quindi, la legge di causalità si risolve nel metodo stesso della ricerca scientifica: è la condizione che rende possibile la scienza. Giacché noi in effetti applichiamo questo metodo, la legge di causalità è *a priori* e non derivata dall'esperienza. È vero questo nella fisica atomica? Consideriamo un atomo di radio che possa emettere una particella alfa. Il tempo dell'emissione della particella alfa non può essere previsto. Possiamo soltanto dire che in media l'emissione potrà avvenire in circa duemila anni. Perciò, quando osserviamo l'emissione noi non cerchiamo in realtà un evento precedente dal quale l'emissione deve derivare secondo una regola. Logicamente sarebbe perfettamente possibile ricercare tale evento precedente, e non è necessario che ci si scoraggi per il fatto che fin qui non se ne è trovato nessuno. Ma perché in questo importantissimo problema il metodo scientifico si è veramente trasformato dopo Kant?

Due risposte sono possibili a questa domanda. La prima è che noi ci siamo convinti con l'esperienza che le leggi della teoria dei quanta sono giuste e che, se lo sono, sappiamo che un evento precedente, da considerare come causa dell'emissione a un momento dato, non può essere trovato. L'altra risposta dice: noi conosciamo l'evento precedente, ma non in modo del tutto preciso. Noi conosciamo le forze del nucleo atomico che sono responsabili dell'emissione della particella alfa. Ma questa

conoscenza contiene l'incertezza prodotta dall'interazione fra il nucleo e il resto del mondo. Se volessimo sapere perché la particella alfa è stata emessa in quel momento particolare dovremmo conoscere la struttura microscopica del mondo intero ivi inclusi noi stessi, il che è impossibile. Perciò gli argomenti di Kant a favore del carattere a priori della legge di causalità non possono più ritenersi validi. Una discussione simile potrebbe farsi sul carattere a priori dello spazio e del tempo come forme dell'intuizione. Il risultato sarebbe lo stesso. I concetti a priori che Kant considerava come un'indiscutibile verità non sono più accolti nel sistema scientifico della fisica moderna. Essi formano tuttavia parte essenziale di questo sistema in un senso alquanto diverso. Nella discussione dell'interpretazione di Copenhagen della teoria dei quanta è stato messo in rilievo che noi usiamo i concetti classici nel descrivere la nostra attrezzatura sperimentale e più in generale nel descrivere quella parte del mondo che non appartiene all'oggetto dell'esperimento. L'uso di questi concetti, includenti spazio tempo e causalità, è in effetti la condizione per osservare gli eventi atomici ed è, in questo senso, "a priori". Ciò che Kant non aveva previsto era che questi concetti a priori potessero essere le condizioni per la scienza e avere, nello stesso tempo, soltanto un'area limitata di applicabilità. Quando facciamo un esperimento dobbiamo assumere una catena causale di eventi che conduce dall'evento atomico attraverso l'apparecchiatura sperimentale fino all'occhio dell'osservatore; se non si ammette questa catena causale nulla si potrebbe conoscere circa l'evento atomico. Dobbiamo tuttavia ricordare che la fisica classica e la causalità hanno solo un'area limitata di applicabilità. Questo è stato il paradosso fondamentale della teoria

dei quanta che non poteva essere previsto da Kant. La fisica moderna ha trasformato l'affermazione di Kant circa la possibilità di giudizi sintetici a priori da metafisica in pratica. I giudizi sintetici a priori hanno di conseguenza il carattere d'una verità relativa”.

La causalità resta un ambito di scontro durissimo tra le due visioni del mondo. Nel 1935 Einstein insieme a Boris Podolsky e Nathan Rosen, pubblicò un articolo dal titolo *Può la descrizione quanto-meccanica della realtà ritenersi completa?*, dove dimostravano l'esistenza dell'*entanglement* ovvero di come, una applicazione dei principi della meccanica quantistica portava alla propagazione di una misura eseguita su una parte di un sistema quantistico ad un altro sistema. Einstein era critico rispetto a questo effetto perché minava le basi della relatività speciale. Questo resta uno dei concetti più difficili da assimilare e condividere all'interno della comunità dei fisici perché resiste seriamente al senso comune. Galchen e Albert (2009, 40) ripropongono il fatto che le nostre intuizioni pre-riflessive alimentano lo schema causale elementare richiamato da Popper per cui gli oggetti hanno fra loro un'interazione diretta o indiretta e uno agisce come causa efficiente dell'effetto che produce. L'*entanglement* infrange il principio di località espresso da questa interazione nel campo delle particelle. In teoria il mutamento di stato di un elettrone potrebbe influenzare direttamente e istantaneamente lo stato di un altro elettrone dalla parte opposta della galassia senza agire causalmente su altri oggetti fisici che si trovino nello spazio che li separa. Questa *non località* mina la teoria di Einstein e incrina fortemente la nostra idea di causalità. Galchen e Albert mostrano come le moderne scoperte fisiche non

hanno incrinato soltanto il senso comune aprendo una frattura tra l'immagine scientifica e la visione intuitiva del mondo, ma come hanno aperto una frattura anche all'interno della immagine fisica in relazione al tentativo di conciliare la interpretazione dei fenomeni fornita dalla meccanica quantistica e il dominio dei fenomeni stessi. Come abbiamo visto Albert si schiera a favore delle conclusioni più contro-intuitive della fisica e accetta che queste possano limitare e ridimensionare in maniera radicale la nostra capacità di fornire, con buona pace di Einstein una descrizione completa e coerente del nostro mondo. Vedremo come per quest'ultimo il problema non fosse solo di natura fisica, ma filosofica, legato cioè alla difesa delle intuizioni del senso comune sulla nostra vita.

La nostra breve digressione sul problema della causalità ci fa capire perché, nella difesa della immagine fisica di Planck, si possa sentire il peso costato all'affermazione della meccanica quantistica all'interno della comunità scientifica ed è anche questo dato autobiografico ha rendere più stringente l'accento polemico di Planck: "Ma i numeri decidono e la conseguenza è che ora le parti si sono gradatamente invertite. Mentre prima si trattava di inquadrare più o meno forzatamente un nuovo elemento estraneo in una cornice riconosciuta da tutti come stabile e definitiva, ora l'intruso, dopo essersi conquistato un posto sicuro, è passato all'offensiva, ed è ormai certo che finirà per spezzare in qualche maniera la vecchia cornice" (Planck 1993, 112).

D'altra parte lo stesso Planck nel suo saggio *L'unità dell'immagine fisica del mondo* (1908) ha ricordato come l'attività della scienza si muova all'interno di una

tensione metafisica che fa concepire il mondo come una unità autonoma dalla mente di cui si possono scoprire i segreti e le leggi, ma che d'altronde rende consapevoli della limitatezza e della parzialità della visione scientifica. Questa tensione è rintracciabile in tutta la scienza moderna. La metafisica si integra con la scienza che può cogliere solo aspetti del reale, quel reale che non si lascia esplorare senza richiedere di continuo un superamento non solo del senso comune, ma delle immagini scientifiche che si susseguono nella storia della scienza diventando esse stesse una forma di senso comune. Infatti, come sappiamo, c'è un modo di interpretare quella che Kuhn (1962) ha definito come "scienza normale" come il senso comune generato dall'affermazione di un paradigma dominante in una determinata epoca.

La realtà richiede un allargamento di orizzonti che via via mostrano come la metafisica non possa bloccare lo sviluppo della scienza, ma solo perché "non è il punto di partenza, ma lo scopo di tutte le ricerche scientifiche, un faro che brilla e indica la via da una distanza inaccessibile". L'importante è che questa tensione metafisica si mantenga viva e che non stacchi dal controllo sperimentale della scienza: "Né deve essere mai dimenticato che ogni esperienza concettuale senza eccezioni possiede soltanto un valore euristico, che il suo significato in ultima analisi consiste soltanto nel formulare delle domande sensate alla natura, e che la sua validità finale si può ottenere sempre e soltanto con un esame dei risultati ottenuti attraverso misure. Pertanto il potere di immaginazione del teorico, se il suo volo non deve avere la sventurata fine di quello di Icaro, ha bisogno di una profonda cultura e di un

immediato orientamento sia dal lato delle possibilità matematiche sia di quelle sperimentali” (Planck 1993, 352). La metafisica di Planck non è mai sganciata dalla impresa della scienza. Egli ha cercato una integrazione facendo riflettere sulla necessità di mantenere in armonia le due opposte visioni del mondo, ma ribadendo che è l’immagine scientifica a dovere mantenere in sesto la nostra teoria. Anche nel saggio *Scienza e fede* (1930), dove è massima l’apertura alla importanza della metafisica, e perfino del religioso, Planck (1993, 261) conferma esplicitamente questa ipotesi. Le fondamenta di ogni scienza sono formate dal materiale che l’esperienza fornisce, è vero, ma è altrettanto vero che il materiale da solo non basta, come non basta la sua elaborazione logica. [...] bisogna completarlo e perfezionarlo riempiendo le lacune e ciò non si può fare che per mezzo di associazioni di idee che non nascono dall’attività intellettuale ma dalla fantasia dello scienziato, sia che si vogliano definire col nome di fede o colla più prudente espressione di ipotesi di lavoro. L’essenziale è che il loro contenuto superi in qualche maniera i dati dell’esperienza”.

Lo stesso ha fatto Einstein che pensava che la scienza fosse uno sviluppo e non uno sconfessamento del senso comune. Mentre Sellars considera la scienza come qualcosa di neutrale e impersonale (Marsonet 2000, 26; Marsonet 2001, 280), perfino Heisenberg (1958) ha ricordato che la scienza è comunque un prodotto dell’essere umano e che quindi è una nostra immagine del mondo, scaturita da un processo di osservazione che utilizza strumenti ed esperimenti che estendono la capacità dei nostri sensi e che possono essere pensati come qualcosa che quindi prolunga e

approfondisce le risorse del senso comune. E' interessante come Heisenberg si renda conto, come ha scoperto Scribano (2015) che Cartesio non è riuscito a rispondere pienamente a questa necessità e ha avvertito invece più duramente il divario che le due immagini hanno creato: "La scienza naturale non descrive e spiega semplicemente la natura; descrive la natura in rapporto ai sistemi usati da noi per interrogarla. È qualcosa, questo, cui Descartes poteva non aver pensato, ma che rende impossibile una netta separazione fra il mondo e l'io".

2. Immagine scientifica e immagine manifesta del mondo. Le ambiguità della teoria di Sellars

Wilfrid Sellars (1963b) è sicuramente il filosofo che più di ogni altro ha messo a tema la frattura tra la scienza e il senso comune, tra quelle che lui ha chiamato *immagine scientifica* e *immagine manifesta* del mondo. Abbiamo già delineato lo scenario e descritto in cosa consistano queste due immagini. In questo paragrafo vogliamo mettere in luce i problemi della teoria di Sellars e della posta in gioco teoretica del suo discorso. Non vogliamo occuparci solo delle ambiguità presenti nel testo ma anche di come esse facciano emergere un dilemma teoretico più vasto. Le due immagini sono in radicale opposizione fra loro o c'è spazio per una integrazione, per una loro complementarità? Dobbiamo accettare una egemonia insuperabile della immagine scientifica e pensare, come dice Sellars (1956, §41) che la scienza è "la

misura di tutte le cose, di ciò che è in quanto è, di ciò che non è in quanto non è”? E se la scienza è questa misura suprema cosa ne è di quello che lo stesso Sellars ha chiamato “*space of reasons*”, lo spazio delle ragioni, sferrando un attacco raffinatissimo a quello che ha ulteriormente chiamato “mito del dato”? Come si conciliano la tesi della egemonia dell’immagine scientifica e della scienza come misura di tutte le cose con la tesi dello spazio delle ragioni e del mito del dato? E’ lo stesso Sellars (1956, 54) a scrivere : “Il punto essenziale è che caratterizzare qualcosa come un episodio o uno stato di conoscenza non equivale a fornirne una descrizione empirica ma, piuttosto, a collocarlo nello spazio logico delle ragioni, nello spazio in cui si giustifica e si è in grado di giustificare quel che si dice”. Questa tesi di Sellars è stata altamente produttiva all’interno della filosofia analitica perché ha portato all’abbandono dei tentativi fondazionalisti dell’empirismo logico (Velardi 2007). Se la critica ai due dogmi di Quine, e soprattutto alla distinzione tra verità analitiche e verità sintetiche, ha portato al rifiuto della versione razionalista del fondazionalismo, le critiche di Sellars al mito del dato hanno demolito la versione empirista. Come sappiamo queste tesi sono state sviluppate dal suo allievo McDowell (1994, 1995, 2004), il quale ha approfondito il dualismo tra lo spazio logico della natura, da lui chiamato “crudo naturalismo” e lo spazio logico delle ragioni. Nella sua prospettiva “possiamo riconoscere che l’idea di esperienza è l’idea di qualcosa di naturale pur senza rimuovere l’idea di esperienza dallo spazio logico delle ragioni” (McDowell 1994, XX). Vi è dunque spazio per un naturalismo liberalizzato che riconosca il pluralismo dei livelli ontologici e delle spiegazioni. Come ho fatto notare in Velardi

(2007), la prospettiva di McDowell ci aiuterebbe così a capire come la teoria di Sellars va interpretata in modo più ampio. E del resto è nelle pagine del suo maestro che si possono trovare dei fondatissimi appigli. Per esempio la definizione della scienza come “misura di tutte le cose” è subito vincolata e precisata perché essa vale solo “nella dimensione della descrizione e della spiegazione” e dunque da una parte non copre tutto il dominio delle credenze e dall’altro non esaurisce tutto lo *spazio logico delle ragioni*. La descrizione impersonale del mondo empirico è la misura della realtà, ma sono soltanto i concetti e le ragioni che emergono da una prospettiva in prima persona che possono renderci degli agenti razionali e rendere intelligibile il dominio delle azioni umane. Se questi concetti non sono implicati nella regolazione del nostro comportamento noi non possiamo pensarci come persone e non potremmo nemmeno impegnarci nella costruzione della impresa scientifica. Per questo Sellars parla di *visione stereoscopica* dove il potere esplicativo della scienza esatta si integra con le credenze, le ragioni individuali e sociali e si supera il dualismo radicale tra l’immagine scientifica e l’immagine manifesta. Questa integrazione non è così scontata. Perché nel testo la tesi della complementarità si muove di pari passo con quella della alternativa e della egemonia. Non è un caso che, sfruttando questa ambiguità, si sono potute formare una destra e una sinistra sellarsiana, che fanno capo rispettivamente ai nomi di Paul Churchlands, Ruth Millikan, Jay Rosenberg, che sottolineano il realismo scientifico e il nominalismo di Sellars e Richard Rorty, John McDowell e Robert Brandom che sottolineano maggiormente lo spazio delle ragioni e la critica al mito del dato giungendo alle forme di relativismo antirealista di Rorty

che non sono però condivise da McDowell e da Brandom. Come sappiamo McDowell ha sviluppato soprattutto la critica al Mito del Dato in un senso kantiano ed è pervenuto alla tesi del contenuto concettuale della percezione.

Torniamo ad approfondire meglio la distinzione di Sellars per venire a capo delle sue ambiguità. La filosofia ha sempre accettato il primato della immagine manifesta e la sua riflessione ha sempre preso le mosse dal mondo che osserviamo e abitiamo quotidianamente.

Come precisa Marsonet (2001) la stessa immagine manifesta è una idealizzazione. E' infatti un processo di riflessione che ci porta a capire che noi condividiamo una immagine del mondo. Nella vita quotidiana essa si mantiene ad un livello implicito perché noi abitiamo il nostro mondo in quanto esseri umano dotati di un certo corpo e di particolari organi di senso specie-specifici. Lo stesso Sellars (1963b) parla, come vedremo, di "uomo-nel-mondo" proprio per significare la peculiarità del rapporto interattivo e transazionale, per usare i termini di Dewey, tra soggetti e mondo, un rapporto che dipende dal fatto che l'uomo abita il mondo percependolo e agendo in esso con i suoi strumenti percettivi, cognitivi e corporei. Da qui l'importanza che è rivestita ad esempio dalla luce e il fatto che essa sia diventata fondamentale anche come metafora per la teoresi filosofica come nel mito della caverna di Platone. Mentre l'immagine scientifica ha origini recenti cui abbiamo accennato nel primo paragrafo, l'immagine manifesta ha radici ancestrali e primitive:

“L’immagine “manifesta” dell’uomo-nel-mondo può essere caratterizzata in due modi, che sono complementari piuttosto che alternativi. È, in primo luogo, la cornice nei cui termini l’uomo è diventato cosciente di se stesso come uomo-nel- mondo. È la cornice in cui, per usare un’espressione tipica dell’esistenzialismo, l’uomo ha per la prima volta incontrato se stesso — il che significa dire, ovviamente, che in quell’occasione egli divenne uomo. Poiché non è una caratteristica accidentale dell’uomo che egli concepisca se stesso come uomo-nel-mondo; ed è pure ovvio, a ben riflettere, che se l’uomo avesse una concezione radicalmente differente di se stesso, egli sarebbe un tipo di uomo radicalmente diverso. Ho posto al centro dell’attenzione questa dimensione quasi-storica perché desidero sottolineare fin dall’inizio quello che potrebbe essere definito il paradosso dell’incontro dell’uomo con se stesso. Il paradosso consiste nel fatto che l’uomo non ha potuto essere tale finché non ha incontrato se stesso” (Sellars 1963b, 6 cit. in Marsonet 2001, 274).

L’essere umano di cui parla Sellars è quello che è consapevole di abitare un mondo in cui condivide con altri esseri umani un co-sentire, un senso comune, un genere peculiari di rappresentazioni, credenze, intenzioni. E’ da questa condivisione che sono emersi tutti i sistemi della filosofia. La sua riflessione è partita sempre dalla immagine manifesta e ne è uno sviluppo. L’immagine manifesta è tale perché l’uomo ha la sua speci-specificità e l’uomo stesso è quello che è perché il mondo che percepisce e abita ha i caratteri della immagine manifesta. Per questo motivo

“la sostituzione dell’immagine del mondo propria del senso comune ci obbligherebbe a vedere noi stessi in una maniera radicalmente diversa e, com’è ovvio, ci si può chiedere fino a che punto ciò possa *realmente* accadere. Se l’uomo non può essere tale finché non incontra se stesso, ciò che abbiamo appena detto implica che questo incontro (il quale è un incontro *socialmente condiviso*) ha avuto luogo nell’immagine manifesta. Sostituire tale immagine con un’altra significa che l’incontro dovrebbe essere rielaborato *ab initio*. Ma sappiamo anche che il pensiero concettuale è profondamente radicato nell’immagine manifesta. Dal momento che la capacità di pensare è null’altro che la capacità di applicare criteri di correttezza e di rilevanza, è importante notare che detti criteri sono a loro volta relativi all’immagine manifesta, e la loro sostituzione è un compito tutt’altro che facile” (Marsonet 2001, 275).

Come abbiamo detto e come Marsonet sottolinea tutta la filosofia del pensiero occidentale si è mossa a partire dal modo in cui l’immagine manifesta si è delineata ancestralmente nell’essere umano che è nel mondo. Per questo l’immagine manifesta “non è neppure una concezione ingenua, giacché può essere caratterizzata come il progressivo affinamento di un’immagine più primitiva che è stata a poco a poco rimpiazzata nel corso dell’evoluzione culturale dell’umanità” (ibid.). Se così non fosse “si potrebbe ora pensare che lo scontro fra le immagini sia, in fondo, una ‘lotta impari’. Al cospetto della immagine scientifica, che è il prodotto di una attività disciplinata, autocritica e metodologicamente rigorosa, l’immagine manifesta potrebbe sembrare il retaggio di un passato remoto ed oscuro. Sellars si premura

dunque di chiarire che l'immagine manifesta qui presa in esame è un'elaborazione e un perfezionamento (dovuto essenzialmente al lavoro dei filosofi) di quell'immagine 'originale' del mondo che possiamo attribuire all'uomo primitivo" (Gatti 2007, 21). L'immagine manifesta non è qualcosa di prescientifico e ingenuo, ma è "il perfezionamento o elaborazione di quella che si potrebbe chiamare immagine 'originale' ; un perfezionamento che raggiunge un grado tale da fare sì che questa immagine abbia rilevanza nella scena intellettuale contemporanea" (Sellars 1963b=2007, 38). Questo perfezionamento può essere empirico o categoriale. Il primo compie "aggiunte e sottrazioni ai contenuti che sono propri del mondo in quanto esperito" attraverso i canoni dell'inferenza induttiva di Stuart Mill integrati con i canoni dell'inferenza statistica. L'immagine manifesta è dunque disciplinata e critica. La sua "cornice concettuale" è quella di una sorta di immagine scientifica che si avvale di una serie di procedimenti che si possono chiamare "induzione correlazionale" (cfr. anche Marsonet 2001, 275). Essa stessa è in qualche modo "immagine scientifica". La differenza con la scienza è che essa non prevede *postulazioni*. Per questo Sellars (1963a = 2007, 40) propone di chiamare l'immagine scientifica vera e propria, "immagine postulazionale" o "teorica" perché essa postula e prevede l'esistenza di entità impercettibili che svolgono un ruolo decisivo nella spiegazione dei fenomeni disvelando i loro processi causali sottostanti. Solo la scienza si spinge verso questo punto emancipandosi con forza dalla prigione della osservabile, mentre la immagine manifesta resta vincolata al dominio del percepibile e ogni sua spiegazione è correlazione tra fatti osservabili, limitata alla induzione e

alla inferenza statistica¹. Nonostante questi limiti l'immagine manifesta è stata la risorsa conoscitiva dell'essere umano in assenza dei moderni strumenti della scienza. Come nota de Vries (2005). Proprio grazie alle risorse di questa cornice concettuale si sono cercate delle risposte, e poste delle domande, che hanno portato allo sviluppo della immagine scientifica. Però, come abbiamo visto Sellars (1963b, cit. in Marsonet 2001, 275) sottolinea che “c'è, tuttavia, un genere di ragionamento scientifico che essa, per definizione, *non* include, vale a dire quello che richiede la postulazione di entità impercettibili, e dei principi ad esse connessi, per spiegare il comportamento delle cose percettibili”. Questa esclusività si lega al fatto, già ricordato sopra, che Sellars (1963a) sostiene un realismo scientifico secondo cui la scienza disvela le cause dei fenomeni, rende intelligibile quello che di per sé è inosservabile e impercettibile.

L'immagine scientifica è una idealizzazione perché vi sono tante immagini scientifiche quanto le scienze, ma questo non rende impossibile costruire una immagine scientifica dotata di caratteristiche unitarie che ha comunque una radice nella immagine manifesta del mondo. Come l'Einstein che abbiamo citato nel primo paragrafo, così anche Sellars (1963b, 54-55) afferma che l'immagine manifesta è prioritaria rispetto alla seconda e che questa nasce e si sviluppa a partire dal senso comune. La espressione “scientifica” più matura che essa genera è la filosofia in cui essa trascende il “pensatore individuale” per cui in essa “*verità ed errore convivono*,

¹ Sull'assenza di *postulazioni* nella immagine manifesta cfr. Aune 1990. Per una critica della impostazione sellarsiana cfr. van Fraassen 1999, §7.

anche se può accadere che, in ultima analisi, l'immagine stessa debba venir rigettata come falsa" (ivi, 54). La filosofia stessa non è esente da errori di valutazione e molte delle sue affermazioni sono scorrette. Per esempio che gli oggetti fisici che incontriamo nel mondo siano solo "complessi di sensazioni", che le mele non siano veramente colorate, che gli stati mentali siano delle "disposizioni al comportamento", che non si possa avere l'intenzione di fare qualcosa senza sapere di avere tale intenzione. Ci sono "modi corretti e modi scorretti di descrivere questa immagine oggettiva del mondo nel quale viviamo, e che la correttezza o scorrettezza di tali descrizioni può essere oggetto di valutazione" (ibid.). Questo deriva dal fatto che l'impresa filosofica è agita da un pensatore individuale che delinea l'immagine manifesta come qualcosa che lo trascende ma che è al contempo "immanente ad esso" e dunque lo condiziona nella sua elaborazione teorica. Il compito della filosofia è estremamente delicato perché essa potrebbe fare emergere solo "uno dei modi in cui la realtà appare alla mente umana". Giudicare la congruità delle sue teorie è fondamentale perché "l'uomo è ciò che è perché pensa se stesso nei termini di questa immagine, ed essa deve dunque essere già stata compresa perché sia legittimo domandarsi "In quale misura l'uomo manifesto sopravvive nella visione sinottica che rende uguale giustizia all'immagine scientifica, di fronte alla quale oggi noi siamo posti?" (ivi, 55). All'autore sembra che la filosofia analitica britannica e americana, specialmente quella influenzata dall'ultimo Wittgenstein "ha reso giustizia alla immagine manifesta in modo sempre più efficace e ha ottenuto via via maggiori successi nell'isolarla, per così dire, nella sua forma pura, mostrando anche la follia

che è insita nel rimpiazzarla, *un pezzo alla volta*, con frammenti della immagine scientifica” (ibid.). Da queste considerazioni sembrerebbe che la visione stereoscopica abbia assoluto bisogno del mondo del senso comune e in effetti esso svolge un ruolo irrinunciabile. Non è scontato però che anche nella stessa filosofia l’immagine manifesta mantenga un primato. Come abbiamo visto inoltre “l’ontologia del senso comune non è affatto “data” una volta per tutte. La sua incessante evoluzione, al contrario, è caratterizzata dalle interrelazioni dinamiche con l’immagine scientifica” (Marsonet 2001, 280)

Sellars (1963b = 2007, 41) pensa che l’immagine manifesta sia al cuore di tutto il pensiero occidentale, vista attraverso una sorta di costrutto teorico, di tipo ideale che metta insieme i tratti di tutti i sistemi filosofici che abbiamo a disposizione. Questo accade però in una maniera tale che sia l’immagine manifesta che la filosofia assumono delle connotazioni negative, perché la metafora dello stereoscopio può farci vedere un occhio come più dominante dell’altro e nel caso della filosofia Sellars è convinto che esso sbilanci troppo il suo asse sulla immagine manifesta che essa ha cercato di “precisare e perfezionare”. Solo in Spinoza sembra dominare la immagine scientifica e quella manifesta si riduce “a residuo di un errore che può essere spiegato” (ivi, 42): “Pensiamo, per esempio, a Spinoza, il quale istituì una dicotomia tra il modo in cui l’uomo concepisce falsamente se stesso e quello in cui scopre di essere nell’impresa scientifica. Si potrebbe ben dire che Spinoza tracciò una distinzione fra un’immagine “manifesta” ed un’immagine “scientifica” dell’uomo, rifiutando la prima come falsa ed accettando la seconda come vera (Sellars 1963b cit.

in Marsonet 2001, 276). Sembra dunque che Sellars ipotizzi che si possa ritenere falsa la immagine manifesta a tutto vantaggio della immagine scientifica. Ma subito dopo lui stesso precisa che “se nella teoria di Spinoza l’immagine scientifica, per come egli la interpreta, domina la visione stereoscopica (...), il fatto stesso di usare l’analogia della visione stereoscopica implica che io consideri l’immagine manifesta come non sopraffatta dalla sintesi” (Sellars 1963b=2007, 42). L’immagine manifesta ha una sua consistenza e non “è irreale in quanto in ultima analisi incoerente, in un senso logico strettamente inteso” (ivi, 83), ma in base a considerazioni logiche più ampie e più costruttive, ad un confronto con una teoria più intelligibile di ciò che vi che le è sfavorevole (ivi, 84). Le qualità presenti in questo dominio che recalcitrano ad una spiegazione meccanica venivano relegate come in Cartesio nella mente del percipiente e si pensava che fosse la concettualizzazione a proiettarle come “tratti appartenenti alle cose fisiche indipendenti”. Così il colore è nella sensazione, “le cose colorate sono in realtà costruzioni concettuali che scimmiettano i sistemi meccanici del mondo reale” (ibid.). La negazione delle cose percepibili porta ad una concezione dualistica dell’uomo. Se il corpo è un sistema di particelle, questo non può essere il soggetto del pensare e del sentire, a meno che non si trovi un modo di spiegare il pensare e il sentire come una interazione tra particelle fisiche, che non si riesca a *rimpiazzare* la cornice manifesta dentro cui ci possiamo pensare come esseri unitari e come persone capaci di fare cose peculiari “senza perdita di potere descrittivo ed esplicativo”. Sellars (1963b=2007: 89-90) individua tre modi di pensare la relazione tra immagine manifesta e immagine scientifica: 1. quello del bambino che dice “tutti

e due” e pone sullo stesso piano le due descrizioni e visioni del mondo; 2. quella del filosofo che pensa ad parallelismo dei due mondi così che le qualità percepite dell’oggetto fisico nel mondo manifesto abbiano una controparte nelle “configurazioni complesse di particelle fisiche”; 3. quella che propone il primato della immagine scientifica come misura delle cose e la sua dominanza nella prospettiva ‘stereoscopica’.

Sellars propende per questa terza soluzione mantenendo l’ambiguità sulla natura di questo primato. E cioè se esso conduca ad un rimpiazzamento della immagine manifesta o se possa preludere ad una convivenza e ad un interscambio dialettico all’interno della prospettiva sinottica da lui proposta.

Certamente la situazione è complessa e molto irta per l’impresa filosofica e il suo legame con l’immagine manifesta: “Tuttavia, quando prendiamo in considerazione *la* immagine scientifica che emerge dalle molteplici immagini fornite dalle diverse scienze, è facile constatare che essa si propone quale visione *completa* che contiene l’intera verità circa il mondo e il ruolo che l’uomo vi svolge. Proprio per questo motivo l’immagine scientifica può essere pensata come una *rivale* di quella manifesta. Essa mette in dubbio la visione che abbiamo di noi stessi, che è in sostanza identificabile con quella manifesta. Se l’immagine scientifica è vera, allora noi non siamo ciò che pensiamo e diciamo di essere” (Marsonet 2001, 279).

Marsonet polemizza con Sellars, pur dimostrando di avere compreso in modo sottile le raffinatezze e le oscillazioni del suo testo. Egli discute la presunta oggettività e neutralità della scienza e mostra come sia necessario ripensare, nei termini di Dewey,

ad una natura interattiva e transazionale della immagine scientifica che mantiene sempre il suo interscambio con la immagine manifesta: “Un quadro come quello proposto dai sostenitori della validità incondizionata dell’immagine scientifica acquisterebbe senso soltanto se la scienza fosse qualcosa di “neutrale”, mentre sembra assai più ragionevole concepirla come la *nostra* scienza. In altre parole la scienza è sempre il risultato delle nostre indagini sulla natura, e questa è, inevitabilmente, una questione di *transazione* in cui la natura stessa è uno degli elementi coinvolti, mentre l’altro è colui che indaga. Vista la situazione appena delineata, la scienza di qualsiasi periodo storico non è qualcosa di totalmente indipendente dagli scienziati che la praticano e dalle loro particolari procedure e metodologie d’indagine” (ivi, 280).

Uno spunto interessante è il fatto che, come più volte ricorda Sellars, l’immagine manifesta non si arresta al materiale bruto della percezione, tesi che è in perfetta armonia con la critica sellarsiana al Mito del Dato. Nel dominio della osservazione fenomenica e della percezione è già in atto un contributo attivo della nostra concettualizzazione. Per questo l’immagine manifesta è qualcosa di più, prelude ad uno sviluppo teorico quasi-scientifico, viene rielaborata dalla filosofia come “sguardo sul tutto” e può interagire con la immagine scientifica in modo adeguato e senza complessi di inferiorità. McDowell (1994, 11), allievo di Sellars, ha sviluppato la critica al Mito del dato spingendosi fino alla tesi del contenuto concettuale della percezione: “quando godiamo di un’esperienza, le capacità concettuali sono già utilizzate nella ricettività, non esercitate su materiali della ricettività che si

suppongono antecedenti. E con ciò non voglio dire che vengano esercitate su qualcos'altro. Suona del tutto stonato, in questo caso, parlare di esercizio delle capacità concettuali, farebbe pensare ad un'attività, laddove l'esperienza è passiva. Nell'esperienza ci si ritrova gravati di un contenuto. Le proprie capacità concettuali sono già state messe in gioco, nel rendersi disponibile del contenuto, prima che si abbia una qualunque scelta, in materia. Il contenuto non è qualcosa che si costruisce di propria iniziativa, come quando si decide che cosa dire a proposito di qualcosa. In effetti è proprio perché l'esperienza è passiva, un caso di ricettività in atto, che la concezione dell'esperienza che sto suggerendo può soddisfare il desiderio di un limite alla libertà, di quel limite che è all'origine del Mito del Dato”.

Questo apporto della concettualizzazione è ancora oggetto di dibattito, ma senza dubbio ci fa comprendere come la nostra percezione dei fenomeni sia qualcosa di maturo in grado di poter generar una ontologia consapevole dei fenomeni e del senso comune. Così l'immagine manifesta è dotata di congegni di elaborazione del dato molto complessi che rafforzano la sua capacità e il suo ruolo dialettico nei confronti della immagine scientifica.

3. Pluralismo ontologico e realismo del senso comune

3.1 Il pluralismo ontologico in Dupré

L'epistemologo John Dupré (1993, 2001, 2004) ha contestato la possibilità che l'immagine scientifica si presenti come l'unica spiegazione possibile del mondo, chiamando "imperialismo scientifico" questa tendenza (Dupré 2001). In *Disorders of things* ha attaccato il mito della unità della scienza mettendo in luce come l'immagine scientifica è frantumata già al suo interno in vari domini di spiegazioni che non sono riducibili le une alle altre. Si pensi ad esempio ai rapporti tra fisica, chimica e biologia. Nemmeno una scienza molto esatta come la chimica si riesce a ridurre completamente alle leggi della fisica. Egli riprende un tentativo di "riduzionismo classico" ripreso un lavoro del 1958 di Paul Oppenheim e Hilary Putnam, che come vedremo non è affatto un riduzionista (ivi, 88). Lì si proponeva una classificazione gerarchica di oggetti materiali peculiari studiati da vari tipi di scienza distinti a partire da un oggetto sociale molto ampio come quello dei "gruppi sociali". Da questo poi si scendeva a vari livelli biologici e fisici: organismi pluricellulari, cellule viventi, molecole, atomi, particelle elementari. Dupré mostra che questa classificazione è arbitraria e che ci sono molte valide alternative. Il livello degli atomi e delle molecole ad esempio potrebbe essere considerato univoco dal punto di vista degli strumenti di osservazioni. Essi sembrano due perché le molecole fanno fare un salto ulteriore verso la chimica e la biologia a quello resterebbe ridotto solo al piano fisico.

Oltre che arbitrario, il procedimento della riduzione si propone di derivare le leggi che sottendono al dominio degli oggetti del livello superiore, isolando le leggi che governano con più semplicità gli oggetti del livello inferiore. Stando alla classificazione fornita sopra si potrebbe così spiegare e prevedere il comportamento di un gruppo sociale a partire da leggi naturali che riguardano il livello inferiore delle cellule o delle molecole. Questo modo di procedere ha limiti evidenti e inoltre richiederebbe uno sforzo epistemologico titanico per la individuazione di “principi ponte” (*bridge-principles*) o “leggi ponte” (*law-principles*) “identificando il genere di oggetti di un livello ridotto”, che possiamo chiamare micro-livello, con “particolari strutture degli oggetti del livello ridotto” (ibid.). Tutto il programma della scienza si risolverebbe così in un insieme di leggi del livello inferiore sommati a dei principi ponte. Da qui il fallimento generale del riduzionismo che riposa nel fatto che le entità “che dovrebbero essere assunti per la derivazione della macroteoria, non possono venire identificati con quelli che sono i soggetti di resoconti descrittivi ad un livello inferiore prossimo, sebbene la loro relazione possa essere vicina abbastanza da permettere che tali descrizioni possano essere utili per importanti scopi esplicativi” (ivi, 116). Dal punto di vista ontologico il riduzionismo non riesce a spiegare come la causalità possa dipendere dagli oggetti fenomenici della nostra esperienza. All’interno di una prospettiva riduzionista o radicalmente fisicalista, essi appaiono “causalmente inerti”. Nel macrolivello della nostra esperienza e della costituzione materiale degli oggetti, noi assistiamo ad una complicazione del quadro metafisico dovuta alla semplificazione di tipo epistemico voluta dal riduzionismo. E cioè il fatto

che nel macrolivello dove assistiamo a eventi di tipo fisico e biologico implicanti un nesso di causalità, si dovrebbe ammettere l'impotenza causale metafisica degli oggetti del nostro mondo. Per questo il pluralismo ontologico vuole difendere il fatto che ci sono "entità dotate di un genuino potere causale disposte su diversi livelli di organizzazione" e, perfino contro "le più deboli versioni del riduzionismo" esso difende il privilegio e l'unicità di ogni livello ontologico particolare presente nella realtà (ivi, 101).

I "generi naturali" sono dunque *causalmente* irriducibili a livelli definiti da un paradigma fisicalista e conservano una loro autonomia ontologica rispetto al livello dei costituenti di ogni singolo atomo. Perfino la biologia e la chimica non possono essere ridotte alla fisica. E spesso le proprietà degli atomi che spiegano la chimica di un elemento sono state comprese in laboratorio da esperimenti di tipo chimico come nel caso dello zirconio.

Dupré (1993) intuisce il profondo legame tra metafisica ed epistemologia e vede della disunità della scienza l'emergere di un problema molto più vasto che ha a che fare con la ontologia del nostro mondo e che non la problematica indagata da Sellars dello statuto della immagine manifesta e della immagine scientifica. Quello che abbiamo indagato nel secondo paragrafo viene fatto oggetto di indagine da molti filosofi contemporanei ma nella direzione di una contestazione del primato della immagine scientifica ipotizzato da Sellars e di una rivalutazione e riabilitazione della pluralità dei livelli ontologici ed esplicativi, tra cui rientra con pieno diritto quello del senso comune. In questo filone si situa quello che viene chiamato "naturalismo

liberalizzato” cioè una filosofia che rifiuta qualsiasi ricorso indebito a entità immateriali di tipo sovranaturale, ma che ammette una diversificazione di piani e di spiegazioni. Dupré (2004) attacca il riduzionismo ‘classico’ e il cosiddetto “miracolo del monismo”. Putnam (1975, 73) difende la realtà ontologica della scienza e delle sue spiegazioni da alcuni attacchi di certa filosofia relativista e antirealista (si pensi a Rorty, ma anche ad altre tradizioni di tipo ermeneutico-decostruzionista) attraverso l’argomento del miracolo. Se non credessimo al realismo scientifico, allora tutta l’impresa della scienza ci apparirebbe come un miracolo perché le spiegazioni e le previsioni effettuate col metodo scientifico ci dicono davvero come stanno e come staranno le cose in molti domini della realtà. Dupré (2004) integra questo discorso con l’idea che, se per scienza intendiamo qualcosa di monolitico situato solo sul livello della spiegazione fisica, allora davvero la scienza ci apparirebbe qualcosa di miracoloso. Lo stesso monismo è infatti un mito, cioè qualcosa che il naturalismo dovrebbe rifiutare come le credenze di tipo fiabesco o religioso. La cosa strana è che invece molti filosofi, nel loro cieco riduzionismo, avvallano questo mito e che il materialismo viene reinterpretato come fisicalismo e questo, a sua volta, come monismo. I filosofi che difendono la scienza pensano che vi sia un solo Metodo Scientifico. Questo serve come criterio di demarcazione per distinguere quale spiegazione è legittimata o no. Se però si applicasse alla scienza un unico criterio non tutte le scienze supererebbero questo test così radicale. Nemmeno il criterio di falsificazione popperiano è esente da problemi sia in relazione alla ricerca della osservazione contraria in grado di falsificare una ipotesi (ivi, 24), sia in relazione alle

attività presenti nella pratica scientifica che spesso sono molto più complesse (ivi, 25). Dupré fornisce esempi tratti dalla indagine sulle particelle, dal tentativo dei biologi di scoprire le basi genetiche del cancro, da un problema di classificazione entomologica, a partire dalla relazione tra statistica e sociologia. L'unico modo possibile per superar gli ostacoli posti alla complessità della pratica scientifica è quello di considerare come scienza solo la fisica. Ma la genetica dimostra il fallimento del riduzionismo fisicalista e l'impossibilità di una assimilazione ad essa di alcuni domini della scienza. Dupré conclude che non vi è "ragione di credere in un qualsiasi tipo di unità della scienza. L'idea di una unità basata sul metodo non riesce a sopravvivere ad un esame critico anche superficiale della varietà dei metodi impiegati nella scienza. L'idea di una unità del contenuto, basata sulla completezza della fisica, sembra mancare di qualsiasi spiegazione logica convincente, e cosa più importante di qualsiasi convalida empirica" (ivi, 37). Il monismo ha invece un carattere rassicurante, ma la sua potenza e attrattiva deriva più da motivi legati ad una degenerazione della tradizione e da una rappresentazione sociale sbagliata del compito della scienza presente anche nella mente degli esperti e dei filosofi. Non mancano "tentativi locali di riduzione", ma "sono ben riuscite" poche riduzioni di un certo livello di fenomeni a un livello più basso di complessità strutturale, o sostituzioni di spiegazioni di un certo dominio con un altro dominio di livello più basso" (ivi, 37-38). Per questo "quella macchina microfisica grande come l'universo, il reame integrato di particelle microscopiche che forma il contenuto delle fantasie riduzioniste, non è il prodotto di un'indagine naturalistica, ma la costruzione

soprannaturale di un sognatore scientifico. I naturalisti dovrebbero rifiutare questa immagine non solo perché manca di appropriate credenziali naturalistiche, ma perché viola l'impegno naturalistico fondamentale" (ivi, 38). E' quindi certo per l'autore che il monismo non si fonda né nel naturalismo, né sull'empirismo. L'egemonia della immagine scientifica non sussiste perché essa non è compatta e univoca come poteva sembrare in Sellars. La scienza pensata come una totalità è qualcosa di chiuso, che non promuove sviluppo e critica al suo interno (Kuhn 1962). La filosofia non deve pensare la sua continuità con la scienza nei termini di un assorbimento alla Quine proprio perché nella sua visione la scienza era qualcosa di unitario che conteneva tutta "la conoscenza autentica della natura del mondo"(ivi, 43). Ma nell'ottica del pluralismo ontologico questo problema non sussiste. Anche le paure di Snow (1959) sulla divisione lacerante delle Due Culture, quella scientifica e quella umanistica, è superata nel senso che "la scienza che ha preso il sopravvento sui suoi nemici umanisti" (ivi, 42) è divisa anch'essa al suo interno in tante sottoculture. La filosofia ha virtù epistemiche differenti dalla scienza tra cui "il rigore analitico", "la chiarezza dell'argomentazione" e quella "sensibilità ai fatti empirici" che sono e rimangono "centrali per la maggior parte delle scienze" (ivi, 43). In questo orizzonte il filosofo ha ancora molto da fare nella direzione di "imprese promettenti" più di quelle che lo limiterebbero e isolerebbero al "mondo noumenico" o al "cielo platonico".

3.2. Critica della esistenza dei due mondi e legittimità solo descrittiva del senso comune

Casati, Varzi (2002) espongono le concezioni critiche del senso comune e poi fanno una proposta positiva pur senza argomenti decisivi. Rifiutano la tesi che esistano più livelli di realtà e pensano che si tratti di un solo mondo che viene però descritto in due modi diversi. Esistono più livelli di descrizioni e non più livelli ontologici. La loro proposta riprende le ipotesi di Putnam sul confronto tra teorie fisiche differenti e utilizza la distinzione tra uso attributivo e uso referenziale delle descrizioni (ivi, 28). Per loro la fisica ingenua e più in generale “la descrizione del mondo propria del senso comune, è nella sua totalità un sistema di descrizioni o di pensieri, di percetti, di intenzioni linguistiche e comunicative che hanno valore soprattutto sul piano referenziale. Esse hanno principalmente lo scopo di fissare il riferimento, per così dire, anche a costo di fallire sul piano attributivo (ibid.). La distinzione tra uso attributivo e uso referenziale di una descrizione (Donnellan 1966) dà conto del fatto che “*«per certi propositi» il senso comune è disposto a cadere in errore*” e che quando i soggetti parlano del mondo lo fanno solo per comunicare fra loro senza doversi affidare all’apparato descrittivo delle scienze fisiche perché non ci riescono e perché, anche se essi ne fossero capaci, il “dispendio computazionale” sarebbe troppo elevato. Ci comporteremmo quindi come i robot ideali ipotizzati da Hayes (1979) e seguaci.

Come abbiamo già detto nel primo paragrafo, Casati e Varzi (2002) criticano la tesi di Koyrè della divisione in due mondi metafisicamente opposti e difendono l'esistenza di due possibili descrizioni dello stesso mondo, attraverso l'uso referenziale e attributivo, per cui parliamo degli oggetti in un linguaggio fenomenico per ragioni di "dispendio computazionale". La loro teoria si articola in due proposte. Per la prima non esiste "un mondo del senso comune come entità a sé stante accanto al mondo fisico, un mondo del senso comune organizzato secondo «leggi» differenti da quelle del mondo fisico" (ivi, 4). Nella seconda si presenta "l'incompatibilità tra una posizione filosofica non realista riguardo alla relazione tra credenze del senso comune e conoscenze fisiche, da un lato, e la possibilità stessa di una psicologia della percezione, dall'altro" (ibid.). Come abbiamo già detto, solo questa teoria sembrerebbe difendere l'ambito fenomenico non in quanto contenuto ma in quanto descrizione. In questo modo si difenderebbe l'utilità della psicologia della percezione.

Il risultato di questa concessione è che la descrizione del nostro mondo fatta attraverso il senso comune è erronea, ma noi siamo disposti a cadere in errore proprio per perseguire i propositi di praticità comunicativa garantiti dall'uso referenziale e dal linguaggio fenomenico. E' interessante che, per gli autori, questo non inficia l'oggettività del linguaggio della fisica ingenua e il fatto che esso si riferisca "a entità fisiche effettive", ma lo fa attraverso una sorta di espediente descrittivo: "Usiamo una «legge» ingenua per far riferimento a una (supposta) regolarità in natura. E proprio questo è il punto. Quando pensiamo che i corpi pesanti cadono più velocemente di

quelli leggeri, in realtà ciò a cui i nostri pensieri si riferiscono è la legge corretta della gravitazione universale; solo che vi pensiamo attraverso una descrizione scorretta. Quando desideriamo bere dell'acqua il *referente* del nostro atteggiamento intenzionale è un aggregato molecolare composto da idrogeno e ossigeno, anche se noi tendiamo a rappresentarlo come un'entità omogenea e senza costituenti ultimi (proprio come i nostri antenati pre-Lavoisier). E quando abbiamo l'impressione che il sole ruoti intorno alla terra quel che *vediamo* in effetti è la rotazione della terra su se stessa; solo che vediamo tale rotazione attraverso una immagine scorretta. E così via in tutti i casi in cui l'immagine manifesta del senso comune entra in contrasto con l'immagine scientifica. La nostra tesi non è altro che la registrazione di questo *pattern* generale” (ivi, 29).

Gli autori riprendono il principio espresso da Russell ne *La conoscenza umana*: “il senso comune porta alla scienza e la scienza mostra che il senso comune è falso; quindi, se il senso comune è vero, è falso”. Abbiamo già detto che esso potrebbe suonare come un sofisma se si mette in crisi il fatto che la scienza dimostri la falsità del senso comune e non, più limitatamente, la sua non absolutezza. Per gli autori invece il principio è saldo e porta alla seguente contraddizione “le tesi del senso comune, se sono vere, sono false; quindi sono false”. Come abbiamo visto essi si propongono di rendere più sfumata la tesi radicale di Russell, cercando di trovare una spiegazione del perché noi descriviamo il nostro mondo in maniera differente e di “comprendere esattamente ciò che si dice quando si asserisce «Il sole *sta*

tramontando» o «Il caffè è *caldo*». Se sono asserzioni false, quali sarebbero le corrispondenti asserzioni vere?” (ibid.).

La prima parte del loro articolo, posta nel §2, riprende il dibattito post-galileiano sulle qualità primarie e le qualità secondarie e si chiude con “due risultati principali: (i) quando pensiamo utilizzando le categorie del senso comune, in particolare della fisica ingenua, in realtà stiamo pensando in modo erroneo a fatti fisici, e il senso comune è sostanzialmente una teoria erronea i cui concetti fanno tuttavia riferimento a oggetti ed eventi fisici reali; (ii) se non si traccia nettamente la distinzione tra credenze erronee e credenze vere, e congiuntamente si ritiene che esista un mondo a parte rispetto al quale le credenze del senso comune sono credenze vere, ci si priva della possibilità di studiare il modo in cui la mente rappresenta il mondo” (ivi, 4). La seconda parte (§3) fornisce una ricognizione di concezioni alternative del senso comune. Nell’ultima parte, posta nel quarto paragrafo, essi discutono la loro teoria le cui tesi centrali abbiamo già ricordato.

La ripresa del dibattito sulle qualità primarie (forma, massa, movimento) e secondarie (colori, sapori, qualità sonore) è di estremo interesse perché mostra come il problema del linguaggio fenomenico sia stato vivo in filosofia già a partire dal Cinquecento e dal Seicento. Gli autori si propongono di neutralizzare la distinzione proponendo innanzitutto di pensare in alternativa l’uso di *vedere* o *avere l’impressione di vedere* sovrapponendolo a quello di *sapere* e *credere*.

Essi ricordano come la scienza abbia cercato di ridurre il numero dei fenomeni da indagare, eliminando le qualità secondarie dal suo ambito di indagine. Il motivo

principale di questo processo di riduzione era che “le qualità primarie erano viste come entità misurabili e matematizzabili, contrariamente alle secondarie: una volta eliminati i colori e i suoni, il libro della natura sarebbe stato finalmente leggibile e, come diceva Galileo, tutti i suoi caratteri sarebbero stati numeri e figure geometriche. ‘Eliminare’ può sembrare una parola impegnativa. Dove vanno a finire i colori? Dove mai possono scomparire, dato che comunque anche lo scienziato o il filosofo che crede nell’esistenza delle sole qualità primarie vede le cose come colorate? La risposta è che secondo il punto di vista in esame – la teoria *soggetti- vista* – l’eliminazione delle qualità secondarie equivale alla loro rimozione dal mondo esterno alla mente: le qualità non primarie sono quelle che, se non esistessero individui senzienti, non farebbero parte dell’elenco delle proprietà che è possibile riscontrare esemplificate nel mondo” (ivi, 7). E’ molto interessante vedere come sia lo stesso Galileo (1623, 348) a procedere ad una simile riduzione: “Ma che ne’ corpi esterni, per eccitare in noi i sapori, gli odori e i suoni, si richiegga altro che grandezze, figure, moltitudini e movimenti tardi o veloci, io non lo credo; e stimo che, tolti via gli orecchi le lingue e i nasi, restino bene le figure, i numeri e i moti, ma non già gli odori né i sapori né i suoni, li quali fuor dell’animal vivente non credo che siano altro che nomi, come appunto altro che nome non è il solletico e la titillazione, rimosse le ascelle e la pelle attorno al naso [...] sì che rimosso l’animale, sieno levate ed annichilate tutte queste qualità”.

Le qualità secondarie non vengono completamente eliminate, ma risiedono nella mente dei soggetti senzienti. In questo modo però si pone il problema che, quando la

mente vede una cosa colorata, allora essa si sbaglia. Ne viene fuori uno dei problemi principali della teoria dei colori e cioè il fatto che essi sono una finzione e che non esistono nella realtà. Già Hume aveva pensato in questo modo. Ci sarebbe qualcosa che noi proiettiamo da qualche parte, qualcosa che non esiste da nessuna parte. Uno degli aspetti sgradevoli del proiettivismo è che esso rende sistematicamente illusoria la nostra percezione (Shoemaker 1990). Una soluzione più sfumata è quella proposta da Kripke (1972) che riprende quella di Locke secondo cui i colori non esistono realmente nelle cose, ma sono disposizioni a produrre sensazioni cromatiche. Questa permette di rendere conto del fatto che noi percepiamo i colori e che riusciamo a descriverle nonostante la sottodeterminazione dei nostri concetti. Le osservazioni sui colori, valgono anche per estensione per i generi naturali di cui si è occupato Putnam (1975a). In relazione all'esempio dell'acqua questi propone che “ certe proprietà che vengono utilizzate quando si dà il significato di ‘acqua’ non sono affatto proprietà essenziali, definitorie, dell'acqua, ma solo criteri che aiutano a fissare il riferimento del termine” (Casati, Varzi 2012, 12; cfr. anche Velardi 2007). Casati e Varzi riprendono questa tesi per formulare la loro teoria concessiva sulle descrizioni del senso comune e del linguaggio ordinario:

“Dall'esistenza di due termini (o due descrizioni, o persino due teorie) tra loro incoerenti non si può dunque concludere automaticamente all'esistenza di due entità corrispondenti. Generalizzando, ne segue che due diverse descrizioni del mondo non determinano necessariamente due mondi distinti. E tuttavia resta ancora una

domanda inevasa: come si può parlare di una cosa (o di un mondo) se quello che se ne dice non si applica affatto alla cosa (al mondo) in questione? Per rispondere, noteremo che in filosofia del linguaggio si distingue normalmente tra *uso attributivo* e *uso referenziale* di una descrizione. L'uso attributivo è quello in cui si identifica ciò di cui si vuole parlare attribuendogli delle caratteristiche: il referente è la cosa che soddisfa queste caratteristiche, quale che essa sia. Per contro, nell'uso referenziale il parlante si riferisce a una determinata cosa usando una descrizione contestualmente efficace, sia essa appropriata o no: si può infatti parlare di una cosa anche senza caratterizzarla correttamente" (ivi, 12).

Su questa distinzione si fonda il principio generale per cui, così come nel caso dei molti usi referenziali presenti nel linguaggio della vita quotidiana, così come nel caso dei colori e del genere naturale *acqua*, "*così anche nel caso più generale delle credenze del senso comune possiamo far riferimento al mondo e interagire efficacemente col mondo pur riconoscendo tali credenze come erranee e sottodeterminate*" (ivi, 13).

In questo modo si salva il potere descrittivo del senso comune, pur riconoscendo che esso porta a cadere in errore sistematicamente perché si riferisce a oggetti che solo la scienza può descrivere e spiegare adeguatamente.

Non c'è quindi spazio per una difesa ingenua del senso comune alla Moore (1925) o alla Reid (1882) (ivi, 15-16), per la tesi del paradigma panglossiano alla Dennett secondo cui perché le cose possano andare per il meglio, non si possono avere troppe

opinioni false (ivi, 16-18), per le tesi di Mach e di un Sellars interpretato in senso trascendentale, secondo cui l'immagine scientifica si radica comunque nella immagine manifesta del senso comune, per le tesi della fenomenologia di Husserl della *Krisis*. Gli autori ricordano che, in quella sede, Husserl ha posto "il problema della relazione tra l'ontologia del mondo del senso comune (che Husserl chiama «teoria delle strutture del mondo-della-vita») e la fisica pre- e post-galileiana. Husserl afferma che una delle ragioni dell'oblio della concezione ingenua del mondo è da ascrivere a Platone, a partire dal quale la filosofia ha voluto essere *epistème* e non *doxa*. La filosofia avrebbe voltato le spalle alla *doxa* non solo in quanto non scientifica ma anche perché essa non è suscettibile di trattamento scientifico: la *doxa* è essenzialmente inesatta. E Husserl assegna alla fenomenologia il compito di armonizzare ingenuità e esattezza nelle loro diverse ramificazioni" (Casati, Varzi 2002, 21). Pur presentandole con precisione, gli autori sembrano non spiegare in alcun modo perché le tesi di Husserl non sarebbero soddisfacenti. Non sono plausibili nemmeno le tesi del Wittgenstein de *La Certezza* nella interpretazione che ne fa Gargani in cui il senso comune è visto come un residuo della scienza, quel qualcosa che viene ritagliato attraverso lo sviluppo della scienza. Secondo Gargani (1978, vii): "Il senso comune si presenta come un campo arato dalle tecniche metodologiche della scienza e della filosofia. Quello che Descartes e Hobbes respingono sotto il titolo di qualità soggettive o errate, distorte opinioni dell'uomo comune, è semplicemente lo stesso repertorio di punti di vista o di concezioni nei quali si esprimeva la scienza premeccanicista"

e ancora: “Non c’è stato un senso comune o un modello dell’esperienza naturale che non siano stati definiti dalle strategie immanenti alle procedure del sapere e dell’elaborazione teorica in corso. [...] È la grande scienza meccanicista che ordina e codifica l’opinione comune e al tempo stesso penalizza i modi erronei, illusori della sensibilità percettiva. Ma tutti gli oggetti e tutti i termini della sua imputazione, prima ancora di costituire il senso comune o l’opinione popolare, sono i relitti di un altro sapere, storicamente anteriore, che è stato refutato e respinto” (ivi, x).

Nella rassegna di Casati e Varzi non c’è spazio nemmeno per la tesi della importanza della fisica ingenua sostenuta di recente da Peacocke e risalente a Leibniz e soprattutto allo Husserl (1952) del terzo libro delle *Idee* e per la tesi iperrealista di Gibson. Le loro conclusioni sono radicali e assegnano al senso comune uno spazio molto limitativo equivalente ad una sorta di mondo illusorio utile solo su un piano pratico e descrittivo.

3.3. Il realismo del senso comune in Putnam

A differenza di Casati e Varzi, nella filosofia contemporanea non sono mancate autorevoli voci a difesa dei contenuti del senso comune e del pluralismo ontologico della realtà. Abbiamo visto in §3.1 la tesi del pluralismo sia stata difesa in maniera

solida da Dupré pur partendo da un punto di vista epistemologico. In tutta la sua lunga parabola di ricerca, Hilary Putnam ha cercato di trovare un fondamento al realismo del senso comune e della sua possibile armonizzazione con il realismo scientifico. Nonostante che Casati, Varzi riprendano per la loro formulazione concessiva la teoria causale del riferimento di Putnam (1975a), si può osservare che la sua filosofia sia più ontologicamente impegnata. Già dal 1957, si è trovato in disaccordo con il positivismo logico del suo maestro Rudolf Carnap scrivendo *L'analitico e il sintetico* difende due tesi “1) che termini come «energia» e «momento della quantità di moto» si riferiscono a realtà, ossia a grandezze fisiche reali, e non sono meri «costrutti», che inventiamo per facilitare la formulazione di previsioni circa gli «osservabili», come ad esempio «la penna rossa si troverà sopra un foglio bianco»; e 2) che il riferimento di questi termini (i termini designanti grandezze fisiche) in genere è preservato nonostante i cambiamenti che una teoria può subire. Per esempio, il fatto che la fisica newtoniana non sia esattamente vera non implica che i suoi cosiddetti «termini teorici» non si riferiscano a nulla, o che si riferiscano a qualcosa che esiste in un «mondo diverso» rispetto a quello di cui parlava Newton, come in seguito avrebbe sostenuto Kuhn” (Putnam 2012c, 7).

Nel 1960, in *Ciò che le teorie non sono*, Putnam ha difeso una posizione chiamata “realismo scientifico minimale” sostenendo che “la dicotomia stessa tra «termini osservativi» e «termini teorici» era insostenibile e che né le teorie né gli enunciati osservativi potevano essere identificati sulla base del lessico da essi utilizzato, come invece i positivisti cercavano di fare” (Putnam 2012c, 8).

Negli anni Sessanta e Settanta egli ha poi difeso un “realismo metafisico” che prevedeva che vi fosse una e una sola descrizione possibile del mondo. Si trattava in realtà di un realismo scientifico più radicale articolato in due tesi fondamentali: “1) i termini, nelle teorie elaborate da una scienza matura, generalmente denotano entità e grandezze reali; 2) e questo fatto spiega il successo di queste teorie, mentre le filosofie della scienza antirealiste finiscono per considerare i successi ottenuti dalla scienza come miracoli inspiegabili” (ivi, 8). Queste due tesi sono rimaste valide per Putnam anche una volta abbandonato il realismo metafisico per una forma di realismo interno che lui definisce antirealista, ma che personalmente ho cercato di far rientrare nell’alveo del realismo (Velardi 2007, Velardi 2012).

A partire dal 1976 e fino al 1990, Putnam ha difeso questa posizione di sapore kantiano, espressa in Putnam (1981) e in altre sedi, secondo cui la verità è la conoscibilità in «condizioni epistemiche ideali». Nell’ultimo arco della sua ricerca Putnam ha messo in discussione sia il realismo metafisico che il realismo interno. Ha rifiutato perciò il principio per cui esiste una sola descrizione del mondo, perché invece esso può essere descritto facendo uso di linguaggi e vocabolari differenti e il principio delle “condizioni ideali” perché non si può confondere ciò che è reale con ciò che è conoscibile. Per questo dal 1990 ha sostenuto un realismo del senso comune, armonizzato con il realismo scientifico, che è immune dalle obiezioni che si possono muovere ai principi appena enunciati (Putnam 2012a). Questa forma di realismo sostiene “che ciò che esiste è indipendente dalla sua conoscibilità; dall'altra, sostiene che ci possono essere molte descrizioni corrette della realtà. Per esempio,

una sedia può essere veridicamente e utilmente descritta nel linguaggio della fisica, in quello della carpenteria, in quello del design o in quello di un cerimoniale, senza che questi diversi lessici siano necessariamente riducibili a un linguaggio privilegiato o più fondamentale. Né, si noti, queste descrizioni sono necessariamente contraddittorie una rispetto all'altra" (Putnam 2012c, 9). Un punto fondamentale è che la difesa dei livelli di realtà e del pluralismo ontologico non comporta alcuna concessione al relativismo concettuale alla Richard Rorty, ma nemmeno ad una tesi limitativa che confina il pluralismo nell'ordine della descrizione erronea.

Che la posizione di Putnam sia profondamente diversa da quella di Casati e Varzi lo dimostra il fatto che, la difesa del realismo del senso comune, non priva di significato il realismo metafisico come vorrebbe una certa tradizione wittgensteiniana. Ho mostrato di recente (Velardi 2016) come nell'ultimo Putnam ci sia stata una rivalutazione positiva della metafisica e della legittima e autonomia del dominio della saggezza morale e religiosa, oltre lo "sguardo da nessun luogo" senza alcun radicamento e certezze cui si appellava Nagel. Questo sbilanciamento mostra come il mondo che abitiamo abbia un orizzonte che fornisce senso e contenuti ineliminabili, che non sono solo oggetto di una descrizione alternativa utile dal punto di vista descrittivo e pratico, ma fallace ed erronea. Putnam contesta Wittgenstein, e la sua metafilosofia del "non senso", in ognuna delle tre interpretazioni che se ne possono dare. Sia che la teoria del *Tractatus* sulla metafisica come non senso sia la stessa del periodo intermedio, sia che quella teoria sia o non sia la stessa della tesi della

metafisica come non-senso espressa nella *Ricerche filosofiche*. Per Putnam semplicemente la metafisica non è un non-senso.

Nel realismo del senso comune rientra anche un realismo sofisticato che riconosce che “c’è un fondo di verità nel realismo ingenuo”, ma che si contrappone però da una parte a forme di realismo percettivo ultra-ingenuo, alla Martin (2006), che considerano la nostra percezione fenomenica come corrispondente punto a punto alle proprietà osservabili dell’oggetto esterno percepito (io percepisco una staccionata bianca e il bianco da me percepito è lo stesso medesimo di quello della staccionata là fuori), dall’altra all’intenzionalismo forte alla Michael Tye (1992) secondo cui le proprietà dell’esperienza sono proprietà fisiche reali e queste ultime determinano in modo netto la fenomenologia della nostra esperienza percettiva che è così interamente vincolata all’oggetto esterno.

Il problema di queste teorie risiede in quella che John Dewey chiama “la natura transazionale dell’esperienza”: “le qualità fenomeniche che esperiamo non sono semplicemente una funzione delle proprietà delle scene che osserviamo, ma dipendono tanto dalle proprietà dell’osservatore quanto da quelle della scena osservata” (Putnam 2012c, 12). Le qualità dell’esperienza non dipendono solo dal mondo esterno, ma anche dalla nostra prospettiva sensoriale. Russell (1912, 8-9) è stato probabilmente il primo a rendersene conto nel suo *I problemi della filosofia*, quando discute dell’«apparenza» del colore del tavolo pervenendo però a conclusioni opposte a quelle di Martin, ma anche dello stesso Putnam e di Dewey: “Io credo che “in realtà” il tavolo abbia dovunque lo stesso colore, ma le parti che riflettono la luce

sembrano molto più chiare delle altre, alcune addirittura bianche. E so che se mi muovo, la luce si rifletterà su parti diverse da quelle, così che cambierà l'apparente distribuzione dei colori sul tavolo”.

Russell giunge a sostenere che le qualità sensibili risiedono in uno spazio privato: “il colore che vedo è in uno spazio privato, la levigatezza che percepisco al tatto è in uno spazio privato, il rumore che ascolto è in uno spazio privato, e così via” (Putnam 2012c, 13; cfr. Russell, 1912, 33-34). Putnam si colloca a metà fra l'estremo di Martin e di Russell, sostenendo che, sia nel caso del tavolo di Russell, sia nel caso della staccionata di Martin, la percezione è in contatto con le proprietà fisiche degli oggetti, ma che comunque queste sono proprietà fisiche antropocentriche.

Questo realismo percettivo difende la natura transazionale dell'esperienza e salva anche il livello ontologico delle proprietà fisiche, mantenendo l'armonia con il realismo scientifico di fondo. La difesa del senso comune infatti non vuol dire sconfessione della scienza. I termini della fisica si riferiscono a entità reali, anche se il fatto che la scienza fornisca una descrizione corretta non vuol dire che essa sia esente dall'errore e che tutta la sua teoria debba essere integralmente corretta. La scoperta del bosone di Higgs confermerebbe il modello standard della meccanica quantistica, ma se la sua esistenza fosse confutata allora non verrebbe messa in crisi tutta la meccanica quantistica ma occorrerebbero degli aggiustamenti all'interno del modello. La teoria di Planck e i suoi sviluppi si dimostrerebbero *approssimativamente veri*. Così è accaduto per la teoria della gravità di Newton. Essa sembra radicalmente sbagliata perché, se Einstein ha ragione, “la gravitazione non è una forza nel senso

usuale del termine, ma è una proprietà della curvatura dello spazio-tempo. Tuttavia, se esprimiamo la legge di gravità di Newton con un'equazione differenziale, troviamo che questa equazione è approssimativamente vera nella teoria di Einstein” (ibid.). Il senso di questa verità risiede è di tipo matematico e risiede nelle equazioni che lo esprimono. Questa nozione di *approssimativamente vero* rende possibile salvare la scienza a dispetto dei suoi sbilanciamenti e delle sue autocorrezioni. Il realismo ha bisogno di una nozione che non è solo quella di *vero*, ma anche quella di *approssimativamente vero*. Nonostante che essa sia difficile da definire, è un concetto “indispensabile” e insostituibile: “Per essere realisti, per essere dei sani realisti, è necessario fare uso della nozione di «verità approssimativa»” (Putnam 2012c, 14, cfr. anche Putnam 2012a, 2012b).

3. 4. Il senso comune come Sfondo e la distinzione tra livello superficiale e livello profondo

Per sapere se un budino è buono non abbiamo altra prova che assaggiarlo. Si possono avere molte teorie in merito, ma il verdetto va alla nostra esperienza gustativa fatta in prima persona, alla fenomenologia viva del nostro palato. In questo caso la nostra percezione ha una autorità ineludibile. Partendo da questa immagine Pietro Perconti (2015) affronta un problema che si sta facendo sempre più serio dal momento che lo sviluppo delle neuroscienze, della psicologia, della filosofia scalfiscono sempre più

alcune nostre intuizioni fondamentali sull'essere umano e sul mondo. Aumenta il fossato tra quelle che il grande filosofo americano Wilfrid Sellars chiamava immagine scientifica e immagine manifesta del mondo. La seconda ha le radici nella nostra percezione e che si fonda sulle intuizioni della vita quotidiana. La prima si fonda sulla osservazione e sui metodi delle scienze e spesso falsifica il nostro senso comune. Un esempio su tutti l'immagine del mondo della fisica contemporanea in cui sono dissolte le classiche coordinate spazio-temporali, l'idea di oggetto e di sostanza sono frantumate in nome di una aggregazione di particelle che fa apparire illusori perfino i tavoli dove mangiamo. Anche per il soggetto e la nostra idea di mente le nostre intuizioni traballano. Ci crediamo liberi, ma la scienza ci descrive come immersi nel regno deterministico delle cause. Ci crediamo razionali, ma la scienza fa emergere i nostri errori sistematici di calcolo. Pensiamo di avere un Io cosciente, ma la scienza lo descrive come un epifenomeno dovuto ad un teatro narrativo che noi ci creiamo e di cui ci pensiamo spettatori senza alcun fondamento, essendo invece in realtà un aggregato di moduli di capacità differenti all'interno del cervello. Non c'è nessun fondamento di unità e continuità per la persona. L'introspezione non ha alcun valore scientifico e alimenta solo credenze fuorvianti. Tim Williamson (2005, 2007), professore a Oxford e presidente della Aristotelian Society, ha affermato che le intuizioni non hanno alcuna autorità nemmeno dentro il discorso filosofico. Williamson (2005) si riferisce in particolare agli esempi immaginari o agli esperimenti mentali che costituiscono una delle strategie concettuali preferite dalla “*armchair philosophy*” ovvero la filosofia fatta stando seduto in poltrona a riflettere

senza ricorrere alle evidenze della scienza come farebbe quella che oggi viene chiamata “*experimental philosophy*”. I casi di Gettier sono usati così come controesempi dell’analisi delle credenze vere giustificate. Sembra che l’utilizzo di questo metodo si riferisca ad una modalità di pensiero che implica una specie di intuizione razionale *priori*, qualcosa che il razionalista estremo considera una virtù della riflessione filosofica, mentre viene considerata una aberrazione dal suo nemico empirista. Williamson pensa che l’utilizzo degli esempi immaginari non implichi alcuna intuizione razionale e non esibisca nient’altro che una capacità cognitiva di ordine generale di maneggiare i condizionali controfattuali che non ha nulla di esclusivamente *a priori*. L’epistemologia dell’utilizzo del concepire e dell’immaginare e del loro ruolo nella riflessione filosofica, soprattutto attorno alle nozioni di possibilità e di necessità metafisica, è un caso speciale della epistemologia dei condizionali controfattuali. Per questi motivi Tim Williamson (2007) ha elaborato una metafilosofia che contesta l’ideale di filosofia fatta “in poltrona” o “a tavolino” e che questa possa tranquillamente giungere a qualsiasi conclusione come disciplina di pensiero eccezionale, distante dalla metodologia delle scienze, che fa uso disinvolto di intuizioni, come pratica esclusiva che fa ricorso ad analisi logico-concettuali, al linguaggio verbale e a conoscenze *a priori*. In un passo molto netto del suo libro egli contesta che le intuizioni debbano svolgere un ruolo nell’argomentazione e avere una qualche autorità nel dominio della filosofia (ivi, 25). Il loro uso, anche nella pratica della filosofia analitica, è un vero “buco nero” che mina le basi del rigore di questa corrente e che si profila come un vero e proprio “scandalo metodologico”.

Herman Cappelen (2012, 3) ha radicalizzato contestando la *Tesi della Centralità* secondo cui la filosofia analitica facciano uso delle intuizioni come “prova” o “fonte di prove” delle loro formulazioni teoriche. Questa tesi si dimostra falsa e contro essa lavorano due principali argomenti: *Argument from Intuition Talk* (AIT) e *Argument from Philosophical Practice* (APP). Il primo argomento ricalca l’osservazione di Williamson sull’uso delle intuizioni in filosofia e sul fatto che esse sono usate esplicitamente come prove. Il secondo argomento consolida il primo sulla base della pratica dei filosofi che effettivamente esse sono considerate delle vere e proprie prove. Si pensi al largo uso fatto in filosofia analitica di quella che viene considerata una intuizione pre-analitica da cui far muovere o la dimostrazione di una tesi o la sua controargomentazione. O all’ampio uso cui si riferiva Williamson (2005) degli esperimenti mentali. In Velardi (2012) abbiamo mostrato ad esempio come questo tipo di congegno sia ampiamente utilizzato in ontologia. Per Cappelen la pratica del discorso filosofico mostra che quando i filosofi fanno ricorso al materiale delle intuizioni non hanno in mente in realtà una catena di tesi o controtesi dirimenti e collaudate logicamente, bensì esprimono tacitamente una sorta di disimpegno argomentativo nei confronti della posta in gioco, lanciano un messaggio implicito sul fatto che il loro *commitment* rispetto a quel pezzo di argomentazione è “modesto e diminuito (Perconti 2005, 37). L’intuizione diventa funzionale solo alla speditezza della riflessione e implica una concessione richiesta all’interlocutore per ragioni che esulano dal contesto della dialettica delle prove vera e propria. Per questo la tesi della

Centralità è sconfessata e non si capisce quale sia il valore teorico dell'uso delle intuizioni. Da qui la necessità, per Cappelen, di una “filosofia senza intuizioni”.

Al contrario Perconti (2005) cerca di mostrare come il senso comune e le intuizioni svolgano un ruolo essenziale nella nostra conoscenza e nella costruzione di una teoria del soggetto e della realtà ridimensionando la pretesa anti-esperienziale e anti-fenomenica della scienza contemporanea. Riprendendo la tesi molto dibattuta di Gareth Evans, l'autore ricorda che esiste un tipo di conoscenza non mediata dai concetti, che non richiede il soddisfacimento di proprietà. In questa prospettiva egli rivaluta il ruolo dell'uso referenziale come qualcosa che porta a rivalutare e non a limitare il senso comune come invece sostengono Casati, Varzi (2002). Il riferimento dimostrativo può alludere ad un oggetto senza soddisfare l'istanziamento di alcuna proprietà (Strawson 1950, Donnellan 1966) e si può perfino commettere un errore nell'inserire un esemplare in una determinata classe di oggetti, ma avere successo nel fissare il riferimento in termini referenziali e pragmatici. Si può dire: “Quell'uomo lì cammina ad ampie falcate” e far intendere all'interlocutore di chi stiamo parlando anche se l'*individuo* cui ci stiamo riferendo è una donna!

Perconti aggiunge che esiste una conoscenza di tipo procedurale, un sapere come che si distingue da un sapere che (Ryle 1946, 225). Questa conoscenza ha una sua ricchezza di contenuto legata alla esperienza della vita quotidiana e al senso comune che non può sempre venire ridotta ad una conoscenza di tipo dichiarativo come sostengono invece Williamson e Stanley (2011), anche se ha ragione Stanley (2001) a far notare che non tutta la conoscenza è di tipo implicito e procedurale.

Riprendendo l'apologia radicale e ingenua del senso comune di Moore (1925) egli analizza il genere di truismi elencati cui ciascuno dovrebbe accordare un consenso spontaneo senza la necessità di una argomentazione filosofica particolare. Tra questi c'è l'evidenza, richiamata in §3.2., dell'esistenza di un *corpo vivo* che è al contempo *il mio corpo*. Lo stesso dicasi per l'evidenza, presente in Moore (1939) che, fuori di noi, c'è un mondo esterno indipendente dalle nostre rappresentazioni, evidenza che fa da premessa alla contestazione di qualsiasi tesi idealistica. Forse questo truismo non è sufficiente per giustificare una tesi metafisica anche se poggia saldamente sulle nostre intuizioni, ma sicuramente lo sono le evidenze che servono al primo Moore (1925) per presentare il senso comune come “una immagine del mondo assolutamente in quanto costituita da proposizioni incontrovertibili” (Perconti 2015, 56).

Nel suo scritto *Sulla Certezza*, Wittgenstein è interessato agli aspetti problematici dei truismi di Moore. Per questo rovescia la frase scrivendo “Se sai che qui c'è una mano, allora ti concediamo tutto il resto” (ivi, 3). Egli si rende conto che c'è qualcosa di non negoziabile nel senso comune per il fatto che esso fa da sfondo e da premessa a qualsiasi possibile giudizio, vero o falso, sul nostro mondo: “Ma la mia immagine del mondo non ce l'ho perché ho convinto me stesso della sua correttezza, e neanche perché sono convinto della sua correttezza. È lo sfondo che mi è stato tramandato, sul quale distinguo tra vero e falso” (ivi, 19). L'immagine del mondo è qualcosa che noi ereditiamo e che fa parte del nostro sfondo di conoscenze e di riflessioni. E' la base

incontrovertibile da cui partire per muovere la riflessione filosofica. Essa è la condizione di possibilità di tutte le nostre opinioni sul mondo.

Perconti (2015, 58-60) distingue un livello profondo e un livello superficiale del senso comune. Il livello profondo è lo zoccolo duro delle nostre certezze, ci permette di stare in sintonia con il mondo in cui siamo immersi, di agire in esso coerentemente e con pertinenza, di interagire con gli altri in modo consono. Esso consiste in schemi procedurali, cornici metaforiche basate su rappresentazioni di tipo immaginativo, modelli mentali e su un insieme di comportamenti adattivi di base, come il disgusto e i sentimenti di piacere e di dolore” (ivi, 58). Il livello superficiale è costituito dalla rete delle credenze e dei giudizi, delle verità e delle loro giustificazioni. Il primo livello non è sottoposto a revisioni, è universale, basato sulla biologia umana, mentre il secondo è emendabile e sottoposto a variazioni culturali. All’interno di questa polarità si può ripensare al valore delle nostre intuizioni, si può ripensare la genuinità della nostra esperienza fenomenica e della introspezione e si può comprendere come la scienza non distrugga tutte le nostre certezze ma ponga tutto in una gerarchia dentro cui ci sono intuizioni che devono essere corrette e riviste alla luce di una teoria più sofisticata e intuizioni che resistono e si salvano con più efficacia. Come accade per la prova del budino.

La distinzione di Perconti ricalca quella di *Rete* e *Sfondo* fornita da Searle (1983, 1992) secondo cui uno stato intenzionale determina le proprie condizioni di soddisfazione all’interno di una *Rete* di altri stati Intenzionali e nel suo collocarsi rispetto ad uno *Sfondo* di pratiche e assunzioni preintenzionali, che hanno una loro

autonomia, dal momento che non sono stati Intenzionali e non rientrano nelle condizioni di soddisfazione di stati Intenzionali (cfr. Searle 1992:189-213).

La nozione di *Rete* esprime dunque il fatto che per possedere una credenza o un desiderio devo rivolgermi inconsciamente o consciamente ad un reticolato di credenze e desideri collegate fra di loro. Se non ho soldi è voglio comprare una Cadillac, dovrò almeno credere legittimamente che mio padre mi presterà i soldi per comprarla. Se esco per andare a comprare del pane, dovrò sapere che vicino casa mia ci sono degli alimentari, che gli alimentari vendono il pane, che il pane ha un costo e dunque dovrò uscire con una certa quantità di soldi. La rete degli stati intenzionali è soggetta a interpretazione. Quest'ultima è indipendente dal contenuto della mia credenza e del mio desiderio. E' dunque probabile che vengano fornite interpretazioni indipendenti da quel contenuto, cioè non definite e non precisate dalla credenza o dal desiderio principale (Searle 1994,190).

Per evitare la deriva interpretativa interviene lo Sfondo. Esso è un insieme di capacità che dirigono i nostri stati intenzionali verso l'interpretazione giusta della loro posizione nella Rete. Esso permette che la mia credenza e il mio desiderio siano giusti e non fuorvianti. Searle riprende un esempio di Wittgenstein (ivi,191). Immaginiamo un quadro che ritrae un uomo nell'atto di arrampicarsi su una collina. Ad una analisi attenta delle singole componenti del quadro ci accorgeremmo di poter interpretare la figura come quella di un uomo che scivola a valle. L'abitudine che fa da Sfondo alla Rete di stati intenzionali innescata dalla percezione del quadro ci vincola nel ritenere la prima interpretazione più plausibile della seconda.

Queste nozioni ci danno l'idea della complessità di rimandi cui soggiace uno stato intenzionale. Esse mostrano pure quanto l'intenzionalità intrinseca debba radicarsi in un mondo di abitudini e in una concatenazione di stati intenzionali per potere essere tale. L'intrinsecità non sussiste senza un rimando al di fuori del soggetto intenzionale ed è chiaro come il linguaggio sia uno dei luoghi privilegiati in cui questa estrinsecazione avviene. Lo *Sfondo* nella sua pre-intenzionalità non è infatti alinguistico. Le pratiche che lo compongono hanno anche e soprattutto una radice linguistica.

Prendiamo un esempio di Searle (ivi, 192). Consideriamo l'occorrenza della parola "taglia" all'interno di un insieme di enunciati: "Sam taglia l'erba", "Sally taglia il dolce", "Bill taglia il vestito", "Jhon si taglia un dito". La parola in questione mantiene lo stesso significato in un tutti gli esempi forniti. Cosa fonda questa interpretazione semantica? Per dimostrarlo si può applicare agli enunciati il procedimento di riduzione della congiunzione. Questo procedimento ci permetterebbe di scrivere una frase del tipo: "La General Electric ha inventato un nuovo strumento che taglia l'erba, taglia i dolci, taglia gli abiti e taglia le dita". Da questo esempio si trae il principio per cui una singola espressione letterale ("taglia") può veicolare lo stesso contenuto che possiede in una più ampia gamma di enunciati. Questo avviene perché "gli enunciati verranno compresi sullo Sfondo di un insieme di facoltà umane-capacità di svolgere determinate attività, conoscenze tecniche relative ad esse, modi di svolgerle ecc.- che, pur rimanendo costante il significato

letterale dell'espressione, determinano interpretazioni tra loro differenti" (ivi:193-194).

Searle (1994) rivede la distinzione fra Rete e Sfondo di Searle (1983) pensando alla Rete come parte integrante dello Sfondo. Il motivo di questo cambiamento sta nell'analisi delle credenze inconsce. Credere che Bill Clinton è presidente degli Stati Uniti è una credenza anche se noi non pensiamo di possederla. Possiamo dunque dire che questa può essere una credenza inconscia. La credenza che tutti gli oggetti sono solidi non può essere inconscia ma è un presupposto di natura pragmatica e culturale su cui si basano molte nostre credenze relative agli oggetti. Questa credenza "è parte integrante delle nostre presupposizioni di Sfondo (....) Essa non è affatto un fenomeno intenzionale anche se, occasionalmente può diventarlo; ciò accade, ad esempio, quando viene inserita in un'indagine teorica" (ivi, 202).

Ma allora saranno di questo tipo anche la credenza che Clinton indossa biancheria intima e che ha un paio di orecchie. Dovremmo dire forse che queste credenze fanno parte della Rete intenzionale inconscia? Sembra che queste domande pongano dei problemi alla distinzione fra Rete e Sfondo. Anche se pensiamo alla Rete come insieme di stati intenzionali e allo Sfondo come insieme di capacità non usciamo dal problema. Questa distinzione secondo Searle è sbagliata e deriva da una idea della memoria umana come magazzino di immagini e proposizioni. La memoria non è soltanto un archivio o un deposito, è anche e soprattutto "un *meccanismo* in grado di fornire prestazioni (...) basate sulle nostre precedenti esperienze"(ibid.). Questo fatto implica però che la Rete delle credenze e dei desideri inconsci è parte integrante dello

Sfondo, al cui interno stanno proprio quelle facoltà neurofisiologiche che la rendono possibile e presente anche in stati mentali non coscienti.

Da questo ragionamento viene fuori un concatenazione reciproca fra Rete e Sfondo.

La reciprocità permette inoltre la trasformazione di capacità pre-rappresentazionali in credenze: “Se un soggetto pone la propria attenzione sulla solidità degli oggetti potrà trarre da ciò una credenza cosciente che, fatta eccezione per la sua maggiore generalità, avrà il medesimo status di ogni altra credenza” (ivi, 205).

Bibliografia

Agazzi E. (ed.), (2004), *Valore e limiti del senso comune*, Roma, Franco Angeli.

Albert D.Z., (1994), *Quantum Mechanics and Experience*, Cambridge Ma., Harvard University Press.

Aune B., (1990), "Sellars' Two Images of the World," *Journal of Philosophy*, 87: 537–45.

Bozzi P., (1990), *Fisica ingenua*, Milano, Garzanti.

Cappelen H., (2012), *Philosophy Without Intuitions*, Oxford, Oxford University Press.

Dewey J., Bentley A.F., "The Knowing and the Known", in (1989), *The Later Works of John Dewey 1925-1953*, vol. 16, edited by Jo Ann Boydston, Carbondale, Southern Illinois University Press.

Casati R., Varzi A., (2002), "In che mondo?", *Rivista di estetica* 19:1, 131–159.

De Caro M, MacArthur D. (eds.), (2004), *Naturalism in Question*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 36-58, tr.it., De Caro M, MacArthur D., a cura di, (2005), *La mente e la natura. Per un naturalismo liberalizzato*, Roma, Fazi.

De Caro M., Ferraris M., a cura di, (2012), *Bentornata realtà. Il nuovo realismo in discussione*, Torino, Einaudi.

de Vries, W. A., (2005), *Wilfrid Sellars*, Chesham, Bucks: Acumen Publishing and Montreal & Kingston: McGill-Queen's University Press.

Donnellan K., (1966), “Reference and Definite Descriptions”, *Philosophical Review*, (1966), 647–58; tr. it., (1973), “Riferimento e descrizioni definite”, in, Bonomi A., a cura di, *La struttura Logica del Linguaggio*, Milano, Bompiani, 225-248.

Dupré J., (1993), *The Disorder of Things: Metaphysical Foundations of the Disunity of Science*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.

Dupré J., (2001), *Human Nature and the Limits of Science*, Oxford, Oxford University Press.

Dupré J., (2004), “The Miracle of Monism”, in De Caro M, MacArthur D. (eds), (2004), tr.it., De Caro M, MacArthur D., a cura di, (2005), 36-58.

Einstein A., Podolsky B., Rosen N., (1935), “Can Quantum Mechanical Description of Physical Reality Be Considered Complete?”, *Physical Review*, 47, 777 -780.

Galchen R., Albert, D.Z., (2009), “Sfida quantistica alla relatività speciale”, *Le scienze (Scientific American)*, maggio 23, 40-47.

Galilei G., *Il saggiaiore*, (1623), ora in (1896), *Le Opere di Galileo Galilei*, ed. nazionale a cura di A. Favaro, Firenze, Barbèra, vol. VI.

Galilei G., (1632), *Dialogo sopra i massimi sistemi del mondo*, edizione originale disponibile in *opensourcing* in rete.

Gargani A., (1978), *Scienza, filosofia e senso comune*, Introduzione a L. Wittgenstein, (1978), *Della certezza*, Torino, Einaudi.

Gatti A., *Introduzione* a Sellars W., (1963b=2007), 7-23.

Hayes P. J., (1979), “*The Naive Physics Manifesto*”, in D. Michie (ed.), (1979), *Expert Systems in the Micro Electronic Age*, Edinburgh, Edinburgh University Press.

Heisenberg W., (1958=1961), *Fisica e filosofia. La rivoluzione della scienza moderna*, Milano, Il Saggiatore.

Husserl H., (1952), *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie, Buch 3, Die Phänomenologie und die Fundamente der Wissenschaften* (Husserliana vol. V), a cura di W. Biemel, Den Haag, Nijhoff, 1952; tr. it., (1965), *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica.*, vol.3., Torino, Einaudi.

Husserl E., (1936), *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendentale Phänomenologie: Eine Einleitung in die phänomenologische Philosophie*, I e II, *Philosophia*, I, 77-176, nel 1954 edizione postuma contenente una III parte inedita a cura di Walter Biemel, Den Haag, Martinus Nijhoff, volume VI della Husserliana , tr.it., (1961), *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Milano, Il Saggiatore.

Koyré A., (1965), *Newtonian Studies*, Cambridge (MA), Harvard University Press, tr. it., (1983), *Studi newtoniani*, Torino, Einaudi.

Kripke S.A., (1972), *Naming and Necessity*, in Davidson D. e Harman G., (eds.), *Semantics of Natural Language*, Dordrecht, Reidel, pp. 253-355, 763-769; 2a ed. rivista, (1980), *Naming and Necessity*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, tr.. it., (1982), *Nome e necessità*, Torino, Boringhieri.

Kuhn T., (1962), *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, Chicago University Press, tr.it., (1979), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi.

Leibniz G. W. H., (1703–1705), *Nouveaux Essais sur l'entendement humain*, tr.it., *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, Roma, Editori Riuniti, (1982).

Locke J., (1690), *An Essay Concerning Humane Understanding*, tr. it, (1971), *Saggi sull'intelletto umano*, Torino, UTET.

Mach E., (1886), *Die Analyse der Empfindungen und das Verhältniss des Physischen zum Psychischen*, Jena, Fischer, tr. it., (1975), *L'analisi delle sensazioni e il rapporto tra fisico e psichico*, Milano, Feltrinelli.

Magee B., 1998, *L'arte di stupirsi. Da Platone a Popper: le risposte dei filosofi ai paradossi della vita*, Milano, Mondadori.

Marsonet M., 2000, *I limiti del realismo. Filosofia, scienza e senso comune*, Milano, Franco Angeli.

Marsonet M., 2001, "Wilfrid Sellars e le due immagini del mondo", *ACTA PHILOSOPHICA*, vol. 10, fasc. 2, 273-293.

Martin M.G.F., 2006, "On Being Alienated", in Gendler T.S. & Hawthorne J. (eds.), 2006, *Perceptual Experience*, Oxford, Oxford University Press.

McDowell J., (1994), *Mind and World*, Cambridge Ma., Harvard University Press, tr.it., (1999), *Mente e mondo*, Torino, Einaudi.

McDowell J., (1995), “Two Sorts of Naturalism”, in *Virtues and Reasons: Philippa Foot and Moral Theory, Essays in Honour of Philippa Foot*, Oxford, Clarendon Press, 149–79.

McDowell J., (2004), “Il naturalismo in filosofia della mente”, in De Caro M, MacArthur D., (eds), (2004), tr.it., in De Caro, M. , Macarthur, D., (a cura di), (2005) Roma, Fazi, pp. 81-96.

Moore G. E., (1925), “A Defence of Common Sense”, in J. H. Muirhead (ed.), (1925), *Contemporary British Philosophy* (seconda serie), London, Allen & Unwin, 192-233, tr. it., (1938), “Apologia del senso comune”, in *Filosofi inglesi contemporanei*, Milano, Bompiani.

Moore G. E., (1939), ‘Proof of an External World’ in *Proceedings of the British Academy*, 25 (1939) 273-300.

Peacocke C., (1993), “Intuitive Mechanics, Psychological Reality and the Idea of a Material Objects” in Elian N., McCarthy R., Brewer B., (eds), (1993), *Spatial Representation*, Oxford, Blackwell.

Perconti P., (2015), *La prova del budino. Il senso comune e la nuova scienza della mente*, Milano, Mondadori Università.

Planck M., (1933), *Wege zur physikalischen Erkenntnis: Reden und Vorträge (1908-1933)*, S. Hirzel, Lipsia, e 1970, *Wissenschaftliche Selbstbiographie (1936-1947)*, Lipsia, Johann Ambrosius Barth, tr. it., (1993), *La conoscenza del mondo fisico*, Torino, Bollati Boringhieri.

Popper K.R., (2005), *La scienza, la filosofia e il senso comune*, Roma, Armando.

Putnam H., (1962), "The Analytic and the Synthetic", in Feigl H. & Maxwell G. (eds.), 1962, *Scientific Explanation, Space, and Time: Minnesota Studies in the Philosophy of Science*, University of Minnesota Press, Minneapolis vol. III, pp. 358-97, poi, 1975, "The Analytic and the Synthetic", *Philosophical Papers*, vol. 2, Cambridge, Cambridge University Press, tr.it., (1987), "Analitico e sintetico", in *Mente, linguaggio e realtà*, Milano, Adelphi, pp. 54-90.

Putnam H., (1975a), "The meaning of meaning", in Putnam H., (1975b), *Mind, Language and Reality. Philosophical Papers*, vol. 2. Cambridge: Cambridge University Press tr. it., "Il significato del significato", in Putnam H., (1987), tr. it. *Mente, linguaggio, realtà*, Adelphi, Milano, pp. 239-297.

Putnam, Hilary, (1975c), *Mathematics, Matter and Method*, Cambridge Ma., Cambridge University Press, tr.it., (1993), *Matematica, materia e metodo*, Milano, Adelphi.

Putnam H., (2012a), *Philosophy in an Age of Science: Physics, Mathematics and Skepticism*, Mario de Caro and David Macarthur (eds.), Harvard University Press, tr.it. (2012), *La filosofia nell'età della scienza*, Bologna, Il Mulino.

Putnam H., (2012b), "On Not Writing Off Scientific Realism", in Putnam H., 2012a, 91-108.

Putnam H., (2012c), "Commonsense realism", tr.it., "Realismo e senso comune", in De Caro M., Ferraris M., a cura di, (2012), pp. 21-35.

Reid Th., (1764), *Inquiry into the Human Mind on the Principles of Common Sense*, ora in Edinburgh Edition of Thomas Reid's Works, Edinburgh University Press and

Pennsylvania State University Press, tr.it, (1996), *Ricerca sulla mente umana e altri scritti*, a cura di Antonio Santucci, Torino, UTET.

Russell B., (1912), *The Problems of Philosophy*, London, Williams and Norgate; New York; Henry Holt and Company, rist., (1997), New York and Oxford, Oxford University Press, tr. it., (1959), *I problemi della filosofia*, Milano, Feltrinelli.

Russell B., (1948), *Human Knowledge: Its scope and limits*, London, George Allen e Unwin, tr. it., (1951), *La conoscenza umana. Le sue possibilità e i suoi limiti*, Milano, Longanesi.

Scribano E., (2015), *Macchine con la mente. Fisiologia e metafisica tra Cartesio e Spinoza*, Roma, Carocci.

Searle J., (1983) *Intentionality*, Cambridge: Cambridge University Press.

Searle J., (1992), *The Rediscovery of the Mind*, Cambridge-London, The MIT press, tr.it., (2003), *La riscoperta della mente*, Torino, Bollati Boringhieri.

Sellars W., (1956), “Empiricism and the Philosophy of Mind”, in H. Feigl & M. Scriven (eds.), (1956), *Minnesota Studies in the Philosophy of Science*, vol. I, Minneapolis, MN: University of Minnesota Press, 253–329, ristampato in Sellars W., (1963a), pp.127-196, riedito autonomamente in 1997, *Empiricism and the Philosophy of Mind*, Robert Brandom (ed.), Cambridge, MA, Harvard University Press, tr. it., (2004), *Empirismo e filosofia della mente*, Torino, Einaudi, con guida al testo di Robert Brandom.

Sellars W., (1963a), *Science, Perception and Reality*, London, Routledge & Kegan Paul Ltd.

Sellars W., (1963b), “Philosophy and the Scientific Image of Man”, in W. Sellars (1963a), pp.1-40, tr. it., (2007), *Wilfrid Sellars: La filosofia e l'immagine scientifica dell'uomo*, Roma, Armando; una traduzione più recente in W. Sellars, (2013), *L'immagine scientifica e l'immagine manifesta*, Pisa, ETS.

Shoemaker S., 1990, “Qualities and Qualia: What’s in the Mind?”, *Philosophy and Phenomenological Research*, 50, Supplement, 109–31 p. 128.

Snow C.P., (1959 =2001), *The Two Cultures*, Cambridge University Press, London.

Tye, M., (1992), ‘Visual Qualia and Visual Content’, in T. Crane (ed.), *The Contents of Experience*, Cambridge: Cambridge University Press.

Valentini T., Velardi A., (2015), a cura di, *Natura umana, persona, libertà Prospettive di antropologia filosofica ed orientamenti etico-politici*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana.

van Fraassen B.C., (1999), *The Manifest Image and the Scientific Image*, in D. Aerts (ed.), (1999), *Einstein Meets Magritte. The White Book - An Interdisciplinary Reflection*, Dordrecht, Kluwer, 29-52.

Varzi A.C., 2016, “On Being Ultimately Composed of Atoms”, *Philosophical Studies*, 12/1/2016, 1-10.

Velardi A., (2007), *Verità e realismo per una ontologia dei dati della conoscenza*, Reggio Calabria, Falzea.

Velardi A., (2012), *La barba di Platone. Quale ontologia per gli oggetti materiali?*, Milano, Mimesis.

Velardi A., (2013), *La vita delle idee. Il problema dell'astrazione nella teoria della conoscenza*, Milano, Mimesis.

Velardi A., (2015), “Dalla sostanza all'Ens Successivum. I problemi della identità personale nel tempo”, in Valentini T., Velardi A., 2015, a cura di, pp.185-233.

Velardi (2016), “«Oltre lo sguardo da nessun luogo». La possibilità di senso del linguaggio religioso e la riscoperta della filosofia ebraica nell'ultimo Putnam”, in Marconi M., Stinca G., a cura di, (2016), *Utopie della Terra, Messianismo, Sionismo e Israele*, Roma, EDIGEO, 89-124.

Velardi A., (2017a), “I paradossi dell'ontologia. L'attualità delle aporie dell'essere del pensiero greco nella filosofia contemporanea continentale e analitica”, *Illuminazioni*, in corso di stampa.

Velardi A., (2017b), Il “mondo della vita” in Husserl. Il rapporto tra fenomenico e originario nel radicamento intuitivo e prelogico della ontologia e della conoscenza, *Dialegesthai. Rivista telematica di filosofia*.

Williamson T., (2005), “Armchair Philosophy Metaphysical Modality and CounterFactual Thinking”, *Proceedings of Aristotelian Society*, 105, 1–23

Williamson T., (2007), *The Philosophy of Philosophy*, Oxford, Blackwell.

Wittgenstein, L., (1950-1), *Über Gewissheit*, traduzione inglese ed. G.E.M. Anscombe e G.H. von Wright, (1969), *On Certainty*, Oxford, Blackwell, tr. it., (1978), *Della certezza. L'analisi filosofica del senso comune*, Torino, Einaudi.

<<ILLUMINAZIONI>>

Rivista di Lingua, Letteratura e Comunicazione

N. 40 Aprile – Giugno 2017

ISSN: 2037-609X



compu.unime.it